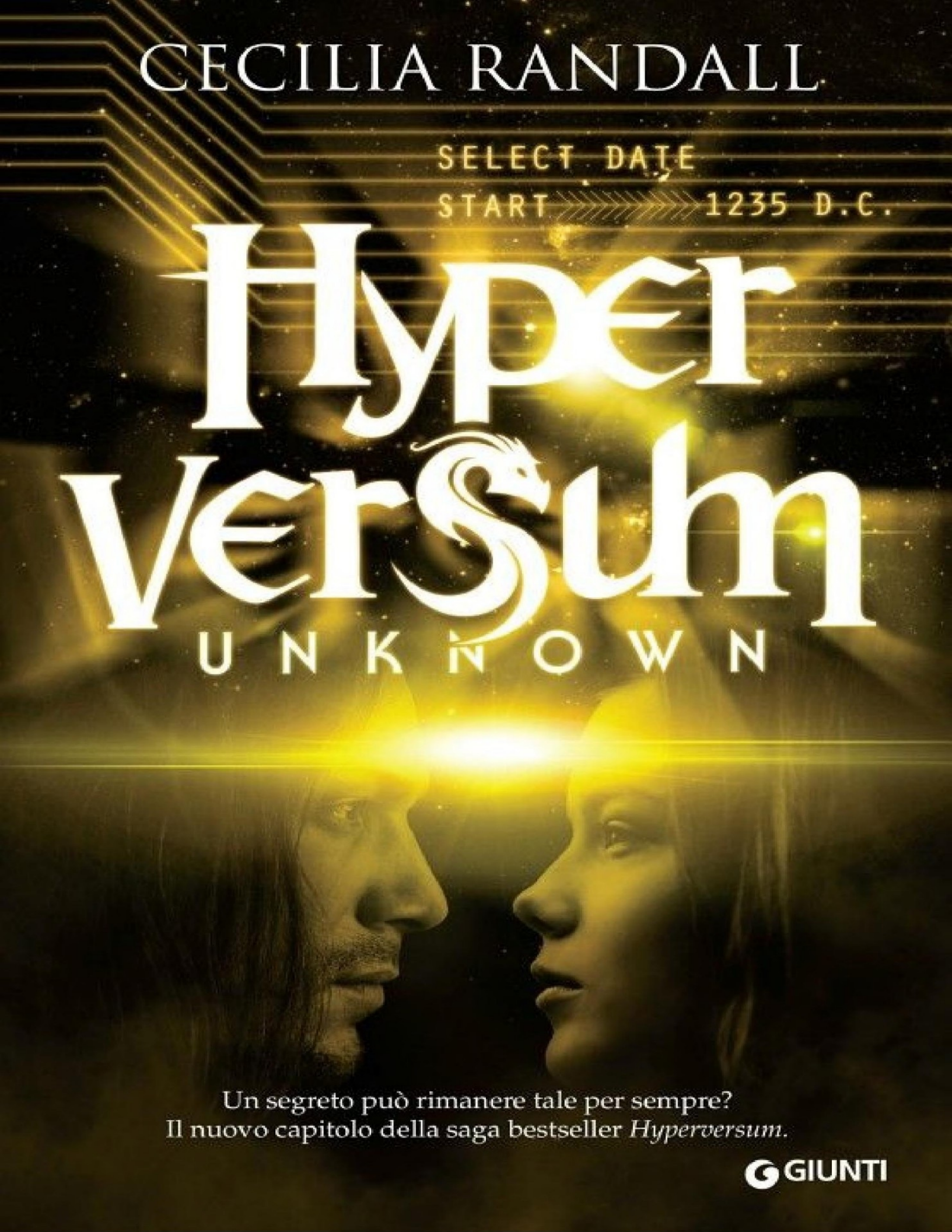
CECILIA RANDALL

SELECT DATE

START 1235 D.C.

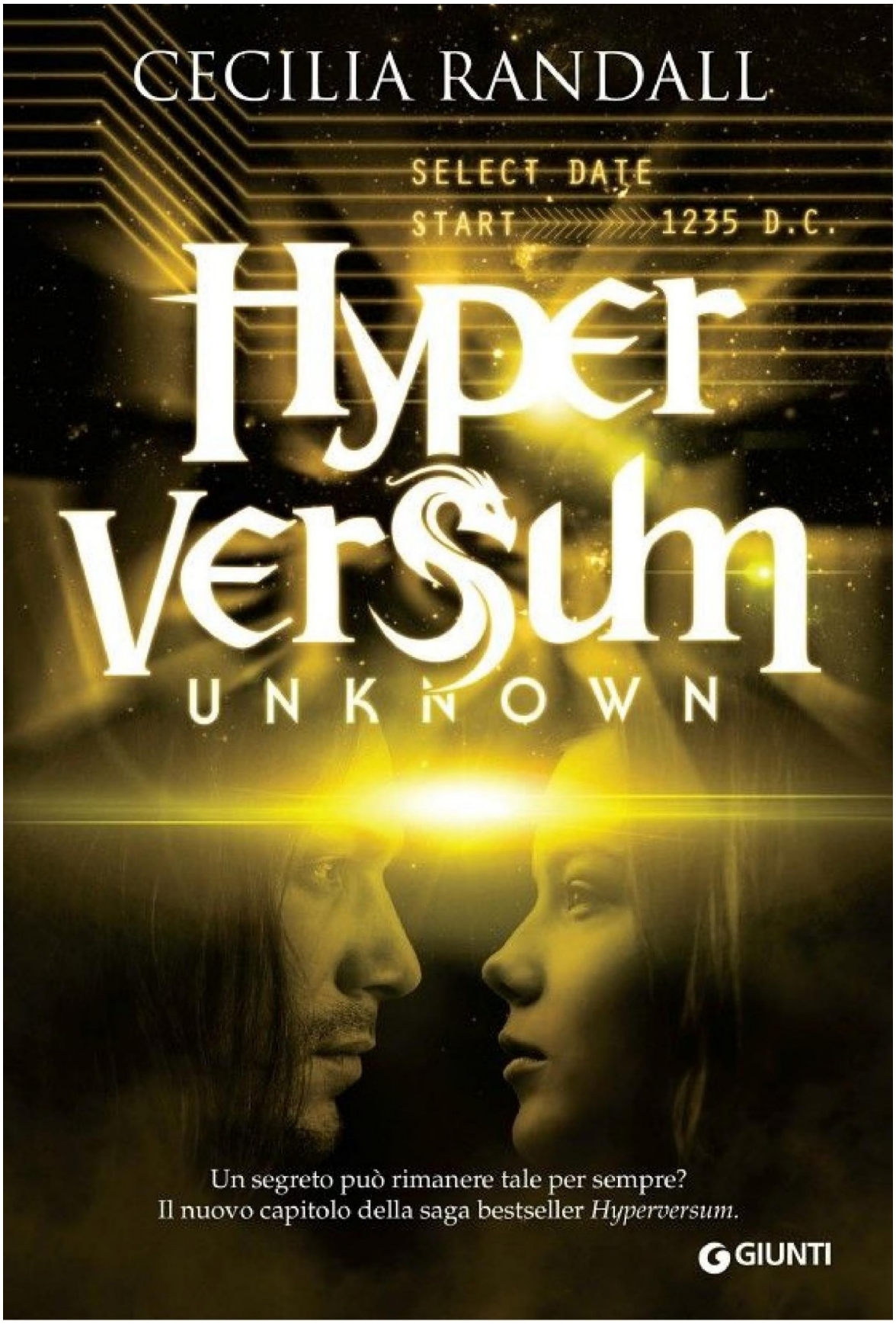
Hyperversum

UNKNOWN



Un segreto può rimanere tale per sempre?
Il nuovo capitolo della saga bestseller *Hyperversum*.

GIUNTI


CECILIA RANDALL
SELECT DATE
START 1235 D.C.
Hyper
Versum
UNKNOWN
Un segreto può rimanere tale per sempre?
Il nuovo capitolo della saga bestseller *Hyperversum*.
GIUNTI

Il libro

Hyperversum. Unknown

Castello di Pointeriche, Piccardia, Francia, 1235.

Alexandra e Marc stanno per coronare il loro sogno: mancano poche settimane alle nozze e poi finalmente saranno uniti per sempre. Quando si preparano a tornare a Châtel-Argent per la cerimonia, re Luigi IX approfitta del loro viaggio per affidare al suo primo cavaliere una missione innocua: scortare la contessa inglese Anne Sembry, confidente della moglie dell'imperatore Federico II, sua figlia Edwina e il loro seguito fino al confine tra Francia e impero. Durante il cammino, inoltre, Alex dovrà trascorrere più tempo possibile con le Sembry e cercare di carpire indiscrezioni e informazioni riservate sulla corte imperiale.

Alex si diverte all'idea di fare "l'agente segreto" per conto del re di Francia, ma ben presto capisce che l'incarico non è così semplice: la contessa Anne Sembry è autoritaria e scafata, Edwina taciturna e succube della madre. Ma il peggio arriva durante una notte in cui i viaggiatori si accampano all'aperto e vengono attaccati da un'orda di armati privi di vessilli. Il nemico senza nome compie una carneficina, insegue i superstiti come prede e rapisce Edwina. Alex e Marc sfuggono alla strage, ma restano isolati in territorio imperiale e Marc è gravemente ferito. Pur di salvarlo, Alex è disposta a tutto: anche a impugnare le armi di un cavaliere, anche a rimettere in gioco il proprio futuro, sfidando segreti gelosamente custoditi da vent'anni.

L'autore

Cecilia Randall

CECILIA RANDALL nata a Modena, adora i romanzi e il cinema d’avventura in tutte le accezioni possibili, dal fantasy al mistery e alla fantascienza, ma anche fumetti e cartoni animati, l’archeologia, la storia e i giochi di ruolo. E sono proprio queste sue passioni che le hanno permesso di creare la saga di Hyperversum, che l’ha imposta all’attenzione del pubblico con un successo straordinario. Per Giunti sono usciti: *Hyperversum I* (2006), *Hyperversum II - Il Falco e il Leone* (2007), *Hyperversum III - Il Cavaliere del Tempo* (2009), e il ciclo *Hyperversum Next* (2016), *Hyperversum Ultimate* (2017), che si conclude con questo episodio. Sempre per Giunti, ha pubblicato *Gens Arcana e Magister Aetheris*, un’affascinante saga fantasy ambientata nel Rinascimento.

Il suo sito ufficiale è: www.ceciliarandall.it


WAVES

Cecilia Randall

Hyper VerSum

UNKNOWN

GIUNTI

© 2019 Cecilia Randall
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Elaborazione grafica di sovraccoperta: Daniele Gaspari
Immagini: © Daniele Gaspari/Archivio Giunti (ragazzo) © Andrei Aleshyn / Shutterstock (ragazza)

ISBN 978-88-098-9355-9

Prima edizione: ottobre 2019
Prima edizione digitale: ottobre 2019



A Luca. A Lorenzo.
Rendete speciale la mia vita.

1

Confine Francia-Sacro Romano Impero, Fiandra
19 Ottobre 1235

Ancora minacce. Gridate nel vento come un ultimatum dal suono aspro e incomprensibile.

Nel fienile in cui era barricata, Alex sussultò e il movimento fece tintinnare i minuscoli anelli della cotta di maglia nelle pieghe sulle spalle. Tutto quel ferro addosso l'opprimeva, ma era un niente in confronto al peso di piombo che la paura le spingeva tra i polmoni e le viscere.

Strattonò per l'ultima volta la cintura per assicurarsi che fosse bene allacciata sulla sopravveste di panno scuro, spostò il peso da un piede all'altro e la spada di Marc dentro il fodero di cuoio decorato le batté contro la coscia.

Alex la sguainò, provò a brandirla davanti a sé e vide quanto tremava la punta della lama ancora macchiata, non solo per lo sforzo di bilanciare con una sola mano quell'arma inadatta alla sua forza fisica. Le sembrava un sacrilegio impugnarla al posto del suo legittimo proprietario, quasi gliel'avesse rubata, ma era l'unica che avesse a disposizione, anche se era quasi inutile tra le sue dita. La luce del giorno pieno che entrava insieme al freddo attraverso le fessure delle pareti di legno grezzo provocò riflessi smorzati sull'acciaio ricoperto da una patina di sangue secco.

Fuori da lì, nel pascolo, il nemico continuava a inveire nella sua lingua sconosciuta, mentre la contessa di Sembry non si udiva più. L'aveva zittita lui oppure l'aveva lasciata nelle mani dei suoi sgherri armati fino ai denti? Era ancora viva o l'avevano già uccisa perché tanto avevano capito che con o senza ostaggio avrebbero vinto comunque contro gli ultimi due superstiti braccati fino a quel fienile?

Papà, Ian, dove siete? pensò Alex per la millesima volta, sapendo di non avere più tempo.

Guardò verso il mucchio di paglia su cui Marc era adagiato da un'eternità.

Non aveva più emesso un gemito né riaperto gli occhi, respirava piano e sembrava un pupazzo di cera rivestito con abiti insanguinati. Dopo tutto quello che avevano passato, sarebbe morto lì, in quel capannone che odorava di umidità e muffa, ucciso da una spada nemica senza più riprendere conoscenza?

No. No! si disse Alex e con la mano libera aggiustò il camaglio, sotto il quale aveva nascosto la matassa dei capelli ormai aggrovigliati. Di nuovo travestita da uomo, stavolta nei panni di un giovane cavaliere… era davvero pronta a combattere?

Ovvio che no, ma che alternativa aveva, se nessuno veniva ad aiutarla?

Difendere Marc in qualsiasi modo, guadagnare tempo almeno per lui, nella speranza che suo padre arrivasse a salvarlo, anche se Alex non ci sperava quasi più.

Châtel-Argent distava meno di trenta miglia da lì: una distanza ridicola per i tempi moderni, che diventava però un vero viaggio se la dovevi percorrere a cavallo nel medioevo. Erano passate ore più che a sufficienza: suo padre e Ian avrebbero dovuto già essere lì, invece non se ne vedeva traccia. A questo punto, qualcosa doveva averli trattenuti o rallentati. Qualcosa di molto grave. O di fatale.

Alex andò da Marc, s'inginocchiò accanto a lui e gli posò un bacio sulle labbra. Erano tiepide, morbide e meravigliose come sempre. Lui avrebbe potuto sembrare semplicemente addormentato, se solo non fosse stato tanto pallido e il suo corpo non fosse stato abbandonato in modo così greve sulla paglia. Alex non era più stata circondata dalle sue braccia da… quanto tempo? Era già passato più di un giorno intero. O forse due? Non riusciva a calcolarlo con precisione, aveva la testa confusa da tutto quello che era accaduto, le sembrava di essere in fuga e in ansia da una vita, sballottata di qua e di là come una foglia nel temporale.

Fuori non pioveva, maledizione. Se solo avesse continuato a scrosciare ininterrottamente come aveva fatto durante tutta la notte, forse il nemico se ne sarebbe stato al riparo senza farsi sotto così presto, forse non sarebbe mai arrivato fino al fienile. O forse la pioggia torrenziale della notte era proprio il motivo per cui i rinforzi erano in ritardo o erano rimasti bloccati lungo la strada nelle ore precedenti, chissà. Forse aveva ceduto un altro stramaledetto ponte sul torrente che aveva già separato una volta lei e Marc dalla salvezza.

Alex bramò con tutto il cuore che quell'incubo finisse, o meglio, che non ci fosse mai stato. Se solo avesse avuto il potere di cambiare il tempo e non solo di viaggiarci attraverso. Di modificare ciò che era stato. Di tornare a quando la sua vita era dolce e sicura e protetta.

L’ultima volta che si era sentita così insieme a Marc era stata…

Il nemico, fuori, lanciò un nuovo ultimatum. Adesso la sua voce era molto più vicina e se ne aggiunse un’altra, femminile, che strillò di terrore. La contessa di Sembry era ancora viva.

Alex scattò in piedi, non poteva più indugiare se voleva evitare ancora per qualche tempo che il fienile venisse preso d’assalto e conquistato con la forza o che la nobildonna inglese subisse chissà quali spaventose angherie. Avrebbe guadagnato una mezz’ora con il suo tentativo disperato? Un quarto d’ora? Qualche minuto?

«Sto arrivando, bastardo!» urlò attraverso lo spiraglio del portone con quanto fiato aveva, e il nemico smise momentaneamente di insistere. Marc non ebbe la minima reazione.

Alex si fece il segno della croce. Non le era mai venuto spontaneo un gesto simile fintanto che aveva vissuto nella modernità, però adesso era consapevole di essere di fronte alla morte. Le stava andando incontro con le sue stesse gambe, ma ciò che la straziava era l’idea di non rivedere Marc mai più. Il loro sogno di vivere insieme per il resto della vita era andato in pezzi e finiva lì, nel più orrendo dei modi.

Ringuainò momentaneamente la spada per infilare l’elmo. Non ipotizzò nemmeno di imbracciare lo scudo con il Falco d’argento, il lambello rosso e il Giglio d’oro, perché pesava come un’incudine e comunque non avrebbe saputo come usarlo. Lo lasciò appeso alla sella di Goth quando gli salì in groppa. Incitò il destriero a spingere il portone e furono entrambi fuori.

Nel pascolo le ombre erano corte e sbiadite perché il sole si nascondeva dietro le nuvole; il vento umido agitava le foglie superstiti sulle cime degli alberi nella foresta tutto intorno.

L’elmo sembrava una prigione di ferro in cui il respiro affannoso risuonava amplificato e ristagnava. Come accidenti si faceva a vedere qualcosa attraverso quelle feritoie così strette? La vista laterale era quasi completamente impedita, a meno di ruotare a destra e sinistra la testa che pesava il doppio di prima.

Sentendosi sempre più schiacciata all’interno di quella trappola, Alex appuntò la sua totale attenzione sugli assedianti fermi davanti al fienile. Il loro capo era rimasto in sella al suo cavallo, mentre gli altri erano sparpagliati chi a piedi e chi sulle cavalcature, in un arco ampio davanti al fienile. In tutto erano sette. Si misero sul chi vive quando videro che qualcuno usciva finalmente allo scoperto e quello che teneva Anne Sembry per i capelli serrò la presa e le estorse un singulto spaventato. La donna era in ginocchio nell’erba infangata e rabbrividiva

al contatto con la spada messa di traverso sotto la sua gola.

Alex evitò di scambiare uno sguardo con lei per non farsi contagiare dal suo terrore. Faceva già abbastanza fatica a mostrarsi risoluta e a nascondere il tremito della mano con cui estrasse la spada dal fodero, anche se la finzione non doveva essere granché convincente, visto che qualcuno tra gli sgherri sogghignò con commiserazione.

Alex avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere chi fossero quegli schifosi assassini, da dove venissero e perché volessero morti tutti quanti, compresi lei e Marc. Due di loro erano vestiti uguali sotto i mantelli scuri, con sopravvesti grigie e corpetti di cuoio identici sopra la cotta di maglia, ma tutti gli altri no. Non avevano colori araldici o stemmi particolari addosso e il loro capo sembrava più equipaggiato per la caccia che per la guerra.

Per la caccia all'uomo, pensò Alex con odio.

Il tizio barbuto al comando le puntò contro la spada e le abbaiò l'ennesima frase incomprensibile nella sua lingua dura. Sembrava un uomo temprato da mille guerre, con le spalle poderose e lo sguardo grifagno sotto le folte sopracciglia grigie. Non era più giovane, ma Alex non s'illuse nemmeno per un secondo di poterlo impensierire in un duello, nemmeno se era alta quanto lui e aveva forse trent'anni in meno nei muscoli. «Se aspetti che io mi arrenda, puoi blaterare per l'eternità!» gli gridò contro comunque e glielo ripeté anche in inglese, oltre che in francese. Gliel'avrebbe sbattuto in faccia pure in latino, se fosse stata abbastanza esperta in materia da poterlo fare. «Adesso lascia andare la contessa e vieni a discuterne con me, se hai le palle!» Puntò la spada in avanti e uno degli scherani rise senza più ritegno, mentre lei si ritrovò assurdamente a riflettere che forse aveva usato espressioni troppo moderne per il medioevo, ma tanto nessuno le aveva capite.

Chissenenfrega, decise subito dopo. Nelle condizioni in cui era, non aveva più senso continuare a chiedersi cosa fosse o non fosse adeguato dire, fare o anche solo pensare. Al diavolo il medioevo, la coerenza storica, i segreti e tutto il resto.

Al diavolo anche *Hyperversum* che l'aveva catapultata in quella trappola senza via d'uscita, o meglio, con una via d'uscita che non era praticabile senza causare ulteriori morti e una catastrofe che avrebbe rovinato molte altre vite.

Ferma dov'era, aspettò che fosse il nemico a rompere gli indugi. Il capo degli sgherri incitò il cavallo, aggiustò la presa sulla spada e avanzò verso di lei.

2

Sette giorni prima
Castello di Pointeriche, Piccardia, Francia
12 Ottobre 1235

Affondo. Parata. In guardia. Tutto sommato era diventata quasi passabile; in sei mesi era riuscita a impratichirsi almeno un po’ con la spada, anche se i risultati erano molto meno ammirevoli dell’impegno che ci metteva a conseguirli.

Marc sogghignò e girò intorno ad Alex, ora ferma in posizione. Le allungò un colpetto leggero con la spada di legno, prima su una spalla e poi su una gamba. Le aggiustò la posizione finché non fu abbastanza soddisfatto. «Brava» le disse. «Adesso sei più o meno al livello di un bambino di otto anni.»

Lei gli rivolse una smorfia impertinente. «Lo prenderò come un complimento, visto che i bambini che intendi tu iniziano ad addestrarsi a sei. Vuol dire che in sei mesi ho acquisito un’abilità che altri raggiungono in due anni di addestramento.» Aveva il respiro accelerato e le guance rosse come mele mature, anche per via del freddo. Nonostante il sole pieno, soffiava un vento pungente che faceva sventolare sulle torri gli stendardi di re Luigi, con i gigli d’oro seminati in campo azzurro. Sullo sfondo, il cielo aveva quasi il medesimo colore e nel giardino le foglie d’autunno si posavano come farfalle sul terreno.

Lui le allungò un ultimo colpo su un polpaccio e le tornò di fronte. «No, vuol dire che hai sviluppato la forza fisica di uno di quei bambini e che sei elegante e fluida allo stesso modo.»

«Sarà colpa del mio maestro di spada.»

«Ho insegnato altre volte a tirare di spada e ho sempre ottenuto risultati migliori in meno tempo, te l’assicuro.»

«Allora sarà colpa della sottana che ti ostini a farmi indossare anche durante gli allenamenti. Scommetto che i tuoi precedenti allievi avevano tutti le brache, o mi sbaglio?»

Anche Marc si mise nella stessa posizione di guardia per rifarle vedere la

sequenza di mosse che avrebbe dovuto ripetere. «E ci mancherebbe soltanto che ti permettessi di indossare le brache, proprio qui, a corte, sotto gli occhi di tutti. Mormorano già abbastanza perché assecondo il tuo capriccio di impugnare un'arma.»

«Ah, e quindi saresti di nuovo preoccupato per i possibili pettegolezzi di corte?» Lei inclinò appena un po' il capo di lato e il sole autunnale le accese riflessi caldi sulla cascata di capelli color mogano, morbidi sulle spalle, liberi da qualsiasi acconciatura.

Marc si perse per un attimo a osservarli. «In effetti, no» rispose, ed era sincero. In sei mesi aveva smesso di indispettirsi ogni volta che sentiva circolare commenti stupiti o malevoli sulla straordinarietà della sua futura sposa e sui suoi comportamenti a volte inusuali. E non era rassegnazione davanti all'inevitabilità del pettegolezzo di corte: un bel giorno aveva scoperto che semplicemente non gli importava più cosa dicessero gli altri di lei.

O di lui. Dopo l'esito felice dell'ultima avventura a cavallo della Manica – di cui nessuno a corte sapeva i dettagli – re Luigi aveva mostrato in modo ancora più inequivocabile e incrollabile la massima stima che riponeva nel suo primo cavaliere e nessuno da parecchio tempo si azzardava a metterla in discussione o anche solo a tentare di appannarla, se non con scherzi sempre più sporadici e fiacchi.

Finalmente Marc sentiva di non dover dimostrare più nulla e poco a poco, ma in modo sempre più intenso, assaporava la libertà di essere se stesso.

Presto avrebbe avuto una moglie e – a Dio piacendo – dei figli. Stava per formare una famiglia tutta sua e dare inizio a una discendenza. A quel punto avrebbe speso ogni energia per proteggere i suoi cari da qualsiasi minaccia e assicurare loro un futuro sereno. Al matrimonio mancavano poche settimane.

«Allora? Ti sei imbambolato?»

Marc si riscosse, rendendosi conto di aver lasciato fuggire via i pensieri. Con la testa era già alla cerimonia di nozze e a quello che sarebbe accaduto dopo. «Stavo considerando che questa è l'ultima volta che ti do lezioni di spada» rispose. «Almeno per un po' di tempo» aggiunse subito dopo, quando vide che Alex aveva corrugato la fronte. «Dobbiamo lasciare la corte nel giro di qualche giorno, se vogliamo fare il viaggio con calma e avere tutto il tempo per finire i preparativi del matrimonio al nostro arrivo.»

Lei si rasserenò all'istante, con gli occhi che le brillavano per l'emozione, la stessa che Marc sentiva nello stomaco. «Davvero ripartiamo?» Abbandonò la posizione di guardia, anzi abbandonò il braccio con la spada di legno lungo il

fianco. «Era ora! Avrò mille cose da fare e da pensare quando saremo di nuovo a Châtel-Argent…»

«A cominciare dall'abito di cui non fai che parlare da una settimana almeno» disse Marc con un sorrisetto e anche lui abbassò la spada finta. L'allenamento era definitivamente accantonato. «Anzi, a dire il vero, a questo proposito ho un messaggio da parte di mia madre. È arrivato stamani e volevo farti una sorpresa dopo che tu ti fossi stancata di giocare a fare la guerriera. Direi che adesso è il momento giusto.» Tolse dalle pieghe della tunica un foglietto ripiegato arrivato poco dopo l'alba con un piccione viaggiatore e lo porse ad Alex.

«Non sto giocando. Dammi tempo e diventerò più brava di te. A quel punto riceverai una strigliata che neanche immagini» minacciò lei, ma s'illuminò tutta quando lesse le brevissime parole vergate dalla calligrafia elegante di Isabeau de Montmayeur. «Hanno quasi finito di cucire e ricamare!» esclamò. «Mi aspettano per provarmelo addosso!»

«Te l'ho detto che entro qualche giorno al massimo dobbiamo ripartire» disse Marc.

«Domani» decise Alex, e la sua fretta improvvisa lo fece ridacchiare. «Vado subito a fare le valigie… cioè, a mettere via le mie cose nei bagagli per il viaggio.»

«Adesso non esagerare. Avrai tutto il tempo per farlo. Devo ancora chiedere congedo al re e aspettare che lui mi dia il permesso di lasciare la corte.»

Lei gli piazzò nelle mani la sua spada di legno. «Digli che non deve neanche azzardarsi a trattenerti qui. Adesso non ha bisogno del suo primo cavaliere e potrà farne a meno anche nelle prossime settimane.» Gli diede un rapido bacio sulle labbra e raccolse dalla panchina il mantello. S'incamminò spedita verso il torrione, salutando le dame e le donne che incontrò lungo la strada, ormai abituate a vederla andare e venire da sola con quel piglio deciso.

Anche Marc scoprì di avere freddo ora che si trovava lì, inoperoso, nel vento pungente, perciò si coprì col suo mantello e si diresse verso l'alta corte in cerca dell'amministratore Gualdon.

In effetti, non c'era motivo per cui il re negasse il suo permesso, perciò tanto valeva iniziare i preparativi per la partenza. Grazie al cielo, l'autunno era meno freddo del solito, il tempo della neve era ancora lontano e per il momento sembrava anche che non volesse piovere, quindi il viaggio prometteva di non essere troppo scomodo, almeno per i primi giorni.

Al suo arrivo nel grande spiazzo lastricato, vide sopraggiungere un gruppo di arcieri a cavallo. Alcuni cavalieri della *mesnie* si erano dedicati ai soliti

passatempi per ingannare la noia e a capo del gruppo che si era dato al tiro con l'arco, visto che di venerdì la caccia era vietata, c'era naturalmente Eilbert de Roucy.

Marc salutò tutti con la mano alzata e ricevette in cambio saluti deferenti da teste chinate al suo passaggio. Roucy gli rivolse un cenno cortese con il capo.

«Chi ha vinto oggi?» gli domandò Marc, rallentando il passo per non mancargli di rispetto. Ormai erano mesi che tra di loro si era instaurata una tregua basata sulla reciproca sopportazione, che lui non aveva alcuna voglia né interesse a interrompere.

Si fermò per scambiare due parole quando l'altro cavaliere fece altrettanto, mentre il suo scudiero Jacques proseguiva. Roucy aveva un'espressione annoiata sulla faccia ossuta da levriero. «I soliti» sbuffò. «Vorrei poter dire che domani mi sfogherò a caccia, ma ieri non abbiamo preso niente. E ormai è la terza volta di fila. A questo punto, spero che Sua Maestà si decida a tornare a Parigi prima possibile.»

«Dovrete prima fare una deviazione a nord» gli rammentò Marc. «Non posso garantirvi che là la selvaggina sia più accondiscendente nei vostri confronti, ma prometto che non vi annoierete durante la vostra permanenza a Châtel-Argent.»

Roucy passò a un sogghigno. «Già, il vostro matrimonio, come dimenticarlo? Be', immagino che nei sette giorni canonici di festeggiamenti avremo davvero il modo di far passare allegramente il tempo.»

«Sì, ma badate bene a ciò che decidete di inventarvi, voi, Saveron e i vostri allegri compari.» Marc ricambiò il sogghigno. «Il padrone di casa è ancora mio padre ed è molto meno liberale del re.»

L'altro simulò una faccia scontenta. «Capisco. Allora dovrò temere lo spettro della noia anche nei prossimi giorni.»

«Incaricherò mio fratello di avere cura di voi e degli altri annoiati. Io sarò troppo impegnato con mia moglie.»

Il solo dirlo provocò a Marc una piacevolissima eccitazione. Lui e Alex finalmente insieme, uniti per sempre. E il periodo dell'anno che li attendeva era il più favorevole, perché con l'arrivo dell'inverno si diradavano o si fermavano del tutto i viaggi e gli spostamenti militari e i feudatari non avevano incombenze come l'esazione delle tasse o la supervisione dei raccolti, perciò si godevano il meritato riposo nei loro castelli.

Fino a primavera avremo tempo solo per noi, pensò Marc e il suo sorriso si allargò. Aveva mille progetti per i mesi a venire: avrebbe accompagnato Alex nei suoi passi per diventare la vera signora del castello, le avrebbe fatto conoscere

ogni angolo del borgo e ogni singolo artigiano che potesse fabbricarle vestiti, accessori e gioielli o gli arredi con cui lei avrebbe scelto di riempire le loro stanze private, avrebbero cavalcato insieme per i boschi e i campi innevati, preparato i festeggiamenti per il Santo Natale… e naturalmente trascorso ore nelle braccia l'una dell'altro, senza quei vincoli che finora li avevano trattenuti.

L'eccitazione decuplicò, man mano che la mente inseguiva di nuovo le sue fantasie.

«Di sicuro voi non vi annoierete, ve lo si legge in faccia. Con una sposa ardimentosa come la vostra non potrebbe essere altrimenti, anche se spero che i vostri prossimi passatempi siano dedicati più a Venere e meno a Marte» commentò Roucy con malizia e indicò le spade di legno che Marc teneva riunite sotto un braccio. «*Bon*, cominceremo già a pensare al battesimo del vostro erede, prima del prossimo autunno.»

«Fatevi gli affari vostri» ammonì Marc, ma era troppo felice per lasciarsi anche solo scalfire da un qualsiasi commento salace.

Il dialogo fu interrotto dall'arrivo di un secondo gruppo a cavallo, a passo tranquillo. Sei uomini e due donne, madre e figlia, entrambe protette dai ricchi mantelli foderati di zibellino e cappelli piumati adorni di veli. Attraversarono l'alta corte e puntarono verso il castello, salutati con rispetto dalle guardie del portone fortificato della cinta di mura più interna.

Anche Marc e Roucy li salutarono e ricevettero un sorriso dalla dama che stava in testa al gruppo. La ragazza tenne invece gli occhi pudicamente abbassati per tutto il tempo, in presenza dei cavalieri.

Marc le seguì con lo sguardo fin dove possibile. «Gli inglesi non sono venuti a gareggiare con voi?» chiese poi. «Avreste avuto qualcuno con cui scambiare chiacchiere diverse dal solito.»

«Per carità! La contessa di Sembry non si diverte a guardare le sfide con le armi e io mi sono risparmiato volentieri la fatica di farle passare il tempo chiacchierando. L'ho fatto già abbastanza in tutte queste settimane.»

«E i loro accompagnatori?»

«Più noiosi che mai. In tutto il gruppo, escludendo i servi, l'unica ad avere un po' di vita è la contessa. Gli altri sembrano solo fantocci ai suoi comandi. Secondo me non pensano nemmeno, se non glielo dice lei.»

Marc non commentò per educazione, ma tutto sommato in segreto condivideva l'opinione malevola del compagno di *mesnie*. La contessa Anne Sembry, inglese di famiglia sassone, era arrivata alla corte di re Luigi da quasi quattro settimane e se lei brillava perfetta ed energica come un sole tra tutti i

cortigiani, i tre cavalieri del suo seguito, i tre scudieri, la figlia Edwina e le due dame di compagnia erano solo pallide stelle silenziose sullo sfondo di un simile astro. E dire che Edwina era più o meno coetanea di Alex, ma sembrava un fantasma in confronto a lei e non solo per via dei capelli biondo rame e della pelle diafana. Marc non ricordava di aver mai sentito la sua voce, probabilmente perché lei non osava esprimersi se la madre non le dava il permesso di farlo.

Una presenza piuttosto ingombrante, la contessa Anne, pensò Marc. Invece disse: «Chissà per quanto si tratterranno ancora. Pensavo volessero passare il Natale in patria, invece ho saputo che proseguiranno per Aquisgrana e la corte imperiale. Immagino che resteranno là fino a primavera. Nessuno viaggia con la neve, se può evitarlo».

«A me piacerebbe invece sapere cos'hanno di così segreto e importante da dirsi le donne per giustificare un simile viaggio, diciamo "diplomatico", di corte in corte» disse Roucy. «Non bastava una lettera tra le future cognate, o comunque si chiami il futuro rapporto di parentela tra la nostra regina Margherita e l'imperatrice Isabella?»

«Le donne possono saperne di politica anche più di noi» obiettò Marc, citando una frase che suo padre aveva ripetuto altre volte. «Non vi basta l'esempio della nostra regina madre Bianca e della stessa regina Margherita?»

Il richiamo da parte di Bernard de Saveron salvò Roucy dall'esprimere la sua opinione a riguardo. «Ne avete ancora per molto, voi due? Ho fame e soprattutto sete!» esclamò il cavaliere, alzando la voce dal gruppo degli arcieri che ormai smontavano da cavallo.

«Ci rivediamo a pranzo» disse allora Marc. «Io devo cercare *monsieur* Gualdon.»

«Vorrei poter dire che cominceremo a bere anche per voi, ma di venerdì ci manca pure il vino» sospirò Roucy, prima di incitare il cavallo verso le stalle. «A volte vorrei che Sua Maestà fosse meno ligio ai precetti della Chiesa, come la maggior parte degli altri sovrani del mondo.»

Sogghignando, Marc riprese la sua strada.

A dire il vero, anche lui sarebbe stato davvero curioso di conoscere gli argomenti di conversazione privata tra la regina Margherita e la contessa Anne Sembry, visto che quest'ultima faceva la spola da alcuni mesi tra l'Inghilterra e il continente, con lo scopo dichiarato di favorire i buoni rapporti tra le tre donne più importanti del centro-nord Europa: Margherita di Provenza, regina di Francia, Isabella d'Inghilterra, sorella di re Enrico III e moglie dell'imperatore Federico II, ed Eleonora di Provenza, sorella di Margherita e futura moglie di

Enrico III. Il re d'Inghilterra era già cognato dell'imperatore e presto lo sarebbe diventato anche di re Luigi IX, grazie al matrimonio concordato e reso pubblico con la casata di Provenza: un vincolo di parentela straordinario tra tre corone potentissime, voluto con forza dal papa in persona.

Anne Sembry era stata a lungo la confidente di Isabella d'Inghilterra in patria e, a quanto pareva, non aveva perso il suo ruolo nemmeno dopo il trasferimento di Isabella alla corte di Federico II. Di certo, c'era qualcun altro in Europa che pensava che le donne fossero strategicamente importanti nel quadro politico, visto che aveva incaricato la contessa di intessere e curare quella relazione tutta al femminile, e re Luigi era senz'altro favorevole a riguardo, dal momento che accoglieva sempre più spesso i consigli della sua amata moglie nelle questioni del regno, causando qualche mal di pancia ai feudatari più tradizionalisti.

C'era da augurarsi che la regina mettesse al mondo al più presto un erede maschio, perché coloro che non la vedevano di buon occhio per motivi politici mordevano il freno per screditarla e l'incapacità di generare un erede avrebbe potuto diventare un motivo valido per costringere il re a trovarsi un'altra moglie. Marc sapeva che re Luigi si sarebbe fatto tagliare un arto piuttosto che ripudiare Margherita, ma la mancanza di un figlio a cui passare la corona era un problema che alla lunga nemmeno lui avrebbe potuto ignorare. Le prime malelingue avevano già iniziato a spargere alcune gocce velenose di pettegolezzo, e Marc ne era al corrente, anche se nessuno osava mai accennare alla questione quando lui era nei paraggi. Non si infuriava solo perché suo padre scrollava le spalle, mostrando un'incrollabile fiducia sul futuro della coppia reale. E sulle previsioni politiche in genere il Falco non sbagliava mai.

Quel ragionare di mogli, matrimoni e figli fece ritornare inevitabilmente i pensieri di Marc verso il matrimonio che ora aspettava lui nel prossimo futuro e il resto del mondo sparì all'istante dalle sue preoccupazioni.

Marc raddrizzò la postura e rilassò le spalle alla sola idea, ma subito dopo fu riassalito dall'elenco delle cose ancora in sospeso prima della cerimonia nuziale.

Alle scorte di cibo e vino al castello aveva già iniziato a provvedere e suo padre controllava al posto suo le forniture in arrivo.

Tutto quello che riguardava la chiesa e i necessari preparativi religiosi era già stato completato.

Al castello e nel borgo era già stata trovata e preparata la sistemazione per il re, la sua *mesnie*, i parenti e gli altri invitati.

Musici, trovatori e giocolieri erano in arrivo e, contando sulla clemenza del tempo nei giorni futuri, erano stati spianati anche i prati su cui sarebbero sorte le

gradinate e la lizza per il torneo in onore degli sposi. Davvero non ci sarebbe stato modo di annoiarsi.

Non manca niente, si disse Marc.

Aveva avvisato con sufficiente anticipo gli amici più lontani? Sì: mentre nessuno a parte il padre della sposa sarebbe arrivato dalle terre remote in cui i Freeland avevano la loro dimora, tra gli amici dei Ponthieu-Montmayeur ogni famiglia avrebbe mandato almeno un rappresentante.

Non si ritrovavano tutti insieme da tantissimo tempo e finalmente l'occasione per rivedersi sarebbe stata una festa della quale in Francia si sarebbe parlato per molto tempo a venire.

Il modo perfetto per iniziare la nostra nuova vita, mia e di Alex, pensò Marc. In quel momento l'entusiasmo moltiplicava le sue energie, tanto che si sarebbe sentito in grado di sostenere tutto il torneo da solo.

«*Monsieur* Gualdon, cercavo giusto voi!» esclamò Marc, individuando la figura allampanata dell'amministratore di Pointeriche sulla soglia delle cantine reali dell'alta corte. «Dovete aiutarmi a organizzare un viaggio.»

3

L’abito da sposa era quasi pronto: Alex non smetteva di ripeterselo e per tutto il tragitto verso il portone principale del torrione cercò di figurarselo nella testa.

Sapeva già che sarebbe stato blu, che nel medioevo era il colore della purezza, tradizionalmente usato per gli abiti degli sposi. Ricordava com’era vestita Célèste de Grandpré quando aveva sposato Michel – anche lui in blu – e Ian le aveva raccontato dell’abito del medesimo colore che Isabeau de Montmayeur indossava nel giorno del loro matrimonio. Però, oltre al colore, c’erano mille altre varianti che facevano la differenza e rendevano ogni abito unico rispetto a tutti gli altri. Sarebbe stato ricamato, ovvio, ma in che colore? Oro? Argento? Tono su tono o a contrasto? Ricami floreali o animali?

E poi c’erano gli accessori: il velo, la cintura, la corona di fiori, i gioielli…

Alex aveva seguito il consiglio di Ian e lasciato la preparazione di tutto a Isabeau, per essere sicura che nessun dettaglio fosse anacronistico o fuori posto in un matrimonio medievale. Adesso però moriva dalla curiosità di vedere il risultato, senz’altro magnifico, del lavoro di settimane intere di cucito e ricamo.

Ancora pochi giorni, il tempo del viaggio, e poi ci siamo, pensò con un enorme sorriso stampato sulla faccia. Finalmente avrebbe indossato quell’abito: almeno due o tre volte, perché dama Isabeau e le sue sarte dovevano rifinirlo e apportare le ultime correzioni necessarie ad adattarlo come un guanto alla figura della sposa.

Invece Marc avrebbe dovuto pazientare ancora fino all’altare.

Pazienza, pazienza, pazienza… In quei sei mesi di riflessione imposti da Ian, lei e Marc non si erano ripetuti altro, cercando di rendere sopportabile il periodo che li separava da quell’unione che tutti e due bramavano con tutta l’anima.

E con tutto il corpo. Fino a quel momento si erano dovuti accontentare di coccole al limite della castità e baci rubati – molto meno casti – e, a dirla tutta, su quel punto Marc si era dimostrato ben più intransigente di lei. Un cavaliere modello, proprio come in un romanzo.

Alex aveva sempre nutrito seri dubbi sul formidabile autocontrollo che i

protagonisti dei romanzi cortesi dell'epoca sfoggiavano nei confronti di una fanciulla innamorata e consenziente, ma a quanto pareva a lei era toccato proprio un campione di quell'autocontrollo.

O più probabilmente, il primo cavaliere del re aveva troppa soggezione di suo padre, del suo futuro suocero e del religiosissimo re di Francia per sgarrare proprio con lei e proprio a un passo dal matrimonio.

Ma ormai l'attesa è finita, si disse Alex e sentì un meraviglioso calore al solo pensiero, che le arrossava le guance e le faceva accelerare il cuore.

Sposa a diciotto anni. Le sue amiche del XXI secolo le avrebbero dato della pazza.

Invece lei non vedeva l'ora di compiere il passo che l'avrebbe definitivamente legata al medioevo e i mesi di riflessione imposti da Ian non l'avevano fatta vacillare nemmeno un istante.

Lontana da lì, da Marc, si sentiva incompleta. Non importava cosa la circondasse, sia che fosse una caverna preistorica o un'astronave; il suo mondo era vuoto se non c'era Marc accanto a lei e i due anni di separazione forzata, quando *Hyperversum* improvvisamente aveva smesso di funzionare, erano stati un'agonia.

Mai più, si disse Alex.

Nel torrione salì le scale due gradini alla volta, sorreggendo l'orlo della gonna con le mani per non inciampare, e raggiunse la grande stanza che il re aveva messo a disposizione per lei e la sua damigella Yvette per tutto il tempo che si sarebbero trattenute a Pointeriche. Aprì la porta senza bussare. «Buone notizie!» esclamò. «Torniamo finalmente a casa.»

La giovanissima Yvette sussultò, seduta sui cuscini dei sedili ricavati nella strombatura della finestra. «Co-come dite, mia signora?»

Alex rallentò il suo impeto. «Scusami, non volevo spaventarti. Ti eri addormentata?»

La ragazzina si alzò subito in piedi e si rassettò la gonna e i capelli, con gli occhi bassi. «Sì, mia signora, scusatemi. Ero stanca, mi sono seduta solo per un attimo e…»

S'interruppe di colpo, fece appena in tempo a girarsi per non farsi vedere in faccia e starnutì.

Alex andò da lei. «Sei raffreddata? Fatti vedere.»

«No, non è niente, davvero…» provò a difendersi Yvette, ma Alex la costrinse a girarsi e allora la ragazzina non poté più nascondere gli occhi lucidi e il naso che già cominciava ad arrossarsi.

«È iniziato adesso? Stamattina mi sembrava che stessi bene» disse Alex.

Yvette si strofinò gli occhi. «È arrivato in fretta e passerà in fretta, ve l'assicuro. Domani starò benissimo.»

Era una pia speranza e Alex non si lasciò abbindolare. «Fammi sentire se hai la febbre» dichiarò, mettendo una mano sulla fronte della ragazzina. Le parve che fosse abbastanza fresca, ma l'aspetto fisico tradiva comunque un raffreddore coi fiocchi. «Tu adesso ti riposi e per oggi non metti piede fuori da qui» dichiarò Alex. «Anzi, ti togli dalla finestra e dai suoi spifferi. Fila davanti al caminetto e mettiti comoda sullo scranno.»

«Ma ormai è ora di pranzo. Devo aiutarvi a prepararvi.»

Alex la condusse fino allo scranno, la fece sedere e le portò una coperta da tenere sopra le gambe. Poi riattizzò per bene il fuoco e aggiunse un ulteriore pezzo di legno. «Tu ti riposi e mangi in camera, io non ho bisogno di niente. Ora vado a dire in cucina che ti preparino un bel brodo di pollo.»

«Ma oggi è venerdì e la carne…»

«Un bel brodo di verdure» si corresse Alex al volo. «E ti farò servire tutto qui. Mangia e dormi, siamo intesi?»

Yvette aveva un'espressione da cucciolo abbandonato. «Stavate dicendo che torniamo a casa. Ci saranno tutti i bagagli da preparare. Voglio fare quello che devo.»

Era così sconsolata all'idea di venire meno a suoi compiti che Alex si sentì obbligata a concederle qualcosa. «D'accordo, facciamo così: adesso tu ti riposi un paio d'ore, mangi e dormi un po', se ci riesci. Ti farò preparare anche un infuso contro il raffreddore. Poi quando torno dopo pranzo, cominciamo insieme a fare i bagagli e ci fermiamo appena siamo stanche. Va bene?»

Yvette annuì, abbozzò persino un sorriso. «Grazie. Siete così buona con me.»

«Passerà presto, sono convinta anch'io» la incoraggiò Alex. «Però, se vuoi guarire in fretta non ti devi strapazzare adesso, è chiaro? Dai, che mi servi in formissima… Cioè, volevo dire che devi stare bene per il mio matrimonio.»

«Sì, signora. Starò bene, promesso.»

Alex le prese le mani in un gesto di complicità «Pensa che l'abito da sposa è già pronto. L'ho appena saputo.»

Yvette s'illuminò tutta. «Sarà meraviglioso, sono sicura.»

Alex tornò alla porta a cuor leggero. «Sono sicura anch'io. Vado a ordinarti il pranzo e torno.»

Ridiscese le scale con la stessa rapidità di prima e nel frattempo pensò a come

reperire un medicinale qualsiasi per alleviare i sintomi del raffreddore della povera Yvette. Com'era l'infuso che nel medioevo usavano per la febbre?

Salice, ricordò. *Corteccia di salice di sicuro e poi, forse, pino? Malva? Meglio se chiedo a qualcuno.* In cucina avrebbero senz'altro saputo preparare il necessario oppure le avrebbero detto a chi rivolgersi. Nel borgo appena fuori dall'alta corte c'era di certo uno speziale, ma immaginò anche che in una delle residenze predilette del re come Pointeriche e Rossanelle ci fosse un esperto di fiducia incaricato di preparare le medicine per il nobile padrone di casa e i suoi ospiti, in caso di bisogno.

Almeno spero, pensò Alex, perché l'idea di rimettere piede nella bottega di uno speziale le suscitava brutti ricordi e sensazioni ancora più brutte. Erano passati più di due anni da allora, ma la sua prima sconvolgente esperienza del medioevo le faceva ancora effetto al solo ricordo.

Era ormai sull'ultimo pianerottolo prima dell'atrio del torrione quando sentì delle voci provenire dal basso, che la colpirono sia perché erano chiaramente stizzite sia perché parlavano in inglese, o meglio, nell'idioma anglosassone che, semplificando, *Hyperversum Ultimate* le faceva intendere come inglese. Erano voci femminili e Alex riconobbe subito quella della contessa Anne Sembry. Si fermò sugli ultimi gradini che le consentivano di non farsi vedere dal basso, per evitare la sgradevole situazione di piombare giù nel bel mezzo di una discussione, ma riuscì comunque a sporgersi abbastanza da sbirciare nell'atrio.

Anne ed Edwina Sembry erano ferme una di fronte all'altra, in disparte vicino a una delle grandi colonne poligonali. Indossavano cappelli, guanti e mantelli foderati di zibellino, segno che venivano dall'esterno, forse da una passeggiata a cavallo fuori dalle mura. Si tenevano riparate dalla maggior parte degli sguardi di chi passava nei dintorni e probabilmente facevano affidamento sul fatto che nessuno le ascoltasse, visto che mantenevano un tono medio basso e per di più parlavano nella loro lingua, sconosciuta alla maggior parte della corte francese.

«Non è colpa mia se è finita così» diceva lady Sembry. «Chi poteva prevedere una malattia tanto improvvisa? Io mi auguravo che tu riuscissi a dargli un figlio in tempi brevi.» Era una bella donna, bassa in confronto ad Alex, eppure proporzionata, e con un viso ovale dalle labbra ben disegnate, rosse e carnose. In tutte le settimane di permanenza alla corte di re Luigi, Alex non l'aveva mai vista con un capello fuori posto, nelle sue acconciature sempre impreziosite da perle e gioielli, e mai lanciare un sorriso che non irradiasse fascino. In quel momento però sfoggiava un'espressione di pietra.

In compenso, la figlia Edwina era sempre stata defilata e in disparte, quasi una

presenza esile e muta, e Alex la vide per la prima volta rispondere alla madre con un guizzo di ribellione. «E non è colpa mia se voi non siete riuscita a fare altri figli, specie maschi. Avreste dovuto preoccuparvi molto prima della continuazione del casato.»

«Bada a come parli. Ti ho messa al mondo ed è solo grazie a me se puoi continuare ad avere la vita agiata a cui sei abituata» intimò la contessa Anne ed ebbe subito la meglio nella discussione perché la figlia riabbassò la testa sotto il velo del cappello. «So io cos'è meglio per te e non voglio più sentire un fiato su questo argomento» troncò Anne Sembry e subito ritornò al suo sorriso da nobildonna perfetta, perché dal portone principale arrivarono i tre cavalieri che le avevano accompagnate in Francia. Davanti a tutti camminava sir John FitzHurt, il più autorevole dei tre, basso, brizzolato sulle tempie e con un dito in meno nella mano sinistra, il mignolo, perso durante l'ultima campagna di guerra di re Enrico. Gli altri due, sir Adam Wilt e sir Guilbeirt Biacque, erano più giovani, ma sempre sopra la trentina d'anni: il primo squadrato e con qualche ascendenza nordica, dal momento che esibiva capelli biondissimi e occhi ancora più pallidi; il secondo magro come un chiodo e capace di bere quasi quanto Bernard de Saveron ma di reggere l'alcool molto meglio di lui, per giunta sempre con un contegno compito e serissimo, almeno a giudicare da quanto Alex aveva potuto vedere nella sala grande durante i pranzi e le cene di quell'ultimo mese. Tutti e tre gli uomini indossavano mantelli eleganti e portavano una semplice spada nella cintura e così Alex ebbe la conferma che non erano usciti a caccia ma a passeggiare con le dame.

Sir FitzHurt si rivolse alla contessa: «Volete riposare almeno un po' prima di pranzo o preferite andare subito nel salone?».

«Non sono stanca, anzi la cavalcata mi ha messo appetito» rispose lei con una serenità da manuale. «Salirò nelle mie stanze, mi cambierò d'abito e sarò pronta per il pranzo.»

Il cavaliere accennò un inchino. «Come desiderate. Saremo qui per servirvi.»

Anche gli altri confermarono. Nessuno chiese a Edwina se lei fosse stanca e preferisse risposare per un po'.

Visto che ormai la conversazione aveva abbandonato toni spinosi, Alex si decise a scendere l'ultimo tratto della scala e a raggiungere l'atrio come se fosse appena arrivata. Incrociò le Sembry che proprio in quel momento iniziavano a salire i gradini nella direzione opposta e le salutò per prima con tutta la grazia di cui fu capace.

Anne Sembry ricambiò, accompagnando i saluti con un altro dei suoi sorrisi

perfetti. «Uscite? Ormai è ora di pranzo, sentiremo la vostra mancanza» le disse poi in un francese impeccabile e indicò il mantello che Alex aveva dimenticato di togliere quando era rientrata al torrione.

«No, vado solo in cucina a ordinare qualcosa di caldo per la mia damigella Yvette» rispose Alex. «È raffreddata e per oggi voglio che si riguardi.»

La Sembry sollevò un sopracciglio. «E non avevate un servo da mandare in cucina al posto vostro? Fare tutte queste scale per una zuppa…»

«Be', non sono poi tante» si giustificò Alex, per non rivelare che non aveva proprio pensato all'idea di cercare un servo per quel motivo. A dirla tutta, non si era ancora abituata nemmeno all'idea di avere della servitù a disposizione. «È che mi piace muovermi di persona.»

«Oh, sì, questo lo so. Mi sono fatta raccontare molte cose mirabili sulla vostra intraprendenza da vera amazzone» commentò la contessa. «Bene, allora vi aspetteremo a pranzo.»

«A tra poco» confermò Alex e, mentre riprendeva il cammino, scambiò un'occhiata con Edwina, che non aveva aperto bocca prima e non lo fece nemmeno dopo. I suoi occhi sembravano però molto attenti e scrutatori.

Nell'atrio Alex ricevette i saluti deferenti dei cavalieri e poi proseguì verso la porta che a sinistra conduceva verso le stanze di servizio, la dispensa e la grande cucina. Si voltò indietro appena prima di mettere la mano sulla maniglia, in tempo per vedere le inglesi sparire oltre la seconda rampa di scale. In quasi quattro settimane, a parte le prime presentazioni ufficiali, non aveva scambiato una sola parola in più con le Sembry, che erano sempre rimaste in compagnia delle dame francesi di lignaggio più alto e vicine alla regina Margherita, e adesso era colpita dall'idea che Anne Sembry avesse raccolto informazioni su di lei. Non ci aveva mai pensato prima, ma la contessa inglese era in missione diplomatica tra un regno e l'altro e perciò era più che scontato che si informasse su tutto ciò che vedeva alla corte di re Luigi, inclusa la futura moglie del suo fin troppo famoso primo cavaliere.

Alex soffocò un sospiro, spinse la porta e proseguì verso la cucina.

Non mi abituerò mai a tutta questa notorietà.

4

Il pranzo fu sereno e relativamente quieto, come ogni pasto delle ultime quattro settimane. Re Luigi era stato categorico in proposito e aveva proibito alla sua *mesnie* di eccedere nei toni e nei modi goliardici fintanto che le dame inglesi fossero state presenti, perciò nella sala grande di Pointeriche si udiva solo un chiacchiericcio diffuso, unito alle canzoni che i menestrelli intonavano accompagnandosi con liuti e flauti. Persino i cani si erano adeguati all'atmosfera più tranquilla e restavano a cuccia, attendendo con pazienza che qualcuno offrisse loro un avanzo di cibo.

Le facce più scontente erano quelle dei cavalieri giovani della *mesnie* e di Roucy, Saveron e i loro stretti compari. Le dame apparivano invece a loro agio, specie la regina Margherita che si godeva con grandi sorrisi le esibizioni dei trovatori, commentandole con le donne più vicine.

A essere sinceri, anche Marc cominciava a trovare noiosa tutta quella calma, ma si adeguava alla volontà del re e cercava di dare l'esempio agli altri, in qualità di primo cavaliere. In compenso, Alex era felicissima e questo aggiungeva un motivo in più per fare del proprio meglio e sopportare anche la noia.

Quel giorno, il pranzo si era svolto in una quiete anche maggiore del solito, come accadeva spesso di venerdì. Re Luigi teneva particolarmente a far rispettare il giorno di magro, anche se non imponeva a nessuno il digiuno stretto che lui osservava dall'alba al tramonto, limitandosi a consumare pane, verdure e acqua solo dopo il rintocco del vespro. Quindi la carne era bandita dalla tavola insieme alle uova, ai formaggi e ai dolci, ma era soprattutto la mancanza del vino a mantenere gli animi tranquilli. Questo non significava che gli ospiti alla tavola del re patissero la fame, poiché dalle cucine erano arrivati lucci e trote cucinati in almeno quattro modi diversi, verdure in zuppa o stufate, frutta fresca e secca e salse di ogni tipo, da quelle più comuni a base di cerfoglio, acetosella, timo, maggiorana o funghi, fino a quelle aromatizzate con le costosissime spezie importate dell'Oriente come il pepe, la cannella, il cumino e i chiodi di garofano.

Alex ne era davvero golosa e giorno dopo giorno le aveva assaggiate tutte, dalla più povera alla più pregiata, spesso spalmandole su una generosa fetta di pane. Così, in segreto, Marc si era fatto trascrivere le ricette e le aveva fatte recapitare a Châtel-Argent, in modo che le salse fossero servite anche durante il banchetto nuziale.

Sbirciò Alex, seduta alla sua destra, che scambiava qualche parola con i commensali vicini a lei e pescava noci e nocciole dalle ciotole decorate in cui erano state portate a fine pasto. Le avrebbe preparato una festa di matrimonio che né lei né tutti gli altri avrebbero dimenticato.

Re Luigi si piegò verso di lui. «È davvero ora che vi sposiate. Se continuate a guardarla così, la consumerete prima di arrivare alla fatidica notte» gli disse senza farsi sentire da nessuno all'infuori di lui.

Marc rise per nascondere l'imbarazzo di essere stato colto in flagrante. «Se si nota tanto, cercherò di essere impassibile da ora in poi.»

«Risparmiatevi la fatica. Non sareste così bravo a dissimulare nemmeno se ci metteste tutto il vostro impegno.»

«Allora, vorrà dire che dovrò accelerare i tempi e andare in fretta verso il mio matrimonio.» Marc si prese una breve pausa. «A questo proposito, sire, vorrei appunto chiedervi licenza di partire e tornare a Châtel-Argent. Poco fa *monsieur* Gualdon mi ha detto che potrebbe iniziare a organizzare il mio viaggio anche subito.»

«Non ho alcuna riserva nel farvi lasciare la corte, anzi vi avrei sollecitato io stesso, se vi avessi visto indugiare più a lungo qui. Preparare un matrimonio non è cosa da poco e ci vuole tempo» rispose Luigi IX, poi aggiunse sogghignando: «Specie se tra gli invitati c'è il re».

Marc ricambiò il sogghigno. «Non è la prima volta che la mia famiglia ospita adeguatamente un re. Ho fiducia che riusciremo anche stavolta a essere all'altezza della situazione.»

«A maggior ragione perché io verrò solo con una *mesnie* turbolenta e non a chiedervi vettovagliamento e sistemazione per un intero esercito diretto alla guerra, al contrario di quanto fece il mio augusto nonno, Filippo.»

Marc bevve un sorso d'acqua dalla sua coppa e annuì, lasciando vagare lo sguardo verso la sala, sui cavalieri e le dame che si godevano il pranzo senza altri pensieri all'infuori delle chiacchiere frivole. «Già, grazie al Signore i tempi sono cambiati» commentò. «Forse ci aspetta davvero un periodo di pace.»

Indugiò con lo sguardo in particolar modo verso la delegazione inglese, accomodata nell'ala sinistra della grande tavolata a forma di ferro di cavallo.

Lady Anne Sembry era intenta a conversare con la regina Margherita, mentre Edwina Sembry taceva e si limitava a consumare il cibo con parsimonia. Sir FitzHurt, sir Wilt e sir Biacque parlavano per lo più tra di loro e solo qualche volta scambiavano parole con i loro pari francesi. Non era però alterigia o ostilità, ma solo una naturale conseguenza delle difficoltà linguistiche, visto che in tutta la delegazione solo la contessa Anne e sir FitzHurt parlavano l'idioma della corte francese con sufficiente disinvoltura. Per tutto il periodo in cui gli inglesi erano stati a Pointeriche, non si era verificato un solo episodio di attrito, non un battibecco e nemmeno una semplice presa in giro, come se la rivolta contro re Luigi fomentata da re Enrico l'anno precedente non ci fosse mai stata.

Marc osservò per un po' quella scena di apparente cordialità tra cavalieri appartenenti a due regni che da secoli si invadevano a vicenda. «Credete davvero che i buoni rapporti con l'Inghilterra saranno duraturi?» chiese infine.

Anche re Luigi bevve la sua acqua e si prese un po' di tempo prima di rispondere. «Vorrei sperarlo, ma sinceramente faccio fatica a cacciare via i miei dubbi.» Non aveva toccato cibo e non si era fatto portare nemmeno un tagliere, come ogni venerdì. «Se bastasse un matrimonio per mettere una pietra tombale su un dissidio tra due regni, la metà delle guerre passate non avrebbe mai avuto luogo.» Non indossava la corona sui capelli schiariti dal sole e vestiva con abiti persino più semplici di quelli dei suoi cavalieri, eppure nessuno lo avrebbe mai considerato come uno spirito contemplativo, più adatto alla religione che alla politica. Aveva già ampiamente dimostrato fin da ragazzo il suo valore di re, sia in pace sia in guerra.

Marc si accomodò contro lo schienale dello scranno. «Purtroppo, sono anch'io dello stesso parere.»

«In ogni caso, questa faccenda dovrebbe garantirci almeno una tregua molto più lunga del solito, quindi godiamocela finché durerà, ma senza abbassare la guardia.»

«È senz'altro la cosa più giusta da fare.»

Un servo venne a riempire di nuovo le coppe vuote con un infuso freddo di menta, ma re Luigi lo fermò e lo congedò con un cenno della mano. Era il segnale con cui di solito metteva in libertà la corte dopo aver mangiato e infatti cavalieri e dame si alzarono con calma e cominciarono ad abbandonare la sala. Il re rimase seduto e disse a Marc: «Aspettate che se ne vadano».

Marc restò in piedi accanto a lui e salutò con un inchino la regina Margherita, pronta invece a ritirarsi nei suoi appartamenti.

«Vi rivedrò dopo le udienze del pomeriggio, mia cara» le disse il re e lei gli

sorrise. «Vi aspetterò con ansia.»

Marc ne approfittò per rivolgere saluti analoghi ad Alex. «Non ci metterò molto, vedrai» le disse, perché sapeva che se il re non gli aveva proposto di andare a parlare nel suo studio privato, allora non aveva lunghi discorsi da fargli.

«Ho ancora tante cose da impacchettare» gli rispose Alex e lui le sussurrò all'orecchio: «Allora buon lavoro, perché Sua Maestà ha detto che possiamo partire».

Alex gli rivolse un sorriso ancora più radioso.

«Scalpita perché ha saputo che il suo abito nuziale è quasi pronto» spiegò Marc al re, quando rimasero soli al tavolo e la sala era ormai quasi deserta. «Mia madre le ha scritto e il messaggio è arrivato proprio stamattina.»

Luigi IX si alzò finalmente dallo scranno e abbandonò il suo posto con tranquillità, a beneficio di chi poteva sbirciare indietro e cercare di capire se il re e il suo primo cavaliere avessero discorsi importanti da scambiarsi o solo chiacchiere private tra amici coetanei. «Oh, so benissimo a che punto è quell'abito» disse. «Abbiamo avuto aggiornamenti prima di voi negli appartamenti reali. La mia regina ha contattato vostra madre fin dall'inizio: lei e le sue dame stanno ricamando da un mese un velo da donare alla sposa e dev'essere una sorpresa.»

Marc spalancò gli occhi. «È un regalo magnifico, Alexandra ne sarà entusiasta e io vi ringrazio già da ora.»

«La regina glielo consegnerà di persona quando verremo per le nozze.»

«Farò in modo che prima di allora Alexandra non si preoccupi per la mancanza del velo.»

«Ottimo. Conto su di voi come al solito.» Il re gli diede una pacca sulla spalla, ma poi proseguì: «A dire il vero, conto su di voi e anche sulla vostra futura sposa per un altro incarico che vorrei affidarvi proprio lungo la strada verso casa. Nulla di impegnativo, ve lo giuro. Non vi costerà troppo sacrificio».

Marc raddoppiò la sua attenzione. «Ditemi, sire. Siamo ai vostri ordini.»

Luigi IX accennò alla porta ormai sgombra, da cui erano usciti tutti i commensali. «Anche la contessa di Sembry e sua figlia lasciano la mia corte. Ripartono lunedì per raggiungere i territori imperiali e proseguire poi fino a ritornare dall'imperatore e soprattutto da sua moglie, Isabella d'Inghilterra. Andranno prima a Cambrai e poi da lì si dirigeranno verso Aquisgrana. La prima parte del loro cammino coincide proprio con il vostro.»

«Volete che la scortiamo fino al confine?» indovinò Marc.

«Sì. So che vi chiedo di allungare di un paio di giorni il ritorno a casa, ma una

donna tanto altolocata come la contessa merita senz'altro la scorta del mio primo cavaliere.»

«Non sarà un problema, sulla strada dal confine a Châtel-Argent potrò fermarmi e chiedere ospitalità a Béarne e ne approfitterò per salutare il conte Germain e far visita a sua madre che è ormai molto anziana.»

«Bene, salutate la contessa madre anche da parte mia. Comunque, accompagnerete lady Sembry solo fino al luogo in cui i vassalli fiamminghi di Federico II prenderanno sotto scorta lei e la figlia, dopo di che sarete libero da qualsiasi incombenza. Vorrei però che dama Alexandra facesse compagnia alle inglesi durante il tragitto in comune. Per lei non dovrebbe essere difficile fare conversazione con loro, visto che parlano la stessa madrelingua.»

«E così forse potrebbe cogliere qualche sfumatura nei loro discorsi o qualche indiscrezione sulla corte imperiale o su quella inglese senza dare nell'occhio» dedusse Marc.

«Mentre voi che parlate la loro lingua con quasi altrettanta naturalezza potreste prestare orecchio a ciò che gli accompagnatori maschi della contessa possono lasciarsi sfuggire nelle lunghe ore di cammino. So che fino a ora si sono tenuti quasi sempre in disparte, ma un conto è stare a corte dove ci sono modi e spazi per defilarsi dalle conversazioni, un conto è viaggiare insieme, in gruppo e a stretto contatto per giorni.»

«Non fa mai male avere informazioni in più» convenne Marc.

«Infatti. E come vedete, si tratta di un incarico davvero poco impegnativo. Chiacchiere, spero non troppo noiose.»

«Lo dirò ad Alexandra. Faremo del nostro meglio.»

Il re gli rivolse uno sguardo riconoscente. «Lo so, e in genere i risultati sono sempre molto più di quanto mi aspetto.»

Marc sorrise.

Raggiunse Alex nella sua stanza una mezz'ora più tardi, una volta finite le usuali chiacchiere dell'immediato dopo pranzo con il resto della *mesnie*. Non fu sorpreso nel vederla spostarsi indaffarata da un angolo all'altro mentre piegava abiti e infilava ninnoli, pettini e accessori nelle sacche di cuoio per il viaggio. Dava istruzioni a raffica alla povera Yvette, che la seguiva passo passo, tossendo ogni tanto con la massima discrezione possibile.

«Guarda che abbiamo tempo» disse Marc con un sogghigno. «Cavalli, carri e scorta non saranno pronti prima di domani pomeriggio, che è sabato. Domenica la dedicheremo al Signore, com'è giusto, e partiremo soltanto lunedì, di buon

mattino.»

Alex si fermò nel mezzo della stanza con un vestito in ogni mano. «Lunedì?» ripeté. «Ma io speravo di essere già quasi a casa, lunedì!»

A Marc piacque molto sentirla chiamare “casa” il castello di Châtel-Argent. «Dovrai pazientare qualche giorno in più» le disse e poi le tese la mano in un gesto d’invito per mitigare la delusione che le si dipinse sulla faccia. «Vieni con me, ti va? Ti spiego mentre facciamo due passi.»

Alex sospirò. Ripose i vestiti nella cassapanca da cui li aveva presi e si rivolse a Yvette: «Ci fermiamo qui per adesso. Va’ a riposarti, perché ne hai bisogno. Quando torno, ti porto qualcosa di caldo».

«Mia signora, non dovete disturbarvi per queste cose. Posso andarci io…» tentò di obiettare la ragazzina, ma Alex puntò il dito verso il letto in modo prentorio. «Fila a riposare e copriti. Subito. Penso io a tutto il resto.»

Yvette fece a malapena in tempo a dire: «Sì» e poi starnutì. «Grazie, mia signora» pigolò poi, mentre si asciugava anche gli occhi.

Marc tenne aperta la porta per Alex e la lasciò uscire per prima sul pianerottolo, mentre lei si allacciava il mantello sulle spalle. Le indicò le scale. «Saliamo?»

Alex sorrise. «Volentieri.»

La terrazza difensiva del torrione di Pointeriche era diventato uno dei loro luoghi preferiti per trascorrere qualche tempo lontani dall’attenzione che la *mesnie* e le dame rivolgevano sempre al primo cavaliere e alla sua futura sposa. Lassù il panorama non era bello come in cima a Châtel-Argent, ma riusciva comunque a suscitare in Marc un senso di libertà e di leggerezza, specie quando c’era vento o anche solo una brezza leggera, come in quel preciso momento. Anche Alex amava le torri e i torrioni e saliva con lui volentieri fin lassù anche se, dopo l’avventura a Sulliecaster e la fuga sulla passerella di legno sospesa sul vuoto, aveva impiegato qualche settimana a ritrovare il coraggio di avvicinarsi alla merlatura e guardare giù. Quel giorno, per esempio, evitò di affacciarsi e rimase invece appoggiata al muro accanto alla porta da cui erano appena usciti, godendosi la luce sulla faccia e il calore delle pietre scaldate dal sole. «Allora?» disse da là. «Dimmi tutto.»

Marc le riferì la richiesta di re Luigi. «Lo so che vorresti andare a casa prima possibile, ma questo è il desiderio di Sua Maestà» aggiunse, quando ebbe finito.

Alex aveva la faccia lunga. «Ma sono *due giorni* in più di viaggio!»

«Anche tre, temo» dovette dire Marc. «Non conosco ancora il luogo esatto in cui affideremo la contessa di Sembry ai fiamminghi, ma poiché la sua prossima

meta è Cambrai, le strade possibili sono tutto sommato limitate. Perciò, mi aspetto di dover raggiungere il confine con la contea di Fiandra passando a sud del castello di Béarne. Da lì noi proseguiremo poi verso Châtel-Argent, deviando verso nord-ovest. In totale, direi tre giorni in più di cammino, nella peggiore delle ipotesi.»

«Sono un'eternità» brontolò Alex.

Marc andò a prenderle le mani per consolarla. «Dipenderà anche dalle condizioni del tempo e del terreno. Pensa però che dopo non avremo più né incombenze né compagnie ingombranti o indesiderate. I giorni saranno solo per noi, fino a primavera.»

Finalmente, lei sorrise. «È una promessa, eh? Bada che ci conto.»

«Promesso. Sul serio.»

Lei si allungò per baciarlo e lui assaporò fino in fondo all'anima la dolce morbidezza delle sue labbra.

«Sarà meglio. O te la farò pagare come non mai» scherzò Alex, quando poterono guardarsi di nuovo negli occhi.

Marc fece un passo indietro per mimarle un profondissimo inchino. «Sarò ai vostri ordini, mia signora.»

Lei ridacchiò, si sedette a terra, al sole, con la schiena appoggiata al muro e Marc si accomodò accanto a lei. Restarono a guardare il cielo insieme e il volo di un gheppio in cerca di preda sopra la campagna, a volte quasi immobile nelle correnti d'aria del cielo, nella sua inconfondibile posizione "a Spirito Santo".

«Ti farò preparare la carrozza come al solito» disse Marc dopo un po'. «Però stavolta dovresti cercare di passare più tempo possibile con le Sembry, magari facendoti invitare sulla loro carrozza qualche volta durante il cammino.»

«Ci avevo già pensato» ribatté Alex. «Anzi, stavo pensando di invitarle sulla mia, magari a partire da Edwina Sembry. Siamo più o meno coetanee e penso che nessuno avrebbe obiezioni o sospetti se la invitassi a viaggiare con me, specie se io fossi sola.»

Marc aggrottò la fronte. «Perché sola?»

«Vorrei che Yvette rimanesse qui a corte, se non ti dispiace.»

«E come mai?»

Alex accennò con la mano alla porta chiusa e, idealmente, alla stanza in cui avevano lasciato Yvette, alcuni piani più giù. «Non sta bene, ha un bel raffreddore, un po' di tosse e secondo me anche qualche linea… cioè, un po' di febbre. Lei minimizza, ma io so che pur di non venire meno al suo dovere si trascinerebbe fino a casa anche a quattro zampe. Non voglio farle fare un viaggio

scomodo e al freddo in queste condizioni, col rischio che la situazione peggiori e lei si prenda un malanno serio. Avevo già pensato di dirtelo prima di sapere questa storia del re e delle inglesi.» Si voltò a cercare il suo sguardo. «Vorrei che le ordinassi anche tu di restare qui e curarsi come si deve. A te non oserebbe opporre resistenza e io posso fare a meno di lei nei prossimi giorni. Tra l'altro, questo mi darebbe l'opportunità di stare più vicina alle Sembry e alle loro serve.»

Marc annuì. «Sì, d'accordo. In effetti è ragionevole.»

«E poi, visto che il re ci raggiungerà a Châtel-Argent, possiamo chiedergli di ammettere Yvette nel suo seguito, così lei avrà tempo di guarire ma non si perderà il matrimonio, che ne pensi?»

«Penso che se lo chiederai alla regina Margherita, di sicuro non ti dirà di no.» Marc si piegò per darle ancora un bacio. «Sei molto premurosa con Yvette.»

«Come tu lo sei con Théo» gli ricordò lei. «Sono mesi che non gli permetti di lasciare Châtel-Argent per seguirti.»

Marc si rabbuiò subito. «Non è più il mio scudiero e comunque deve riguardarsi e fare tutto il necessario per recuperare appieno l'uso della gamba.»

Alex gli fece una carezza sull'omero e sfregò forte. «Dai, basta sentirti in colpa per quello che è successo a causa di Martagne. Si rimetterà del tutto, anche i medici sono ottimisti. Devi solo avere fiducia e pazienza. Anzi, dovete averne tutti e due, tu e lui.»

Marc sospirò. «Hai ragione. Quando torneremo a casa gli dirò che può riprendere servizio, stavolta come cavaliere. A primavera lo riporterò a corte con me.»

«E senza sentirti più in colpa.»

«E *proverò* a non sentirmi più in colpa.»

Alex gli sorrise, lo baciò ancora e appoggiò la testa sulla sua spalla.

5

Il lunedì mattina il convoglio in partenza da Pointeriche era allineato nell'alta corte già all'alba e Marc, che ne sarebbe stato a capo, l'aveva controllato almeno tre volte.

La parte inglese era senz'altro la più corposa, visto che doveva trasportare anche i corredi delle due dame e una notevole scorta di abiti e accessori anche per i cavalieri, che si trasferivano per tutto l'inverno alla corte imperiale e che quindi avevano bisogno di apparire sempre abbigliati in modo adeguato, senza contare gli equipaggiamenti da torneo e le usuali armi da combattimento. La contessa di Sembry e la figlia avevano due carrozze separate, sulle quali viaggiavano insieme a due dame di compagnia. Le serve – tre per la contessa e una per Edwina – seguivano le padrone a bordo dei quattro carri dei bagagli e sei servitori di sesso maschile guidavano i mezzi.

Non c'erano soldati, sia perché la scorta dei tre cavalieri con i rispettivi scudieri era più che adeguata sia perché, dopo la tregua tra Francia e Inghilterra raggiunta con tanta fatica, si voleva evitare qualsiasi ragione di allarme o attrito a causa di un gruppo di soldati inglesi che si spostava nei territori francesi. Perciò le Sembry avevano viaggiato con una scorta approntata da re Enrico solo fino all'imbarco nel porto di Dover, per poi essere accolte e accompagnate da una scorta organizzata da re Luigi dal porto di Calais fino a Pointeriche, in cui la corte aveva momentaneamente la sua sede in attesa di ritornare a Parigi per il Santo Natale. Allo stesso modo, non appena raggiunto il confine fiammingo, gli inglesi sarebbero passati sotto la scorta inviata dall'imperatore Federico II, lasciando i francesi liberi da qualsiasi responsabilità nei loro confronti: un momento che Marc sperava di raggiungere prima possibile.

Aveva trascorso le ultime ore del pomeriggio precedente insieme a re Luigi, studiando il tragitto sulla mappa. Come si aspettava, il luogo designato per il cambio scorta era sulla carovaniera che attraversava la foresta a sud del castello di Béarne e piegava poi verso nord per raggiungere il mare: vi era un punto vicino al confine, in cui una strada secondaria congiungeva la carovaniera

francese con una fiamminga che portava appunto a Cambrai e proprio lungo quella strada sarebbe avvenuto l'incontro con chi veniva dalla corte imperiale.

«A capo della scorta ci sarà il cavaliere Laas De Hoerde» aveva detto il re, consegnando a Marc il messaggio arrivato da oltre confine, redatto dalla cancelleria imperiale. «È un veterano di guerra e un esperto conoscitore della zona.»

«L'imperatore non manda uno dei suoi nobili ad accogliere la contessa?» si era stupito Marc.

«Mi dicono che il cavaliere De Hoerde sia un valoroso che ha militato per diversi importanti feudatari tedeschi e si è distinto in modo particolare tra le truppe di Federico II contro la ribellione di suo figlio Enrico» aveva risposto il re. «Inoltre, sir FitzHurt e la contessa di Sembry lo conoscono bene, quindi immagino che sia stato scelto anche per questo.»

«Parla la lingua degli inglesi, suppongo.»

«Sì, mentre invece non sa la nostra, ma per voi non sarà di sicuro un problema intendervi.»

«Come lo riconoscerò?»

«Avrà una lettera analoga a questa che consegno a voi, con il sigillo imperiale al posto del mio.» Luigi IX aveva fatto leggere a Marc il contenuto di una pergamena firmata da lui, nella quale si spiegava appunto che il conte Marc de Montmayeur era incaricato del servizio di scorta fino al confine da parte del re di Francia. Poi l'aveva ripiegata e vi aveva apposto il suo sigillo in ceralacca, mentre continuava: «Ve le scambierete al momento dell'incontro, in presenza di sir FitzHurt e degli altri testimoni che riterrete opportuni e così potrete poi andare ciascuno per la sua strada. Ho già provveduto a mandare alla cancelleria imperiale tutte le informazioni su di voi».

«Molto bene.» Marc aveva preso dalle mani del re la lettera sigillata e aveva riabbassato gli occhi sulla mappa stesa sul tavolo. Il luogo del passaggio di consegne era a sole poche miglia dal ponte sulla Crique: un torrente incostante, che nasceva dalle colline morbide del feudo di Béarne, ne delimitava in parte il confine con il feudo di Montmayeur e poi si piegava in un'ansa verso nord-est, dividendo per un po' Montmayeur dalla Fiandra, per confluire nella fitta rete di fiumi e corsi d'acqua che da quella regione si gettavano in mare. Passando da lì, la strada per arrivare poi a Châtel-Argent era rapida e particolarmente agevole e comportava un unico pernottamento al castello di Béarne, prima di arrivare alla meta.

Se lascio gli inglesi e i fiamminghi a metà pomeriggio, potrò essere a casa il

giorno dopo prima di cena, aveva pensato Marc allora e se lo ripeté anche in quel momento, mentre osservava gli uomini, i cavalli e i mezzi pronti a partire.

In confronto al ricco e lento convoglio inglese, quello che lui aveva approntato per sé e i suoi era spartano e snello, anche se non ancora agile quanto avrebbe dovuto essere per ridurre al minimo la durata del viaggio verso Châtel-Argent.

Le convenzioni andavano rispettate e perciò, nonostante Alex non amasse spostarsi a quel modo, la futura sposa del primo cavaliere del re non poteva viaggiare in sella a un cavallo, ma comoda e ben riparata dentro una carrozza. Però, oltre a quel veicolo, vi era un solo carro coperto, nel quale erano accatastati archi e frecce, gli utensili necessari per il viaggio, due bauli leggeri e una decina di fagotti con gli abiti di tutti.

Marc portava con sé poco più di una bisaccia, perché trascorreva il suo tempo dividendosi tra il suo feudo e la corte, quindi aveva guardaroba ed equipaggiamenti più che sufficienti in entrambi i luoghi. Alex non era attrezzata allo stesso modo, ma possedeva ancora solo una mezza dozzina di abiti, facili da riporre e trasportare. Comunque, a partire dalla primavera e cioè dal momento in cui sarebbero rientrati a corte da marito e moglie, Marc avrebbe fatto in modo che anche lei avesse sempre tutto il necessario a portata di mano senza dover traslocare bauli.

Quanto al resto della scorta, non aveva voluto con sé servi, che avrebbero solo fatto da zavorra, quindi aveva messo alla guida del carro e della carrozza due soldati e altri tre li aveva fatti equipaggiare per il viaggio a cavallo. Uno di loro avrebbe anche assunto momentaneamente le funzioni di suo scudiero al posto di Théo, e si sarebbe occupato soprattutto di Goth, mentre Marc avrebbe viaggiato su un palafreno per non affaticare inutilmente il prezioso destriero da battaglia.

Per il resto, niente stendardi, niente insegne ingombranti o sgargianti, a parte le fibbie sulle divise dei soldati o i colori sugli scudi dei cavalieri, niente pesi inutili.

Dal torrione arrivò Eilbert de Roucy, seguito da Jacques. «Allora? Siamo pronti a partire?» esordì, aggiustandosi i guanti, e nel mentre si guardò intorno. «Mancano le dame, non avevo dubbi. Suppongo che dovremo aspettarle almeno fino all’ora terza. Le donne non sono mai pronte al momento giusto.»

Tra tutti i compagni di *mesnie*, Marc non avrebbe mai voluto portare con sé Roucy, se non altro per evitare di sentirlo lamentarsi della noia ogni volta che poteva abbandonare la maschera del cortigiano perfetto e parlare in assoluta libertà. Però re Luigi aveva voluto così e quindi entrambi avevano dovuto fare

buon viso a cattivo gioco, nonostante non provassero esattamente della simpatia l'uno nei confronti dell'altro.

Certo, non si poteva negare che Roucy fosse un uomo perfetto per intrattenere dame e cavalieri: le sue conversazioni sagaci avevano divertito molto la contessa Anne nell'ultimo periodo e anche con i cavalieri del suo seguito l'intesa era stata buona, nonostante l'opinione per nulla lusinghiera che il francese si era fatto di loro. Questo aveva determinato la scelta del re. Oltre a ciò, Roucy era un ottimo combattente, che non rischiava più del necessario e usava la testa prima di agire. Non mostrava mai in guerra gli eccessi che tanto lo facevano divertire nei momenti di pace e Marc doveva ammettere di non aver mai avuto motivo di lamentarsi di lui quando avevano combattuto fianco a fianco.

Perciò gli sorrise, pronto a controbattere alla sua frase misogina, quando sul portone principale del castello apparve Alex, con il mantello drappeggiato intorno alla figura, il cappello piumato calcato in testa e un'elegante bisaccia di cuoio decorato in cui teneva sempre un libriccino, qualcosa da mangiare, e tutti quei ninnoli e oggettini misteriosi di cui le dame non possono fare a meno durante i viaggi.

Quando vide i due cavalieri, accelerò il passo e puntò dritta verso di loro. «Allora? Siamo pronti a partire?» chiese, neanche si fosse messa d'accordo con Roucy per fare le stesse domande. Gli rivolse un saluto con la testa nel passargli accanto e il cavaliere ricambiò con un inchino, scambiando poi un'occhiata con Marc con la quale ammetteva la sconfitta o perlomeno rinunciava a malignare su *quella dama* in particolare, così puntuale.

Alex non se ne accorse, perché era andata subito da Marc. «Ormai c'è luce a sufficienza per viaggiare. Che aspettiamo ancora?»

«Aspettiamo delle dame che non hanno nemmeno la metà della vostra prontezza ed energia» rispose Roucy al posto di Marc, con un sorriso navigato. «È evidente che non hanno la vostra stessa voglia di arrivare alla loro meta.»

Alex controllò in giro con un'occhiata. «Be', pare che ci siano anche dei cavalieri che non hanno la vostra prontezza ed energia. Gli inglesi mancano tutti. Non ci faranno ritardare la partenza, vero?»

«Mi auguro di no» disse Marc. «Sono stato molto chiaro ieri con sir FitzHurt. Non possiamo perdere tempo prima di partire né durante il viaggio, o non arriveremo entro il tramonto al monastero che ci deve ospitare per questa notte.»

«Avreste dovuto essere ben chiaro con la contessa. Dubito che sia FitzHurt a decidere quando partire» commentò Roucy.

«Tu non hai visto nessuno nell'atrio?» chiese Marc ad Alex e lei scosse la

testa. «Solo i servi che preparavano la sala grande per la colazione o andavano e venivano dalla cucina.»

Roucy sbuffò. «Sarà cosa lunga, ho già capito. Tanto vale che vada a cercarmi qualcosa da bere.» Fece cenno al suo scudiero e s'incamminarono entrambi verso il posto di guardia in cui i soldati tenevano sempre una scorta di vino, sidro o birra per scaldarsi tra una ronda notturna e l'altra.

Marc ne approfittò per godersi il momento di relativa solitudine con Alex. Non potendo abbracciarla in pubblico, le prese le mani tra le sue. «Tu hai mangiato? C'è qualcosa che posso fare per te prima di partire?»

«A parte baciarmi come se non ci fosse un domani?» Lei gli rivolse un tale sguardo da scaldargli il sangue, poi però si limitò a rubargli un bacio dalle labbra, velocissima per non farsi vedere da nessun altro. «Scherzi a parte, sì, ho mangiato e ho fatto preparare la colazione anche per la povera Yvette, che ha il naso ancora più rosso di ieri. Le ho ordinato di stare a riposo. Ci rivedremo a Châtel-Argent quando arriveranno anche tutti gli altri.»

«Bene.» Marc lanciò un ultimo sguardo al castello che non avrebbe più rivisto almeno fino a primavera inoltrata e indugiò in particolare sugli stendardi azzurri coi gigli d'oro che ondeggiavano pigri come la brezza di quel mattino umido. «Tu sei pronta ad affrontare il viaggio?»

«E a diventare l'agente segreto di Sua Maestà? Come no!» Lei ridacchiò e Marc rinunciò a chiederle il significato esatto di quella che era una delle tante strane espressioni che lei usava quando parlava di getto. Aveva intuito il necessario e tanto bastava. Avrebbe avuto tutto il tempo negli anni futuri per capire anche le sfumature del suo gergo straniero. «Mi raccomando, se fai domande cerca di non insospettire nessuno» disse soltanto.

Lei inarcò un sopracciglio. «Vuoi davvero insegnare a *una ragazza* come si ottengono informazioni chiacchierando del più e del meno?»

Marc alzò le mani. «Me ne guardo bene.»

Le fosche previsioni di Roucy riguardo la partenza si avverarono solo in parte e gli inglesi si presentarono sì in ritardo, ma ben prima che le campane della chiesa suonassero l'ora terza.

«Finalmente» sbuffò comunque il cavaliere francese, ritornato già da un po' dal posto di guardia dove si era dissetato, e si assunse l'incarico di andare incontro ai suoi pari inglesi per spiegare loro com'era stato organizzato il convoglio, mentre Marc e Alex accoglievano le dame al loro ingresso nell'alta corte.

«Mia figlia non ha voluto partire se non dopo essersi confessata e aver assistito alla messa» spiegò dopo i saluti lady Sembry, avvolta in un caldo mantello di volpe argentata. Anche lei sembrava stizzita per il ritardo, però Marc sospettò che fosse più contrariata dal fatto di aver dovuto cedere alle richieste della figlia. D'altra parte, nemmeno la più autoritaria e influente delle madri avrebbe potuto avere la meglio sulle necessità dell'anima difese da Santa Madre Chiesa.

«Non preoccupatevi, *madame*» disse Marc. «Spero solo che mi perdonerete quando farò accelerare il passo a tutti il più possibile. Voglio evitare a qualsiasi costo che il buio ci sorprenda prima che arriviamo alla meta di stasera.»

«Farete ciò che ritenete opportuno e io vi ringrazio» ribatté la contessa, regalandogli un bel sorriso. «So bene che Sua Maestà re Luigi ci ha messo nelle mani del suo cavaliere migliore e, nonostante la vostra giovane età, so di potermi fidare totalmente di voi.»

Anne Sembry avrebbe potuto essere sua madre e perciò Marc finse di non sentirsi punzecchiato dall'accenno relativo alla sua età. «Vi prometto che farò di tutto perché il viaggio fino al confine sia comodo e non troppo noioso, per voi, vostra figlia e le vostre dame.»

«E per la vostra, anche» aggiunse lady Sembry e si rivolse ad Alex che finora aveva assistito al dialogo in silenzio. «Mia cara, dovrete essere al meglio delle vostre energie e della vostra bellezza quando arriverete a destinazione. Siete in procinto di sposarvi e una sposa dev'essere il fiore tra i fiori nel giorno delle sue nozze.»

«Lo sarò senz'altro, potete esserne certa» replicò Alex ricambiando il sorriso della nobildonna inglese. «I viaggi non mi spaventano, anzi. Anche se dovrò arrangiarmi da sola fino a Châtel-Argent, sarò più che in forze per godermi i giorni che mi aspettano.»

Marc fu orgogliosissimo di lei, per come aveva saputo buttare nel discorso un dettaglio in apparenza casuale ma che invece fece aggrottare la fronte alla contessa.

«Da sola?» ripeté infatti Anne Sembry. «Non viaggiate con una serva o una dama di compagnia?»

«Purtroppo la mia damigella non si è ripresa abbastanza dalla sua indisposizione per potermi accompagnare adesso. Quindi mi raggiungerà nei prossimi giorni» spiegò Alex. «A casa di Marc avrò senz'altro tutto l'aiuto che mi servirà, perciò l'ho convinto a non cercare altre serve per un viaggio così breve. Lui non è molto contento, ma io gli farò vedere che non succederà niente,

se per due o tre giorni resterò senza Yvette.»

«Ma certo che non è contento» esclamò la contessa. «Anche se ovviamente siete più che in grado di fare da sola, morirete di noia in quella carrozza!»

Alex fece spallucce. «Ho con me qualcosa da leggere: il padre di Marc mi ha aiutato a procurarmi una copia di *Le chevalier au lion* di Chrétien de Troyes in formato comodo da tenere nella bisaccia. E approfitterò delle soste per chiacchierare.»

«Penseremo noi a fare da antidoto alla noia e non solo durante le soste» dichiarò la contessa. «Vi daremo ospitalità sulle nostre carrozze ogni volta che ne sentirete il bisogno. Vi promettiamo che il viaggio passerà in un lampo, vero, Edwina?»

«Sì, madre» rispose la ragazza, senza aggiungere altro.

Arrivò sir FitzHurt, accompagnato a breve distanza da Roucy. «*Milady*, quando volete, siamo pronti a partire» annunciò l'inglese. «Non possiamo davvero indugiare più a lungo.»

«E siamo pronte anche noi» replicò Anne Sembry e con la mano ordinò alla figlia e alle dame di compagnia di precederla verso le carrozze. «Ricordatevi della nostra promessa» disse come ultima cosa ad Alex, prima di allontanarsi con FitzHurt.

Lei le accennò un inchino. «Senz'altro. Grazie.»

Marc la scortò verso la sua carrozza e indugiò, desideroso di trascorrere qualche altro istante insieme a lei prima di lasciarla salire.

«Visto? È stato anche più facile del previsto» commentò Alex.

«Sì, ma sta' bene attenta durante le vostre future conversazioni» l'ammonì Marc. «Se la Sembry ha accettato tanto in fretta di farti compagnia durante il viaggio è perché anche lei spera di pescare qualche informazione interessante in mezzo alle vostre chiacchiere.»

«Oh, lo so bene. Sai, è difficile dimenticare quanto tu sia sempre al centro della curiosità di tutti, messer-primo-cavaliere.»

Approfittando del fatto che lo sportello aperto li riparava dagli sguardi, Marc le diede un bacio sulle labbra. «Abbi pazienza ancora per un po'. Presto ce ne staremo in pace e lontano da tutti i curiosi. Per un bel pezzo.»

Lei gli accarezzò anche la guancia prima di salire in carrozza. «Non vedo l'ora.»

6

Non era il suo primo viaggio lungo le strade sterrate e polverose del medioevo, eppure Alex non si era ancora abituata e a volte aveva il timore di non abituarcisi mai. Dopo le prime due ore chiusa dentro la carrozza, aveva già cambiato posto sui sedili imbottiti almeno trenta volte, cantato tutto il suo repertorio di canzoni rock e pop e guardato fuori verso i prati incolti così tanto da avere l'impressione di aver contato i fili d'erba uno a uno. E pensare che le tappe giornaliere erano solo di circa trenta miglia ciascuna: nel ventunesimo secolo quella distanza si copriva in meno di un'ora, nel medioevo ci voleva una giornata intera, concedendosi al massimo due o tre soste brevissime.

Di malavoglia, Alex si ritrovò d'accordo con Eilbert de Roucy, che si lamentava tanto della noia. Provò a leggere il libro che le aveva dato Ian, ma se non teneva aperto lo sportellino traforato che fungeva da finestrino non aveva abbastanza luce, e se lo faceva aveva troppo freddo. «Sarà un lungo, lungo cammino» sospirò a mezza voce, sdraiandosi alla bell'e meglio per alleviare l'indolenzimento alla schiena provocato dai sobbalzi della carrozza. Provò persino a dormire, ma non ci fu verso.

Per giunta, il viaggio iniziò subito in modo impegnativo perché, come tutte le residenze in cui Luigi IX si rifugiava quando si prendeva una pausa da Parigi e dall'ingombrante presenza della regina madre Bianca, anche il castello di Pointeriche sorgeva in una valle ottima per la caccia, fantastica dal punto di vista del panorama e facile da difendere da qualsiasi tipo di attacco. Il che voleva dire che vi si entrava e usciva solo percorrendo strade strette e tortuose. E così, la prima mezza giornata di cammino si snodò tra colline e foreste rigogliose, abitate solo da cervi, cinghiali e scoiattoli, e i carri non fecero che sussultare e gemere a ogni buca e dislivello.

Marc rispettò in pieno la sua promessa – o minaccia? – di accelerare il passo il più possibile per recuperare il tempo perso prima della partenza e concesse una breve pausa solo per consumare il pranzo su un declivio in pieno sole, che tuttavia quel mattino era pallido e spesso si velava dietro nuvole dai vari toni del

grigio. La strada era fangosa e i prati umidi, perciò gli uomini mangiarono in piedi, lasciando alle donne la possibilità di sedersi sulle rare rocce affioranti qua e là.

«Tutto bene?» domandò Marc ad Alex, appena poterono riunirsi.

Lei annuì tra un boccone e l'altro del suo pranzo fatto di focaccia alle noci e biscotti alla mela. «Oh, sì. Vorrei avere le ali per finire il viaggio al volo e senza più scossoni, ma temo che non sia possibile, non è vero?»

«Temo di no» replicò lui e le regalò un sorriso d'incoraggiamento.

Alex avrebbe voluto che fosse un bacio ma sapeva che non potevano concederselo, lì sotto gli occhi di tutti. Bevve un sorso d'acqua e si alzò, liberando la gonna dalle briciole. Accennò con il mento alle Sembry e alle loro dame di compagnia, sedute poco distanti. «Vado in missione per il re» annunciò a bassa voce.

«Bada che oggi non potremo più fare soste fino al tramonto. Sei sicura di voler stare con le inglesi proprio adesso?» obiettò Marc. «Se poi tu ti stancassi e volessi stare un po' da sola, dovresti inventarti una scusa molto valida per abbandonare la compagnia senza offendere la contessa.»

Alex fece spallucce. «Posso sopravvivere qualche ora, non ti preoccupare. Non ce la faccio davvero più a starmene nella gabbietta come un uccellino.»

«Come vuoi.»

Sfoderando il suo più bel sorriso di cortesia, Alex raggiunse le inglesi, accomodandosi nel mentre anche mantello e cappello. Salutò. «Allora, come sta andando la prima parte del viaggio?» chiese per rompere il ghiaccio, anche se nel modo più scontato. «Spero che questo su e giù per le colline non vi crei troppi fastidi.»

«Grazie al cielo, no» rispose lady Anne per prima. «Odio il mare proprio per questo, ma i viaggi via terra non mi fanno alcun effetto, per scomodi che possano essere.»

Alex considerò che lei invece avrebbe barattato volentieri gli scossoni irregolari della carrozza con il dondolio armonioso di una nave, tuttavia annuì comprensiva e guardò anche le altre donne. «Meno male. Io devo ammettere di essere fortunata: non sto mai male in viaggio. E dire che ne ho fatti parecchi ormai» disse, e aggiunse fra sé: *Compresi quelli in aereo e quelli nel tempo.*

Le raffinate compagne di viaggio delle Sembry, dama Wren e dama Marigold, le sorrisero in silenzio e così fece la figlia della contessa, ma con molta meno convinzione. Sembrava afflitta o distratta da chissà quali altri pensieri.

«Immagino. A Pointeriche mi è stato detto che venite da molto lontano»

osservò Anne Sembry, che non pareva aspettarsi un qualsiasi intervento verbale da parte delle altre.

«Avrei giurato che *monsieur* de Montmayeur, visto il ruolo che ricopre accanto al re, avesse scelto una francese per sposa» proseguì la contessa. «Invece sono rimasta davvero sorpresa.»

Anche tu cominci subito con le indagini, eh? pensò Alex, ma sapeva che il gioco sarebbe stato quello e perciò vi si adattò di buon grado. «I nostri padri sono fratelli d'armi da prima che noi due nascessimo. Credo che questo abbia in pratica deciso il nostro destino.»

Le fece effetto pronunciare la parola "destino", perché ne sentiva il peso come non mai da quando aveva deciso di compiere la stessa scelta di Ian e restare nel medioevo per amore.

«Avrei dovuto accorgermi prima che in effetti avete un accento leggermente diverso da quello delle altre dame e persino da quello provenzale della regina Margherita» disse ancora lady Anne. «Avrei dovuto notare che assomiglia di più al mio. Anche voi come me parlate lingue diverse.»

Alex ebbe un'intuizione, riconsiderando il silenzio delle altre donne. «Se le dame che vi accompagnano riescono a seguire meglio il discorso, possiamo parlare nella nostra lingua madre» propose, passando all'inglese.

Dama Wren e dama Marigold s'illuminarono subito. «Siete molto gentile.»

Anche Edwina ebbe un guizzo di interesse.

«Mi fa piacere praticare la mia lingua ogni volta che mi è possibile» spiegò Alex. «In genere riesco a farlo solo con Marc, ma lui ovviamente preferisce esprimersi nella sua.»

«Io di certo approvo il fatto che la vostra famiglia vi abbia dato un'istruzione in questo senso» disse la contessa. «Credo che per una donna del nostro ambiente sia indispensabile saper sostenere una conversazione sensata con il maggior numero di interlocutori possibile.»

Le due dame furono subito d'accordo con la contessa e si lanciarono poi in una rapida carrellata di esempi su ciò che una dama di buona famiglia doveva saper fare. Di queste cose, Alex ne sapeva fare meno della metà, ma si dimostrò d'accordo, ascoltò con finto interesse e mantenne l'attenzione concentrata sulla contessa e sulla figlia, che non aprì mai bocca e si limitò a finire il suo pranzo.

Possibile che non parlasse proprio mai di sua spontanea iniziativa? Alex decise di interpellarla direttamente, facendo leva sul fatto che erano le più giovani mentre le altre donne, comprese le serve, erano all'incirca coetanee della contessa Anne. «A volte però le ragazze hanno voglia anche di imparare

qualcosa di meno convenzionale, almeno io lo credo. Voi cosa ne dite, lady Edwina?»

La ragazza parve sorpresa di essere chiamata a rispondere. «Purché la famiglia sia d'accordo» si limitò a dire.

Tutto qui? E dai, non puoi essere espressiva e vitale quanto una pianta grassa! pensò Alex, fingendo di non essersi accorta che la contessa appuntava lo sguardo sulla figlia.

«La famiglia e il marito» riprese la donna, togliendo definitivamente la parola a Edwina. «Perdonateci, ma abbiamo anche sentito parlare del vostro arrivo a Rossanelle e sappiamo che avete un'indole da vera amazzone, che il vostro futuro sposo asseconda di buon grado.»

Alex guardò in tralice l'ignaro Roucy, ideatore del finto agguato dei briganti di sei mesi prima. «Diciamo che in quel caso ho avuto un'accoglienza a corte piuttosto movimentata» disse poi e simulò la massima serenità. «Qualche *rarissima* volta i compagni d'arme di Marc si divertono in modo diciamo esuberante, ma poi i racconti ingigantiscono l'accaduto a ogni ripetizione e una cosa da nulla si trasforma col tempo in un'avventura epica. Sapete come succede.»

«Però da allora vi fate insegnare l'arte della spada dal vostro futuro marito.»

«Be', detta così anche questa è un po' esagerata. Mi piacerebbe capire cosa ci trovano gli uomini di tanto esaltante nel brandire una spada. È solo un capriccio, lo ammetto, che non durerà a lungo.»

Era una menzogna bella e buona, perché nella sua fantasia aveva ipotizzato più di una volta di allenarsi fino a diventare una spadaccina da libro fantasy, ma non poteva certo dirlo senza scandalizzare l'inglese. Anche se ormai erano finiti i giorni in cui si sentiva fuori posto in mezzo alle nobildonne medievali, il buonsenso le consigliava di presentarsi in modo non troppo eccentrico, se voleva evitare che la contessa la giudicasse una pazza spregiudicata da tenere bene alla larga da sé e da sua figlia.

«Allora mi racconterete voi stessa come stanno in verità le cose, sfrondate dei pettegolezzi esagerati, che ne dite?» propose la Sembry. «Avete voglia di farmi compagnia nella prossima parte del cammino?»

Alex raddoppiò il suo sorriso. «Più che volentieri. Per me è un onore.»

Neanche a farlo apposta, proprio in quel momento Marc cominciò a impartire gli ordini per la ripartenza.

Nonostante la compagnia, la seconda metà della giornata fu di poco meno noiosa

della prima, con l’aggravante di non poter mai abbassare la guardia durante le chiacchiere frivole, per non farsi sfuggire qualche indiscrezione o dettaglio inopportuno.

Anne Sembry era brava a parlare di qualsiasi cosa, senza una preoccupazione apparente ma anche senza mai scendere al di sotto della superficie in ogni argomento. Alex era più che conscia che la contessa la stesse studiando e si augurò di essere altrettanto brava. Le dispiaceva il fatto che Edwina non fosse lì con loro, sia perché avrebbe avuto voglia di approfondire che tipo fosse, sia perché le sarebbe piaciuto avere anche un’interlocutrice che non fosse coetanea o più vecchia di sua madre. Purtroppo Anne Sembry non aveva nemmeno proposto alla figlia di salire in carrozza con lei, dama Marigold e la nuova ospite, ed Edwina si era guardata bene dall’avanzare richieste a tale proposito, quindi aveva fatto tutto il viaggio nella sua carrozza, con l’usuale compagnia di dama Wren. Alex cominciò a provare un po’ pena per lei, perché non doveva davvero essere facile convivere con una madre tanto distante e accentratrice.

A un certo punto, la fatica del viaggio cominciò a farsi sentire e lei si ritrovò a sbirciare fuori sempre più spesso, sperando di avvistare il monastero, meta di quel giorno.

Per tutto il tempo non si videro villaggi o case lungo la strada: solo boschi, prati o brughiera. Era già il tramonto quando comparvero i primi segni di civiltà, come gli orti o i campi e i frutteti; il convoglio attraversò un villaggio e finalmente, quando le campane annunciavano il vespro, raggiunse il monastero che sorgeva mezzo miglio più a sud.

Alex accolse come una benedizione il momento in cui poté smontare dalla carrozza e sgranchirsi le gambe indolenzite e non le importava nulla se fuori faceva freddo e il vento era umido.

Si allontanò dalle inglesi, scambiò da lontano un’occhiata con Marc e lui le andò incontro a cavallo. Erano davanti al portone principale del muro di cinta del monastero e i servi stavano già accorrendo a dare il benvenuto agli ospiti.

«Vado ad annunciarmi all’abate» disse Marc, chinandosi verso di lei dall’alto della sella. «Tutto bene?»

«Sì, fatica a parte» rispose Alex e abbassò la voce dopo essersi accertata che nessuno fosse a portata d’orecchio. «Ho fatto tante chiacchiere inconcludenti.»

Anche Marc sospirò. «Pure io. Se vuoi ti racconto nel dettaglio la tecnica sassone di caccia al cinghiale di sir Wilt.»

«No, grazie. Ne ho già avuto abbastanza della tecnica di ricamo con filo d’oro e perle di dama Marigold.»

Marc mosse le spalle per sciogliere i muscoli irrigiditi dalla cavalcata. «Coraggio. Un giorno in meno. Ora vado a fare il necessario per metterci finalmente comodi e al caldo. Ci vediamo tra poco.» Incitò il palafreno con un leggero colpo degli speroni.

Alex lo guardò inoltrarsi lento per il cortile, verso un monaco che doveva essere il foresterario e che lo affiancò a piedi nel suo tragitto verso l'edificio più alto e centrale di tutti.

Il monastero era una sorta di ampia isola abitata nel mezzo della pianura, circondata da un anello di campi arati, orti ordinatissimi e frutteti spogliati dall'autunno. Si capiva che era uso ad accogliere spesso i viandanti anche numerosi, perché l'arrivo del grande convoglio non turbò più di tanto la vita dei monaci, scandita dal rintocco placido e regolare delle campane. Anzi, Alex quasi non vide traccia dei monaci, a parte qualche raro saio solitario che passò in fretta nel colonnato che conduceva alla chiesa. Prima di addentrarsi tra gli edifici del monastero si era coperta la testa e il viso con il velo che odiava tanto, per non turbare con la sua presenza femminile quei pii religiosi, ma fu una precauzione quasi inutile perché nessuno di loro la vide mai da meno di venti passi di distanza.

Anche la cena venne consumata nel refettorio riservato agli ospiti laici. Non c'erano altri viaggiatori a parte quelli provenienti da Pointeriche o se c'erano erano stati messi a tavola in orari diversi, probabilmente per non disturbare quella compagnia aristocratica che viaggiava sotto la protezione del re di Francia. Alex mangiò seduta accanto a Marc e si godette la sua compagnia insieme alle pietanze semplici ma gustose e abbondanti. Era così stanca della conversazione medieval-femminile sostenuta per tutto il pomeriggio che persino le battute sfacciate di Eilbert de Roucy le risultarono gradite, anche se le ascoltò per la maggior parte del tempo senza intervenire o ribattere, felice di riposarsi per un po' all'ombra del suo futuro sposo.

La pancia piena le fece un effetto soporifero e solo all'improvviso, mentre tutti stavano assaggiando l'ultimo goccio di vino cotto col miele a fine pasto, notò che il posto a tavola accanto alla contessa Anne era vuoto. Edwina non c'era più. Quando si era congedata?

Alex drizzò la testa e ricacciò indietro il torpore. Controllò la sala con un'occhiata e vide che anche una serva mancava all'appello, quindi doveva essere con la giovane padrona, ma dove? Era presto per andare a dormire.

Alex provò l'istinto di indagare. Si sporse verso Marc, approfittando del fatto che in quel momento era Roucy a tenere banco con gli inglesi. «Ti dispiace se

vado a prendere una boccata d’aria? Tanto qui fuori c’è un chiostro isolato dal mondo. Non disturberò nessuno e nessuno mi disturberà.»

Marc non sembrò del tutto contento, ma nemmeno obiettò, specie quando lei con una gomitata gli fece notare l’assenza della figlia della contessa. «D’accordo. Ma non stare via molto» borbottò alla fine.

Alex gli strinse un ginocchio sotto il tavolo, per dargli di nascosto una manifestazione d’affetto, poi si alzò. «Perdonatemi» annunciò ai cavalieri seduti e prima che potessero reagire in qualsiasi modo, aggirò il tavolo e si diresse verso l’uscita.

7

Fuori faceva freddo e il chiostro era immerso in un’oscurità lattiginosa, per via della foschia umida. Qua e là trapelava il bagliore di una candela o una lampada a olio attraverso le fessure di un’imposta o di una porta già chiusa per la notte. Il silenzio era quasi irreale.

Alex si avvolse per bene nel mantello e si guardò intorno. Tra le colonne non si muoveva un’anima e in quel buio quasi totale pareva che l’unica via d’uscita fosse il grande rettangolo del cielo.

Be’, non può certo essere volata via come un piccione, pensò Alex e d’un tratto le venne un’idea.

Erano partiti in ritardo da Pointeriche perché Edwina aveva voluto a tutti i costi confessarsi e assistere alla messa del mattino e al loro arrivo al monastero erano stati subito informati che lì nel chiostro c’era una cappella a disposizione di chiunque volesse recitare le preghiere della compieta. Erano arrivati troppo tardi per quelle del vespro e quindi…

Tirandosi il cappuccio sulla testa, Alex s’incamminò verso l’angolo del chiostro alla sua sinistra.

Certo che è davvero una ragazza devota, meditò mentre camminava. *Poteva recitare le sue preghiere in camera da letto, invece di andare in chiesa con questo freddo.*

Non aveva fatto dieci passi in direzione della cappella quando vide due figure femminili venirle incontro. La prima faceva luce con una lampada a olio e la seconda era appunto Edwina, riconoscibile dal mantello di volpe argentata identico a quello della madre. Le due rimasero sorprese nel vederla da sola e quando furono vicine si fermarono per salutare. La serva fece un inchino ad Alex, mentre Edwina le rivolse un educato saluto con la testa, da pari a pari. «*Madame* Alexandra, anche voi andate a pregare? Nessuno vi accompagna con questo buio?» domandò poi. «Avreste dovuto chiedere a mia madre di farvi scortare da una delle nostre serve.»

«Non volevo approfittare della gentilezza di vostra madre per così poco»

rispose Alex e poi abbozzò un sorriso. «Comunque ho promesso a Marc di non fare tardi. Resterò il minimo necessario, così non s'innervosirà troppo, anche se ormai si è abituato a farmi fare di testa mia in cose del genere.»

Edwina la indagò mantenendo uno strano silenzio, poi a sorpresa indicò alla serva la porta del refettorio. «Vai» le ordinò. «Dammi la lampada e di' a mia madre che accompagno *madame* Alexandra e che arriverò subito.»

La serva esitò, chiaramente non le piaceva l'idea di riferire quel messaggio, ma Edwina quasi la scacciò con un gesto impaziente. «Sbrigati. Hai sentito cosa ho detto.»

La serva non poté fare altro che obbedire, consegnò la lampada a Edwina e si congedò con un altro inchino. Si voltò indietro un'ultima volta prima di entrare nel refettorio e la sua padrona attese, immobile, di vederla sparire oltre la porta.

«Vi ringrazio, ma davvero non ho bisogno di essere accompagnata» disse Alex, solo per nascondere meglio il fatto di aver abbandonato il tavolo della cena proprio per scoprire dove fosse finita la contessina inglese. In segreto era contenta di accorciare le distanze e anche incuriosita dal fatto che l'altra avesse fatto il primo passo e creato quell'occasione di restare a quattr'occhi, anche se per poco.

Edwina fece spallucce e s'incamminò nella direzione da cui era appena venuta. «Faccio volentieri qualche altro passo prima di andare a dormire. In più oggi non abbiamo avuto modo di conversare insieme e mi dispiace.»

«Non vi siete persa delle grandi novità, ve l'assicuro. Immagino che voi conosciate già alla perfezione la tecnica di ricamo di dama Marigold.» Alex provò a buttarla sullo scherzo, mentre le procedeva accanto, e poi aggiunse subito: «Se volete, domani vi ospito sulla mia carrozza. Sarà divertente fare un po' di conversazione tra ragazze».

«Dovrò chiedere a mia madre. Chissà» rispose Edwina, vaga.

Possibile che ti lasci un guinzaglio così corto? pensò Alex, invece disse: «Possiamo chiederglielo insieme. Sono sicura che non ci dirà di no». Poi tentò di nuovo di scherzare. «Vi prometto che non vi annoierò con il punto croce o altre questioni di sartoria e ricamo. Solo chiacchiere divertenti e se parleremo o sparleremo di qualche bel ragazzo, non lo diremo a nessuno.»

Edwina non replicò subito. «Com'è sposare un uomo per amore?» domandò d'un tratto, senza preavviso.

Alex batté le palpebre. «Cosa?»

La contessina si fermò e le rivolse uno sguardo indagatore al di là della fiamma della lampada. «Sanno tutti che voi e *monsieur* de Montmayeur state per

sposarvi, ma ho sentito anche dire che la vostra unione è voluta da voi due, con il benestare delle vostre famiglie.»

Più o meno, commentò Alex tra sé e sé, pensando soprattutto alla sua, di famiglia, e a che enorme sacrificio stesse costando ai suoi genitori. «Io e Marc ci siamo trovati e, come ho detto a vostra madre, forse il destino ha deciso per noi, non lo so. So però che entrambi siamo più che convinti di questo matrimonio e per fortuna le nostre famiglie ci stanno assecondando.»

«Non avete dovuto combattere contro i vostri genitori, quindi.»

«No. Non seriamente, almeno» disse Alex. «Ma ero pronta a farlo fino in fondo, se ci avessero negato il loro consenso. Lo stesso vale per Marc. In passato siamo già stati divisi a lungo per via della distanza e non posso nemmeno immaginare di restare separata da lui una seconda volta.» Ripensò alle ore interminabili in cui aveva solo potuto guardarlo dal finestrino della carrozza: anche solo quella separazione temporanea era stata una specie di tortura.

«Siete fortunata e io vi invidio. Non sapete quanto» ribatté Edwina. «L'affiatamento tra voi e *monsieur* de Montmayeur è così evidente. Avrete un'unione felice ed è cosa rara per quelle come noi.» Ora si guardava la punta delle scarpe che spuntavano da sotto la veste ricamata.

Il suo tono tetro colpì Alex. «Sono sicura che anche voi troverete il compagno della vostra vita al momento giusto. Abbiate fiducia» azzardò.

L'altra non ricambiò lo sguardo e lo rivolse invece verso il cortile buio all'interno del chiostro. «Sono già stata sposata, con un uomo scelto da mia madre. Uno importante alla corte dell'imperatore Federico» rivelò, atona. «Non è durata molto. Ora sono vedova da un anno, non ho avuto figli e a primavera mi sposerò di nuovo con un altro uomo sempre deciso da mia madre. Sto tornando ad Aquisgrana per conoscerlo.»

«Ah.» Alex non seppe davvero che altro dire, perché in un lampo aveva ricordato la brevissima conversazione tra le Sembry, madre e figlia, colta nell'atrio di Pointeriche. Non aveva idea di quanti anni avesse Edwina ma di certo non era più vecchia di lei. Facendo un rapido conto, doveva essersi sposata quando era poco più che una ragazzina, com'era quasi la norma per il medioevo, specie per le nobildonne con un certo valore politico. «Posso sapere chi è?» domandò, immaginando che quella fosse una delle informazioni sensibili a cui Luigi IX poteva essere interessato, ma la sua testa era invasa dalla pena e dall'indignazione. Non voleva nemmeno immaginare come ci si sentisse a essere data in moglie a un perfetto sconosciuto. Il solo pensiero le faceva venire la pelle d'oca.

«Il conte von Stiere. Alberet o Albrecht, non ricordo con precisione. Faccio fatica anche solo a pronunciarne il nome. È uno dei responsabili della tesoreria imperiale.» Edwina riprese a camminare e Alex l'accompagnò, sentendo ancora più freddo addosso. Come poteva quella ragazza essere tanto indifferente al suo futuro, al punto di non ricordare nemmeno il nome del suo promesso sposo?

Di colpo si trovò a ringraziare il cielo di non essere nata nel medioevo, in una famiglia molto meno illuminata di quella di Ian, una di quelle che decideva il destino delle figlie senza nemmeno consultarle.

«Non è detto che non possa esserci amore anche in un'unione combinata» replicò, cercando uno spiraglio di luce in quel discorso tanto cupo. «Lo zio e il padre di Marc ebbero entrambi un matrimonio politico deciso da re Filippo Augusto, ma so per certo che sono felici e amano, ricambiati, le loro spose.»

A dire il vero, per quanto riguardava Ian la faccenda era un po' diversa e più complicata di così, ma non era certo opportuno raccontarlo. Però, a quanto si diceva in famiglia, il caso del conte Guillaume de Ponthieu era vero al cento percento e non c'era motivo per cui qualcuno dovesse mentire sull'argomento. Lei stessa aveva potuto osservare Guillaume de Ponthieu e dama Alinor insieme e non aveva mai avuto dubbi sull'affetto sincero e reciproco che li legava. «Anche re Luigi e la regina Margherita hanno avuto la stessa fortuna. Si amano davvero e non ne fanno mistero. Tutta la corte lo riconosce all'unanimità» insisté.

Finalmente Edwina tornò a guardarla in faccia. Fece persino un fievole sorriso. «Allora continuerò anch'io a pregare per incontrare l'amore lungo la mia strada. Forse è davvero dietro l'angolo, anche se mi sembra un sogno.» Con la mano l'invitò a proseguire da sola e allora Alex si accorse che avevano raggiunto la porta socchiusa della cappella, dalla quale filtrava la luce incostante delle candele. «Vi lascio la lampada. Io posso farne a meno per rientrare» disse ancora Edwina e salutò con grazia.

Alex rimase con la lampada in mano, sulla soglia della cappella deserta.

8

A metà del secondo giorno di viaggio, le colline si ammorbidirono e lasciarono sempre più spazio a lunghi tratti di brughiera quasi pianeggiante. Cominciò a piovere e il freddo si fece più intenso e accompagnato da una foschia densa che calò sulla strada come un sipario subito prima del tramonto. Non ci fu modo di riposare all'asciutto fino al luogo di sosta, una locanda al centro di un borgo fortificato, raggiunto lungo la strada al calar della sera.

Come nel primo giorno, i viaggiatori scambiarono chiacchiere di poco interesse, cenarono stanchi allo stesso tavolo prima di andare a dormire e Marc non vedeva l'ora di mettere fine a quella missione inconcludente. Ottenere qualche informazione valida dagli inglesi era come cercare di cavare sangue da una rapa e nemmeno Alex aveva avuto risultati migliori, poiché Anne Sembry parlava solo di argomenti frivoli, mentre Edwina restava pressoché muta ed era sempre scortata da una delle due dame di compagnia o dalla madre o da tutte e tre insieme.

Finalmente, all'ora di pranzo del terzo giorno di viaggio, apparvero a occidente le prime colline fiamminghe e poco dopo, lungo la strada carovaniera, la piccola cappella dedicata a san Dionigi, che indicava meno di cinque miglia al confine. A quel punto, Marc chiamò uno dei suoi soldati e lo mandò in avanscoperta per scoprire se la scorta fiamminga fosse in arrivo lungo quella stessa strada, mentre tutti gli altri si arrestavano al limitare della foresta per consumare un pasto veloce e far riposare i cavalli.

Consultò il cielo e il panorama. Restava da attraversare un tratto di fitta vegetazione, prima di sbucare in una brughiera, dopo la quale cominciava la foresta fiamminga che proseguiva per un bel pezzo in direzione di Cambrai.

I carri si fermarono in pieno sole, finalmente riapparso dopo la pioggia del giorno precedente, e servi e soldati distribuirono le razioni di pane, formaggio, carne e frutta secca, accompagnati dal vino preso dai piccoli otri da viaggio. Marc consentì a tutti e alle dame in particolare di sgranchirsi le gambe, ma non troppo a lungo perché voleva ripartire prima possibile. Lui stesso diede

l’esempio e Alex gli fu alleata, risalendo sulla sua carrozza quasi subito dopo aver finito di mangiare.

Il sole aveva appena iniziato a ridiscendere dal suo punto più alto nel cielo, quando il convoglio arrivò alla brughiera spazzata di tanto in tanto da folate di vento dispettoso. A quel punto, Marc vide ritornare al galoppo il soldato che aveva mandato avanti. Tirò leggermente le briglie per rallentare il palafreno e prepararsi ad affrontare eventuali sorprese, ma il soldato alzò subito il braccio sopra la testa, non appena scorse i compagni e i carri, e agitò la mano in un saluto.

Marc si rilassò all’istante e così fece sir FitzHurt, che come al solito cavalcava insieme a lui alla testa del convoglio.

Il soldato li raggiunse nel tempo di pochi respiri, fece girare il cavallo su se stesso e lo mise al passo accanto a quelli dei cavalieri. «Miei signori, eccoli» annunciò, indicando con il braccio teso il punto da cui era appena arrivato, a una trentina di passi davanti a loro, là dove la strada di terra battuta appena emersa dalla foresta francese si immergeva di nuovo in quella fiamminga.

Aveva appena finito la frase quando dall’ombra delle querce uscì un drappello ordinato in fila per due di uomini a cavallo, tutti bene armati con spade, archi e cotte di maglia. Cavalcavano al passo, ma aumentarono l’andatura a un trotto leggero quando videro i francesi andar loro incontro con la stessa calma. Anche il capo del drappello alzò la destra aperta in un segno di saluto.

Sir FitzHurt si girò indietro e si rivolse al suo scudiero: «Va’ ad avvertire lady Sembry. La scorta fiamminga è qui».

L’uomo trottò subito verso le carrozze.

«E tu va’ a riposarti e a bere e mangiare qualcosa. Hai fatto un ottimo lavoro» disse Marc al suo soldato, poi puntò dritto verso il cavaliere alla guida dei nuovi arrivati e concentrò su di lui la sua attenzione.

Il comandante Laas De Hoerde era un uomo vicino ai trent’anni, alto e biondo come molti dei suoi compatrioti che vivevano nelle zone affacciate sul Mare del Nord, con i capelli bene ordinati dietro le orecchie, niente barba sul viso allungato e la figura solida di chi ha trascorso la maggior parte degli anni della sua vita a praticare l’arte del combattimento. D’altra parte, per un uomo come lui senza casato nobiliare alle spalle, l’unico modo per diventare cavaliere era appunto quello di dedicarsi al mestiere delle armi e guadagnarsi così gli speroni e il denaro necessario prima a mantenere l’equipaggiamento e poi ad assicurarsi un po’ di terra sulla quale costruire una casa e una famiglia.

De Hoerde doveva essere già a buon punto in quel percorso, poiché aveva

militato a lungo per diversi feudatari fedeli all'imperatore Federico, fino a conquistarsi un ruolo di responsabilità nella guardia imperiale. Le informazioni ricevute a Pointeriche dicevano che era una scorta esperta e affidabile e l'apparenza sembrava confermarlo.

Come Marc e i suoi accompagnatori, nemmeno il fiammingo indossava una livrea colorata e non portava con sé insegne o stendardi appariscenti, ma aveva optato per un abbigliamento sobrio e discreto, che non rivelasse a colpo d'occhio l'identità sua, dei suoi uomini e di chi avrebbero scortato. A parte gli speroni, l'unico segno della sua condizione di cavaliere era il blasone dipinto sul suo scudo: un levriero rampante sormontato da una stella in campo verde.

I suoi sottoposti erano bene equipaggiati, con armi adatte sia al combattimento ravvicinato sia a quello a distanza, e non avevano carri al seguito per non appesantire oltre la marcia del convoglio già rallentato dalle carrozze e dai carri inglesi.

Da adesso in poi sarà tutto affar suo, pensò Marc con un vago senso di liberazione.

Spronò il palafreno ad accelerare il passo e staccò il convoglio alle sue spalle. Sir FitzHurt lo accompagnò fino al centro del prato aperto, dove si fermarono entrambi a salutare faccia a faccia il comandante De Hoerde.

«*God save you, my lords*»[1] esordì questi e si presentò con un marcato accento fiammingo nelle parole anglosassoni, poi proseguì nello stesso idioma. «Siete voi il primo cavaliere di Francia, dico bene? Il conte Marc de Montmayeur.» Si presentò e gli tese subito una lettera su carta pergamena, chiusa da un sigillo in ceralacca che raffigurava l'inconfondibile aquila imperiale.

«In persona» confermò Marc. Chinò brevemente il capo per ricambiare il saluto e consegnò al fiammingo la lettera analoga, col sigillo dei *fleurs-de-lys*, prima di completare le presentazioni. «Al mio fianco vedete sir John FitzHurt, che ha accompagnato lady Sembry dall'Inghilterra in Francia e continuerà a starle accanto fino a destinazione.»

Entrambi si presero il tempo di aprire le lettere e verificarne il contenuto.

«Sono onorato di incontrarvi» disse poi De Hoerde accettando i saluti anche dell'inglese. «Spero che il cammino sia stato tranquillo fino a qui. Vedo che siete davvero in molti.» Spostò lo sguardo verso il lungo convoglio che sopraggiungeva lento lungo la strada e nei suoi occhi chiari traspariva una certa irrequietezza.

«Ci siamo goduti la compagnia reciproca» ribatté Marc. «Non preoccupatevi: molti di quelli che vedete laggiù verranno via con me e non vi saranno

d’intralcio nel vostro itinerario futuro.»

Stranamente, il fiammingo non parve alleggerito dalla notizia. «Sono contento di sapere che il cammino è stato piacevole» commentò, poi però tornò a guardare Marc. «Purtroppo, signor conte, temo di dovervi dare una brutta notizia: un mio esploratore mi ha riferito che il vecchio ponte di legno sul Kreek, sull’ansa grande, è crollato questa mattina a causa dell’ingrossamento delle acque. Immagino che la vostra idea fosse quella di raggiungere il vostro feudo proprio passando di là.»

Marc impiegò qualche istante a ricordare che i fiamminghi chiamavano a quel modo il corso d’acqua che a casa sua conoscevano col nome femminile di Crique. Appena un paio di miglia oltre il vecchio ponte in questione, costruito a valle dell’ansa, c’era il castello di Béarne, in cui Marc contava proprio di fermarsi per la notte, ospite dal conte Germain, prima di arrivare a Châtel-Argent in tempo per la cena del giorno dopo. «Quindi di là non si passa?» domandò con un misto cocente di delusione e incredulità. Possibile che sulle colline avesse piovuto così tanto? Fece un rapido conto mentale: per arrivare a casa avrebbe dovuto allungare il cammino di almeno un giorno verso nord, in territorio fiammingo, e costeggiare la Crique per una decina di miglia, prima di trovare un altro ponte che consentisse l’attraversata.

«È un grosso problema?» s’informò sir FitzHurt.

«Non insormontabile, ma piuttosto fastidioso» disse Marc e lanciò uno sguardo al sole che aveva già compiuto più di metà del suo giro nel cielo. Purtroppo quel dannato torrente era troppo profondo e ampio per tentare il guado, che diventava ancor più proibitivo se il corso d’acqua si era ingrossato a causa delle piogge autunnali. «Non abbiamo abbastanza ore di luce né per arrivare al ponte successivo né per tornare a pernottare dove abbiamo passato la notte scorsa e comunque non avrebbe senso sprecare tempo e fatica per fare la strada a ritroso.» Si trattenne dallo sbuffare in presenza degli altri cavalieri. «Pazienza. Organizzeremo un bivacco all’aperto per questa notte.»

«Non ci sono villaggi nei dintorni?»

«Purtroppo no, almeno a quanto ne so» rispose Marc e interrogò con gli occhi De Hoerde per avere conferma o smentita.

«Purtroppo no» dovette ripetere il fiammingo. «Anche noi dovremo pernottare all’aperto oggi.»

Sir FitzHurt aggrottò la fronte. «Alla contessa non piacerà. Odia restare all’aperto di notte.»

«Questa è l’unica tappa che prevede un bivacco, ve l’assicuro. Ho scelto

questa strada perché è la più diretta verso Cambrai e soltanto qui, nel passaggio di confine, è così disabitata. Tutte le strade alternative ci avrebbero costretto a due o tre giorni di viaggio in più; ho pensato che valesse la pena fare un piccolo sacrificio per una notte, piuttosto che allungare di molte miglia il viaggio.»

L'inglese annuì. «Io senz'altro vi approvo. Speriamo solo che la contessa sia della stessa opinione.»

«Me lo auguro» concluse il fiammingo e sembrava ancora più sulle spine di prima.

«Visto che non potremo più separarci al bivio che porta al ponte, continueremo ad accompagnarvi e pernotteremo insieme» decise Marc e in silenzio maledisse il carro e la carrozza che aveva con sé, perché gli impedivano di lasciare la strada battuta per cercare scorciatoie attraverso il folto della foresta, come invece avrebbe fatto se fossero stati tutti a cavallo. «C'è un secondo bivio una decina di miglia dopo il primo, dico bene? Noi potremmo prenderlo già nella mattinata di domani, se ripartiamo all'alba.»

«Sì. Anche noi ripartiremo alle prime luci o non arriveremo alla tappa successiva prima del tramonto» rispose De Hoerde. «Sono davvero desolato per questo inconveniente. Proprio non ci voleva.»

«Da parte mia, posso almeno assicurarvi che la dama che viaggia con me non vi serberà rancore» provò a consolarlo Marc. «Lei è molto più a suo agio all'aperto che tra quattro mura.»

«Avete già un'idea di dove potremo fermarci?» s'informò sir FitzHurt.

De Hoerde indicò la strada alle sue spalle. «A circa cinque miglia da qui c'è una radura ampia, non lontana da un ruscello a cui potremo abbeverare i cavalli. Alcuni miei uomini stanno già montando le tende per voi, sir, per i vostri cavalieri e per le dame.» Spostò di nuovo lo sguardo su Marc. «Signor conte, purtroppo non mi aspettavo di dover alloggiare anche voi in una tenda, ma sono sicuro che troveremo una sistemazione adeguata per la vostra dama, con le altre signore.»

«Glielo chiederò» disse Marc, «ma sono abbastanza certo che preferirà restare nella sua carrozza.» *O dormire all'aperto accanto al fuoco*, pensò in aggiunta. Avrebbe dovuto discutere un bel po' con lei per convincerla che la seconda non era affatto una buona idea.

«Faremo come desiderate» replicò il fiammingo. «A questo punto, possiamo proseguire?»

Marc annuì. «Vi cedo ufficialmente il comando. A partire da questo momento vi lascio l'onere e l'onore di proteggere lady Sembry fino a destinazione.»

De Hoerde accettò l’incarico chinando di nuovo il capo. «Vi ringrazio. Ora, miei signori, seguitemi.» Fece voltare il cavallo per tornare sui suoi passi.

Nel frattempo, il convoglio li aveva raggiunti con la sua andatura lenta. Muovendo il braccio sopra la testa, Marc ordinò a tutti di non fermarsi, poi si rivolse a sir FitzHurt. «Mi ritiro nella retroguardia. Volete che comunichi qualcosa ai vostri compagni mentre passo?»

«Vi sarò grato se direte a sir Wilt e a sir Biacque di raggiungermi.»

«Sarà fatto.»

L’inglese gli sorrise. «Avremo tempo di scambiare le ultime chiacchiere prima che le nostre strade si dividano domattina, però vorrei ringraziarvi fin d’ora per essere stato una guida e una scorta impeccabile in questi giorni. Mi incaricherò personalmente di farlo sapere alla corte imperiale.»

«Sono felice di essere stato d’aiuto e onorato dalle vostre parole» replicò Marc. *E finalmente sono libero*, esultò in silenzio dopo aver spronato il palafreno. Nonostante il contrattempo spiacevole, aveva il cuore sempre più leggero mentre trotterellava accanto al convoglio in direzione opposta al suo senso di marcia e, dopo aver riferito agli altri cavalieri inglesi l’ordine del loro capo, informò Roucy.

«Per quanto mi riguarda, una notte all’aperto è pur sempre un diversivo in questo viaggio noiosissimo» dichiarò Roucy. «Sono contento di aver concluso il nostro incarico. Da adesso in poi, che se ne occupino i fiamminghi e gli inglesi, mentre noi ci prepariamo a divertirci al vostro matrimonio.»

«Sono d’accordo» disse Marc. «Vado a riferirlo alla mia futura sposa.»

Passando, salutò Anne de Sembry che si era affacciata al finestrino della carrozza.

«Mi hanno detto che abbiamo finalmente incontrato la nostra scorta fiamminga» gli disse la contessa con un sorriso. «Perciò ora ci lasciate?»

Marc le sorrise di rimando. «Resteremo con voi per un’ultima notte. Avremo modo di salutarci domattina, non temete.»

«Ah, bene. I saluti vengono meglio quando si è riposati» commentò lei, lo salutò e richiuse lo sportellino per non disperdere il calore dell’interno.

Marc pensò che, se sir FitzHurt aveva ragione, la contessa non sarebbe stata del medesimo buon umore nello scoprire che avrebbero dovuto passare la notte in questione nel mezzo della foresta, ma per fortuna non sarebbe toccato a lui darle la notizia.

Aveva già archiviato quella riflessione quando raggiunse la carrozza in cui dopo l’ultima sosta Alex si era rintanata da sola e, sporgendosi dalla sella, bussò

vicino allo sportello. «Mia signora, volevo comunicarvi che sono stato sollevato da ogni incombenza» annunciò.

Alex si affacciò subito. «Davvero? Era ora!» Si sporse con tutta la testa fuori dal finestrino e aguzzò la vista verso la testa del convoglio. «Sono quelli i fiamminghi?»

«Sì. E da adesso il comando non è più mio. Posso riposarmi e fare compagnia alla mia dama.»

«Puoi anche farmi scendere e stare un po' a cavallo con te? Dai, ti prego!» Alex gli rivolse uno sguardo supplichevole.

«Per oggi ancora no, abbi pazienza. Da domani, giuro che ogni tanto ti farò cavalcare con me, anche se fa freddo qui fuori.»

«Meglio il freddo della noia. In questa scatola di legno il tempo non passa mai!»

Marc finse di rannuvolarsi. «Cominci a parlare come Roucy, mi devo preoccupare?»

Lei allo stesso modo simulò un broncio. «Vorrei vedere te, qui dentro, con le mani in mano per ore. Vuoi fare cambio?»

Marc rise. «No, grazie.»

«Lo immaginavo.»

Marc si prese un attimo di tempo prima di comunicare la brutta notizia. «Purtroppo, dobbiamo allungare la strada ancora per un po'.»

Come si aspettava, Alex assunse la peggiore delle sue espressioni deluse. «Un po' *quanto*, esattamente?»

«Un giorno. Non di più, giuro.»

«Ma perché?»

Marc spiegò la faccenda del ponte crollato. «Mi dispiace, non me l'aspettavo, ma adesso non c'è proprio altro da fare se non proseguire fino al ponte successivo e attraversare là.»

Alex cacciò un sospiro stizzito. «E va bene, pazienza. Non è un problema sopportare un giorno in più di viaggio. So che non hai colpa» disse, poi però ci meditò su un attimo. «O forse sì: di chi è quel ponte? Chi deve tenerne controllate le condizioni?»

«Germain de Béarne» si difese subito Marc. «In quel tratto la Crique è ancora nelle sue terre.»

«Be', allora, quando lo incontrerò, gli dirò che deve fare manutenzione come si deve sulle sue strade.»

«Non lo incontreremo adesso. Con questa deviazione, non riusciremo a

pernottare al castello di Béarne come avevo previsto alla partenza. Dovrai aspettare di incontrare *monsieur* Germain al nostro matrimonio.»

«Non importa, gli farò la ramanzina lo stesso.»

«D’accordo. Però, pensa almeno che per questo motivo avremo il diversivo di una notte all’aperto, come dice Roucy.»

Alex mugugnò. «Sai che consolazione.»

[1] «Dio vi salvi, miei signori»

9

Come aveva preannunciato il comandante De Hoerde, il bivacco in allestimento era a pochissime miglia di distanza, in una radura che si apriva proprio accanto alla strada. In passato doveva essere stata sfruttata molte altre volte per lo stesso scopo, visto che qua e là nella gramigna presentava ampie chiazze di terra battuta e fango ormai secco, nel quale erano rimaste impresse orme di piedi, zoccoli di muli e cavalli e ruote di legno. Un ruscello mormorava tra i sassi dall'altro lato della strada, poco più largo di un fosso ma privo di ristagni melmosi e perciò ottima fonte di acqua pulita per uomini e bestie.

Arrivando sul posto, Marc controllò subito la disposizione delle tende e lo spazio centrale in cui accendere i falò, ben distanziati da ciò che poteva prendere fuoco e circondati da pietre e terra battuta per evitare la fuga di scintille pericolose. I fiamminghi avevano lasciato uno spiazzo vicino alla strada per ospitare le carrozze e i carri in arrivo da Pointeriche accanto a quelli che avevano trasportato gli equipaggiamenti da Cambrai, nel punto più agevole per rimetterli in marcia senza troppe manovre l'indomani. Disposti a quel modo, i carri avrebbero anche fatto in parte da barriera protettiva contro il vento e contro eventuali minacce animali dal lato scoperto della strada, mentre il resto della radura era circondato da abeti massicci e fitti cespugli, in parte ingialliti dall'autunno.

«Disporrò una sentinella ogni venti passi, tutto intorno al campo» spiegò Laas De Hoerde a sir FitzHurt e Marc, e indicò loro i punti in cui avrebbero sostato i soldati armati anche di arco e frecce.

«Quanti siete in tutto?» s'informò l'inglese, aguzzando lo sguardo nella luce ormai violacea del tramonto.

«Dodici, se comprendete anche me e il mio scudiero» rispose De Hoerde.

«Più di quanti *monsieur* de Montmayeur abbia approntato per il nostro viaggio fino a questo punto» osservò FitzHurt. «È un vostro eccesso di zelo o devo dedurre che ci aspetta una strada più impegnativa da qui ad Aquisgrana?»

«I territori che attraverseremo sono del tutto pacificati, ve lo posso giurare»

rispose subito De Hoerde. «La ribellione è stata sedata definitivamente mesi fa e non c'è più stato motivo di allarme in tutta la regione. Confesso che a differenza del signor conte di Montmayeur non ho mai scortato viaggiatori così importanti perciò, per non sbagliare, ho preferito avere a disposizione qualche risorsa in più.»

«Approvo senz'altro la vostra scelta» disse Marc, per appoggiarlo con cortesia. «Inoltre la vostra parte del viaggio è la più lunga e faticosa, e di certo è meglio far riposare gli uomini più spesso grazie a un maggior numero di rimpiazzi.»

«Vi ringrazio. Sono felice che anche voi siate d'accordo» disse De Hoerde e sottolineò le parole con un cenno riconoscente del capo.

Marc pensò che sembrava davvero sulle spine per essere un cavaliere con quasi dieci anni più di lui. Anche se non aveva mai fatto da scorta a conti e contesse, lo aspettava un incarico tutto sommato tranquillo, perciò con quel suo modo di giustificarsi e ricercare approvazione tradiva un temperamento piuttosto ansioso.

«Dove possiamo accamparci noi?» gli chiese allora, per incoraggiarlo. «Avrete senz'altro suggerimenti da darmi, visto che conoscete già il luogo.»

Il fiammingo indicò col dito una zona sgombra dalla parte opposta del bivacco rispetto alla strada, ai piedi degli abeti. «Se siete d'accordo, potete sistemare i vostri uomini laggiù e immagino che vorrete tenere accanto a voi la carrozza in cui dormirà la vostra futura sposa.»

Marc valutò il terreno accidentato della radura. «Sarà un lavoraccio posizionarla là in fondo e domani dovremo rifare tutta la fatica in senso inverso per riportarla sulla strada» considerò. «Ma non vedo grosse alternative. Pazienza, faremo il necessario.»

«In compenso, potete sistemare il carro qui accanto ai nostri.»

«È quello che pensavo, infatti. Io e i miei uomini dormiremo invece intorno alla carrozza.»

«Siete sicuro che la vostra dama non preferisca stare con le altre donne?»

«Sicurissimo. Ha fatto molti viaggi, più lunghi e spartani di questo, e mi ha già fatto sapere che resterà senza problemi nella sua carrozza.»

«Come volete. Potrete abbeverare i cavalli a valle di quel punto, mentre a monte, là dove vedete quel piccolo dislivello, ci approvvigioneremo di acqua per bere.»

«Molto bene.»

De Hoerde si voltò indietro a guardare la lunga coda di armati e mezzi di

trasporto che li avevano seguiti fin lì. «Perdonatemi, vado a dare le istruzioni necessarie a sistemare tutti.»

Marc e sir FitzHurt si fecero da parte per lasciargli il comando della situazione.

«Dovete tenervi ben stretta la vostra dama, se davvero accetta così di buon grado i pernottamenti improvvisati durante i viaggi» borbottò l'inglese appena rimasero momentaneamente soli.

«Non me la farò scappare, potete scommetterci» replicò Marc, che anche da lontano aveva potuto assistere alla sfuriata della contessa di Sembry, quando le era stato annunciato di dover trascorrere in mezzo alla foresta la notte ormai imminente.

«Grazie al cielo, questo sarà l'unico bivacco del viaggio» disse ancora FitzHurt. Non aggiunse altro perché il convoglio al gran completo era ormai arrivato accanto alla radura ed entro poco anche le carrozze sarebbero state a portata di voce e di orecchio.

Le dame scesero dai mezzi prima che questi fossero posizionati gli uni accanto agli altri sull'erba giù dalla strada e Marc scambiò subito un cenno di saluto con Alex, che aveva la faccia di chi viene finalmente liberato da una gabbia e gli sorrise, felice di poter fare due passi.

Anne Sembry era invece di tutt'altro umore e se la prese con chiunque le capitò a tiro, a partire da Laas De Hoerde che fu il primo ad accoglierla non appena mise piede a terra. Il fiammingo subì senza quasi fiatare e sopportò anche le occhiate altrettanto indignate di dama Marigold e dama Wren. Edwina Sembry fu l'unica a non intervenire, come al solito, anzi si tenne il volto ben coperto con il velo e non osò nemmeno alzare la testa per guardare il comandante, forse perché lei più di tutti doveva sapere quanto fossero temibili le strigliate della madre, anche solo a parole.

«Vado incontro alla mia dama» annunciò Marc e lasciò FitzHurt dirigendo il cavallo verso Alex. Smontò accanto a lei. «Questo è il luogo. Fa freddo e sarà umido. Sistemeremo la carrozza laggiù perché sarà il punto un cui dormiremo anche noi, intorno ai falò. Ma se hai cambiato idea e vuoi che ti trovi un giaciglio sotto una tenda con le altre donne, facciamo ancora in tempo.»

«Neanche se fosse l'ultimo posto rimasto al mondo in cui dormire» dichiarò Alex. «Piuttosto dammi una spada e ti faccio un turno di guardia.»

Marc ridacchiò. «Va bene. Ho capito.»

La cena a base di piccola cacciagione arrostita, formaggio, vino e pane condito

con erbe aromatiche fu consumata alla luce dei falò accesi, quando ormai il cielo autunnale era nero e i richiami degli uccelli diurni avevano lasciato il posto a quelli dei gufi e delle civette.

L'atmosfera stanca scoraggiò i discorsi lunghi. Di fatto, solo gli uomini si lasciarono andare a qualche chiacchiera oziosa, mentre le donne inglesi risentirono tutte del malumore evidente di lady Anne, che lanciava occhiate di fuoco al comandante De Hoerde e a sir FitzHurt per ogni minima contrarietà, dal cibo cotto troppo o troppo poco, al freddo umido, al falò che non scaldava abbastanza. Edwina fu la prima ad abbandonare la cena, dopo aver mangiato a malapena e si ritirò in una tenda con la scusa delle preghiere da recitare prima di dormire.

Alex fu invece l'ultima e si godette per un po' l'allentarsi della tensione quando anche le serve sparirono nelle tende con le padrone. A quel punto si alzò in piedi. «Mi accompagni?» chiese a Marc.

«Sicuro» rispose lui, pronto.

Augurarono ai commensali la buonanotte e si allontanarono insieme sottobraccio, consapevoli ma tutto sommato indifferenti ai commenti maliziosi che Eilbert de Roucy avrebbe senz'altro espresso alle loro spalle, altrettanto consapevole di essere a portata d'orecchio.

«Fatevi gli affari vostri, ve l'ho già detto più volte» si limitò ad ammonire Marc, lanciandogli uno sguardo ironico.

Nonostante le battute più o meno salaci dell'altro cavaliere, non fecero altro che passeggiare insieme e in silenzio percorrendo quasi tutto il perimetro della radura. Non era enorme, in verità, e perciò il loro giro finì presto. Troppo presto per Alex, che rallentò il passo. Ormai avevano raggiunto la parte in cui i francesi avevano organizzato il loro bivacco e attorno ai falò accesi si vedevano le sagome di due soldati intenti a chiacchierare. Gli altri tre si erano già raggomitolati nei loro mantelli, usando qualche fagotto a mo' di cuscino. Gli animali erano legati alle querce lì vicino e la carrozza sostava nel punto più protetto di tutti, praticamente circondata dai compagni di viaggio.

«Aspetta» disse Alex di getto, fermandosi.

«Che c'è?» chiese Marc, stupito.

Lei gli strinse forte il braccio. «Voglio stare ancora un po' con te. Da quando siamo partiti non abbiamo avuto un momento per noi due. Approfittiamone adesso che c'è buio e dormono quasi tutti.»

«Domani dovremo svegliarci all'alba e affrontare un bel po' di strada» provò a obiettare Marc, ma lei non fece fatica a smorzare la sua finta convinzione,

baciandolo sulla guancia. «Be', io non mi preoccupo, potrò sempre dormire in carrozza durante il viaggio. Invece il mio cavaliere ha paura di addormentarsi sul cavallo?»

Lui sogghignò. «Bada a come parli, donna.»

Anche Alex sorrise e gli appoggiò la testa sulla spalla, mentre restava aggrappata al suo braccio. «Dai, fammi ancora un po' di compagnia. Sediamoci da qualche parte, prima di andare a dormire davvero.»

Marc controllò i dintorni per qualche istante. «Di qua» decise poi.

La portò fino ai carri degli equipaggiamenti, lasciati sul limitare della radura. Con la mano aperta in segno di pace salutò una sentinella fiamminga ferma a una mezza dozzina di passi sul ciglio della strada e si fece riconoscere, poi s'infilò in mezzo ai carri coperti e guidò Alex fino a quello francese. La issò a cassetta e si sedette accanto a lei. «Qui staremo tranquilli» le disse, prendendola sotto il suo mantello per tenerla al caldo.

Alex si appoggiò a lui, spalla contro spalla, e restò così in silenzio per un po', lasciandosi abbracciare. Il tepore creato dalla vicinanza si diffuse pian piano attraverso i vestiti, raggiunse la pelle e lei lo assaporò a pieno. Il cielo sopra di loro era una distesa di seta nera punteggiata di diamanti. Prima di approdare nel medioevo Alex non aveva mai visto tante stelle tutte insieme, né così nitide, e adesso le sembrava che fossero là per lei, a salutare il momento in cui diventava definitivamente parte di quel mondo antico. «Sono contenta che la nostra missione sia finita. Da adesso in poi possiamo occuparci solo del nostro matrimonio» sussurrò.

Anche Marc guardava in alto e la luce del primo quarto di luna sottolineava il sorriso che perdurava sulle sue labbra. «Sì, finalmente» rispose. «È finita anche l'attesa.»

Lei gli diede una piccola spinta con la spalla. «Ancora convinto di sposarmi? O questi sei mesi ti hanno fatto cambiare idea?» lo punzecchiò.

Lui la guardò dritta negli occhi. «Non avrei cambiato idea nemmeno in sei secoli e l'ho sempre saputo, anche se ho voluto obbedire a ciò che mio padre ci ha imposto.»

Alex si perse nei riflessi d'argento che la luna accendeva nelle sue iridi azzurre. Il tono così serio con cui lui pronunciò quella dichiarazione la fece sciogliere dentro. «Anch'io l'ho sempre saputo» gli confessò. «Voglio sposarti. Non sono mai stata tanto sicura di qualcosa in vita mia.» Ebbe un brivido di emozione nel dirlo e forse Marc pensò che avesse freddo perché la strinse un po' di più sotto il mantello.

Adesso però, i loro volti quasi si sfioravano.

«Allora sarai la mia contessa» disse Marc e il fremito nella sua voce le rivelò che la vicinanza stava avendo su di lui lo stesso effetto che provocava a lei. In quel momento Alex era consapevole più di ogni altra cosa delle sue labbra così vicine. «Sarò tua e basta» mormorò. «Non m'importano i titoli nobiliari e tutto il resto. Mi importi solo tu.»

«Sì. Solo tu» confermò Marc e la baciò.

Fu delicato, quasi casto all'inizio, poi però Alex gli cinse la vita con le braccia, si incollò a lui, premendogli il seno sul petto, e lui abbandonò ogni esitazione. S'impadronì della sua bocca e allora furono un unico respiro e un unico, esaltato battito del cuore.

«Non posso…» protestò Marc, a mezza voce.

«Puoi. Sono quasi tua moglie» ansimò Alex sulle sue labbra e lo baciò con il doppio della foga, a lungo, prima che lui tentasse per la seconda volta di far parlare la ragione dicendo: «Prima o poi qualcuno ci vedrà».

«Allora spostiamoci in un posto ancora più appartato.» Alex balzò giù dal carro, si appiattì con la schiena contro la fiancata di legno e da là tese le braccia in un appello muto.

Marc la raggiunse in un lampo e si baciarono di nuovo, fino a esaurire il fiato, e continuarono a farlo fin quando non si furono spostati sul retro del mezzo, nell'angolo d'ombra più fitta disegnato dalla luna. Lì davvero non poteva vederli nessuno e Marc quasi schiacciò Alex contro il carro, mentre spostava le sue labbra dalla bocca al collo, provocandole la pelle d'oca dappertutto. Lei si lasciò sfuggire un gemito, ubriaca di meravigliosa frenesia. Strinse Marc con tutte le forze, conscia di quel corpo da cavaliere in ogni suo singolo dettaglio, di come aderisse al suo quasi fosse stato disegnato proprio per quello scopo. Provò l'istinto di morderlo, pur di appropriarsene, e quasi lo morse davvero quando le loro bocche si ritrovarono.

Un click improvviso, vicinissimo, la fece sussultare insieme a lui. Si bloccarono all'istante, trattennero il fiato e solo guardando accanto alla propria spalla sinistra Alex si accorse che uno degli sportelli del carro si era schiuso, sotto la pressione generata dal loro abbraccio. Non c'era alcunché di prezioso dentro il carro, perciò nessuno aveva tirato il chiavistello dopo che si erano accampati e quell'improvviso spiraglio nero, aperto verso un luogo riparato dal freddo e dagli sguardi altrui, sembrò un invito del destino.

Alex fissò Marc negli occhi. Non c'era bisogno di riformulare quell'invito a parole.

«Sei davvero sicura?» chiese lui, roco, e la tensione dei suoi muscoli rivelava il suo sforzo, ferreo, per resistere, ma anche il suo desiderio, inequivocabile, di andare fino in fondo.

Aspettavano ormai da sei mesi.

Un tempo infinito.

Senza smettere di guardarlo, Alex spalancò lo sportello, si sedette sul bordo del carro e si tirò indietro, fin nel cuore dell'oscurità di quell'improvvisato nido di legno. Raccolse le gambe sotto la gonna e rimase seduta, in attesa, col cuore in gola.

Marc rimase fuori per un istante che le parve comunque interminabile. Era una sagoma nera sullo sfondo della foresta che taceva in quella notte senza vento.

Poi, lui si slacciò la cintura con la spada e il pugnale e la raggiunse dentro il carro. Posò le armi in un angolo. Slacciò anche il mantello.

Alex si tirò indietro ancora un po', consapevole fino all'ultima fibra di cosa stesse per accadere.

Consapevole anche di volerlo con tutta l'anima.

I bauli, le armi di riserva e gli oggetti più ingombranti erano accatastati in fondo al carro, mentre nel centro restavano i fagotti con gli abiti dei soldati. Marc stese il mantello là sopra, mentre Alex tratteneva il fiato, poi richiuse lo sportello e isolò entrambi dal resto del mondo.

Si trovarono prima con le mani e poi con le labbra, nel buio quasi totale. Si sdraiarono insieme, mentre le dita correvano rapide a slacciare gli abiti e finalmente incontravano la pelle nuda.

Lo spazio e il tempo scomparvero.

10

Un grido svegliò Marc di soprassalto. Si tirò subito su un gomito, mentre anche Alex si svegliava ed esclamava: «Che c'è?».

Marc la zittì soffiando tra i denti, ma non c'era bisogno di fare molto silenzio per udire le voci che si moltiplicarono tutto intorno al carro in cui si erano addormentati. Dalle fessure della copertura in legno arrivava solo la luce argentea della luna; l'alba sembrava ancora lontana, ma l'intero bivacco era percorso da una frenesia spaventata, che si propagava a macchia d'olio e faceva scalpitare e nitrire i cavalli.

Richiami. Urla. Il clangore inequivocabile delle spade.

Marc sentì la pelle d'oca ovunque sul corpo nudo. «Ci attaccano.»

«Cosa?! Chi?» Alex balzò su a sedere stringendosi addosso il groviglio di mantelli e abiti che aveva fatto loro da coperta.

«Rivestiti. Subito» ordinò Marc, tastando nel mucchio alla cieca in cerca delle brache, degli stivali e soprattutto delle sue armi.

Si rivestì in fretta e furia e in un lampo gli passarono nella testa mille domande e mille rimproveri. Chi erano i nemici? Come avevano fatto a sopraffare la sorveglianza fiamminga così silenziosamente? E perché lui era stato così stupido da allontanarsi dai suoi uomini per seguire l'impulso della carne? Aveva abbassato la guardia. Un errore imperdonabile.

Mentre cercava anche la tunica trovò sotto le mani la gonna di Alex, ma poi si accorse che lei rovistava altrove. «È qui il tuo vestito, non perdere tempo!» la redarguì.

Lei invece prese qualcosa tra i bagagli dei soldati. «Voglio delle brache. Ci sarà da correre!»

Nonostante il momento concitato, Marc apprezzò la sua prontezza di spirito. «Guarda se trovi anche un'arma. Oppure tieni questo.» Le tese il suo pugnale, preso dalla cintura che si era appena allacciato intorno ai fianchi.

«Non mi serve, ce n'è uno anche qui» ansò Alex in risposta. «Ma tanto non so usarlo.»

«Farò in modo che tu non debba usarlo, te lo giuro.» Marc indossò anche il mantello e, con la spada già pronta nella destra, aprì lo sportello posteriore del carro quel tanto che bastava per guardare fuori.

Tra gli abeti e le querce aleggiava ancora la foschia lattiginosa arrivata col tramonto, i falò erano accesi per tenere lontani gli animali notturni, ma erano inutili contro i predatori che si erano slanciati contro l'accampamento. Le ombre di due uomini si stagliarono contro la luce delle fiamme, ma il primo venne travolto da un cavaliere piombato al galoppo fuori dal buio. Il cavallo calpestò parte delle braci sollevando un nugolo di scintille color sangue, il suo cavaliere calò un fendente dall'alto con la spada e falciò il secondo uomo che non era nemmeno riuscito a mettersi sulla difensiva. Poi il nemico sconosciuto passò oltre in cerca di nuove vittime. Alle grida degli uomini impegnati in combattimento si erano aggiunte le urla delle donne.

Marc mise piede fuori. «Sbrigati. Resta con me» ordinò ad Alex, rimanendo al riparo dietro la mole del carro. Lei scese subito e si appiattì contro la sua schiena. Si era infagottata in abiti troppo larghi per la sua corporatura, una sopravveste da soldato, camicia e un paio di brache, ma per lo meno non sarebbe stata impacciata nei movimenti e il mantello scuro l'avrebbe aiutata a confondersi nel buio. «Che succede?!» sussurrò col respiro accelerato.

«Briganti» rispose Marc, eppure l'ipotesi non lo convinceva del tutto. Una banda di criminali che si imbatteva per caso in un bivacco non avrebbe mai attaccato vedendolo tanto popolato, a meno che non avesse sbagliato nel valutarne le proporzioni o che fosse così numerosa da non temere alcuna resistenza. L'ultima idea era molto più che allarmante, perché era chiaro che la sorveglianza dell'accampamento fosse stata ormai travolta senza possibilità di rimedio. Tutti gli altri erano stati colti di sorpresa nel sonno e in quelle condizioni un nemico che fosse anche solo un minimo esperto di agguati diventava infinitamente più letale.

Quanti difensori erano già morti senza nemmeno aver avuto il tempo di prendere le armi? Quanti erano rimasti feriti?

Quanti sono i nemici? si chiese Marc. Non voleva spaventare Alex più di quanto lei non lo fosse già, ma la situazione sembrava critica e peggiorava in fretta. «Dobbiamo tornare dai nostri» decise e pregò con tutto il cuore che il nemico non avesse sfondato la difesa proprio da quella parte o al loro arrivo avrebbero trovato solo cadaveri e probabilmente il grosso della banda criminale.

Marc scrutò l'ambiente circostante e alla luce sinistra dei pochi falò ancora accesi vide uomini e cavalli impegnati a combattere, sagome nere sul nero degli

alberi. Una tenda venne abbattuta da un uomo che vi cadde sopra con un urlo, dopo essere stato colpito alla testa. Due armati a cavallo calpestarono tela e cadavere nell'impeto della lotta e si avventarono su altri due uomini a piedi, che a malapena avevano recuperato le loro armi dai fagotti accanto ai quali avevano dormito.

Assicurandosi che nessuno li avesse già individuati o li tenesse sotto tiro, Marc prese Alex per mano e se la tirò dietro verso il punto da cui sentiva provenire ordini e imprecazioni in francese, mescolati agli inconfondibili nitriti di Goth. In un lampo attraversarono la radura scoperta e si tuffarono al riparo di un cespuglio trovato sul loro tragitto. Un ultimo rapido controllo prima di tornare allo scoperto e raggiunsero di corsa la zona francese. Là trovarono per primo Eilbert de Roucy, a capo scoperto, spada in mano.

«Situazione» pretese Marc, non appena lo vide.

«Ne so quanto voi. Dormivo fino a un attimo fa» replicò l'altro cavaliere e anche se gettò un'occhiata eloquente ad Alex, vestita alla bell'e meglio con le brache, non commentò. Concentrò invece l'attenzione sul perimetro dell'accampamento. Il suo scudiero Jacques gli portò il cavallo e l'equipaggiamento. Alcuni soldati radunavano le cavalcature e i rimanenti si erano disposti a difesa intorno alla carrozza che era il centro del loro bivacco.

«Ditemi che non siamo circondati» riprese Marc, guardandosi intorno allo stesso modo.

«Mi auguro proprio di no. Dovrebbero essere più di trenta per farlo» considerò Roucy, infilando la cotta di maglia a protezione del torace. «Però sono abbastanza per neutralizzare la sorveglianza.»

«Che fine hanno fatto i fiamminghi? Dov'è De Hoerde?»

«Non ne ho idea.»

Marc si rivolse al primo soldato che trovò lì vicino. «Il mio destriero e le armi! Subito!» gli ordinò. «Di' a tutti che sono qui. Lasciate perdere i mezzi su ruote e state lontani dai fuochi. Voglio tutti in sella il prima possibile.»

Il soldato corse via nel buio e un attimo dopo arrivò quello che faceva le veci dello scudiero, con Goth. Mentalmente Marc ringraziò il suo tutore, il conte di Grandpré, che gli aveva inculcato fin da subito l'attenzione per le precauzioni quando si pernottava all'aperto. Per merito di quegli insegnamenti, Marc non faceva mai togliere le selle ai cavalli e quindi erano sempre pronti ed equipaggiati nel caso si rendesse necessaria una ripartenza rapida o una reazione altrettanto tempestiva, proprio come in quel preciso istante. Legate alla sella di Goth c'erano un'altra spada e la cotta di maglia corta priva di maniche che usava

durante i viaggi; il soldato che portava il cavallo alla briglia aveva con sé il camaglio, l’elmo e lo scudo col Falco d’argento, il Giglio d’oro di Francia e il lambello rosso.

Come Roucy, anche Marc infilò la cotta di maglia sopra gli abiti mentre restava al riparo della carrozza, poiché non aveva tempo da sprecare per spogliarsi e rivestirsi secondo l’ordine corretto degli indumenti da battaglia. Indossò anche il camaglio, ma passò elmo e scudo ad Alex. «Usa la cinghia per mettere lo scudo a tracolla e coprirti la schiena» le ordinò mentre montava in sella e da là le tese la mano. «Sali. Su!»

Mentre lei eseguiva come meglio poteva e si sistemava dietro di lui sulla sella, Marc sperò che le protezioni fossero sufficienti a tenerla al sicuro. Nel frattempo cercava di ragionare in fretta. Perché la sorveglianza fiamminga si era fatta sorprendere in quel modo vergognoso? Eppure il comandante De Hoerde gli aveva illustrato come intendeva disporre le sentinelle e tutti, compresi sir FitzHurt e poi Roucy quando era stato informato, avevano approvato le sue decisioni e considerato la sorveglianza efficace per il luogo e il momento in cui si trovavano.

«Non vedo quasi niente!» protestò Alex, picchiando le mani aperte sull’elmo.

«Tieniti stretta a me e basta» tagliò corto Marc. Sapeva benissimo che l’elmo le limitava la visuale in modo drastico, specie di notte, ma lei non doveva combattere, solo impegnarsi per non cadere. Lo scudo avrebbe protetto entrambi alle spalle, mentre lui cercava di capire come difendersi da quell’agguato ancora inesplicabile. «Dove sono gli inglesi?» chiese a chiunque potesse rispondergli. Contando i tre cavalieri della scorta di lady Sembry e i loro scudieri, oltre a se stesso, avrebbe potuto contare su quattordici uomini addestrati al combattimento, ma finora in quel buio ne individuava circa la metà. «Manca anche uno dei nostri. Che fine ha fatto?» fece notare a Roucy.

La risposta gli arrivò insieme al sibilo delle frecce che si abbatterono sulla carrozza e su quelli che vi stavano radunati intorno. Un soldato cadde con un grido, un altro crollò tra le braccia di un commilitone con una freccia piantata nella spalla.

«Al riparo!» ordinò Roucy, alzando lo scudo a sua difesa.

Anche Alex strillò, perché una freccia colpì di striscio anche lo scudo sulla sua schiena e rimbalzò via. Marc fece girare Goth con un colpo di speroni e uno strattone violento alle briglie, per indurlo a spostarsi dall’altro lato della carrozza. Il destriero nitriva, sentendosi preso di mira, ma aveva un carattere forte e non s'imbizzarrì, come invece fece un altro cavallo della scorta che

disarcionò il suo padrone e fuggì via nella notte.

Marc imprecò tra i denti. I nemici si nascondevano tra gli alberi e non era possibile colpirli a distanza. Da che parte arrivavano i loro tiri? Una freccia si piantò sulla fiancata della carrozza che fino a quel momento era stata risparmiata e così Marc capì che ormai erano quasi circondati. «Non stiamo qui a fare da bersaglio! Dobbiamo sfondare l'assedio» disse a Roucy, che fu subito d'accordo con lui e indicò alla sua destra. «Da quella parte non li ho ancora visti tirare, forse la zona è sgombra. Puntiamo di là e infiliamoci anche noi tra gli alberi.»

«Mi fido di voi» disse Marc. «Fate strada.»

Alex si strinse più forte a lui. «Ma… Edwina?! Non possiamo abbandonarla! E sua madre? E le altre donne?» esclamò.

«Nessuno abbandonerà nessuno. Raggiungeremo il lato degli inglesi dall'esterno» le spiegò Marc in fretta. «Ora, via!»

«Seguitemi!» comandò Roucy e diede di sprone davanti a tutti.

I francesi gli si accodarono con prontezza, Marc aspettò di vederli passare tutti per proteggere loro le spalle e nel frattempo li contò: sei, compresi Roucy e il suo scudiero. Un uomo era ferito sotto la clavicola e perciò incapace di combattere, mentre in due erano sullo stesso cavallo, proprio come lui e Alex, con la differenza che la bestia in questione non aveva per nulla il vigore di Goth e quindi si sarebbe stancato in metà del tempo.

Un guerriero a cavallo sbucò dalla notte brandendo un'ascia da guerra, seguito da un secondo, armato di spada. Marc reagì all'istante e caricò il primo nemico, conscio di poter approfittare della sua arma più lunga per colpire senza entrare nel raggio d'azione dell'ascia. Goth fece la sua parte. Infuriato per il pericolo che lo circondava, puntò dritto verso l'altro animale scoprendo i denti come se volesse azzannarlo. Marc lo fece deviare all'ultimo istante, passò sul lato più scoperto del nemico, quello sinistro, e colpì allargando il braccio in diagonale. Centrò l'uomo sul gomito e sentì lo schiocco dell'articolazione. Il nemico si sbilanciò, cadde dalla sella dall'altra parte rispetto a Marc e fu la sua fortuna, perché altrimenti Goth l'avrebbe calpestato a morte mentre la sua cavalcatura fuggiva via.

Marc non ebbe il tempo di rigirarsi per finirlo, perché il secondo aggressore gli era già addosso e anche lui cercò di colpirlo sul lato sinistro, approfittando del fatto che non aveva lo scudo a proteggerlo. Marc riuscì a sottrarsi all'attacco e a spostarsi in modo da offrire l'altro lato, parò la spada con la spada, una, due, tre volte, mentre i due cavalli si giravano intorno, pressandosi da vicino. Intorno alla vita sentiva Alex stringerlo forte con entrambe le braccia, gli intralciava i

movimenti ma lui era conscio più che mai di non poter in alcun modo rischiare di esporla alla spada nemica. Appena il combattimento lo portò a un paio di passi di distanza dall'avversario, piantò gli speroni nei fianchi di Goth per farlo inalberare. Il destriero lanciò un nitrito feroce e tentò di colpire con gli zoccoli anteriori. Il nemico bestemmiò ed evitò a stento di farsi spaccare la testa, poi tirò le redini e indietreggiò. Marc fece altrettanto appena Goth ritornò sulle quattro zampe e così poté ripartire all'attacco prima del suo nemico, che non aveva nemmeno la metà di quell'intesa con la sua cavalcatura.

Lui e Goth invece erano una cosa sola ormai da anni. Piombarono sul nemico prima che potesse rimettersi in assetto ottimale e stavolta Marc gli piantò la spada nella coscia. L'uomo urlò, si piegò in avanti e questo diede a Marc l'occasione di finirlo con un colpo bene assestato tra la spalla e il collo.

Il tizio a cui aveva rotto il gomito si era però rialzato in piedi. «*Havik! Havik!*» urlava in ogni direzione, o almeno una parola aspra molto simile, e anche se Marc non aveva idea di cosa volesse dire, era chiaro che stesse chiamando i rinforzi, perché non si spostava da lì e anzi aveva addirittura recuperato la sua spada per combattere.

Marc bramò di chiudergli la bocca tagliandogliela via insieme alla testa, ma non sprecò tempo per raggiungerlo e puntò invece nella direzione in cui erano già spariti Roucy e gli altri francesi. Si tuffò nel buio fitto tra gli alberi e voltandosi indietro un'ultima volta prima che la distanza e la vegetazione gli impedissero del tutto la visuale, vide almeno altri tre nemici galoppare verso quello che urlava, per dargli manforte.

Marc incitò Goth a saltare alcuni cespugli e proseguì aggirando il campo verso il punto in cui gli inglesi avevano le loro tende. «Tutto bene?» ansò, stringendo per un attimo con la sinistra le mani di Alex serrate una sull'altra intorno ai suoi fianchi. Erano gelate proprio come la sua.

«Sì» rispose lei e la sua voce suonò scossa, anche se era distorta dall'elmo.

«Ti porto in salvo, non avere paura» disse ancora Marc e in segreto pregò che quella non si dimostrasse presto una menzogna. Sbirciò ancora indietro. Scorgeva solo abeti e buio, ma temeva che i tre a cavallo fossero già sulle loro tracce.

Invece, si ritrovò il nemico davanti.

11

All’improvviso sulla sua traiettoria comparvero due ombre che sembravano centauri e invece erano uomini a cavallo armati di arco e frecce. Arrivavano dal campo, dovevano aver compiuto un’incursione e ora facevano ritorno tra gli alberi per spostarsi nel buio e riprendere l’attacco da un’altra direzione. Non si aspettavano di imbattersi in un avversario solitario, non fecero in tempo a capire chi fosse prima che Marc piombasse loro addosso. Il primo urlò di sorpresa, Marc lo ferì al costato e poi alla gamba, lo gettò giù di sella e stavolta anche Goth poté sfogare la sua furia; gli passò sopra con i suoi zoccoli micidiali. Marc puntò dritto sul secondo uomo, che aveva gettato l’arco per impugnare la spada. Si scontrarono quasi frontalmente, con le lame che risuonarono cupe per l’urto violento, poi la spinta delle cavalcature li portò a separarsi in due direzioni opposte, ma oltrepassandolo il nemico poté girarsi indietro, come Marc non riusciva a fare, e a colpire di rovescio. La sua spada sbatté contro Alex, lei gridò e Marc sussultò perché non aveva potuto vedere il colpo ma solo udirne il rumore sullo scudo che lei portava sulla schiena. «Sei ferita?» esclamò.

«No…» rantolò lei.

Marc abbandonò l’idea di rigirarsi e finire lo scontro con il nemico che non era riuscito ad abbattere al primo colpo. Con un grido incitò Goth ad accelerare ancora di più la sua corsa tra gli alberi, zigzagarono nel buio per depistare gli eventuali inseguitori e appena poterono deviarono di nuovo verso il campo. Ormai avevano raggiunto le tende degli inglesi, o almeno quello che ne restava, poiché i vari pezzi erano sparpagliati fin tra le ruote dei carri a parecchi passi di distanza, come se una tempesta li avesse spazzati via. Alla luce di un falò superstite Marc individuò subito quattro uomini armati alla bell’e meglio e addossati come estrema difesa intorno alla carrozza della contessa di Sembry. Eilbert de Roucy e i francesi combattevano invece per respingere gli aggressori a cavallo, cercando di finirli prima che potessero ritornare in mezzo alla foresta, sparire nel buio e ritentare l’attacco da qualche altra direzione imprevedibile. Roucy mozzò la testa di uno di loro con un rovescio magistrale e lo lasciò cadere

a terra mentre il cavallo fuggiva via scalciando.

Marc valutò la situazione in una sola occhiata. Là dove altri fuochi agonizzavano, ridotti a cumuli di braci sparse disordinatamente sull'erba, riconobbe sir FitzHurt tra i cadaveri trafitti da una mezza dozzina di frecce. Sir Wilt giaceva a pochi passi di distanza dalle tende abbattute e accanto al suo corpo vi erano quelli di dama Wren, dama Marigold e una serva, a cui aveva fatto da estrema difesa, finché aveva potuto.

Alex gemette di raccapriccio sotto l'elmo.

Marc digrignò i denti.

Le donne avevano i vestiti in ordine: un solo, netto taglio di spada le aveva uccise e abbandonata vicino ai cadaveri c'era una piccola bisaccia da cui fuoriusciva una collana. Nessun tentativo di stupro o di rapina, l'obiettivo era la strage.

Chi sono costoro? pensò Marc, mentre piantava di nuovo gli speroni nei fianchi di Goth. Si lanciò in avanti a dare manforte a Roucy, ma nemmeno quando lo videro arrivare i misteriosi nemici diedero segno di volersi ritirare. Grazie alla pur scarsissima luce, Marc poté valutare qualche dettaglio in più delle loro figure: erano equipaggiati bene, con buone cotte di maglia e sopravvesti rinforzate da parti in cuoio robusto o a volte placche di metallo. Non avevano segni distintivi addosso, le facce sotto gli elmi normanni col nasale sembravano nostrane, non parevano banditi ma nemmeno soldati. Forse erano mercenari? Ma mandati da chi?

«Che cosa volete da noi?» urlò Marc mentre attaccava, ma ovviamente nessuno gli rispose.

Uno dei nemici più arretrati, fuori dalla sua portata, aprì bocca solo per lanciare di nuovo quel richiamo incomprensibile: «*Havik! Havik!*».

Che cosa diavolo significa? si chiese Marc, ma poi si concentrò sul primo avversario davanti a sé. Lo incalzò fino a spingerlo verso Roucy che proprio in quel momento si sbarazzò del suo antagonista. Marc lasciò che fosse il compagno d'armi a sfogare tutta la sua rabbia abbattendo anche il secondo scherano.

Per un attimo, i due cavalieri ebbero tregua, poiché il combattimento si svolgeva ora a qualche passo da loro e poterono valutare la situazione.

«Dov'eravate finito? Credevo di avervi perso» ansò Roucy, senza mai distogliere gli occhi da ciò che stava loro intorno.

«Mi hanno sbarrato la strada. Sono dappertutto» rispose Marc e contava già i suoi uomini e gli inglesi superstiti. *Pochi*, concluse, con un nodo allo stomaco.

«Siamo rimasti solo noi? Dov’è sir Biacque?»

«Morto. L’hanno sgozzato dall’altra parte della carrozza.» Roucy accennò in quella direzione con la testa. «Credo invece che la contessa di Sembry sia dentro la carrozza con le donne che rimangono.»

Marc imprecò tra sé e sé con il doppio della furia. «Dove si è cacciato De Hoerde? Perché i fiamminghi sono spariti? Avevano la responsabilità della sorveglianza e della difesa notturna!»

Roucy indicò col braccio teso verso il perimetro della radura. «I fiamminghi ci sono, ma non potranno aiutarci. Al mio arrivo sir Wilt ha fatto in tempo a dirmi che ne erano morti già più della metà e i corpi sono laggiù. Il loro comandante non avrà fatto una fine migliore, da qualche parte qui intorno.»

Marc non riusciva a credere a ciò che sentiva e, purtroppo, vedeva con i propri occhi. Com’era possibile che la difesa fiamminga fosse stata sorpresa e travolta con tale facilità? I nemici erano tanti, certo, eppure non erano un esercito o avrebbero avuto ragione anche degli ultimi avversari da un bel pezzo.

«Dobbiamo fuggire» decise Marc.

«E darla vinta a questi cani rabbiosi?» protestò Roucy, ma con nessuna convinzione. Anche lui era un cavaliere esperto e sapeva già che non c’era altra scelta, nemmeno se l’idea di battere in ritirata bruciava nell’onore in modo insopportabile.

«Raduniamo chi è rimasto. Cerchiamo di ritornare verso i nostri territori» disse Marc. Col pensiero maledisse quel dannato ponte crollato che gli tagliava la via più breve per raggiungere Châtel-Argent. Avrebbero dovuto ripiegare verso Béarne e lui non ne conosceva così bene il feudo come il proprio, non sapeva quali ripari si potessero trovare lungo la strada né quanto fossero efficaci o a quale distanza fossero da lì.

Si separò da Roucy e, mentre l’altro riorganizzava i commilitoni per la momentanea difesa di quell’angolo di radura, lui si rivolse agli inglesi. «Tirate fuori le donne dalla carrozza! Cercate dei cavalli, ce ne andiamo da qui!» urlò nella loro lingua madre.

Tra i quattro era rimasto solo un vero guerriero, lo scudiero di sir Biacque, mentre gli altri tre erano solo servi armati con le spade raccolte da terra. Marc ricordò che lo scudiero si chiamava Patrick. «Riprendo io il comando. Seguitemi!» gli disse.

«Sì, *milord*» rispose l’uomo e subito picchiò col pugno intero allo sportello della carrozza. «Mia signora, uscite, presto! Il conte di Montmayeur è qui, dobbiamo seguirlo!»

Alex si sporse di lato verso la carrozza, ma Marc le impedì di lasciare la presa intorno alla sua cintura. «Ferma» le ordinò. «Qualsiasi cosa succeda, tu resti con me.»

Dalla carrozza scese per prima Anne Sembry, facendosi aiutare dallo scudiero Patrick. Era bianca come un cencio, scarmigliata e con una coperta sulle spalle al posto del mantello di volpe argentata, ma non sembrava ferita. Saettò lo sguardo fin dove poté e poi lo puntò su Marc. «Dov'è mia figlia?!»

Marc s'irrigidì subito. «Non è con voi?» esclamò, ma trovò la risposta da solo quando vide che le uniche donne asserragliate nella carrozza insieme alla contessa erano tre serve.

Alex si aggrappò a Marc. «Cos'è successo a Edwina?!»

Marc guardò indietro dov'erano rimasti i corpi di sir Wilt e delle tre inglesi, ma non c'erano altre donne laggiù, ne era più che certo. In totale, nove donne, compresa Alex, erano partite da Pointeriche e adesso lì ce n'erano solo otto, tre delle quali già morte a meno di dieci passi di distanza. Edwina Sembry poteva essersi allontanata più di così? Con le sue gambe no, quasi impossibile. «Chi l'ha vista per ultimo?» domandò, rivolto a chiunque potesse udirlo.

Anne Sembry si fece strada tra gli uomini fino a lui. «Quando le urla mi hanno svegliata, mi sono accorta che era uscita dalla tenda prima di me. Sono uscita anch'io, ho visto che la caricavano su un cavallo. Poi ci hanno aggrediti e lei è scomparsa! Dovete trovarla!»

«Adesso dobbiamo mettervi in salvo. Montate in sella» replicò Marc, indicandole lo scudiero che nel frattempo si era procurato un cavallo ed era pronto ad aiutarla a salire.

La contessa non si mosse di un'unghia. «Voglio mia figlia!»

«Dobbiamo cercarla!» esclamò Alex in aggiunta.

«Se moriamo tutti qui, non potremo cercare nessuno!» le zittì Marc, ma si rivolse soprattutto alla contessa inglese. «Montate a cavallo! Appena non saremo più un bersaglio potremo metterci a cercare altri superstiti!»

Lo scudiero Patrick si avvicinò alla contessa. «Mia signora, vi prego» esortò, allungando la mano verso di lei.

«Non mi toccare, tu!» scattò la Sembry.

«Mettila su quel cavallo *adesso*» ingiunse Marc allo scudiero. «O giuro che la trascino con me per i capelli.»

«Non oserete…!» s'indignò la contessa, ma un grido le mozzò le altre parole sulle labbra. Una freccia aveva abbattuto una delle donne e un istante dopo anche un servo subì la stessa sorte.

«Andiamo via o ci ammazzeranno tutti!» esclamò Roucy da poco lontano.

Finalmente, la contessa si decise a obbedire agli ordini e salì sul cavallo, aiutata da Patrick. Appena tutti furono in sella, alcuni in due sullo stesso cavallo poiché non c'erano cavalcature a sufficienza a portata di mano, Marc diede di sprone a Goth. «Seguitemi!»

I soldati francesi fecero subito quadrato ai due lati di chi non poteva difendersi efficacemente e il drappello partì di slancio. Marc puntò verso il fitto della foresta: in mezzo agli alberi almeno non sarebbero stati facili bersagli per gli arcieri. Dovevano guadagnare terreno, depistare per quanto possibile il nemico, e solo dopo avrebbero potuto riprendere la strada battuta e accelerare la fuga fino a un luogo riparato. Ma dove trovarlo? Per il momento Marc aveva in testa soltanto l'idea di riattraversare il confine e tornare in territorio francese, ma ci sarebbero volute ore per trovare un luogo abitato. In quanto a fermarsi a cercare eventuali altri superstiti… equivaleva a suicidarsi e condannare a morte tutti quelli che finora erano riusciti a salvarsi.

Alcuni nemici a cavallo si erano radunati di fronte a loro, per tagliare la via di fuga. Marc ne individuò le sagome tratteggiate dalla luce sanguigna dei falò ma non pensò nemmeno per un istante di cambiare direzione. Deviare voleva dire spostarsi verso il centro più illuminato della radura e rischiare di farsi intrappolare là in mezzo, come cinghiali circondati dai cacciatori. «Reggiti!» ordinò ad Alex e caricò con la spada tesa.

Roucy gli si affiancò subito e furono loro i primi due a piombare sugli avversari, esattamente nel centro del gruppo. I soldati si accodarono a loro e raddoppiarono la forza d'impatto, ma i nemici ressero bene l'urto e per qualche istante fecero da barriera, ingaggiando una lotta feroce. Marc lottò fino a farsi bruciare i polmoni per lo sforzo. Trafisse un avversario, ne ferì un altro, due; al terzo portò via un orecchio con la punta della spada per poi speronarlo quando lo vide piegarsi sul fianco per il dolore. Lo disarcionò e finalmente si trovò la strada libera verso la foresta.

Si guardò alle spalle. Ne arrivavano altri. Probabilmente avevano sterminato i fiamminghi dall'altro lato del bivacco e ora convergevano tutti verso gli ultimi superstiti.

Marc indicò la foresta allo scudiero Patrick, che guidava il gruppo delle donne e dei servi. «Da quella parte!» Si fece di lato per lasciarli passare e coprire loro le spalle. Contò i suoi uomini: ne era morto un altro, le speranze di uscire vivi da quell'agguato si riducevano con la velocità del lampo, insieme alle risorse su cui contare.

«Portate via da qui la vostra donna» ansò Roucy, affiancandoglisi. «Chiudo io la retroguardia. Se non andate a guidarli, si sparpaglieranno in mezzo agli alberi come pecore.»

«Ce ne andiamo insieme» lo contraddisse Marc, ma una freccia gli fischiò accanto al viso, ne avvertì lo spostamento d'aria accanto alla guancia. Un secondo proiettile graffiò sul muso Goth, che s'impennò con un nitrito feroce, e Marc quasi perse l'equilibrio, trascinato giù dal peso di Alex avvinghiata a lui.

Invece Roucy si mantenne dritto sulla sella per il tempo dell'ultimo respiro, rigurgitò sangue e poi cadde con una freccia piantata di traverso nel collo, da parte a parte.

«*No!*» urlò Marc. Si protese troppo tardi verso il compagno d'armi e sempre troppo tardi, mentre era chino in avanti nel vano tentativo di afferrare Roucy con la mano sinistra, si accorse del nemico sbucato dal buio e pronto a colpire. Non fece in tempo a riprendere il controllo di Goth né a girarsi per contrastare l'attacco con la propria lama. Il nemico era a piedi, gli arrivò addosso dal fianco scoperto e affondò la spada di punta.

Marc la sentì entrare nella cotta di maglia e nella carne, come un artiglio rovente. L'acciaio incontrò un ostacolo osseo, forse l'anca, e deviò verso la base della schiena. Il dolore spezzò il respiro e annebbiò la vista. Marc sentì Alex urlare. Era rimasta ferita anche lei?

Folle d'angoscia e di rabbia, piantò gli speroni nei fianchi di Goth, lo fece impennare di nuovo, mandando a vuoto il successivo attacco del nemico, poi fece girare il destriero per reagire con la spada. Fu scoordinato a causa della ferita, non poté colpire davvero l'uomo ma solo a strappargli via la spada, che volò fino ai piedi di una quercia.

Marc riuscì ad assicurarsi che Alex fosse ancora bene aggrappata a lui, poi Goth balzò nell'intrico della foresta.

12

«Sei ferita?» ansimò Marc, nel buio che li inghiottì subito nel folto degli abeti. Cercò di mettere a fuoco la vegetazione per non perdere di vista i rami rotti e i cespugli sfondati da chi li aveva preceduti nella fuga, ma era sempre più difficile con quel dolore rovente che risaliva dal fianco lungo la schiena fino a spaccare il cervello.

«Io sto bene, ma tu… ti hanno colpito! C'è sangue dappertutto qui dietro!» Alex allentò la presa intorno alla sua vita, spostò la mano di pochissimo ma il dolore decuplicò, Marc gridò tra i denti, contraendosi come sotto una frustata. A stento mantenne le redini e la spada nelle mani e boccheggiò in cerca d'aria.

Anche Alex strillò sotto l'elmo. «Scusa! Non volevo!» gemette poi. «Dobbiamo fermarci e curarti. Subito!»

«Non possiamo» rispose Marc come poté. Un solo attimo di esitazione, o qualsiasi altra cosa li avesse fatti rallentare, avrebbe anche annullato quel minimo vantaggio che ancora avevano sui nemici, che per ora non li prendevano a bersaglio solo perché il movimento frenetico, il buio e l'intrico delle piante li proteggevano. Dovevano proseguire più in fretta possibile, anche se i cavalli non potevano galoppare davvero in mezzo alla foresta, col rischio di andare a sbattere contro qualche tronco o, peggio ancora, di azzopparsi in una buca.

«Grondi sangue! Dobbiamo fermarci! Morirai!» insisté Alex, stridula.

Moriremo tutti, se ci fermiamo, pensò Marc, ma non aveva fiato abbastanza per dirlo ad alta voce. Gli sembrava di avere uno spiedo incandescente piantato in un fianco, avvertiva con chiarezza il sangue colare lungo la coscia. Inutile fermarsi, perché non sarebbe certo bastata una semplice fasciatura per una ferita così profonda; erano necessari come minimo ago e filo, ma non c'erano né il tempo né la possibilità di usarli e comunque ricucire non sarebbe servito a granché, perché alla prima sosta i nemici li avrebbero raggiunti e uccisi uno a uno.

No, la fuga doveva continuare a qualsiasi costo. Ma lui per quanto tempo avrebbe retto? Era stato in guerra: aveva imparato a riconoscere le ferite e a

ipotizzare a seconda di come sanguinavano quante ore di vita avrebbero concesso, con e senza cure. Il calcolo che fece per se stesso fu impietoso.

Una morsa di paura gli schiacciò il cuore. Non era pronto a morire, non adesso, alla vigilia di quella che credeva sarebbe stata la sua nuova vita con la donna che amava.

Signore Onnipotente, perché?! protestò, disperato, per poi pentirsi subito di quel pensiero blasfemo. Strinse i denti, ignorò le suppliche di Alex, incitò Goth a raggiungere gli altri che li avevano preceduti di poco. Aveva gli occhi annacquati, a malapena riusciva a individuare nella vegetazione i segni più che evidenti del passaggio degli altri cavalli.

Lei non è stata colpita. Lei può ancora salvarsi. Continuava a ripeterselo e si aggrappò a quel pensiero per mantenersi in sella.

Scorse un movimento davanti a loro, uno dei cavalli dei compagni di fuga, appesantito dalle due persone che aveva in sella. Con un ulteriore colpo di speroni, fece in modo che Goth raggiungesse e superasse quel cavallo. «Seguitemi!» ordinò, senza fiato, all'uomo che teneva le briglie e alla donna che si aggrappava a lui, poi fece lo stesso con tutti gli altri che riuscì a ritrovare nel buio. Non ebbe il tempo né il modo di contarli e pregò che almeno ci fossero tutti, ma dei suoi soldati ne vide soltanto due, ciascuno su un cavallo ed entrambi illesi. Li superò e individuò davanti al gruppo lo scudiero Patrick insieme ad Anne Sembry. Non c'era nessun altro con loro, né guerrieri né servi né donne. Erano dispersi nella foresta, ormai chissà dove, o si erano aggiunti ai morti di quella strage insensata?

La strage che lui non aveva saputo fermare e che non era ancora finita.

Marc si affiancò a Patrick. «Dietro a me. Faccio strada io» ansimò.

«No, dobbiamo medicarti!» insisté Alex per la millesima volta.

«*Sta' zitta!*» ringhiò Marc. «Zitti tutti quanti o ci sentiranno a un miglio di distanza e verranno a scannarci a colpo sicuro!»

Nessuno osò più dire una parola. Marc cercò di respirare a fondo, nonostante ogni minimo movimento gli facesse risalire una fitta lancinante fino al cervello. Era in un bagno di sudore, ma non sapeva se fosse causato dal combattimento, dall'angoscia o dall'emorragia. Abbassò la voce, si sporse verso Patrick perché era l'unico rimasto che potesse fare le veci di un cavaliere ed eventualmente assumerne l'autorità. Persino Jacques, lo scudiero di Roucy, era scomparso e Marc non dubitava che fosse morto a poca distanza dal suo tutore. «Non rallentiamo, per nessuna ragione. Al primo slargo tra gli alberi deviamo e procediamo in fila per uno.»

Era un tentativo quasi patetico di ridurre le tracce che si lasciavano dietro e avrebbe funzionato – ammesso che funzionasse – soltanto fino a quando ci fosse stato il buio a confondere le acque. Dovevano seminare o depistare gli inseguitori in quel momento, perché con l'arrivo dell'alba la luce avrebbe reso evidente ogni filo d'erba che spostavano passando.

Marc prese la guida del gruppo e proseguì la fuga più veloce che poté, pregando che i nemici non li individuassero e non li raggiungessero, nonostante gli sembrasse che ogni fruscio della vegetazione, ogni ansito umano o animale fosse squillante quanto una tromba che annunciava ai cacciatori: "La preda è qui".

Con quell'angoscia che gli schiacciava il cuore, non poté fare a meno di pensare anche ai morti che si era lasciato alle spalle: soldati, servi, donne, cavalieri. Avrebbe voluto piangere per loro, perché non meritavano quella fine ignobile e nemmeno di rimanere là, insepolti, alla mercé degli animali notturni e diurni che senz'altro li avrebbero trovati prima che qualsiasi mano pietosa andasse a raccoglierne le spoglie.

Avrebbe voluto chiedere perdono agli uomini che re Luigi gli aveva affidato, perché lo avevano seguito ordinatamente durante tutto il viaggio e lui non aveva saputo prevedere la catastrofe né evitare che si abbattesse su di loro. Non era la prima volta che perdeva dei soldati in battaglia o in un'imboscata, ma il dolore che provava per ciascuno di loro era sempre lo stesso, nonostante l'esperienza accumulata negli anni come cavaliere e come comandante. Non si era abituato né si sarebbe abituato mai a veder morire i suoi commilitoni.

O i suoi amici.

A quell'idea, chiuse per un istante gli occhi.

L'anno precedente aveva quasi perso Théo in un agguato altrettanto sanguinoso e stavolta era toccato a Roucy. Nonostante per anni si fossero mal sopportati, punzecchiati e a volte detestati a vicenda, Eilbert de Roucy era un compagno d'armi e un uomo valoroso: non doveva morire così, a tradimento, per mano di un nemico senza nome.

Lo vendicherò, lo giuro sul mio sangue, pensò Marc in un impeto di furia, ma sapeva fin troppo bene di essere lui la preda in quel momento, di avere le ore contate e che forse non avrebbe avuto mai la possibilità di rendere giustizia a chi era morto prima di lui. La foresta tutto intorno gli sembrava un labirinto d'oltretomba affogato nel buio e la foschia che aleggiava ogni tanto tra gli alberi dava già l'idea di un sudario.

Trovò una piccola radura quando ormai non ci sperava più. Marc indicò

subito a Patrick la sua intenzione di deviare verso sinistra e fece rallentare Goth in modo da passare tra i cespugli che delimitavano lo spiazzo senza che venissero massacrati dalla mole del destriero. Zigzagò cauto tra gli alberi neri, cercando un tragitto il più possibile divergente da quello che avrebbero invece fatto se avessero proseguito dritto, incamerò aria per mantenere l'attenzione vigile, ma aveva freddo, sempre più freddo. La camicia gli si incollava alla schiena e sembrava fatta di ghiaccio, a parte nel punto a sinistra in cui il sangue caldo continuava a sgorgare. Le mani formicolavano leggermente. Il dolore era un mastino idrofobo che gli masticava il fianco.

Marc rabbrividì e subito dopo sentì che Alex gli si stringeva addosso, nel tentativo di scaldarlo e di confortarlo. Adesso gli teneva le braccia allacciate all'altezza del torace, lontane dalla ferita aperta: Marc poteva sentire le sue dita premute proprio sul cuore che picchiava sulle costole come una mazza da tamburo.

Avrebbe voluto dirle tante cose, ma non poteva, sia perché doveva mantenere il silenzio sia perché non aveva abbastanza fiato.

Un ramo basso quasi gli sbatté in faccia. Marc trasalì, si protesse e protesse Alex dietro di lui all'ultimo istante, al prezzo di graffiarsi a sangue la mano sinistra, il polso della destra con cui stringeva la spada e persino l'avambraccio, perché alcuni spuntoni penetrarono la manica della tunica. Evitò un secondo ramo facendo spostare Goth e lo spavento gli diede una sferzata di nuova lucidità, in tempo per udire il tramestio inequivocabile degli inseguitori in arrivo. Alzando il braccio ingiunse a tutti di immobilizzarsi lì dov'erano. Sentì Alex sussultare addosso a lui. Trattenne il fiato.

Il tramestio era violento e rapido perché gli inseguitori non avevano alcun bisogno di essere prudenti: si avvicinò alla velocità del vento, raggiunse la radura che gli inseguiti si erano da poco lasciati alle spalle e si allontanò con altrettanta furia.

Marc ricominciò a respirare. Nella foga della corsa, i nemici non avevano notato il loro cambio di direzione. Se ne sarebbero accorti senz'altro più avanti e allora sarebbero tornati sui loro passi per ritrovare le tracce che avevano perso. Forse per allora sarebbe già arrivata l'alba e li avrebbe aiutati con la sua luce impietosa.

Col dorso della mano, Marc si scostò dalla fronte i capelli incollati. Avevano poco tempo, pochissimo. Sopra di loro il cielo virava già verso il viola. Dovevano trovare aiuto o almeno un rifugio al più presto, ma lui non sapeva nemmeno da che parte andare, aveva perso l'orientamento durante la fuga e per

riconoscere la direzione del confine avrebbe dovuto trovare prima un’altra radura abbastanza ampia da cui vedere una discreta porzione di cielo stellato, oppure aspettare di capire da che parte sarebbe sorto il sole. In un caso e nell’altro avrebbe dovuto sprecare tempo che non aveva.

Incitò Goth a riprendere il cammino. Per ora, l’unica cosa che poteva fare era mettere più distanza possibile tra loro e gli inseguitori finché quelle carogne erano impegnate a correre dietro al niente. Forse la Divina Provvidenza gli avrebbe dato forza e lucidità sufficiente a trovare lungo la strada almeno il modo di salvare gli altri.

Aggrappandosi alla sua spada e alle redini del suo destriero iniziò a pregare.

13

Fu una notte eterna. Ad Alex parve di non aver mai vissuto una notte più lunga né più angosciante, aggrappata a Marc nel buio della foresta umida e gelata. Non vedeva l'ora che finisse e allo stesso tempo temeva più di ogni altra cosa l'arrivo del sole perché sapeva che con la luce sarebbero stati una preda dieci volte più facile da inseguire.

Nessuno parlava, sia per la fatica sia perché Marc zittiva con ferocia chiunque tentasse anche solo di aprire bocca. Lui però aveva le spalle sempre più curve, e ansimava come se fosse a corto d'aria. Ogni tanto faceva deviare Goth verso una direzione diversa, seguendo un imperscrutabile percorso a zig zag in mezzo gli alberi. All'inizio Alex era convinta che lo facesse scegliendo la direzione migliore per depistare gli inseguitori e mantenere su di loro il vantaggio guadagnato dopo la fuga dall'accampamento, poi però con il passare del tempo aveva iniziato a dubitare della lucidità di quelle scelte. Col cuore gonfio d'angoscia si chiedeva se Marc non si fosse ormai perso nella foresta e nella nebbia della sua sofferenza, ma si sarebbe mangiata la lingua piuttosto che esternare i suoi dubbi davanti a tutti e mettere così in discussione l'operato di Marc e di conseguenza la sua autorità e affidabilità.

Eppure, ogni tanto lo sentiva tremare, scosso da brividi di freddo e di dolore, e percepiva dal contatto tra i loro corpi la fatica crescente con cui respirava.

«Resisti. Ce la facciamo. Adesso troviamo senz'altro un posto in cui fermarci» gli sussurrò quando non poté più trattenersi, ma per una volta lui non le rispose, aveva la testa china in avanti, forse non guardava nemmeno il percorso che stavano facendo attraverso la vegetazione. Alex gli strinse una spalla, resistette a stento all'istinto di scuoterlo e lui rialzò la testa e per un attimo le posò una mano sulle sue. Era ghiacciata e Alex rabbrividì. Si tolse l'elmo che le sembrava un gabbia di ferro stretta intorno alla testa, avrebbe voluto parlare ancora, costringere Marc a voltarsi per guardarlo in faccia, ma lui riprese le redini e diede a Goth ancora un leggero incitamento con i talloni. Il destriero stronfiò e mise più energia nella sua marcia. Alex dovette aggrapparsi

almeno con una mano e concentrare tutta la sua attenzione per mantenere l'equilibrio e non cadere, anche perché ormai aveva le gambe di legno per la fatica e la schiena a pezzi.

Poco alla volta il cielo stemperò nel viola e gli uccelli diurni iniziarono il loro saluto al nuovo giorno chiamandosi da un albero all'altro, nascosti in mezzo alle fronde ancora buie. La luna non si vedeva più, le stelle erano sparite da un pezzo e persino il vento si era quietato, ma la foresta restava sempre uguale a se stessa, fitta, ostile e senza alcuna presenza umana.

Non finisce mai, si disperò Alex. Possibile che non ci fosse un borgo, un villaggio, un qualsiasi insediamento in cui fermarsi e chiedere finalmente aiuto?

«Adesso basta. Prendo io il comando» scattò all'improvviso Anne Sembry. «Non stiamo arrivando da nessuna parte con queste cautele eccessive.»

«Marc ha detto di fare silenzio» esclamò Alex, voltandosi indietro. «Ci ritroveranno!»

La contessa costrinse Patrick a spronare avanti il cavallo. «Li abbiamo seminati, adesso è ora di correre fuori da questa foresta.» Anche nella semioscurità si poteva notare quanto fosse pallida, scarmigliata e con gli occhi dilatati, come una lupa ferita. Si stringeva ancora addosso la coperta, sopra il vestito ormai irrimediabilmente sporco e rovinato, ma non aveva perso un grammo della sua imperiosità.

Alex si aspettò che Marc ribattesse al posto suo, imponendo la sua autorità come aveva fatto fino ad allora, ma lui invece non aprì bocca, anzi non reagì nemmeno. Era curvo in avanti, si piegò ancora di più sul collo di Goth, le sue mani persero le redini e la spada, che si conficcò di punta nel terreno umido e muschioso. Alex lo strinse, ma se lo ritrovò abbandonato a peso morto tra le braccia e sentì che l'avrebbe trascinata giù da cavallo con sé. «Non ce la faccio! Aiutatemi!» strillò. Anche lo scudo a tracolla dietro la schiena la intralciava e aggiungeva peso al peso.

Patrick accorse subito e afferrò Marc per il braccio sinistro, mantenendolo in sella; uno degli ultimi soldati francesi superstiti arrivò a fare altrettanto dall'altro lato e in tre, compresa Alex, riuscirono a far scendere Marc senza ulteriori danni, mentre Goth protestava. Lo stesero a terra a un passo dalla sua spada, con la massima cautela possibile, e rimasero accanto a lui. Alex si liberò di tutti gli impacci e gli prese il viso tra le mani. Marc aveva gli occhi chiusi, era bagnato di sudore freddo e corrugò la fronte solo al terzo richiamo. Si riebbe quel tanto che bastava per spostare lo sguardo intorno a sé e vedere le facce chine su di lui e gli alberi che torreggiavano fino al cielo. «Non… qui…» sillabò, poi la sua voce si

perse.

«Resta sveglio. Resta con me» lo implorò Alex, ma lui sembrava non vederla più, nonostante avesse gli occhi aperti. Mosse le labbra ancora, ma non ne uscì un suono. Richiuse gli occhi e contrasse il viso in una smorfia di dolore; respirò a fondo ma sembrò costargli uno sforzo disumano.

Intanto il soldato gli aveva sollevato la cotta di maglia danneggiata, si fece aiutare da Patrick per girarlo sul fianco illeso e alzò anche la tunica e la camicia inzuppate di sangue, mettendo a nudo la ferita in tutto il suo orrore.

Alex si sentì morire, perché nella semioscurità quello squarcio nero e irregolare in contrasto con la pelle bianca e liscia le sembrò una voragine. «Possiamo fare qualcosa?» chiese, col terrore di sapere la risposta.

«Ha sanguinato troppo» disse il soldato e non aveva il coraggio di guardarla in faccia. «Proviamo a fasciarlo, ma non servirà a molto senza ago e filo.»

E forse ormai è troppo tardi, intuì Alex dal silenzio che seguì, mentre il soldato ricavava delle bende strappando strisce di stoffa dalla camicia. L'uomo cominciò a fasciare il ferito e lavorò piano per limitare il dolore il più possibile.

«*If he's a goner, leave him here*»[2] sentenziò Anne Sembry, rivolta a Patrick.

Alex rialzò la testa di scatto. «Cosa?!»

Anche il soldato francese si allarmò, ma più per il suo tono che per la frase in inglese della Sembry, che non aveva potuto capire. Alex intuì che la contessa aveva scelto apposta di parlare nella sua lingua madre per escludere i francesi dalla conversazione. Con Marc unico cavaliere fuori gioco, lo scudiero inglese Patrick assumeva l'autorità più alta sul gruppo degli uomini e lady Sembry aveva a sua volta autorità su di lui per fargli fare ciò che voleva.

Alex balzò in piedi. «Non lascerete Marc qui a morire» dichiarò, e lo fece in francese, perché fosse ben comprensibile a tutti. Come si aspettava, il soldato accanto a lei portò subito la mano alla spada e guardò prima la contessa e poi Patrick con ostilità. Lo scudiero si preparò a reagire, ma c'era anche un secondo francese nel gruppo e si fece avanti con il cavallo a dare manforte al commilitone in caso di bisogno.

La contessa non si lasciò intimorire. «Sì, invece, se ci deve rallentare la fuga e metterci tutti a rischio. Morirà comunque in sella al cavallo.»

Alex serrò i pugni. «Lui non ci metterà a rischio. Ci ha salvati fino a qui ed è il mio uomo, io non lo abbandono.»

«Lui ha abbandonato *mia figlia*» ringhiò Anne Sembry. «Diceva di farlo per salvarci tutti. Che si sacrifichi lui adesso per lo stesso motivo.»

Alex non seppe cosa ribattere davanti allo strazio di una madre che non aveva

idea di che fine avesse fatto la figlia in mezzo al massacro. Sapeva solo che non poteva permettere che Marc venisse lasciato a morire come un cane.

Non poteva tollerare che morisse.

Non poteva nemmeno immaginare che il mondo continuasse a esistere senza di lui.

Impugnò la spada di Marc e la brandì contro Patrick, ancora inginocchiato accanto al ferito, spingendogli la punta sporca di terra fin sulla carotide. «Non lo lasciamo qui» scandì. «Adesso lo fasciamo e poi lo rimettiamo su Goth. Ce ne andiamo tutti insieme o non se ne va nessuno.»

I due francesi fecero quadrato intorno a lei, quello in ginocchio si sollevò in piedi ed estrasse la sua lama.

«Vi prego, mettete via quella spada. Non combattiamo tra noi» osò dire Patrick, immobile sotto la punta che lo minacciava alla gola.

«Non sarai tu a metterci tutti in pericolo per un moribondo» esclamò invece Anne Sembry. «Io godo del favore di Sua Maestà Enrico III e dell'imperatore Federico, tu non puoi darmi ordini e tantomeno minacciarmi. Devi solo obbedirmi.»

«Potresti anche essere la favorita del papa, io non ti devo un bel niente» la rimbeccò Alex. «Puoi andartene con i tuoi servi, ma noi con i nostri cavalli restiamo qui. Con Marc.»

La contessa sgranò gli occhi con furore. «Come osi…?!»

«*Basta!*»

Sobbalzarono tutti al suono della voce stravolta di Marc. Lui si era sollevato su un gomito, chissà con quale forza, e saettò sui presenti uno sguardo allucinato. «Silenzio» rantolò. «Mettetemi su Goth.» Provò ad alzarsi da solo, ma non ce la fece e ricadde supino, tossendo per incamerare fiato.

Alex sentiva le lacrime pungerle gli occhi. «Marc, per l'amor del cielo, lasciati almeno curare…»

Lui non rispose a parole e indicò il suo destriero con un gesto esasperato del braccio teso.

«Devo solo stringere i nodi delle bende. Farò in fretta, giuro» lo supplicò il soldato che lo aveva fasciato e si mise subito all'opera. Marc sopportò a malapena il tempo minimo necessario a concludere il lavoro e di nuovo indicò Goth, con più furia e urgenza. A quel punto i suoi due soldati gli obbedirono senza più fiatare. Quello che era a cavallo smontò e aiutò il compagno a issare Marc in sella. Lui digrignò i denti per la sofferenza, mentre recuperava le redini. «Andiamo via» ordinò, rauco. «*Tutti*.»

A testa bassa, Alex gli riconsegnò la spada, infilandogliela nel fodero appeso alla cintura, raccolse l’elmo e lo scudo di cui si era sbarazzata poco prima e li legò alla sella come aveva visto fare mille volte. Infine, con l’aiuto di uno dei soldati tornò al suo posto seduta dietro a Marc.

[2] «Se è spacciato, lasciatelo qui.»

14

Ripresero la marcia allo stesso modo di prima, deviando di tanto in tanto in mezzo agli alberi, anche se ora Marc cercava di proposito i punti in cui il terreno era più duro o sassoso piuttosto che il semplice cambio di direzione. Il motivo era più che chiaro persino ad Alex, anche senza bisogno di spiegazioni: con la luce crescente il problema principale diventavano le orme che i cavalli lasciavano sul terreno molle e che non potevano sfuggire all'occhio attento degli inseguitori. Purtroppo, le precauzioni di Marc erano solo un palliativo e a volte non potevano nemmeno essere messe in pratica, perché la foresta offriva solo tratti interminabili di erba, muschio o fango.

Poi, poco a poco, la vegetazione iniziò a diradare.

Trovarono una prima, piccola radura quando il sole aveva ormai illuminato le nuvole grevi con tutte le sfumature del grigio, poi una seconda più ampia dopo pochissimi passi, alla terza Alex si rese conto che in mezzo ai grovigli di cespugli e di rovi sorgevano i ceppi di grossi alberi tagliati di netto dalla lama pesante di una scure e dai denti affilati di una sega. Drizzò subito la schiena, triplicò la sua attenzione, con un impeto di speranza. «Devono esserci dei boscaioli qui nei dintorni» sussurrò a Marc, anche se era più che certa che lui avesse già notato la novità.

Infatti Marc annuì, sia pure senza parole.

Alex gli cinse le spalle con le braccia, avrebbe voluto cedergli anche l'ultima scintilla del suo calore. «Ce la facciamo» gli ripeté ancora. «Resisti che ce la facciamo. Ti prego…»

Lui non disse niente, tendeva l'orecchio in ogni direzione e tratteneva Goth per fargli compiere ogni passo con maggiore cautela, cercando di non produrre un solo rumore più del necessario.

Avanzarono ancora per un bel pezzo e infine Alex udì per prima dei tonfi in lontananza, poi le voci: provenivano dalla loro destra. Trattenne il fiato con mille speranze e mille timori, indicò la direzione a Marc e lui reagì, lento, infinitamente più lento del solito. Alex sospettò persino che non avesse udito

niente prima che lei lo forzasse ad appuntare l'attenzione da quella parte. Era confuso, sembrava anestetizzato.

Tutti gli altri erano invece già sul chi vive e Patrick e i soldati avevano tirato fuori le spade.

Le voci erano maschili, incomprensibili da quella distanza, ma appartenevano di sicuro a diversi uomini. Quanti? Chissà.

Amici o nemici? si chiese Alex, esitando a rompere il silenzio di tutto il gruppo per formulare quella domanda. Dalla risposta dipendevano le vite di tutti.

Sussultò quando nella foresta riecheggiarono un grido di avvertimento e il rumore, inconfondibile, di una massa enorme che cadeva, schiantando rami e fronde e crollando poi al suolo. Ricominciò a respirare. Qualcuno aveva abbattuto un albero e di sicuro non potevano essere stati i loro inseguitori ancora senza nome.

Uno dei soldati avvicinò il suo cavallo a Goth. «Mio signore, dei boscaioli!» esortò a voce bassa e indicò nella direzione del rumore, ma Marc scosse la testa. «Pericoloso…» sillabò e solo dopo aver preso fiato riuscì ad aggiungere: «Uno solo… di noi…».

Alex si aggrappò a lui. «Possono aiutarci! Dobbiamo andare da loro!»

Ostinato, Marc non rispose, ma tirò fiaccamente le redini di Goth verso una direzione diversa. Vacillò e dovette attaccarsi al destriero per mantenersi in sella.

Alex lo sorresse come poté e temette di vederlo precipitare al suolo. Era certa, più che certa che stavolta non si sarebbe più rialzato, che sarebbe morto appena avesse toccato terra, là nella foresta in mezzo al niente. Si allungò per afferrare le briglie e strattonò dall'altra parte. «No!» esclamò, nel panico assoluto. «Devi farti aiutare!»

Marc protestò con un lamento inarticolato, avrebbe voluto opporre resistenza, ma le mani fecero un vano tentativo di riappropriarsi delle redini e ricaddero vuote ai lati del collo di Goth.

Patrick li raggiunse con un balzo del suo cavallo.

«Da adesso decido io. Lui ormai è più dannoso che utile» dichiarò Anne Sembry, seduta in arcione davanti allo scudiero, e puntò il dito verso il lato da cui arrivavano le voci. «Da quella parte. Andiamo a chiedere aiuto. E subito!»

Lo scudiero inglese spronò il cavallo e partì di slancio, seguito dai servi superstiti. I francesi esitarono e guardarono Alex. Marc rantolava qualcosa di incomprensibile, ma era accasciato in avanti su Goth senza più la forza di riaprire gli occhi.

«Andiamo anche noi» decise Alex e pregò di fare la cosa giusta, anche

andando contro il volere di Marc. Spronò Goth. «Ti prego, ti prego, ti prego!» lo supplicò e l'animale si convinse a obbedirle solo quando vide che tutti gli altri cavalli lo precedevano.

Corsero verso le voci che diventavano via via sempre più chiare, anche se il passaggio dei cavalli schiumanti provocava un concerto di schiocchi, fruscii e cigolii nella vegetazione bassa sfondata dal loro impeto.

Alex si sentì frustare dappertutto dalle fronde basse e bagnate degli alberi, si chinò su Marc tentando di fargli da scudo, ma molto più potente su di lei era la sferza del terrore che le faceva temere di sentire Marc smettere di respirare da un istante all'altro.

Resisti! pensava e pregava allo stesso tempo.

Non poteva finire tutto così. Soltanto poche ore prima, quella stessa notte, avevano fatto l'amore, convinti che quella sarebbe stata la loro vita da quel momento in poi. Per due anni e sei mesi si erano aspettati l'un l'altra, sognati, cercati, amati… E adesso che erano a un passo dal coronare il loro sogno, che avevano assaggiato la completa felicità solo per una volta, sarebbe finito tutto in quell'orribile incubo?

Alex avrebbe voluto urlare, piangere, strapparsi di dosso gli abiti imbrattati del sangue di Marc e togliersi dalle narici, dalla gola, dai polmoni quell'odore acre come ruggine che le chiudeva lo stomaco in un crampo convulso.

Ogni goccia che fuoriusciva dalla ferita era un passo in avanti verso il baratro, ogni respiro poteva essere l'ultimo… o il penultimo… o forse dopo ce ne sarebbero stati altri mille. O soltanto altri dieci.

Poteva continuare a contarli come se fossero il ticchettio di un orologio che segnava impietoso il tempo che mancava alla fine di tutto o sarebbe impazzita prima?

La foresta si aprì all'improvviso. Alex arrivò in coda al gruppo, in una radura ampia in cui molti alberi erano stati abbattuti e ridotti a tronchi spogliati dai rami, impilati da un lato e pronti per il trasporto. Quattro boscaioli robusti di varie età e con le barbe dalle diverse tonalità di biondo erano al lavoro con asce, seghe e corde, ma avevano brandito gli utensili come armi improvvisate all'arrivo del drappello sconosciuto. Un quinto uomo, il più anziano e con la barba bianca, era rimasto fermo accanto ai cavalli da tiro aggiogati a un carro scoperto e ancora vuoto, adatto per il trasporto del legname.

Lo scudiero Patrick alzò subito la mano in segno di pace. «Abbiamo bisogno di aiuto! Veniamo in pace, aiutateci!»

Tenendo le asce ben salde e pronte a colpire, i boscaioli si scambiarono tra

loro frasi in una lingua aspra che Alex dedusse fosse fiammingo. Non avevano capito una sola parola di ciò che l'inglese aveva detto e la comprensione reciproca non migliorò affatto quando uno dei soldati tentò di comunicare in francese, però la vista del ferito semisvenuto e delle tre donne fece intuire almeno in parte la situazione.

Il boscaiolo più autoritario, sulla cinquantina e con la faccia squadrata segnata dal sole e da anni di lavoro all'aperto, avanzò verso i cavalli esausti e si fermò a distanza di sicurezza, non abbassò troppo la sua ascia, ma indicò prima Marc e le donne, poi il carro, mentre continuava a tenere d'occhio con sospetto lo scudiero e i soldati armati.

Patrick ripose la spada, mise piede a terra e condusse verso il carro il cavallo su cui stava ancora Anne Sembry. Lei si rivolse ai boscaioli dall'alto della sella e tentò di farsi capire con il suo solito tono autoritario. «Ci serve una scorta armata. Dov'è il borgo più vicino? Dov'è uno sceriffo?»

Gesticolavano tutti e si lanciavano domande e ordini in lingue diverse, arrivando a comprendersi a fatica dopo almeno tre o quattro tentativi per ogni frase. Per smorzare ogni ostilità, i francesi abbassarono le armi e uno di loro aprì la mano sinistra verso i fiamminghi in un gesto che invitava alla calma e alla pace. L'ultimo dei servi inglesi scese dal cavallo ormai sfiancato per la lunga corsa con due persone in groppa e aiutò la donna che aveva con sé a fare altrettanto. La sorresse fino al carro dei boscaioli, perché lei piangeva e non era salda sulle gambe, e i fiamminghi li lasciarono fare, anzi il vecchio boscaiolo aiutò la donna a salire e liberò così l'inglese dal peso di lei, consentendogli di riprendere fiato. I cavalli da tiro nitrirono e stronfiarono, innervositi da tutto quel chiasso.

Alex rimase indietro e non si decideva a incitare Goth per unirsi agli altri, nonostante uno dei boscaioli le facesse cenni d'invito indicando soprattutto il ferito. Al terrore che già la schiacciava se ne stava aggiungendo un altro, ancora senza nome, che la teneva inchiodata lì dov'era e le riempiva la testa con un orribile presagio, accompagnato dal ricordo delle ultime parole di Marc.

Pericoloso.

Uno solo di noi.

Che aveva voluto dire? Erano frasi con un senso preciso oppure solo parole allucinate, messe insieme senza logica da una mente ormai confusa?

Che cosa c'è che non va? si chiese Alex, perché più passava il tempo e più anche lei presagiva un pericolo crescente, una minaccia che le faceva accapponare la pelle.

Verità? Suggestione? Stava semplicemente perdendo la testa, sopraffatta dal panico dopo una nottata da incubo?

Poi, lo scudiero Patrick venne buttato a terra da una freccia che lo trafisse alla schiena, sfondandogli un polmone.

15

L’urlo atterrito di Alex raggiunse come una frustata Marc in fondo al pozzo buio della sofferenza e dello stordimento. Subito dopo si aggiunsero altre grida, imprecazioni, nitriti… Goth scalpitò e allora Marc riaprì gli occhi in tempo per vedere uno sconosciuto, un vecchio dalla barba bianca, cadere accanto alle ruote di un carro con una freccia nel cuore. La donna sul carro urlava. Tutto intorno, altre sagome gridavano, si muovevano troppo freneticamente perché lui potesse seguirle con gli occhi annebbiati. E continuavano a morire.

Ci hanno raggiunti, intuì a fatica.

Ovvio che fosse così: le discussioni, le voci si udivano fino a grande distanza nel silenzio di una foresta e prima ancora di quelle dovevano essere stati il fragore dell’albero abbattuto e il rumore delle asce sui tronchi ad attirare il nemico come un faro acceso su una costa buia. Lui avrebbe ragionato allo stesso modo se fosse stato dalla parte degli inseguitori: si sarebbe slanciato verso il primo segnale di presenza umana, confidando sul fatto che gli inseguiti avrebbero fatto lo stesso nella speranza di trovare un aiuto per i feriti e gli indifesi.

Patrick giaceva già a terra, bocconi in una pozza di sangue, mentre il suo cavallo s’inalberava e quasi disarcionava la contessa di Sembry.

Perché non mi hanno ascoltato? protestò Marc col pensiero, accasciato sul collo di Goth.

Lui lo sapeva che era troppo pericoloso buttarsi alla cieca in avanti tutti insieme. Sarebbe bastato mandare uno solo di loro a contattare i boscaioli, mentre gli altri restavano nascosti per precauzione nella foresta, forse così avrebbero avuto qualche possibilità di fuga in più se – come stava appunto capitando – il nemico si fosse fatto vivo.

E invece erano stati colti tutti insieme, fuggitivi e nuovi innocenti incrociati per caso lungo il cammino, come un gregge di pecore sorpreso senza difese dal branco dei lupi, che ancora non era emerso del tutto dalla vegetazione.

Marc provò l’istinto di impugnare la spada, ma capì subito che non sarebbe

riuscito a torcere il busto quel minimo necessario per raggiungerla con la mano, in più il braccio non avrebbe avuto la forza per sguainarla e meno che mai per brandirla. Allora ripiegò sul pugnale infilato nella cintura, che era un'arma più leggera e manovrabile, anche se quasi inutile in quel frangente disperato. Almeno non sarebbe morto senza combattere un'ultima volta. Strinse la presa sull'impugnatura, ma le dita intorpidite la percepivano a malapena. Aveva un freddo profondo, fin dentro le ossa.

Alex tentava di controllare Goth tirando le redini, ma il destriero non obbediva volentieri ad altri che non fossero il suo padrone e non voleva saperne di spostarsi nella direzione che sperava lei, specie in mezzo a tutta quella frenesia. Grazie al cielo era addestrato bene e fin troppo abituato alle situazioni di pericolo o avrebbe sgroppato lanciandoli entrambi giù dalla sella.

Marc raccolse le forze residue, anche quelle che non sapeva di avere, e decise che avrebbe tentato un'ultima volta di salvare almeno lei. Il cuore adesso martellava come se volesse scoppiare, rimbombava nelle orecchie e rendeva ogni altro rumore o voce solo un caos confuso di sottofondo. I polmoni arrancavano per riempirsi d'aria a qualsiasi costo.

La vegetazione si mosse violentemente e comparvero i primi due nemici a cavallo, uno con la spada, l'altro con un arco già incoccato.

Marc provò una sferzata di paura, forza, determinazione, coraggio suicida. Con uno scatto violento che sembrò straziargli la carne fino all'anima, drizzò la schiena.

Ci fu un attimo, uno soltanto, l'ultimo, in cui tutto ritornò nitido ai suoi occhi, in cui i pensieri si schiarirono. Marc scagliò il pugnale e trafisse alla base del collo l'arciere che prendeva la mira nella loro direzione. La freccia schizzò innocua verso le cime degli alberi, l'uomo perse l'arco e finì a terra senza un grido.

Marc ricadde su Goth, boccheggiando per il dolore. «Al galoppo!» gli ordinò con un estremo residuo di fiato, prima che un buio assoluto gli accecasse gli occhi e spegnesse i suoi ultimi pensieri.

Goth partì di slancio. Alex strillò, dovette aggrapparsi alle redini con tutte le forze, cingendo anche Marc con le braccia per non farlo cadere, ma subito si accorse che lui aveva ormai perso i sensi e quindi qualsiasi possibilità di aiutarla.

Da che parte andare? Stavano morendo come mosche, presi a bersaglio da nemici soverchianti e inarrestabili, e così Alex decise a istinto, in un lampo. Diede uno strattone alle redini a destra e fece puntare il destriero verso il cavallo

di Anne Sembry che scalpitava e rinculava, spaventato a morte. Quasi lo speronò.

«Di qua!» urlò alla contessa e a chiunque potesse ancora sentirla.

Goth proseguì nel suo galoppo poderoso verso il varco nella vegetazione da cui doveva essere arrivato il carro dei boscaioli e corse finché trovò strada libera, in quella sorta di corridoio in mezzo alla foresta, delimitato da ceppi di alberi tagliati da chissà quanto tempo. Alex provò a guardarsi indietro e vide che solo la contessa la seguiva, in balia del cavallo di cui non aveva più il controllo e che galoppava dietro a Goth seguendone in tutto e per tutto l'esempio. Degli altri, nessuna traccia.

Alex chiuse gli occhi per un attimo, sopraffatta dall'orrore della strage e dalla disperazione. Adesso erano rimasti soli e pressoché inermi in mezzo al niente. Come trovare aiuto? E soprattutto: in che direzione?

D'un tratto, ecco apparire un ponte di legno su un torrente ampio ma non troppo profondo, a giudicare almeno dalle chiazze di ghiaia che emergevano qua e là dall'acqua.

Alex fu folgorata dall'idea proprio mentre Goth attraversava il ponte, sporcandone la superficie con fango fresco. Appena fu al di là, tirò le redini con tutta la sua forza. Goth protestò con ferocia, ma Alex non mollò la presa e anzi raddoppiò gli sforzi. «Basta! Obbediscimi! Si va dove decido io!» gli gridò.

All'ennesimo strattone, l'animale si decise ad ascoltarla e rallentò fino a fermarsi. Alex lo convinse a tornare indietro verso il ponte.

«Che cosa fai?!» esclamò la contessa, rauca, ma il suo cavallo continuò a imitare Goth.

«Provo a depistare chi ci insegue» ansò Alex, anche se non era affatto convinta di quello che diceva. Arrivò fino alla riva del torrente e con un bel po' di incitamenti, picchiando i talloni sui fianchi del destriero, lo fece scendere con gli zoccoli nell'acqua. «Bravo, così. Adesso andiamo di qua, in fretta ma senza correre» gli disse, accarezzandogli il collo. «Ti prego, aiutami.»

Goth iniziò a procedere sul letto del torrente, lento ma deciso. Alex si augurò che non finisse in una buca nascosta, ma per lo meno contava sul fatto che gli eventuali inseguitori vedessero le impronte sul ponte e proseguissero per la via più agevole, almeno per un po' prima di rendersi conto che le orme degli inseguiti erano sparite dal terreno sotto i loro nasi. A quel punto sarebbero senz'altro tornati indietro verso il torrente, ma poi avrebbero avuto il cinquanta percento di probabilità di capire in quale delle due direzioni le prede avessero proseguito.

Oppure no. Magari erano più che abbastanza per dividersi e seguire tutte e due le direzioni contemporaneamente, oppure lo stratagemma che le era venuto in mente era così ovvio che quei bastardi non si sarebbero fatti fregare nemmeno per un istante e forse sulla riva erano rimaste tracce più che evidenti a segnalare il punto in cui i cavalli erano entrati in acqua.

Poteva solo tentare e rischiare. Marc non dava più alcun segno di percepire cosa gli stesse intorno e solo il respiro faticoso che gli usciva dalle labbra socchiuse faceva capire che era ancora vivo. Ma per quanto?

Alex spostò ininterrottamente lo sguardo da lui alla foresta alle loro spalle e ricominciò a respirare solo quando il torrente deviò in un'ansa quasi ad angolo retto in mezzo agli alberi e le consentì di togliersi dalla visuale di chi poteva arrivare sul ponte ormai lontano.

Procedettero per un tempo che Alex non seppe calcolare, sempre a mollo nel torrente. Più strada percorrevano senza che i nemici dessero segnali della loro presenza e più aumentava la probabilità di averli seminati davvero. In fin dei conti, anche se avessero capito il trucco, avrebbero dovuto osservare con cura entrambe le sponde lungo tutto il tragitto per capire se e dove i fuggitivi avessero abbandonato il corso d'acqua per inoltrarsi di nuovo nella foresta.

Questo dovrà pur rallentarli, no? si ripeteva Alex, ma sobbalzava a ogni minimo rumore o movimento in mezzo alla vegetazione, sia che fosse il frullo d'ali di un uccellino o l'arrampicarsi di uno scoiattolo su per un tronco oppure il semplice stormire degli abeti per un soffio di brezza più intenso dei precedenti.

La verità era che stava improvvisando i suoi patetici stratagemmi, mescolando insieme ciò che a volte le aveva raccontato Marc, ciò che aveva letto in un romanzo o sul web e ciò che le suggeriva la logica, che forse però era solo la fantasia senza alcun fondamento di una ragazza moderna, spaventata e del tutto incapace di orientarsi in un bosco. Figurarsi poi sopravvivere alla caccia da parte di assassini esperti.

Non so nemmeno in che direzione stiamo andando, pensò amaramente. L'unica cosa certa era che seguivano la corrente, il che voleva dire che prima o poi il torrente avrebbe raggiunto un corso d'acqua più grande e forse là avrebbero avuto più probabilità di trovare un luogo abitato.

«Ci siamo perse, è così?»

Alex si girò di scatto. Aveva quasi dimenticato la presenza di lady Sembry che arrancava dietro a lei. Il suo cavallo schiumava molto più di Goth e appariva visibilmente sfinito anche agli occhi di un'inesperta.

«Per favore, non parliamo troppo» sussurrò Alex, spostando lo sguardo in

ogni direzione. «Potrebbero sentirci.»

«Ci troveranno comunque o moriremo di freddo stanotte» scattò la donna, con un tono stridulo nella voce. Non era il tipo che si concedesse di piangere in pubblico, Alex l'aveva inquadrata subito, ma quell'incubo interminabile aveva ormai minato anche il suo ferreo autocontrollo e la crisi sembrava imminente. Anne Sembry aveva gli occhi dilatati, la mascella irrigidita, stringeva le redini tra le mani esangui e se fino a quel momento si era lasciata trasportare dal cavallo, ora sembrava sul punto di fare qualche pazzia. Come mettersi a strillare nel silenzio della foresta.

«Non siamo ancora morti, non dobbiamo arrenderci» disse Alex, con tutta la convinzione che riuscì a trovare.

«Lui è morto!» La contessa puntò il dito su Marc. «E noi due che faremo? Non sappiamo dove siamo, non sappiamo dove andare e nemmeno come difenderci!»

Alex guardò subito Marc, col terrore che le parole della Sembry fossero vere. Gli mise la mano sul viso e lo trovò gelato, cercò di percepire il battito alla gola infilando le dita nel camaglio, ma non sentì nulla. Lo chiamò sussurrandogli all'orecchio mentre spostava le dita lungo il collo in cerca di un'arteria, di un segnale qualsiasi, e all'improvviso Marc emise un gemito fievole.

Alex sentì i brividi scenderle dalla nuca lungo tutta la schiena.

Era vivo.

Grazie a Dio, era ancora vivo.

«Non è morto, accidenti a te, smettila di dirlo!» esplose Alex, ma Goth scosse la testa, innervosito da quel suo scatto, e le fece ricordare subito di abbassare il tono. Alex si morse la lingua per imporsi l'autocontrollo prima di continuare con la voce più bassa che riuscì a tenere nonostante la furia. «Lui non è ancora morto. Io non sono ancora morta e nemmeno tu lo sei. Ma se perdiamo tempo a strillare qui nel bel mezzo del niente, moriremo davvero e la colpa sarà anche tua, proprio com'è accaduto prima!»

La Sembry trasecolò, indignata. Non era abituata a sentirsi apostrofare in quel modo. «Dai la colpa a me?!»

«*Abbassa. Quella. Voce*» ingiunse Alex. «Marc lo sapeva che era pericoloso correre verso quei boscaioli e fare tanto casino. Ha tentato di dircelo, ma non lo abbiamo ascoltato, meno che mai tu e lo scudiero che ti obbediva. Siamo stati degli idioti e degli incoscienti e adesso sono morti tutti. Non faremo per la seconda volta lo stesso errore, perciò io adesso smetto di parlare e di ascoltarti e vado avanti. Se vuoi seguirmi, bene, altrimenti fa' quello che ti pare.»

Non attese risposta e incitò Goth a proseguire sempre seguendo la direzione dell'acqua nel torrente. Il destriero sembrava rianimato dalla breve sosta e riprese il cammino con più spinta, per quanto glielo concedeva il fondale insidioso. Alex lo spronò più che poté, con l'ansia di allontanarsi in fretta da quel punto in cui avevano sostato già troppo a lungo.

Udì alle sue spalle che la Sembry la insultava. «Sei solo una pazza arrogante che crede che basti mettersi un paio di brache per avere anche la stessa esperienza di un uomo!» aggiunse quando ebbe finito gli epiteti peggiori, ma Alex non si voltò mai indietro.

Solo quando ebbe svoltato lungo un'altra ansa del corso d'acqua e tutto intorno a lei si fece di nuovo silenzio, riuscì a udire il breve nitrito dell'altro cavallo che si rimetteva in marcia, seguendo Goth passo passo proprio come prima.

16

Il sole procedeva già nella sua curva discendente quando la foresta si diradò al punto da lasciar vedere porzioni di cielo sempre più ampie. Infine si aprì su un grande pascolo sferzato da un vento ormai dispettoso, che ammucchiava in alto nuvole sempre più grigie e gravide di pioggia. Nel mezzo del verde, una sagoma marrone: Alex si drizzò sulla sella, anche se credeva di non avere più la forza di muovere un solo muscolo.

Una casa.

No, guardando meglio si capiva che era solo un fienile oppure un magazzino per la legna o entrambe le cose. Isolato, senza segni di vita tutto intorno. Le case dei contadini o dei boscaioli, se c'erano, dovevano essere oltre la successiva barriera di alberi che ricominciava subito al di là della grande costruzione in legno grezzo e di cui non si intuiva la fine. Si vedeva un recinto di legno. Nessuna traccia di uomini, cavalli o altri animali, a parte gli uccelli che sporadicamente atterravano sul tetto e poi subito ripartivano in cerca di cibo nell'erba.

Nessuna speranza di trovare un aiuto nelle immediate vicinanze.

Alex sentì il cuore farsi di piombo, in aggiunta allo sfinimento doloroso che le pervadeva ormai tutti i muscoli.

Non ce l'avrebbe mai fatta a proseguire ancora il cammino, e in che direzione poi? Non si scorgeva un filo di fumo, era troppo presto perché in una casa contadina si accendessero i focolari per cucinare e anche ad attendere il momento giusto, chi avrebbe poi avuto il coraggio e soprattutto la capacità di puntare in quella direzione in mezzo alla foresta col buio in arrivo?

No, quel fienile era il capolinea, Alex lo intuì appena lo vide e ne ebbe la conferma subito dopo, quando udì il cavallo della contessa di Sembry nitrire in modo tremulo e straziante. Si voltò. L'animale era piantato sulle quattro zampe con la testa bassa, coperto della schiuma biancastra del suo sudore, e sembrava incapace di muovere anche un solo passo in più. Marc le aveva insegnato che i cavalli erano capaci di obbedire al padrone e andare avanti fino alle estreme

conseguenze, a volte fino a farsi scoppiare il cuore per la fatica, e Alex ebbe paura che a quel punto il rischio fosse fin troppo concreto. Anche Goth accusava la stanchezza: benché fosse molto più robusto dell'altro animale, aveva però portato in groppa un peso doppio per tutte quelle ore e ormai nemmeno lui ce la faceva a proseguire.

Alex gli diede alcune pacche leggere sul collo, per incoraggiarlo e insieme ringraziarlo di tutto ciò che aveva fatto fino a lì. «Sei stato un vero campione» gli disse e poi scese dalla sella. «Dobbiamo proseguire a piedi» annunciò a voce più alta, mentre cercava di capire come usare le redini per legare Marc in modo che non cadesse.

«Non ce la faccio» fu la risposta immediata e secca di Anne Sembry.

Alex non si voltò nemmeno e s'interessò soltanto di come stringere i nodi intorno a Marc. «Devi, perché i cavalli non riescono più a portarci. Se muoiono, che faremo poi?» Ma a dire il vero anche lei era ben oltre lo sfinimento. Le pareva di essere anestetizzata, tanto i suoi pensieri erano pesanti e le reazioni del suo corpo rallentate. Aveva i muscoli di legno, la gola riarsa e un freddo assassino fin dentro le ossa. Dovette assicurarsi almeno tre volte che Marc fosse ben legato – o almeno se lo augurava – e poi prese Goth per una delle redini, là dove l'anello di ferro la congiungeva al morso e tirò leggermente. «Andiamo, ti prego, un ultimo sforzo per portare il tuo padrone al coperto» lo supplicò.

Il poderoso destriero mosse la testa su e giù ma con poca forza, più che protestare sembrò annuire, nemmeno avesse capito davvero il discorso, e comunque si rimise in cammino pesantemente, accompagnando docile l'umana che gli arrivava a malapena al garrese.

La contessa di Sembry stava ancora parlando, protestando come suo solito, ma Alex non l'ascoltò nemmeno per un istante e meno che mai le rispose. Strinse i denti invece, perché il primo passo le provocò un dolore lancinante lungo entrambe le gambe, che si attenuò solo di poco man mano che i muscoli si scaldavano e riacquistavano mobilità. Andò avanti e avanti, nell'erba umida che in alcuni punti le arrivava al polpaccio e le impigliava le caviglie in modo insidioso. Anche i dislivelli del terreno provarono a farle perdere l'equilibrio più di una volta, ma lei proseguì un piede dopo l'altro, un respiro dopo l'altro. Era certa che se si fosse fermata anche solo per qualche minuto a riprendere fiato, poi sarebbe rimasta inchiodata sul posto.

Puntò gli occhi sul fienile, che le pareva lontano anni luce. Doveva arrivare fin là, a qualsiasi costo. Quello era un rifugio e loro ne avevano bisogno. Poi sarebbero crollati e allora…

Allora non sapeva davvero che cosa sarebbe successo.

Quel fienile era soltanto un tetto sulla testa che li avrebbe *forse* tenuti al riparo dagli animali notturni e dal freddo della notte, ma non offriva nient'altro, né acqua né cibo né una vera protezione e meno che mai la salvezza per Marc.

Osò guardarlo in faccia. Accasciato sul collo di Goth, lui aveva gli occhi chiusi da un tempo ormai infinito, i capelli nerissimi erano aggrovigliati e incollati alla faccia, in contrasto stridente con il bianco cadaverico della pelle.

Anche lui era arrivato al capolinea, intuì Alex con assoluta certezza e un terrore altrettanto assoluto.

Si sentì perduta. Impotente.

Non c'era salvezza, nonostante tutte quelle ore di angoscia, tutta la sua lotta per sopravvivere.

Avrebbe urlato, pianto, supplicato, lottato, pagato o dato qualsiasi cosa per una via d'uscita da quella trappola mortale. Ma non c'era.

Uno strillo nel cielo le fece alzare gli occhi di scatto. Vide un rapace ad ali spiegate passarle sopra la testa e proseguire verso l'orizzonte in cerca di preda oppure più probabilmente di un riparo per la notte. Allora bramò con tutto il cuore di saper volare e di poter raggiungere la salvezza nel suo nido, veloce come il vento, proprio come quell'aquila. O forse era un falco?

Un'idea improvvisa, assurda, indicibile la colpì come una sassata.

Non staccò più gli occhi dal rapace, finché non lo vide diventare un puntino minuscolo nel cielo e poi uscire dal campo visivo al di là degli alberi.

Volatilizzato. Come se non fosse mai esistito.

Mentre quell'idea germogliava nel cervello, cresceva e diventava sempre più nitida nella sua follia, Alex avanzò ignorando la fatica, il dolore ai piedi e quello in bocca, perché mentre si arrovellava si era masticata l'interno delle guance così tante volte da farle sanguinare.

Come in trance arrivò al fienile e allora si accorse che la luce era calata al punto da sbiadire le ombre che si proiettavano lunghissime al suolo. Il sole era sceso dietro gli abeti imponenti, il vento era ormai umido e le nuvole pronte a scaricare pioggia non appena avessero smesso di viaggiare veloci nel cielo. A quel punto Alex si fermò e piegò la testa all'indietro per valutare l'edificio fino alla sua sommità.

Era tutto in legno, fatto di tronchi grezzi incastrati uno sull'altro a formare le pareti, ed era in buone condizioni, segno che era ancora utilizzato da qualcuno, forse dai boscaioli che avevano incrociato nella foresta. Il grande portone a doppio battente era chiuso da un semplice chiavistello di ferro senza ruggine e

senza lucchetto e nello spiazzo antistante, di terra dura e nuda, si notavano impronte di ruote e di ferri di cavallo. Arrivando così vicino si poteva scorgere anche una strada, o meglio, una striscia di terra battuta e buche, che proveniva dal folto degli alberi dietro la costruzione, attraversava lo spiazzo e proseguiva nel pascolo aperto, verso la foresta che i fuggitivi si erano appena lasciati alle spalle.

Così Alex fu certa che da qualche parte ci fosse un villaggio o almeno una fattoria o un agglomerato di case di contadini o boscaioli, ma ormai l'idea di raggiungerlo continuando il cammino aveva abbandonato la sua testa. I cavalli non avrebbero sopportato un solo passo in più e a lei non era rimasta una briciola di forza; non aveva nemmeno più fiato, ma aveva un'idea piantata nel cervello che, folle o no, non se ne voleva andare, anzi metteva radici sempre più profonde.

Lasciò Goth e raggiunse il portone, tirò il chiavistello senza incontrare alcuna resistenza, aprì i battenti e prima guardò dentro, poi esplorò il luogo immerso nella fitta penombra e impregnato dell'odore di legno umido. Trovò mucchi di fieno o paglia e cataste di legno, a dimostrazione del fatto che l'edificio fosse più un magazzino che un fienile, però aveva il classico piano rialzato, a cui si accedeva tramite una scala a pioli mobile, e anche lassù si vedevano fascine di rami e mucchi di fieno. Vicino al portone erano appoggiati degli utensili da lavoro: forconi, pale, accetta, ramazza, sega, una carriola e un paio di secchi impolverati. Fuori non c'era un pozzo, quindi la possibilità di dissetarsi o di far bere qualcosa ai cavalli era esclusa.

Alex rimpianse di non aver avuto a disposizione una borraccia per riempirla con l'acqua del torrente che si era lasciata ormai alle spalle da un pezzo, o di non aver bevuto quando poteva farlo, ma era tardi per pensarci. Tornò fuori e riprese Goth per le redini. «Non c'è nessuno. Ci fermiamo qui» annunciò ad alta voce perché anche Anne Sembry potesse sentirla da lontano.

La contessa era ancora a una certa distanza dal fienile, sia perché il suo cavallo era molto più provato di Goth e quindi restio a seguirla per quell'ultimo tratto di strada sia perché la nobildonna aveva impiegato un tempo infinito prima di decidersi ad andare a piedi e perciò era rimasta indietro, arrancando poi per tutto il tempo.

Proprio come prima, Alex decise di ignorarla e continuò a fare ciò che le pareva più sensato e le premeva di più. Condusse Goth al riparo e lo fece fermare vicino al mucchio di fieno più alto, poi liberò Marc dai nodi e cercò il modo di prenderlo giù dalla sella senza causargli danno. Era troppo pesante per

le sue scarse forze e quando se lo ritrovò addosso a peso morto, barcollò e cadde sotto di lui. Per fortuna il fieno ammortizzò bene qualsiasi urto e così Alex si ritrovò stesa con Marc sopra, inerte. Dovette puntellarsi sui gomiti e divincolarsi con tutte le forze per risollevarsi almeno a sedere e lui le rimase accasciato in grembo.

Ansando e imprecando, Alex lottò anche per liberarlo dal peso della cotta di maglia, approfittando della sua posa scomposta. Quando finalmente ci riuscì, dovette rimanere sdraiata per qualche minuto, a riprendere fiato. Poi, con le unghie e con i denti, raccolse le ultime energie per occuparsi di Marc. Lo sistemò meglio che poté sul fianco illeso, controllò la fasciatura precaria, che era ormai intrisa di sangue, gli liberò il viso dai capelli e lo accarezzò. «Resisti» lo implorò sottovoce. «So che puoi farcela ancora. Ti prego, resta con me.»

Lui non reagì, ma continuava a respirare e già questo per Alex era il più grande dei regali. Si sedette sui talloni accanto a lui, continuando ad accarezzargli il viso, la spalla, la schiena, sperando di fargli almeno percepire la sua vicinanza. «Non avere paura, ci sono io qui con te» gli disse, ripetendo la frase con cui lui l'aveva fatta sentire al sicuro anche nei frangenti peggiori.

Marc l'aveva sempre protetta e salvata. Ora toccava a lei.

L'arrivo della contessa di Sembry le fece rialzare la testa. L'altra donna entrò nel fienile tirandosi dietro il cavallo. Non era rimasto niente dell'elegante nobildonna che teneva banco alla corte di re Luigi: aveva l'acconciatura disfatta, l'abito sdrucito, infangato, e la faccia pallida e sporca. Non disse nemmeno una parola, ma bastò il suo sguardo feroce per far arrivare tutto il suo odio alla compagna di fuga. Abbandonò il cavallo lì dov'era, si diresse verso il mucchio di fieno più lontano e vi si buttò sopra, girandosi in modo da voltare la schiena ad Alex e Marc. Rimase là, senza più muoversi, rannicchiata sotto la sua coperta-mantello.

Nemmeno Alex tentò una conversazione qualsiasi, anche lei provava l'istinto lancinante di stendersi, lì accanto a Marc, e dare sollievo ai muscoli a pezzi, ma sapeva che se si fosse sdraiata si sarebbe addormentata di botto e non poteva permetterselo. Aveva ancora molte cose da fare, appena fosse arrivato il momento giusto.

Allora restò seduta, riaprendo le palpebre a forza ogni volta che si chiudevano e ascoltando passivamente i rumori fuori e dentro il fienile.

Goth e l'altro cavallo si erano subito diretti verso il fieno meno stantio e si sfamavano con avidità, fuori gli uccelli diurni lanciavano richiami sempre più sporadici e il panorama cominciava a confondersi nella foschia che si alzava

dall’erba umida.

Quando fu ragionevolmente certa di potersi alzare in piedi senza finire giù lunga distesa, Alex andò a chiudere i portoni del fienile. Anche all’interno c’era un chiavistello, lo tirò per sicurezza e rimase ferma per abituarsi alla luce scarsissima che col portone chiuso entrava solo dalle fessure nelle pareti di legno e da una finestrella quadrata senza imposta al piano rialzato della costruzione. Attraverso di essa si vedeva il cielo ormai viola e le nuvole capricciose che aprivano e chiudevano squarci in cui baluginava qualche rara stella.

«Dormiamo. Proviamo a recuperare le forze» disse Alex ad alta voce, rivolta alla contessa, ma lo fece più per saggiare la sua reazione che per avere una vera risposta. Come si aspettava, la donna non diede segno di averla sentita. Era crollata per lo sfinimento.

Alex strinse i pugni per darsi coraggio. Era arrivato il momento di tentare l’idea folle che non l’aveva più abbandonata da quando aveva avvistato il rapace nel cielo. Il falco che si dileguava come per incanto.

Era davvero una follia. Era piena di rischi e di conseguenze impossibili da calcolare. Era la sua ultima speranza.

Andò da Marc. Si inginocchiò di nuovo accanto a lui e fece il respiro più profondo che poté. Ora aveva il cuore a mille e l’adrenalina che pompava fino al cervello, cancellando la fatica, l’indolenzimento e ogni altra sensazione.

Salvezza o catastrofe. Erano entrambe nelle sue mani. Anzi, in una sola mano.

Alex alzò la destra aperta a palmo in su davanti a sé. «*Help*» chiamò in un sussurro.

L’icona verde a forma di mela apparve docile al suo comando e illuminò il fienile con la sua luce aliena.

17

Phoenix, Arizona, Stati Uniti d’America
18 ottobre, futuro prossimo

Alex toccò l’icona. «Chiudi partita.»

I sensi le si staccarono dal corpo e lei si ritrovò preda delle vertigini, seduta sulla solita sedia imbottita. Si strappò di dosso guanti e visore, si spinse via dal tavolo e per un attimo trattenne il fiato. Silenzio totale. La casa sembrava deserta. Guardò l’orologio elettronico completo di calendario sulla scrivania accanto al monitor collegato al computer portatile: cambiava l’anno, ovviamente, ma giorno e mese erano gli stessi del medioevo, l’ora indicava le 16:50. Gabe era ancora all’allenamento di basket o a uno dei suoi mille club del dopo scuola, mamma e papà al lavoro. Doveva fare da sola.

Tornò davanti al computer. Sullo schermo, oltre all’orologio, campeggiavano il logo futuristico del gioco e un breve menu di tre voci:

```
carica partita
nuova partita
esci
```

Alex scelse di caricare la partita appena salvata e chiusa. Il gioco ripartì in pochi secondi. Sullo schermo apparve l’immagine 3D del fienile. E di Marc disteso nella paglia. Alex mise in pausa la partita e subito passò al menu di gestione, facendo scomparire il fienile per lasciare il posto sullo schermo solo alla grafica futuristica del videogioco. Le sue dita guizzavano sulla tastiera eppure non riuscivano a stare dietro al turbine di pensieri che le si affollava in testa.

Sapeva sul serio quello che stava facendo? Se non avesse funzionato? E se invece avesse *davvero* funzionato? Che conseguenze ci sarebbero state oltre a quelle immediate?

Ma non c’era tempo, non c’era tempo… Marc stava morendo. Non c’era tempo per pensare a qualsiasi altra cosa che non fosse lui e l’emorragia che lo

uccideva.

Alex inserì nella partita un nuovo giocatore con il nome di “Marc M”. Poi creò un nuovo personaggio, lo battezzò Marc de Montmayeur e gli creò un *avatar*: ormai sapeva muoversi praticamente a occhi chiusi all’interno delle infinite librerie di *Hyperversum*. Gli diede occhi azzurri e capelli neri, una bella statura, un corpo da giovane cavaliere. Tralasciò di compilare le schede che riguardavano il background, il carattere e tutti gli altri dettagli che conferivano verosimiglianza a un personaggio. Il *suo* Marc de Montmayeur era già molto più che verosimile, dall’altra parte di quella schermata; era fatto di carne e di sangue che gocciolava via di secondo in secondo, inesorabile.

Alex concluse la creazione dell’*avatar* inserendo i parametri minimi obbligatori, ne modellò la figura quanto più possibile, scegliendo anche abiti identici a quelli che Marc indossava davvero, e infine restò a guardarlo qualche istante. Sullo schermo la copia digitale di Marc ruotava su se stessa su uno sfondo nero e ogni volta che incrociava il suo sguardo le sorrideva con gli occhi vuoti e finti di qualsiasi personaggio 3D.

Alex chiuse la schermata e si rimise visore e guanti. Accanto a lei sul pianale ce n’erano già degli altri collegati al computer, quelli che usavano anche suo padre o Ian quando intraprendevano lo stesso “viaggio”.

«Riprendi partita» ordinò nel microfono. Un attimo e fu di nuovo di là. Com’era facile per lei passare da un lato all’altro di quell’illogica barriera! Ma sarebbe stato altrettanto facile far passare di qua chi non apparteneva al suo mondo?

Lui appartiene in parte anche a questo mondo. È il figlio di Ian. Se suo padre può passare, deve poterlo fare anche lui, si disse. In fondo non funzionava così anche per lei e suo padre?

Nel fienile invaso dal buio nulla era cambiato. Marc era nella stessa identica posizione in cui lo aveva lasciato e tutto intorno non si udiva un suono. Anne Sembry era una sagoma nera rannicchiata sul suo giaciglio di paglia e dormiva voltando la schiena verso l’icona verde che riapparve al comando «*Help*», pennellando di luce fredda e innaturale i contorni delle cose più vicine e i volti dei due ragazzi, una inginocchiata accanto all’altro disteso.

Alex era madida di sudore freddo e aveva di nuovo le vertigini. Bastò un altro ordine e sotto la mela comparve la finestra luminosa con diagrammi e valori in movimento che riassumeva le statistiche del gioco. C’erano due personaggi in partita, visualizzati però in modo diverso: quello di Alex aveva il nome in lettere luminose; accanto, in una seconda partizione della finestra, si leggeva, fioco, un

altro nome.

«Seleziona personaggio non giocante: Marc de Montmayeur» ordinò Alex e il nome che prima era fioco s'illuminò subito.

La finestra luminosa cambiò, ridusse in un angolo tutto ciò che riguardava il personaggio Alex Freeland per lasciare l'intero spazio a Marc de Montmayeur e a una serie di diagrammi statici. Sotto al nome luminoso apparvero, tra le altre, alcune scritte:

```
modifica scheda caratteristiche
cambia status
elimina dalla partita
```

Alex puntò il dito verso la scritta "Cambia status" e, sfiorandola appena, la illuminò. «Cambia in personaggio giocante» ordinò quando apparve un nuovo menu. «Associa a giocatore: Marc M.»

Al suono della sua voce, cifre e diagrammi nella finestra mutarono. Tutto ciò che prima era statico prendeva movimento e cominciava a mutare, seguendo lo scorrere del tempo.

Ti prego, ti prego, ti prego! Fa' che funzioni! pensò Alex mordendosi le labbra quasi a sangue.

Si chinò su Marc, o meglio, lo fece il suo *avatar* nella partita, gli prese la mano e gliela fece alzare fino a sfiorare la mela. Lui non ebbe la minima reazione e Alex non avvertì alcunché tra le dita a parte la fibra ottica dei guanti.

«Chiudi partita» scandì comunque.

Per la seconda volta si trovò seduta sulla poltrona, con le stesse identiche sensazioni di poco prima. Si tolse di nuovo il visore.

Marc era lì, nudo, raggomitolato ai piedi della scrivania, con il secondo paio di guanti e l'altro visore calcato sul viso. Lo squarcio nel fianco sinistro spiccava raccapricciante sulla pelle scoperta, senza più nulla che ne nascondesse l'orrore, e il sangue colava lento sulla iuta beige del tappeto.

Alex balzò su dalla sedia con una scarica elettrica lungo la schiena. Corse da Marc e lo liberò dagli orpelli tecnologici e dai capelli incollati alla faccia; lo chiamò sussurrando il suo nome, ma nemmeno stavolta ottenne una qualsiasi reazione.

In quel momento la serratura della porta d'ingresso scattò, Alex la udì dal piano di sopra. Subito dopo avvertì il rumore di tacchi femminili sul pavimento e le lacrime le invasero gli occhi mentre capiva che quello era il suo secondo miracolo di quel giorno. «Mamma!» strillò con quanto fiato aveva. «*Mamma!*»

Al pianterreno Jodie lanciò un’esclamazione di spavento. Al terzo richiamo corse su per le scale e spalancò la porta. «Alex! Ma cosa…?» S’interruppe e sbiancò ancora di più quando vide Marc. Lo riconobbe subito come il figlio di Ian, così come capì al volo la situazione. Gettò la borsetta sul pavimento e corse a chinarsi su di lui, gli controllò il battito. «Come hai fatto?» esclamò, spostando l’attenzione sulla ferita aperta. «Cos’è successo?»

Alex scoppiò a piangere mentre le parole le venivano fuori a valanga. «Ci hanno attaccati all’alba, non so chi fossero, ci hanno inseguiti per una giornata intera! Adesso sta venendo buio, noi siamo rintanati in un fienile e io non sapevo come fare! Gli altri sono morti quasi tutti, Marc non si sveglia più e…»

Jodie la prese per le spalle per interromperla, quasi la scosse. «Basta. Ne parliamo dopo. Adesso non c’è tempo da perdere. Dobbiamo vestirlo e portarlo in ospedale di corsa. Va’ a prendere il necessario dall’armadio di Ian.»

Quella stretta forte sulle spalle strappò ad Alex un singulto. Lei riprese fiato, si asciugò gli occhi per quanto poté sul dorso della mano. «Va bene» rispose, fievole.

Lasciò la stanza e passò nella camera degli ospiti in cui dormiva sempre Ian quando veniva in visita. Mentre apriva l’armadio e sceglieva un paio di jeans, una maglietta e una felpa sentì sua madre fare una telefonata al cellulare.

«Lewis, ho visto il messaggio. Sono passata da casa a cambiarmi, tu sei già lì? Ah, ok. Allora io arriverò poco dopo di te. Sai almeno com’è la situazione? Ti hanno detto qualcosa?»

Alex aprì il cassetto della biancheria e il rumore coprì in parte la conversazione, ma lei comunque non la stava ascoltando davvero perché i suoi pensieri restavano inchiodati su Marc e su quello che sarebbe potuto accadere nell’immediato futuro. Quando ritornò da Jodie con tutto il necessario, lei stava salutando il suo interlocutore e la sua voce era tesissima. «D’accordo. A tra poco.» Ributtò il cellulare nella borsetta e afferrò gli abiti che Alex le porgeva. «Aiutami» la esortò. «Dobbiamo creare una messinscena credibile, se vogliamo farlo passare al pronto soccorso. Prendi le forbici, fa’ uno strappo sulla felpa all’altezza della ferita.»

Alex obbedì meccanicamente, poi passò la felpa a sua madre e lei sporcò quella e i jeans con il sangue del tappeto. «Non posso chiamare un’ambulanza né medicarlo qui, lo capisci, vero? Una ferita del genere non può passare per un incidente domestico» disse nel frattempo.

Alex annuì con un nodo in gola. Non potevano rischiare che la polizia si mettesse a indagare sulla faccenda. Aiutò sua madre a vestire Marc, senza dire

una parola.

«Adesso metto la macchina in garage e tu mi aiuti a caricarlo passando da dentro casa. Prenderemo un lenzuolo per usarlo a mo' di barella fino all'auto» continuò Jodie. «Poi io lo porto all'ospedale e tu aspetti qui e ti riposi o mi raggiungi più tardi con i mezzi pubblici.»

Alex sussultò. «Ma…»

«Niente obiezioni» la bloccò subito sua madre. «Non voglio che qualcuno ti veda vicino a lui, anche solo per caso. Sarà già abbastanza difficile non farsi notare all'arrivo in ospedale, dovrò improvvisare e non posso pensare anche a te.» Fece un respiro profondo, si tolse dalla fronte un ciuffo di capelli usando il polso perché aveva le dita sporche di sangue. «Se non altro, con tutto quello che sta succedendo, non staranno lì a guardare se lo strappo e le macchie siano davvero compatibili con il tipo di ferita, l'angolazione o altre menate simili, alla *C.S.I.*»

«Che vuoi dire?» domandò Alex con un filo di voce.

«Al St. John's siamo in emergenza. C'è stato un maxi tamponamento con incendio sulla *freeway* e il nostro è il pronto soccorso più vicino. Per questo mi hanno richiamato al lavoro, anche se avevo il pomeriggio libero.»

Alex guardò il calendario digitale. Era martedì? Già, perché la stessa data corrispondeva a giorni della settimana diversi in anni diversi, quindi il giorno non era lo stesso del medioevo. Nel XXI secolo era martedì e al martedì pomeriggio mamma ne approfittava per la spesa, o il parrucchiere, o per qualsiasi altra commissione rimasta indietro dalla settimana precedente. Ecco perché era tornata a casa proprio in quel momento.

«Cercherò di far passare Marc in mezzo agli altri feriti» disse Jodie. «Tu intanto chiama tuo padre, digli di raggiungerti, ma non parlare mai di Marc al telefono. Raccontagli le cose solo a quattr'occhi e digli che lo chiamerò anch'io appena possibile. Che non faccia niente fino ad allora e nemmeno tu, è chiaro?»

«Sì…»

Jodie le rivolse ancora uno sguardo preoccupato. «Ian era con voi? È rimasto coinvolto anche lui?»

Alex scosse la testa. «No, lui non c'era. È a Châtel-Argent…»

«Allora ci penserà tuo padre ad andarlo a chiamare e insieme sistemeremo le cose.» Jodie l'abbracciò. «Marc starà bene, vedrai. Tu adesso fa' come ti ho detto, poi ripulisciti, bevi qualcosa e cerca di calmarti.»

«Ma se Marc si sveglia… Quando vedrà dov'è finito…»

«Un problema alla volta. Prima salviamogli la vita. Gestiremo dopo tutto il

resto.»

Alex si passò le mani sulla faccia anche se erano sporche di sangue. Il sangue di Marc. Ora che la sua idea folle aveva funzionato, non riusciva più a ricacciare indietro le lacrime, stava iniziando a tremare.

Jodie la prese di nuovo per le spalle e stavolta la scosse davvero. «Ehi. Non è ancora il momento di crollare» le disse, senza asprezza ma con quel tono fermissimo che Alex immaginava usasse sempre nelle emergenze in ospedale. «Marc ha ancora bisogno di te, hai capito?»

Alex si costrinse ad annuire e a mandare giù il groppo che aveva in gola. «Sì…»

Sua madre si sporse verso di lei per darle un bacio in fronte, la strinse forte e le strofinò le spalle per rincuorarla. «Coraggio. Possiamo farcela, ma non c'è un minuto da perdere. Mi credi?»

«Sì» ripeté ancora Alex, fievole.

Jodie la guardò dritta negli occhi, si assicurò che avesse smesso di tremare e poi la lasciò andare e controllò di nuovo il battito di Marc. «Allora muoviamoci» ordinò infine. «Corri a prendere un lenzuolo.»

18

Le ore che seguirono diventarono presto un ricordo confuso. Rimasta sola a casa dopo aver aiutato Jodie a caricare Marc in macchina, Alex si mosse come in sogno eseguendo ciò che sua madre le aveva ordinato.

Per prima cosa chiamò suo padre, che grazie al cielo non era blindato in una delle sue interminabili riunioni. Come immaginava, Daniel si allarmò a morte nel sentirla al telefono e per di più sull'orlo delle lacrime e giurò di tornare a casa immediatamente, inventandosi una scusa per lasciare l'ufficio. Purtroppo era ad almeno quaranta minuti di auto, senza contare il traffico normale e quello generato dalla *freeway* chiusa dopo l'incidente, e Alex non riusciva a stare ferma per più di qualche minuto consecutivo. Aspettare lì il ritorno di suo padre l'avrebbe fatta impazzire. Quindi si ripulì, si cambiò mettendo le prime cose che trovò nell'armadio e si scolò mezza bottiglia d'acqua per rimediare alla gola riarsa. Poi prese i venti dollari e il duplicato delle chiavi di casa che tenevano sempre nel mobiletto accanto alla porta d'ingresso e uscì puntando alla fermata più vicina dei mezzi pubblici. Conosceva l'itinerario a memoria da casa al St. John's Hospital, il nuovissimo ospedale dove mamma si era trasferita a lavorare dal giorno della sua inaugurazione due anni prima, quindi fece la strada meccanicamente, a malapena badando a dove metteva i piedi nel tragitto di interscambio tra una linea e l'altra. Seduta accanto al finestrino dell'ultimo bus che l'avrebbe scaricata proprio davanti all'ospedale, guardava il traffico congestionato e la mandria di auto e moto intruppate ai semafori come se al di là del vetro ci fosse un mondo extraterrestre. Non si era mai sentita così sola, confusa e spaesata in vita sua.

Scesa davanti al grande edificio bianco, puntò verso l'ingresso del pronto soccorso e lo trovò inaspettatamente quieto, sotto la luce dei lampioni già accesi. Si era immaginata un inferno di sirene e lampeggianti, e invece trovò solo un reggimento silenzioso di ambulanze allineato sul piazzale, a testimonianza dell'emergenza descritta da Jodie. I conducenti stavano ormai spostando i mezzi con la calma tesa e stanca di chi ha terminato la sua parte di un lavoro molto

difficile. Qualcuno fumava una sigaretta in compagnia, in attesa di avere abbastanza spazio per fare manovra. Alex realizzò che erano passate più di due ore da quando sua madre era partita di gran fretta in auto trasportando Marc, ed era trascorso molto più tempo da quando il maxi tamponamento di cui lei aveva parlato era avvenuto, perciò ormai i paramedici avevano fatto in tempo a trasportare a destinazione e smistare tutti i feriti. Il pronto soccorso si avviava alla normalità e senz'altro anche dentro era rimasto solo il traffico quotidiano, forse con qualche fila più lunga del consueto.

Alex seguì il percorso pedonale ed entrò stringendosi il giubbotto di jeans sopra la maglietta bianca. Sussultò quando vide due poliziotti con la divisa beige della stradale proprio davanti al bancone dell'accettazione e si bloccò lì dov'era. I due non le badarono. Attesero invece che un'infermiera andasse da loro insieme a un ennesimo tizio con la divisa da conducente di ambulanza. Ricevettero alcuni documenti in duplice copia, scambiarono qualche parola coi paramedici e se ne andarono, passando proprio accanto ad Alex.

«Dopo un pomeriggio così, mi serve qualcosa di più forte del solito giro di birra» sbuffò il più basso dei due, asciugandosi la fronte con la mano prima di rimettere il cappello grigio fumo.

«Concordo. Smontiamo e offro io» rispose l'altro.

Alex li guardò svoltare l'angolo verso i parcheggi riservati e poco dopo vide la volante partire senza sirene né lampeggianti. Solo allora avanzò nella sala d'attesa e si guardò intorno, ma non vide traccia di Jodie, solo gente di ogni età e colore, per lo più seduta e in attesa cupa del proprio turno. Il conducente dell'ambulanza era già rientrato nei meandri dell'ospedale insieme all'infermiera.

Aspettare lì non sarebbe servito a niente, perciò Alex tornò sui suoi passi e andò verso l'ingresso principale. Il grande atrio tirato a lucido dell'ospedale le sembrò ancora più estraneo, con i mille cartelli che indirizzavano i visitatori nel labirinto di corridoi asettici e gli ascensori in vetro che salivano dal centro ai ballatoi con le balaustre d'acciaio affacciate sulla reception. Per un attimo pensò di chiedere alla segretaria dove fosse sua madre, ma poi fu paralizzata dal timore di commettere qualche errore irreparabile e rendersi sospetta. Vagò per un bel pezzo su e giù lungo le scale e da un reparto all'altro, prima di sentire male ai piedi e realizzare che anche a quel modo avrebbe suscitato sospetti senza riuscire mai a incrociare sua madre, tanto più che non aveva un cellulare a cui essere rintracciata. Si era disabituata a portarlo con sé e non aveva nemmeno pensato a prendere quello che usava prima di stabilirsi nel medioevo, ammesso che avesse

la batteria ancora carica. Raggiunse la caffetteria al piano terra dell'ospedale, comprò un tramezzino e una bottiglietta d'acqua e rimase lì, a un tavolino, mangiando più per inerzia che per appetito.

I pensieri erano pietre che rotolavano incessantemente da un lato all'altro della sua testa. Dov'era Marc in quel momento? Si sarebbe ripreso o erano arrivati troppo tardi? Mamma era riuscita a farlo medicare senza suscitare allarmi? Se sì, come? Se no, il segreto di *Hyperversum* era in pericolo? E se Marc si fosse già svegliato in un mondo che non riconosceva?

Alex si strofinò gli occhi per ricacciare indietro le lacrime che pungevano di nuovo le palpebre come aghi. Niente sarebbe più stato come prima, ne era certa. Il suo sogno medievale era finito, irrimediabilmente compromesso. Il castello di carte era in bilico e sarebbe caduto nel peggiore dei modi entro qualche ora o qualche minuto… Forse era già crollato.

Alex intrecciò le mani e vi posò sopra la fronte, chiuse gli occhi con i gomiti sul tavolo. *Fa' che Marc si salvi. Tutto il resto posso sopportarlo*, pregò, disperata.

«Finalmente! Eccoti qui!»

Alex sobbalzò con un grido soffocato. Alzò la testa e vide Daniel chino su di lei.

«Ho setacciato mezzo ospedale, perché non mi hai aspettato a casa? Mi hai spaventato a morte! Mi è passato per la testa tutto e il contrario di tutto!» accusò lui, ma era pallido e l'accolse subito tra le braccia quando lei ci si buttò di slancio. «Stai bene?» le chiese, con voce meno salda di quanto volesse far sentire.

Alex annuì, senza staccare il viso dal suo petto.

«Cos'è successo? Perché non hai voluto dirmi al telefono il motivo per cui sei tornata? E poi sei scappata qui da sola…»

Alex serrò gli occhi ancora più forte perché le lacrime stavano tornando, prepotenti. «Non sono sola. C'è anche Marc… Da qualche parte, al pronto soccorso con mamma.»

Daniel restò immobile. Senza parole. Prima che potesse riaversi dallo choc, Alex gli riassunse la situazione tutto d'un fiato. Come immaginava, suo padre scattò appena lei tacque dopo la sua confessione. «È successo di nuovo! Mi aveva giurato che ti avrebbe tenuta al sicuro e invece…»

«Non è stata colpa sua» l'interruppe subito Alex. «Non è stata colpa di nessuno di noi.»

«Invece sì. È colpa di quello stramaledetto gioco. Avrei dovuto chiudere la

partita per sempre anni fa. Prima che tu lo scoprissi.»

Alex gli si strinse addosso. «Ne abbiamo già parlato. È la mia vita» mormorò, con un nodo in gola.

Daniel tacque. Rimasero abbracciati a lungo, senza che nessuno facesse troppo caso a loro in un luogo dove, purtroppo, scene del genere non erano infrequenti. Infine si sedettero al tavolino, uno di fronte all'altra, lasciando affondare nel silenzio quella discussione dolorosa fatta già troppe volte.

Daniel si passò le mani sulla faccia. «Marc di qua. È pura fantascienza» mormorò. «Ma è plausibile nella logica folle che *Hyperversum* ci ha mostrato in tutti questi anni» riprese dopo un attimo di silenzio. Parlava quasi tra sé e sé. «Perché non abbiamo mai pensato che potesse accadere?»

«Hai notizie da mamma?» gli chiese Alex con un filo di voce. «Mi aveva detto che ti avrebbe chiamato appena possibile.»

Neanche a farlo apposta, proprio in quel momento il telefono di suo padre emise il trillo di un messaggio in entrata. Daniel lo estrasse subito dalla tasca, consultò il display e glielo mostrò. «È lei. Buone notizie, direi, grazie al cielo.»

Alex lesse le poche parole del messaggio: "*Missione compiuta. Situazione stabile. Poi ti spiego. Alex dov'è? Il suo cell è spento*".

Daniel si riprese il telefono. «In vent'anni di avanti e indietro nel tempo, Ian non ha disimparato come si usa un cellulare, perché tu sì? Tua madre diventa matta se non ti trova.» Iniziò a digitare una risposta articolata. «Almeno posso scriverle che sei qui con me.»

I pensieri che prima erano pietre diventarono una grandinata nella testa di Alex, mentre il sollievo si mescolava a mille nuovi interrogativi. Mamma era riuscita a far medicare Marc, ma che voleva dire esattamente "stabile"? Marc era fuori pericolo? Si era svegliato?

Daniel le prese una mano sopra il pianale del tavolo e la strinse nella sua. «Dai, calmati. Se tua madre dice che la situazione è stabile, vuol dire che possiamo respirare.»

«Ma che succederà adesso? Che cosa diciamo a Marc?»

«Una cosa alla volta. Intanto capiamo in che condizioni è. Penseremo al resto quando avremo la situazione chiara.»

Alex annuì, anche se non era facile.

«Ian non sa niente di niente, ho ragione?» riprese Daniel.

«Sì» mormorò Alex.

«Allora, come prima cosa dovremo avvertire lui. Appena sarò sicuro che tu stai bene, andrò a cercarlo. Lo troverò a Châtel-Argent.»

Alex si prese la testa tra le mani e rimase così, appoggiata con i gomiti sul tavolino. «A preparare il nostro matrimonio…» Châtel-Argent, la cerimonia, il banchetto… non le erano mai sembrati così lontani. Irraggiungibili.

Tacquero ancora a lungo, ciascuno immerso nei suoi pensieri agitati. Daniel si riscosse per primo. «Ian mi farà un milione di domande, devo avere le risposte da dargli» dichiarò. «Adesso ripetimi quello che è successo, con tutti i dettagli che puoi ricordare.»

Anche rivivere l'angoscia dell'agguato notturno e della fuga successiva non fu affatto facile, ma Alex si sforzò più che poté, cercando di resistere all'orrore di quei cadaveri abbandonati nel bosco, della battaglia, dell'odore del sangue. Raccontò tutto da capo e rispose meglio possibile alla serie implacabile di domande che suo padre le rivolse, approfittando del fatto che nei tavolini adiacenti non ci fosse nessuno che potesse origliare la loro conversazione.

Daniel rimuginò su ogni parola, con la fronte sempre più corrugata. «Non potevano essere volgari banditi da strada. Troppe cose non tornano nel loro comportamento. Forse hanno rapito una ragazza, forse no, di sicuro hanno fatto una strage e vi hanno inseguiti per finire l'opera. Non è stato un attacco improvvisato.» Simulava calma, ma la sua voce vibrava e tradiva l'impressione profonda che quel racconto gli suscitava. Stava senz'altro pensando al rischio mortale che sua figlia aveva corso e al fatto che si fosse salvata per puro miracolo.

Alex serrò gli occhi per un attimo, nel vano tentativo di chiudere fuori dalla sua testa le urla dei feriti e dei morenti. Avrebbe potuto esserci anche lei in mezzo a loro. Avrebbe potuto esserci Marc. «Non lo so, chi erano. Noi non avremmo nemmeno dovuto essere là. Marc voleva passare la notte a Béarne, è stato solo un caso se non abbiamo potuto abbandonare il gruppo nel pomeriggio.»

«Quindi l'agguato non poteva essere stato pianificato contro di voi. Gli assassini non potevano immaginare di trovarvi in quella tappa del viaggio.»

«Non parlavano francese e neanche inglese, di questo sono sicura.»

«Perciò erano fiamminghi o tedeschi.» Daniel meditava a braccia conserte.

«Non lo so, papà. Non lo so davvero.»

Il telefono trillò di nuovo con un messaggio. Daniel lo consultò subito. «È tua madre. Vuole che la raggiungiamo su in reparto» annunciò, alzandosi.

Alex scattò in piedi, quasi ribaltando la sedia.

«Calma. Non c'è nessun allarme» disse Daniel. «Andiamo solo a sentire come va. Cerca di stare tranquilla, ok?»

Alex annuì, ma non riuscì ad aprire bocca.

Lasciarono la caffetteria e si diressero agli ascensori. Si unirono ad alcune persone già in procinto di salire e Daniel pigiò il tasto del quarto piano, in aggiunta a quelli già illuminati. Alex non sapeva nemmeno a che reparto corrispondesse il quarto piano e non lo voleva sapere. Si tormentò le mani per tutto il tempo della salita e quando finalmente le porte di metallo si aprirono al piano giusto, scoprì che le tremavano anche le gambe.

Si fermarono sul pianerottolo in cui campeggiavano i cartelli “Ortopedia - Traumatologia”. Jodie arrivò praticamente subito da un breve corridoio bianco e verde che portava alle camere di degenza. Indossava il camice bianco sulla divisa dello stesso colore e si era legata i capelli a coda di cavallo come faceva sempre in ospedale, ma Alex notò soltanto che le sorrideva. «È salvo» le disse come prima cosa, stringendole le spalle. «Siamo arrivati appena in tempo, ma ce la farà.»

Alex si coprì la bocca con entrambe le mani. Aveva le vertigini. Non poté più frenare le lacrime. «Dov’è…?» mormorò a malapena.

«In camera. Gli stanno facendo una trasfusione e gliene dovranno fare altre perché si è quasi dissanguato, ma l’hanno ricucito e non ha danni agli organi interni né fratture. Lo tengono monitorato e aspettano che si svegli.»

«Non è ancora rinvenuto?» domandò Daniel.

«No. Ma dagli esami non emerge niente che ci possa impensierire. Lewis, che ce l’ha in cura, è fiducioso che si risolva tutto per il meglio.»

Alex conosceva il dottor Lewis DiDante: un ottimo medico e chirurgo, di poco più giovane di sua madre e suo collega da anni; si erano trasferiti insieme al St. John’s dopo aver lavorato in team anche nei due ospedali precedenti. «Perché non lo stai curando tu?» protestò comunque.

Jodie le accarezzò i capelli, ma abbassò la voce. «Perché non è la mia specializzazione, mentre dell’esperienza di Lewis mi fido ciecamente. E poi perché non voglio che si sappia che conosco Marc, prima di capire insieme come gestire questa cosa nel modo migliore. È già un miracolo se non hanno scoperto che ce l’ho infilato io, al pronto soccorso» Fece una pausa e non sorrideva più. «Anche ora, mi sto informando su di lui come lo sto facendo per gli altri ricoverati, così da non destare sospetti. Adesso che la prima emergenza è passata, stanno procedendo a identificare i feriti e le vittime dell’incidente sulla freeway e Marc è senza documenti. Tra poco inizieranno a fare domande.»

Una nuova ansia assalì Alex. Immaginò prima il personale medico e poi la polizia a indagare su Marc. «Cosa possiamo fare?» chiese con un filo di voce.

«Vado a chiamare Ian» dichiarò Daniel. «Non possiamo decidere niente senza il suo benestare. Dopo Marc, lui è il più coinvolto di tutti.»

«Sì, sbrigati» disse Jodie. «Ci metterai senz'altro del tempo a individuarlo nel medioevo, visto che non avete un appuntamento specifico per trovarvi.»

«Mi auguro che sia a Châtel-Argent. Devo beccarlo a colpo sicuro senza far avanzare troppo il tempo nel gioco, o rischiamo che quella contessa nel fienile non trovi più né Alex né Marc là dove dovrebbero essere. Poi quando saremo tornati, a partita di nuovo ferma, penseremo a quello che si può fare.»

«Allora vai. Prima lo trovi e prima sarete di ritorno.»

Daniel guardò Alex. «Rimani qui? Oppure vieni a casa con me e ti riposi un po' mentre aspetti notizie.»

«Resto» decise Alex, senza esitare. «Voglio vederlo.»

«Non ti lascio entrare da lui finché non abbiamo deciso che linea tenere davanti a chi farà le domande» chiarì Jodie. «Anche tu per ora fingerai di non saperne nulla.»

«Voglio stargli vicino!» protestò Alex, ma sua madre fu irremovibile. «Te lo farò vedere da lontano, ma questo è tutto. Per il resto del tempo aspetterai in sala d'attesa o nella caffetteria. Comunque fino a quando non riprenderà i sensi non puoi fare niente per lui.»

«Ma se si sveglia qui, in questo posto per lui assurdo…»

«Cercherò di esserci io a calmarlo, anche se praticamente non mi conosce. Tra poco inizia il turno di notte e io mi sono già offerta volontaria per aumentare l'organico nella situazione di emergenza. Passerò a controllarlo a intervalli regolari.»

Alex continuava a mordersi le labbra.

«Si fa come dice tua madre» dichiarò Daniel. «Oppure ti porto a casa con me adesso.»

«Resto qui. Faccio come dice mamma» si arrese Alex alla fine. «Fatemelo vedere solo un minuto e poi mi siedo in sala d'attesa, giuro.»

Jodie consultò l'orologio da polso. «Manca pochissimo alla fine dell'orario di visite, perciò puoi entrare, ma resterai nel corridoio, ok?»

Alex abbassò la testa, affranta. «Ok.»

«Posso davvero lasciarti qui da sola? Tua madre deve tornare al suo lavoro» si preoccupò Daniel. «Perché non vieni a casa a riposare? Con tutto quello che hai passato…»

«Rimango qui» insistè Alex, irremovibile. «Tu corri a chiamare Ian. Marc avrà bisogno di lui più che mai.»

Daniel tacque. Fece un respiro profondo. «Già» disse poi a mezza voce. «Va bene. Vado.» Diede ad Alex un bacio sulla fronte, baciò anche la moglie e poi s'infilò di nuovo nell'ascensore.

«Vieni con me» disse Jodie ad Alex. «La stanza è la 203.»

Entrarono insieme nel corridoio bianco e verde, ma compirono appena quattro passi e un infermiere fece capolino da un ambulatorio laterale. «Doc, ha un minuto? Ho i risultati delle analisi della paziente della 210.»

Jodie fece cenno ad Alex di proseguire senza di lei. «Sì, eccomi» rispose all'infermiere, ma con gli occhi ammonì la figlia in modo fin troppo eloquente perché si attenesse alle istruzioni e non facesse imprudenze.

Alex annuì e si allontanò di qualche passo lungo il corridoio. Arrivò là dove formava una T con un altro corridoio molto più lungo e lì si fermò senza che nessuno badasse a lei. Due inservienti con il carrello stavano portando via i vassoi della cena già consumata, visto che all'ospedale si mangiava presto, e i parenti dei ricoverati andavano e venivano, chi per salutare i propri cari e fare loro un po' di compagnia, chi per aiutarli o parlare delle cure in corso.

Alex restò per qualche minuto sull'angolo, in attesa che sua madre la raggiungesse, poi non poté più resistere e cercò con gli occhi le targhette sporgenti dal muro con i numeri delle camere. Partivano da 190, proprio lì all'incrocio, e andavano in ordine decrescente verso sinistra, crescente verso destra. Alex s'incamminò a destra. 191, 192… Ecco laggiù la 200. 201, 202…

Si fermò. 203.

La porta bianca era socchiusa, ma dal riquadro in vetro che consentiva di controllare la stanza dal corridoio si poteva guardare dentro, attraverso la veneziana sollevata. Alex fece gli ultimi passi col cuore in gola e ancora si fermò davanti al vetro.

La camera era in penombra poiché la luce ormai scarsa del tramonto era filtrata ulteriormente dalla tenda della finestra affacciata sul cortile interno dell'ospedale; i led delle apparecchiature di controllo lampeggiavano quieti e in un certo senso rassicuranti come lucciole fuori stagione. C'erano un tavolino, una piccola poltrona e un unico letto, ma Alex aveva occhi solo per Marc, adagiato a occhi chiusi tra le lenzuola, bianche quanto lui. Gli avevano messo addosso un camicione ospedaliero bianco e verde pallido, che gli lasciava scoperte le braccia da cui spuntavano gli innesti per le flebo.

Alex provò una gran pena e paura per lui: aveva aghi piantati negli avambracci e nei polsi, altri cavi e tubi misuravano a intervalli regolari la frequenza cardiaca e la pressione del sangue. Che choc avrebbe avuto

svegliandosi in quelle condizioni in una stanza per lui incomprensibile, invasa dall'odore di medicinali e disinfettanti? Eppure, allo stesso tempo, era grata per tutto ciò che lo circondava perché gli stava salvando la vita. In quel momento accanto al letto era stata posizionata un'asta portaflebo da cui pendevano una sacca di sangue ormai semivuota e un flacone pieno di un liquido trasparente che lei non seppe identificare.

Passò un'infermiera con un carrello e Alex si scostò subito dal vetro, fingendo di cercare un'altra porta contrassegnata da un numero diverso. L'infermiera non le badò e passò oltre dirigendosi verso un ambulatorio in fondo a destra.

Invece, Jodie la chiamò dall'incrocio dei corridoi. «Ah, sei qui, tu. Vieni che ti riaccompagno giù.» Non si fece impietosire dai suoi occhi supplichevoli e l'aspettò finché lei non si decise a raggiungerla.

Ripassando davanti alla stanza 203, Alex gettò ancora uno sguardo dentro con l'istinto bruciante di correre da Marc, abbracciarlo, baciarlo e dirgli che sarebbe andato tutto bene.

«Vieni, dai. Ormai è ora di uscire da qui» l'esortò Jodie e le cinse le spalle con un braccio quando finalmente l'ebbe accanto a sé. «Verrò a informarti, giuro» le disse a bassa voce. «Aspettami alla caffetteria. Mangerò qualcosa con te prima del turno di notte.»

Alex si lasciò condurre verso l'ascensore, lasciando il suo cuore e i suoi pensieri nella camera 203.

19

Qualcuno la stava scuotendo per una spalla, delicatamente ma con fermezza.

«Ehi, tu. Sveglia. Che fai qui? Non ci puoi mica stare.»

Alex schiuse gli occhi, confusa. «Cosa?» sillabò. Aveva la schiena a pezzi e un braccio tutto intorpidito, perché?

Su di lei era chino un afroamericano brizzolato, indossava una camicia azzurra, una cravatta nera e aveva una stella sul petto con sopra ricamato in rosso la parola “St. John’s Hospital Security”. «Sul serio, ragazza, non puoi mica dormire qui, da dove sbuchi?» le ripeté.

St. John’s. L’ospedale. Marc.

L’ondata dei ricordi la svegliò come una secchiata d’acqua fredda. Alex si tirò su dal gomito a cui era appoggiata da chissà quanto tempo, si guardò intorno e scoprì di essere in una delle salette d’attesa degli ambulatori del secondo piano, accanto ai distributori automatici da cui aveva preso il caffè più o meno alle quattro del mattino. Aveva ancora in mano il bicchierino vuoto di plastica bianca.

«Non si può stare qui» insisté l’agente della sicurezza. «Devi andartene.»

Alex balzò in piedi. «Sì, sì, lo so. Scusi. Mi dispiace tantissimo. Stavo facendo la notte per… mia nonna, ma avevo davvero bisogno di qualcosa da bere, volevo sedermi qui solo un attimo. La caffetteria è chiusa fino alle sei del mattino e…» S’interruppe di colpo e cercò invano un orologio su una parete qualsiasi. «Ma adesso che ore sono?»

«Le cinque e mezzo» rispose l’uomo. «Tra poco potrai andare alla caffetteria, anche se io ti consiglierei di tornartene a casa. Non c’è nessuno che possa darti il cambio da tua nonna? Hai la faccia di una che è veramente esausta.»

«Papà è via e mamma fa il turno di notte. Sto bene, giuro, e poi alle sette viene mia sorella a darmi il cambio, devo tenere duro ancora per poco» mentì ancora Alex, ravviandosi i capelli e poi si tastò le tasche posteriori dei jeans. «Cavolo, non ho nemmeno il cellulare. Devo averlo lasciato su nella giacca. Se mamma mi ha mandato un messaggio e non ha ricevuto una risposta immediata,

sarà andata fuori di testa.» Marciò dritta verso il pianerottolo e gli ascensori. «Torno dalla nonna, è meglio. Mi scusi ancora se mi sono addormentata qui dove non dovevo, non succederà più.» Raggiunse l'ascensore più vicino, pigiò il pulsante luminoso e rimase in attesa.

Sentì che l'uomo l'aveva seguita fuori dalla sala d'attesa e adesso era alle sue spalle sul pianerottolo; non obiettava, eppure nemmeno se ne andava da lì. Forse aveva dei sospetti? Stava per farle altre domande? Perché quello stramaledetto ascensore ci metteva tanto ad arrivare?

«Be', sei una brava ragazza. Non credo che i miei nipoti starebbero qui in un ospedale a vegliare la nonna e hanno più o meno la tua stessa età» borbottò infine l'uomo.

Alex si voltò. «Io credo di sì, invece, però spero che non ce ne sia mai bisogno.». Ostentò un sorriso e l'agente ricambiò. «Lo spero anch'io. In bocca al lupo per la tua nonna.»

«Crepi» ribatté Alex.

Ricominciò a respirare in modo normale solo quando le porte d'acciaio dell'ascensore si richiusero e la separarono definitivamente da quell'uomo.

A che piano andare adesso? Non poteva scendere giù nella sala d'aspetto del pronto soccorso dov'era stata da quando la caffetteria aveva chiuso alle dieci di sera. Il tizio della sicurezza si sarebbe accorto subito dal display luminoso in cima alle porte che l'ascensore andava nella direzione sbagliata e cioè verso un piano in cui non c'erano sale di degenza in cui si potesse fare la notte per un ammalato. Quindi almeno per questo giro doveva salire, poi attendere un po', magari anche cambiare ascensore, e infine scendere di nuovo al pronto soccorso dove poteva stare senza che nessuno avesse da ridire, visto che era ovviamente aperto e funzionante ventiquattr'ore su ventiquattro.

La scelta del piano le venne istintiva. Pigiò il bottone numero quattro.

Mentre l'ascensore saliva, chiuse gli occhi per un attimo, si massaggiò le tempie e sospirò. Le sembrava di aspettare ormai da una vita. Dopo aver cenato con un panino insieme alla mamma, era rimasta seduta alla caffetteria fino al momento della chiusura, poi si era spostata al pronto soccorso e lì, mescolata alla gente che andava e veniva, aveva aspettato delle novità che non arrivavano mai. Aveva cambiato sedia e angolo in cui sedersi almeno mille volte, era uscita all'aperto ed era rientrata da un'altra porta e nessuno le aveva detto alcunché, visto che gli operatori sanitari del turno di notte erano pochi e troppo impegnati con chi aveva bisogno di loro per far caso a una ragazza come tante altre che non aveva nessuna ferita visibile di cui preoccuparsi.

Quando l’ascensore si aprì al quarto piano con un ping sommesso, Alex esitò a uscire. Tenne bloccate le porte e sbirciò fuori in tutte le direzioni, si assicurò che non ci fossero infermieri in vista. Il corridoio da cui si accedeva al reparto era semibuio, con le sole luci verdognole di cortesia a dare quel minimo di visibilità necessaria a percorrere il tragitto di controllo da una stanza all’altra. L’ambulatorio che Alex aveva intravisto nel pomeriggio era chiuso e solo dalla fessura della porta della guardiola degli infermieri proveniva un fascio di luce bianca, che disegnava un trapezio strettissimo e lungo sul pavimento. Si udivano anche due o tre voci sommesse. Evidentemente al di là di quella porta accostata gli infermieri scambiavano qualche parola per ingannare l’attesa della notte. Alle sei avrebbero ricevuto il cambio e una nuova squadra di operatori sanitari avrebbe preso servizio al posto loro.

Chissà dov’era mamma? Forse con loro? Alex non la vedeva dalla mezzanotte, quando era venuta a darle gli ultimi aggiornamenti e a confermarle che niente era cambiato, Marc era stabile eppure non si svegliava ancora. Le era sembrata preoccupata mentre lo diceva, oppure era solo una sua impressione, provocata dalla paura che lei provava per Marc?

Avrebbe dovuto aspettare oltre le sei, perché sua madre la raggiungesse dopo aver passato le consegne al medico che l’avrebbe sostituita per la mattinata.

No, non ce l’avrebbe fatta a resistere ancora senza notizie, per giunta da sola. Avrebbe potuto andare a casa, sua madre gliel’aveva consigliato almeno mille volte, ma Alex non si sarebbe spostata da lì a nessun patto, non avrebbe lasciato il luogo dove stava Marc. A ogni ora che passava il bisogno di vederlo e di toccarlo diventava sempre più impellente.

Alex uscì dall’ascensore. Avrebbe dovuto percorrere solo pochi passi. Già che era al piano giusto, non poteva rinunciare all’opportunità.

Tenendo le orecchie sempre tese per capire se gli infermieri smettevano di chiacchierare per un motivo qualsiasi, sgattaiolò nel corridoio, superò la guardiola restando nascosta nel buio e svoltò a destra all’incrocio tra i corridoi.

Tutte le camere erano silenziose e anche là le luci notturne delineavano le sagome dei degenti con una soffusa luminescenza color verde. Accanto ad alcuni letti lampeggiavano i monitor con i parametri vitali.

200, 201, 202…

Senza che le sue scarpe da ginnastica producessero un solo rumore sul pavimento lucido, Alex superò una a una le porte delle camere, come aveva già fatto nel pomeriggio, e arrivò davanti alla stanza 203. La porta era quasi spalancata, ma lei non osò entrare. Guardò invece attraverso la finestra nel

corridoio.

Il letto era vuoto.

Alex rimase impietrita su due piedi, mentre il cuore mancava un battito.

Appoggiò entrambe le mani al vetro, aguzzò la vista più che poté pregando di essersi sbagliata. Non potevano certo aver dimesso Marc dall'ospedale, quindi se avevano sgomberato il letto significava che…

Corse dentro la stanza. L'apparecchiatura che rilevava la pressione e la frequenza cardiaca non c'era più, segno che era stato il personale medico a rimuoverla chissà quando; il letto era però disfatto in malo modo, l'asta porta flebo era sempre lì e la sacca della trasfusione gocciolava sangue sul lenzuolo bianco. Sul pavimento, a una spanna dalle sue scarpe, Alex trovò uno dei sottilissimi cateteri che servivano da innesto in vena; era sporco di sangue e ancora attaccato al suo cerotto. Due passi più in là ce n'era un secondo, accanto a un braccialetto di plastica bianca strappato a viva forza. Alex lo raccolse e vi trovò sopra le scritte:

Paziente: DOE, John

Sesso: M

Età: appr. 20

Data di nascita: sconosciuta

A seguire, si leggevano codici ospedalieri, un codice a barre, il nome dell'ospedale e quello del medico che aveva in carico il paziente: Dr. DiDANTE, Lewis.

Nessun infermiere o dottore avrebbe mai tolto il braccialetto identificativo a un paziente, né strappato via le flebo o lasciato la stanza a quel modo, quindi…

Alex ributtò il braccialetto dove l'aveva trovato, controllò nel bagno, poi si precipitò nel corridoio e guardò alternativamente in entrambe le direzioni. C'erano porte dappertutto, ma le uscite di emergenza spiccavano alle due estremità del corridoio perché erano indicate dalle insegne verdi luminose. Quale delle due? Le probabilità di azzeccare subito quella giusta erano al cinquanta percento.

Alex decise a istinto e corse verso la più vicina. Stava per spingere il maniglione e uscire sulle scale, poi però la bloccò un pensiero: un ragazzo del medioevo che non aveva mai visto una luce al neon sarebbe stato attirato o spaventato da un'insegna verde luminosa di cui non comprendeva il vero significato? D'accordo, sull'insegna c'era scritto "*Exit*" e si vedeva pure l'icona stilizzata dell'omino che correva, ma ciò che appariva così ovvio agli occhi di

chi era cresciuto nella modernità lo era anche per chi non aveva idea di cosa fossero icone e segnali? E costui avrebbe mai capito come usare un maniglione a spinta per aprire una porta d'acciaio verniciato?

Alex ritirò la mano e si voltò indietro. Dal pianerottolo degli ascensori proveniva invece una luce bianca molto più rassicurante e accanto agli ascensori c'erano le rampe di scale in bella vista e accessibili senza ostacoli. Tornò in quella direzione, di nuovo senza che gli infermieri nella guardiola si accorgessero di lei, e sul pianerottolo si guardò intorno. Adesso era davanti a una nuova scelta: scendere o salire le scale? Cercò di mettersi nei panni di Marc e immaginare l'impressione che poteva aver avuto quando si era accorto che la luce bianca era generata da dei tubi attaccati al soffitto, che non c'erano finestre da nessuna parte, solo altre porte, stavolta d'acciaio satinato, con dei bottoni luminosi accanto. Impossibile che avesse preso l'ascensore: se anche avesse provato a spingere un bottone e la porta si fosse aperta, l'ascensore doveva sembrare una gabbia senza uscita per chi non ne conosceva la funzione.

Alex andò su e giù per il pianerottolo, incapace di decidere che direzione prendere, consapevole che le sue ipotesi erano tutte più o meno campate in aria. E se invece di cercare un'uscita, Marc si fosse rifugiato in qualche camera? In un ambulatorio? In una stanza di servizio? La verità era che lei non poteva in alcun modo immaginare cosa stesse passando per la testa di chi doveva essersi svegliato all'improvviso in un mondo estraneo e assolutamente incomprensibile.

L'esperienza che aveva vissuto lei due anni prima non era paragonabile. Quando all'improvviso si era ritrovata "di là", lo choc era stato tremendo, ma lei almeno sapeva cosa fosse il medioevo. Marc non possedeva nemmeno il concetto di "modernità" e meno che mai quello di "fantascienza".

Alex corse giù per le scale, decidendo ancora a istinto, tra mille paure e mille dubbi. Soltanto al pianterreno c'erano le vere vie di fuga dall'ospedale. E se Marc fosse uscito da solo? Se stesse girovagando per le strade di Phoenix? Come avrebbe potuto ritrovarlo in una città con più di un milione e mezzo di abitanti?

Arrivò nell'atrio e si bloccò sugli ultimi gradini della scala, dandosi dell'asina. Da dov'era poteva vedere il bancone dell'accettazione, solo che invece del personale addetto che vi si trovava normalmente durante il giorno adesso la postazione era presidiata da un'altra guardia della sicurezza. Marc non avrebbe mai potuto passare di là senza essere notato, tanto più che l'ingresso principale dell'ospedale era chiuso e lo si poteva attraversare solo suonando il campanello apposito e facendosi riconoscere.

Alex arretrò lungo la scala prima che la guardia potesse scorgerla, girò sui

tacchi e corse di nuovo su. Controllò gli angoli dei soffitti: lungo le scale interne e nei corridoi non c'erano telecamere, per rispettare la privacy dei pazienti e perché l'accesso ai piani era regolamentato dalla sicurezza del pianterreno; ce n'erano invece senz'altro lungo le scale antincendio e alle uscite d'emergenza che davano tutte all'esterno, quindi se Marc fosse passato di là qualcuno l'avrebbe scoperto e segnalato già da tempo.

Perciò era dentro l'ospedale, ma dove?

Il piano terra era illuminato a giorno e trafficatissimo, perché era in comunicazione diretta col pronto soccorso; il primo piano sfoggiava cartelli con scritto: "Maternità, Ginecologia, Pediatria" e anche lì si vedeva un certo via vai. Al secondo lei si era addormentata e se Marc avesse girovagato da quelle parti avrebbe avuto molte probabilità di imbattersi in lei. Il terzo piano era riservato alla terapia intensiva e il portone che dal pianerottolo dava accesso al reparto era chiuso e veniva aperto solo dal personale sanitario e solo con un badge.

Col fiatone, Alex si ritrovò al quarto piano, là dov'era iniziata la sua ricerca.

E adesso, dove? si chiese, disperata.

Le restavano ancora i due piani soprastanti, ma era comunque come cercare un ago in un pagliaio perché potevano esserle sfuggite mille cose anche ai piani di sotto. Salì ancora e la prima cosa che la colpì al quinto piano fu un cartello diverso dagli altri con sopra scritto: "Terrazza" e una freccia che indicava di salire ancora.

Il St. John's era un edificio ultramoderno, un parallelepipedo di vetro e acciaio lucidato a specchio che non aveva un giardino se lo si guardava dall'esterno. In realtà lo custodiva all'interno della struttura, che da quel punto di vista somigliava a un enorme pozzo quadrato sul cui fondo vi era appunto l'area verde, che poteva essere coperta da un tetto meccanizzato in vetro, per proteggere i pazienti e le piante da giardino dall'eccessivo caldo e soprattutto dalle tempeste di sabbia e polvere sempre più frequenti in arrivo dal Grand Canyon. E per aumentare ulteriormente gli spazi aperti in cui degenti, parenti e personale medico potevano godere di un po' d'aria in tutta sicurezza, gli architetti avevano progettato anche una grande terrazza in parte coperta, al sesto e ultimo piano, rivolta verso la visuale più suggestiva della città.

Alex l'individuò subito dagli ultimi gradini della scala, perché era proprio accanto ai distributori automatici, aveva grandi porte a vetri simili a quelle dell'ingresso principale al piano terra e attraverso di esse arrivava già la tenue luminosità dell'alba.

Alex le raggiunse, ma per guardare fuori entrò nel campo d'azione della

fotocellula che le faceva aprire. Produssero appena un fruscio e non si richiusero più perché lei si era bloccata lì, a fare da ostacolo.

La terrazza era arredata con piante ornamentali e panchine imbullonate al pavimento, lontane dai parapetti protetti da barriere di sicurezza in acciaio e vetro. Dove la copertura in cemento finiva s'intravvedeva il cielo, una sfumatura dal viola scuro al rosa disseminata di nuvole simili a batuffoli di ovatta intinti nell'inchiostro. La città era ancora solo uno skyline nero, nel quale brillavano le luci bianche dei lampioni, le intermittenti rosse dei pali di segnalazione in cima ai grattacieli e i fari delle auto che si riflettevano sulle superfici a specchio inframmezzate al cemento e all'acciaio in ogni edificio.

Marc era aggrappato con entrambe le mani al parapetto della grande terrazza come un naufrago all'ultimo relitto nel mezzo dell'oceano in tempesta; a piedi nudi e con addosso solo il camicione ospedaliero, nonostante un vento fastidioso agitasse le foglie degli alberelli nei vasi. Qualche goccia di sangue gli rigava la pelle scoperta là dove si era strappato dalle braccia i cateteri delle flebo. Era rigido, immobile a fissare la distesa di palazzi e strade già trafficate che occupava il panorama senza soluzione di continuità, a trecentosessanta gradi, fino all'orizzonte.

Alex aveva le gambe di pietra, un tamburo al posto del cuore e il vuoto pneumatico nei pensieri. Il rumore del modesto traffico dell'alba arrivava fin lassù: motori, un clacson, la sirena di un'ambulanza… erano ovattati, ma le sembrarono assordanti nel silenzio spaventoso che regnava sulla terrazza. Sapeva di dover dire o fare qualcosa, ma aveva il terrore di rompere quell'ultimo, fragile momento di stasi oltre il quale vedeva la catastrofe incombere su di lei.

Poi arrivò l'aereo.

Con un fischio rombante, attraversò il cielo sopra l'ospedale, basso, diretto all'aeroporto internazionale Sky Harbor che distava meno di otto miglia da lì; visto da sotto sembrò uno squalo con le ali, bardato di luci fisse, intermittenti e lampeggianti, bianche, rosse e verdi.

Marc sobbalzò con un'esclamazione strozzata, si girò di scatto a guardare il cielo, ma anche Alex tremò quando lui si accorse della sua presenza e spostò su di lei uno sguardo pieno del più puro e assoluto sgomento. Con una coltellata dritta in fondo all'anima pensò che nemmeno il più orribile dei mostri gli avrebbe provocato quell'espressione sulla faccia.

Marc rimase con le labbra socchiuse per un istante interminabile, poi però vacillò prima di poter articolare una sola parola. Cercò di nuovo il parapetto con

la mano, ma non fece in tempo a trovare un punto d'appoggio e si afflosciò sul pavimento.

Alex strillò e solo dopo udì i passi concitati alle sue spalle. Una specie di rugbysta maori in divisa bianca da paramedico la spinse di lato e corse verso Marc. «Eccolo qui, accidenti a lui» inveì, inginocchiandoglisi accanto. Gli controllò il battito e nel frattempo anche una donna bionda della sicurezza superò Alex e raggiunse l'infermiere. Lei rimase ad assistere con il fiato sospeso, a malapena in grado di capire cosa stessero dicendo o facendo; disarmata, fissava le loro schiene che le coprivano la visuale. La bionda parlò brevemente al telefono che aveva estratto dalla tasca sulla cintura accanto alla radio e poco dopo un portantino uscì dall'ascensore con una barella sferragliante.

Alex si appiattì contro la porta quando le ripassarono davanti trasportando Marc. Lui era più bianco del lenzuolo, a occhi chiusi, inerte. Lo spinsero in fretta verso l'ascensore riservato al personale medico e alle barelle e solo allora Alex trovò il coraggio di parlare al gigante con la divisa bianca. «È vivo?» domandò con un filo di voce.

«Certo, ma non si è fatto del bene con uno sforzo del genere. Vorrei sapere cosa gli ha detto la testa. Rischiare di strapparsi i punti solo per venire quassù a guardare il panorama» brontolò l'uomo, poi aiutò il portantino a spingere la barella nell'ascensore.

L'agente bionda squadrò Alex da capo a piedi, con la fronte aggrottata. «Eri con lui? Lo conosci?»

«No! L'ho visto attraverso le porte a vetri, appena prima di voi» rispose Alex tutto d'un fiato. «Cercavo un po' d'aria e un caffè.» Indicò col pollice ancora tremulo i distributori automatici. «Casco dal sonno, mi dispiace. Ho fatto la notte per mia nonna. Non ho avuto la prontezza di chiamare aiuto. Mi sono spaventata nel vederlo…»

«Ehi, vieni o no?» chiamò il gigante, che manteneva ancora aperto l'ascensore.

«Subito» rispose la bionda e raggiunse i paramedici. «Se vuoi un po' d'aria, resta pure, ma se vuoi un caffè decente ti conviene andare alla caffetteria al piano terra. Tanto ormai sta per aprire» disse come ultima cosa, voltandosi indietro.

Dopo un ping elettronico Alex restò sola, a guardare le porte chiuse d'acciaio satinato e il display dell'ascensore con il *countdown* luminescente dei piani in discesa.

20

«Calmati, te l’assicuro: non è in pericolo di vita» ripeté Jodie per la decima o la ventesima volta, ma Alex non riusciva a smettere di andare su e giù davanti all’ennesimo distributore automatico, nel cui sportellino il suo ennesimo caffè si era ormai miseramente raffreddato. «Allora perché non si sveglia più?» sbottò. Allo stesso tempo aveva il terrore che Marc si svegliasse proprio in quegli istanti, perché avrebbe dovuto affrontarlo e non sapeva cosa dirgli, come spiegargli… Si mise le mani nei capelli.

Era passata più di un’ora dall’incidente sulla terrazza e Marc non aveva più riaperto gli occhi dopo essere stato riportato nel suo letto. Alex aveva potuto vederlo solo di sfuggita, fingendo di passare davanti alla sua stanza per altri motivi non appena in reparto era iniziato l’orario di visite del mattino. Non aveva potuto chiedere informazioni e d’altra parte non gliene avrebbero date, visto che per il personale medico lei non lo conosceva nemmeno.

«Non lo so perché non si sveglia. Ho sbirciato la cartella e tutti i suoi parametri sono assolutamente nella norma. Lewis non è preoccupato per lui, te lo giuro» spiegò Jodie. «Alex, il corpo umano non è un’automobile. Non basta fare il pieno di benzina perché riparta automaticamente. Non c’è motivo per cui Marc non si riprenda nel giro di poco, ma ora ha bisogno di riposo anche se lo hanno imbottito di sangue e di tutto ciò che era necessario. Mettiti nei suoi panni…»

«Mi sono già trovata nei suoi panni ed è stato uno choc allucinante!» scattò Alex.

Jodie l’agguantò per le spalle e la costrinse a guardarla. «Ma non sei morta per questo e non morirà nemmeno lui. Lo so anch’io come ci si sente, sono passati vent’anni, ma me lo ricordo molto bene.»

«Per lui è diverso! Noi, un’idea del medioevo, ce l’abbiamo sempre avuta, mentre lui…»

«Noi avevamo l’idea di *un film* sul medioevo, non del medioevo vero. Lo choc è stato tale e quale, sicuro.»

Alex lottò per ricacciare indietro le lacrime, anche perché in quel momento un

uomo anziano si avvicinò al distributore e indicò il tastierino numerico. «Posso?»

«Sì, certo. Mi scusi se sono in mezzo» mormorò Alex. Tolse il caffè ormai freddo dallo sportellino e andò ad appoggiarsi nell'angolo più isolato del pianerottolo.

Sua madre la seguì e si fermò di fronte a lei. «Ascoltami: sei nel panico e io ti capisco, ma avresti dovuto immaginare le conseguenze quando hai deciso di portarlo di qua.»

«Stava morendo! Non avevo altra scelta!»

«No infatti, non ce l'avevi. L'emorragia doveva essere fermata entro massimo un'ora e nessun medievale avrebbe mai potuto ricucire una ferita del genere. Quindi gli hai salvato la vita. Pensa a questo e ringrazia la tua presenza di spirito. Tutto il resto, lo gestiremo in qualche modo. Non è la prima volta che dobbiamo spiegare *Hyperversum* a qualcuno che non avrebbe dovuto conoscerlo mai.»

Alex provò a confortarsi con un sorso di caffè, ma poi gettò il bicchierino di plastica con tutto il suo contenuto nel primo cestino che trovò. Si sfregò le braccia nel vano tentativo di scacciare il freddo che sentiva fino in fondo al cuore.

Spiegare *Hyperversum* a Marc… e come?

«Mi ha guardata come se fossi un mostro…» gemette, distogliendo gli occhi da sua madre.

Jodie le cinse le spalle. «Non è la prima volta, ti ho detto.» Le indicò con il mento gli ascensori e solo allora Alex vide arrivare suo padre e, soprattutto, Ian Maayrkas in jeans e felpa.

Gli corse incontro all'istante e gli si gettò tra le braccia. «Mi dispiace!» singhiozzò, perché ora davvero non riusciva più a trattenersi. «Perdonami!»

Lui se la strinse al petto e quell'abbraccio era forte e rassicurante com'era sempre stato ogni volta che lei aveva avuto bisogno di conforto, fin da quando aveva l'età per ricordare.

«Calmati. In qualche modo ce la faremo» le disse Ian. «Intanto lo hai salvato ed è questo che conta più di ogni altra cosa.»

Alex si staccò da lui quel tanto che bastava per guardarlo in faccia. Aveva legato i capelli dietro la nuca, come faceva spesso quando decideva di trascorrere alcuni giorni nel tempo moderno, ma Alex vedeva in lui ugualmente solo il cavaliere che tante volte aveva risolto le situazioni più disperate e salvato i suoi cari anche a rischio della vita stessa.

«Daniel mi ha già raccontato tutto il necessario, appena possibile tu mi racconterai il resto» proseguì Ian. «Adesso devo parlare con i medici. Poi capiremo come muoverci.»

Alex spalancò gli occhi. «Vai a parlare con i medici? Ma…»

Ian però era già lontano lungo il corridoio che portava alle stanze di degenza.

«È suo padre. Gli daranno tutte le informazioni che vuole sapere» spiegò Daniel a bassa voce. «Si è identificato all'accettazione al piano terra. Grazie al cielo, ho sempre insistito perché tenesse tutti i suoi documenti aggiornati, in questi anni in cui ha fatto il turista del tempo.»

«Sì, ma… i documenti per Marc?»

Daniel le lanciò un'occhiata severa. «Andiamo: convincimi che sei l'unica teenager di questo paese che non sa come procurarsi una carta d'identità o una patente falsa per aggirare le norme per le consumazioni al bar.»

Alex tacque e arrossì.

«In attesa di averla, ci siamo arrangiati falsificando una tessera della biblioteca con una vecchia foto di Ian, di quand'era studente» proseguì Daniel. «Un lavoraccio, per renderla almeno credibile.»

«E meno male che Marc è tale e quale a lui quando aveva la stessa età» commentò Jodie.

«E che l'accettazione di un ospedale non è mica l'F.B.I. Se poi dichiari di pagare in contanti senza usufruire dell'assicurazione sanitaria non rischi nemmeno che controllino su chissà quale database. La somiglianza tra Ian e Marc non lascia molti dubbi sulla loro parentela; abbiamo detto che Marc teneva i documenti principali in un portafoglio che dev'essere andato perso dopo l'incidente e abbiamo presentato il tesserino della biblioteca in sostituzione. Per ora è stato sufficiente e speriamo che lo sia fino a quando non veniamo fuori da questo casino.»

Alex si passò le mani sulla faccia. Respirò a fondo. Adesso non era più sola. Provò a ripeterselo anche se la morsa dell'angoscia non si allentava di una virgola. Non era più sola davanti alla catastrofe. Ian avrebbe saputo cosa fare. Ian lo sapeva sempre. Allora perché lei si sentiva ancora sull'orlo del baratro?

Daniel le mise una mano sulla spalla. «Andiamo a casa? Tua madre ha bisogno di dormire dopo il turno di notte e anche tu.»

«No, io rimango. Aspetto qui. Aspetto Ian» rispose Alex all'istante.

«Ian resta con Marc. Dev'essere con lui quando si sveglierà di nuovo.»

«Ma adesso posso stare anch'io con lui. Ian è un amico di famiglia, quindi posso stare anch'io con Marc. Non devo più far finta di non conoscerlo.»

«No. Adesso basta colpi di testa» dichiarò Daniel, in tono granitico. «Finora ci è andata bene per non so quale miracolo, *Hyperversum* è ancora un segreto e tu non risulti coinvolta in tutto quello che sta succedendo qui. Non rischieremo di mandare tutto all'aria perché ti impunti e ti rifiuti di farti da parte.»

«Non mi sto impuntando» protestò Alex. «Stargli vicina è un mio diritto.»

Daniel si trattenne a stento dall'alzare la voce. «Sono vent'anni che facciamo la guardia a questo segreto. Io di qua e Ian di là. Forse sono diventato paranoico a riguardo ma, che ti piaccia o no, adesso gestiremo la cosa come diciamo noi. La tua parte per ora è finita.»

Alex si appoggiò con la schiena contro il muro, poi scivolò accucciata lì, con la testa tra le mani. Si sentiva stanca oltre ogni dire, logorata, nel fisico e nella mente, non sapeva nemmeno più cosa provava, un misto di angoscia, sollievo, senso di colpa, speranza e terrore.

Jodie si chinò su di lei, l'aiutò a rialzarsi. «Ascoltami, facciamo così: io devo fare colazione, quindi andiamo giù alla caffetteria a mangiare e bere qualcosa e nel frattempo aspettiamo le novità da Ian. Se non ce ne sono nel giro di una mezz'ora, andiamo a casa almeno per un po'. È stata una lunga notte e dobbiamo riposare. Dopo qualche ora di sonno sarai più lucida per tutto il resto.»

Alex non riusciva a schiodarsi da dov'era. Guardò ancora verso il reparto, con l'assurda speranza di vedere Ian tornare verso di lei sorridendo.

«Ehi, te lo sta ordinando il medico: vieni a riposare» insisté sua madre.

Alex si arrese. «Va bene.»

21

Crollò addormentata appena toccò il letto, il suo vecchio letto su cui aveva dormito fin da bambina, nella stanza tappezzata di poster prima dei suoi cartoni animati preferiti, poi di rockstar e divi del grande e piccolo schermo e infine di panorami fantasy e medievali con castelli e cavalieri in armatura, anzi in rigoroso usbergo del XIII secolo.

Non fece sogni. L'ultima cosa che vide fu la finestra con la tenda azzurra illuminata dal sole di metà mattina e quando riaprì gli occhi rivide la stessa tenda con una sfumatura di luce molto più morbida, da tramonto ormai prossimo.

Si alzò a sedere di scatto sul letto.

Ma che ora è?!

L'orologio digitale sul comodino le rispose con le sue cifre luminose: 17:03, aveva dormito quasi sette ore.

Era ancora praticamente vestita, perciò s'infilò le scarpe da ginnastica e si fiondò sulle scale. «Mamma, papà!» chiamò ad alta voce, mentre scendeva i gradini di corsa.

«Siamo qui» sentì rispondere da Jodie. Era in cucina.

Trovò entrambi i genitori in piedi vicino al tavolo, con in mano una tazza di caffè appena fatto; si voltarono verso di lei sentendola arrivare, ma nessuno dei due sorrideva.

«Zio Ian ha dato notizie? Cos'è successo?» li interrogò subito Alex.

«Non è successo niente. Ma proprio niente» rispose suo padre. «Ian ci sta tenendo informati ora dopo ora. Marc è stabile, eppure non si sveglia.»

Alex spostò subito gli occhi su sua madre. «Com'è possibile?»

Jodie allargò il braccio della mano libera, in un gesto di impotenza. «Sto andando a vedere, ma per quanto ne so hanno fatto tutti i controlli che potevano fare. Ferita a parte, Marc è sano come un pesce. Non c'è motivo per cui non si svegli.»

«Però non lo fa!»

«Per ora no. E non so davvero immaginarne il motivo, ma prima di

allarmarmi sul serio, aspetterei ancora.»

Alex si mise le mani nei capelli. «È stato lo choc di stamattina, lo so.»

«Non dire idiozie» la rimproverò sua madre. «Potrei capire se avesse avuto un trauma violento alla testa, ma non è questo il caso e poi te l'ho già detto, gli hanno fatto tutti i controlli necessari.»

«Allora perché non si sveglia?»

Jodie scosse la testa. «Non so che dirti. Aspettiamo e vediamo.» Buttò l'occhio fuori dalla finestra, verso il giardino che imbruniva. «Tra una mezz'ora arriverà Gabe, dobbiamo darci da fare» osservò, con un sospiro.

Con tutto quello che era successo, Alex aveva completamente dimenticato la necessità di ideare nuove menzogne per giustificare al fratello minore il fatto di essere ricomparsa a casa quando avrebbe dovuto essere via a studiare. Anche se gli avevano fatto credere che poco dopo l'inizio dell'anno accademico lei avesse partecipato a un gemellaggio del suo college con un ateneo in Francia – facoltà di Storia e Archeologia Medievale, ovviamente – anche per il calendario universitario europeo si era nel bel mezzo delle lezioni di ottobre.

Si sfregò le tempie e gli occhi. Era già stato un miracolo se non aveva incrociato Gabe fino a quel momento e lo doveva solo ai nuovi orari scolastici che il fratello seguiva, visto che aveva appena iniziato la *high school* con i suoi club che lo tenevano quasi sempre impegnato nel pomeriggio. «Gli avete detto che sono qui?» chiese.

«No, macché» mugugnò Daniel. «Ieri ho fatto in modo che non si accorgesse di niente, a parte il fatto che vostra madre faceva un turno di notte straordinario, e stamattina è partito in bici prima che io venissi all'ospedale. Ho fatto i salti mortali anche per incastrare gli orari in modo da andare da Ian e farlo venire qui senza che Gabe si accorgesse anche di lui. Quindi adesso dobbiamo farti uscire di casa prima che rientri, così ci eviteremo problemi. Almeno spero.»

«Torno all'ospedale, così Gabe non mi troverà» decise Alex, anche se avrebbe voluto riabbracciare il fratello che non vedeva da mesi. «Poi in qualche modo simulerò il mio ritorno a casa dall'Europa. Non so ancora che scusa tirare fuori, ma qualcosa inventerò.»

«No, non sarà necessario» disse Daniel con gli occhi fissi sul suo caffè.

«Perché?» si stupì Alex.

Suo padre bevve ancora qualche sorso prima di riprendere il discorso. «Ian vuole riportare Marc nel medioevo. Subito.» Indicò il suo cellulare appoggiato sul tavolo, a significare che lui e Ian si erano sentiti da poco.

Alex impiegò alcuni istanti per realizzare il significato completo e le

implicazioni di quella frase. «Riportarlo di là… ferito com'è?» sillabò infine e cercò sua madre con gli occhi.

«Teoricamente si può» rispose Jodie. «Hanno finito sia con le trasfusioni sia con il resto delle cure. La ferita è ben chiusa e tutti gli altri parametri sono ottimi. Lewis è passato poco fa a fare il giro di controllo.»

«E secondo lui lo si può dimettere dall'ospedale?» Alex si fece avanti di un passo, coi pugni serrati. «Dimmi che tu, come medico, lo dimetteresti stasera.»

Jodie esitò. «No» ammise. «Anche se si svegliasse ora, lo terrei in osservazione almeno un paio di giorni. Nemmeno Lewis ha parlato a Ian di dimissioni.»

«Allora perché Ian vuole mettere Marc a rischio?!»

«Perché più lo facciamo restare qui e più aumenta il pericolo che il segreto di *Hyperversum* venga a galla…»

«Tiene più a quello stramaledetto gioco che a suo figlio!»

«… e perché spera che Marc si svegli soltanto quando sarà di là. Così forse potrà fargli credere che tutto ciò che ha visto qui è stata un'allucinazione provocata dal delirio.»

Stavolta Alex tacque. Non aveva pensato a quell'eventualità.

Daniel posò la tazza vuota sul tavolo e finalmente rialzò gli occhi. «Se c'è anche solo una possibilità di mantenere Marc all'oscuro di tutto, Ian la vuole tentare. Tu non hai idea di cosa abbia rischiato e quanto abbia sofferto veramente in questi vent'anni per proteggere il segreto su cui si fonda tutta la sua vita e quella della sua famiglia. Non vuole che ogni cosa vada in fumo proprio adesso. Non vuole che la vita di Marc venga completamente rovinata. E deve pensare anche a Michel e Marianne.»

Alex cercò una sedia perché le sembrò all'improvviso di avere il peso del mondo sulle spalle. Fino a quel momento aveva pensato solo alle conseguenze che la scoperta di Marc avrebbe avuto nel loro rapporto a due, non aveva preso in considerazione le ripercussioni sulla famiglia di Ian, sui fratelli di Marc e poi via via allargandosi a macchia d'olio sugli amici più stretti, sulla corte di re Luigi…

Scoprendo di essere il figlio di un impostore e non di un vero conte medievale, un uomo d'onore come Marc si sarebbe sentito indegno di portare il titolo di cavaliere e di stare a corte, quindi…

Una catena infinita di conseguenze che avrebbe solo portato rancori e disperazione all'interno di una famiglia già esposta allo sguardo di tutti perché potente e amata dal re.

L’avrebbe distrutta.

«Ascoltami» riprese Daniel, interrompendo quel silenzio. «Si tratta di riportare Marc di là per il tempo necessario a far sì che Ian venga a salvarvi in qualità di Jean Marc de Ponthieu. Appena vi avrà portato in un posto sicuro e protetto da occhi indiscreti, ci sarà sempre il modo di tornare di qua, se Marc dovesse peggiorare.»

«Ma io non credo che lo farà» intervenne Jodie. «Sono più propensa a credere che lui si svegli nel medioevo senza alcuna conseguenza, a parte un po’ di debolezza e dolore finché la ferita non sarà guarita del tutto. È già stato sottoposto a tutte le cure necessarie per scongiurare il tetano e altre infezioni e posso provare a vedere se c’è il modo di tenerlo ulteriormente coperto per le prossime ore.»

Alex si sentiva dilaniata. Da un lato era spaventatissima all’idea di allontanare Marc dall’ospedale in cui era curato e monitorato per qualsiasi evenienza, dall’altro aveva il terrore del momento in cui Marc avrebbe affrontato di nuovo il mondo moderno. E lei.

La possibilità, chissà quanto reale, di fargli credere che fosse stato tutto un incubo era seducente. Se avesse funzionato, avrebbe risolto tanti problemi, risparmiato infinite angosce e quasi certamente salvato il loro rapporto, il futuro di Marc e la famiglia di Ian. Eppure…

L’idea di montare e poi portare avanti una simile messinscena era mostruosa. Che peso doveva essere portarsi addosso una simile menzogna per il resto della vita?

Ma d’altra parte, lei aveva fatto il casino e a lei toccava sopportare le conseguenze. Che colpa ne aveva Marc? E Michel? E la piccola, dolcissima Marianne?

«Non si può portare fuori Marc dall’ospedale, se non si sveglia» mormorò Alex.

«Non deve uscire lui, ci basta far entrare il computer nella sua stanza» rispose Daniel.

Alex mise i gomiti sulle ginocchia e si prese la testa tra le mani mentre ascoltava la spiegazione completa di suo padre.

«Grazie al cielo, da quando hai attivato la versione *Ultimate*, *Hyperversum* gira su un portatile. Non ci serve nemmeno la connessione con la rete, lo sai, quindi bastano la batteria carica, visori e guanti. Voi due ve ne andate per primi, poi io e Ian portiamo il computer a casa e partiamo anche noi. Andremo a Châtel-Argent e da lì ci organizzeremo subito per venirvi a prendere. Sappiamo

esattamente dove trovarvi, perché il luogo è registrato nei parametri della partita.»

«E dove siamo?» domandò Alex, atona.

«In Fiandra, appena al di là dal confine, a venti miglia circa da Châtel-Argent. Dopo ti faccio vedere il nome, perché tanto non lo so pronunciare. Comunque siete in mezzo alla campagna. Il borgo fiammingo più vicino dista dieci miglia, ma non dovete spostarvi da dove siete per nessuna ragione al mondo. Ian giura che vi raggiungeremo all'alba, anche considerando di dover attraversare un ponte diverso da quello crollato sulla Crique. Ha fatto dei calcoli molto accurati.»

«Perché non potete venire anche voi subito lì dove siamo noi?»

«Perché il gioco non ci permette di portare niente da una parte all'altra, lo sai, quindi se ci materializzassimo nel fienile saremmo appiedati, disarmati e senza soldati come scorta. E poi Ian non può scomparire come un fantasma dal suo castello in piena notte e ricomparire in Fiandra. È lo stesso motivo per cui voi due non potete sparire di punto in bianco da dove siete, sotto il naso della contessa di Sembry. Come lo giustifichi? Col teletrasporto?»

«Con la magia. Nel medioevo ci credono, no?» sbottò Alex, ma lo sguardo inceneritore di suo padre la fece pentire di aver tentato di fare del sarcasmo. Alzò una mano in segno di scusa. Sapeva che suo padre aveva ragione al cento percento ed era sicura che lui e Ian avessero già preso in considerazione tutte le ipotesi alternative, anche quelle che a lei in quel momento non venivano in mente.

«Non potete neanche abbandonare la contessa là da sola o ne verrà fuori una catastrofe diplomatica che nemmeno ti sogni» disse infatti Daniel e Alex davvero non aveva pensato alle questioni diplomatico-politiche, che però potevano distruggere il casato di Ian nel medioevo tanto quanto la scoperta di un segreto tecnologico scomodo. «D'accordo Ho recepito il messaggio» mormorò.

«Quando sarai di là non richiamare il gioco, non modificare in alcun modo i parametri, non chiudere la partita per tornare indietro. O meglio, se vuoi tornare indietro fallo subito, nel giro di qualche minuto» proseguì Daniel. «Non potremo aspettarti per più di così nella stanza dell'ospedale, quindi subito dopo metterò il computer in pausa perché lo dovrò riportare a casa. Lo riaccenderò appena possibile, ma dovrò aspettare che Ian mi raggiunga per passare di là e non so quanto ci vorrà. Non so nemmeno cosa potrebbe succedere se tu dovessi usare il menu della partita mentre lo sto già usando io e non voglio che qualcosa si inceppi o si incasini in modo irrimediabile. Se ci perdiamo alcuni di qua e altri di

là, chissà come potrebbe finire.»

Jodie lanciò un'occhiata allarmata al marito e questi cercò subito di minimizzare. «Sono vent'anni che vado avanti e indietro, so cosa posso o non posso fare senza rischiare, sta' tranquilla.»

«E se gli assassini ci trovano?» obiettò Alex. Ebbe un brivido alla sola idea.

«Se fossero stati vicini, vi avrebbero già raggiunti prima che voi vi rifugiaste nel fienile. Hai detto che di là stava venendo buio, quindi le probabilità che vi scovino proprio durante la notte sono pressoché nulle. Per giunta anche loro dovranno far riposare i cavalli e fermarsi a riprendere fiato.»

«Non potete nemmeno tornare a Châtel-Argent qualche ora prima di quando siete partiti, in modo da essere già per strada quando noi saremo di nuovo nel fienile?» insistette Alex.

«No.» Daniel fu categorico. «Non si può barare sulla cronologia degli eventi del gioco. *Hyperversum* non ti consente di tornare indietro nemmeno di cinque minuti per rifare o migliorare qualcosa durante l'avventura, ci ho già provato vent'anni fa. Credi che una scappatoia del genere non mi avrebbe fatto comodo chissà quante volte?»

«'Fanculo anche *Hyperversum* e le sue regole» mugugnò Alex.

«Ehi, signorina» la redarguì Jodie.

«Ha ragione lei: 'fanculo *Hyperversum*, le sue regole, le sue partite e tutti i casini in cui ci ha messo in questi vent'anni» disse invece Daniel. «Detto ciò, andiamo a preparare quello stramaledetto computer e portiamolo all'ospedale.»

22

Si ritrovarono tutti sulla stessa terrazza, al sesto piano del St. John’s, dalla quale Marc aveva visto il mondo moderno per la prima volta. Attraversando le porte automatiche, Alex individuò subito Ian, girato di schiena, fermo a guardare lo skyline di Phoenix tenendo le mani appoggiate al parapetto, e le parve di aver fatto un nuovo salto nel tempo, in avanti questa volta, e di vedere la versione adulta di Marc, con la stessa corporatura temprata dall’uso della spada.

Lui non si accorse subito di lei e rimase con la fronte aggrottata e gli occhi azzurri persi lungo il panorama. Stava forse ripensando a quando anche lui faceva parte davvero di quel mondo di acciaio e tecnologia? O magari si chiedeva quale choc fosse stato per suo figlio vedere quella distesa di edifici che sfidavano il cielo?

Daniel fu il primo ad accostarsi all’amico di una vita e allora Ian si girò per salutare, strappato ai suoi pensieri. Aveva la faccia tirata, notò Alex, l’espressione di chi sente il peso delle preoccupazioni piuttosto che della fatica fisica. «Come stai?» le chiese nel momento stesso in cui lei domandava: «Come sta Marc?».

Ian allargò brevemente le braccia. «Bene, dicono i medici. Ma continua a dormire.»

Alex si appellò con gli occhi a tutti quanti. «Davvero lo portiamo di là in queste condizioni?»

Daniel non rispose e guardò Ian. Lui indicò due panchine posizionate ad angolo retto, vicine una all’altra sotto l’ombra della copertura in cemento della terrazza. «Sediamoci.»

Il vento dispettoso della mattina si era quietato e dalle grandi mattonelle del pavimento riverberava il tepore del sole incamerato durante tutta la giornata di bel tempo. Non c’era quasi nessuno sulla terrazza a quell’ora: un ragazzo con le stampelle e una gamba ingessata chiacchierava a un tavolino con due coetanei davanti ad alcune lattine di bibite; una signora di mezz’età con una vestaglia di felpa, pigiama e ciabatte, leggeva un libro, seduta vicino ad alcuni alberelli

ornamentali.

Ian si sedette e Daniel si accomodò alla sua sinistra appoggiando a terra lo zaino in cui c'era il computer portatile, con tutti i suoi accessori. Alex si appollaiò a destra, restando seduta in pizzo alla seconda panchina. Si sentiva rigida come una scopa. Aveva rifatto una doccia e si era cambiata, ma non era riuscita ad allentare la tensione nemmeno di un millesimo e si era vestita di nuovo quasi a caso, pescando dall'armadio. Adesso si guardava la maglietta a maniche lunghe con la scritta "*I'm the genie of the lamp*" comprata per divertimento l'anno precedente e avrebbe tanto voluto essere davvero un genio con i poteri magici che potevano esaudire i desideri e cancellare quell'orribile faccenda.

«Anche io preferirei mille volte lasciarlo qui sotto osservazione» riprese Ian per primo. «Ma in tutte queste ore non ho fatto altro che chiedermi se oltre a salvargli la vita posso anche evitare di rovinargliela.»

Alex si morse le labbra e Ian se ne accorse subito. «Non sto dicendo che portandolo qui tu gli abbia rovinato la vita, è tutto il contrario. L'hai salvato e di questo ti sarò grato per il resto dei miei giorni. Però adesso che è stato dichiarato fuori pericolo, mi chiedo se possiamo fare ancora di più, se questo suo stato d'incoscienza prolungato non sia un'occasione che il destino ci sta offrendo per uscire non solo vivi, ma anche quasi indenni da questa storia.»

Daniel si appoggiò coi gomiti sulle ginocchia e intrecciò le mani, ma si limitò a guardare in terra.

«Non mi accontento mai, lo so. Non è la prima volta che sfido la sorte cercando di salvare capra e cavoli» sospirò Ian, rivolto proprio a lui. «Ma stavolta lo faccio per i miei figli. Tutti e tre.»

«Non ti giudico, te l'ho già detto a pranzo. Al tuo posto, probabilmente farei lo stesso tentativo» rispose Daniel, poi però fece un ghigno amaro, senza rialzare la testa bionda. «Ma io non potrei mai trovarmi al tuo posto. Il medioevo l'ho visto, l'ho conosciuto e col cavolo che resto là a vivere. Soltanto dei pazzi scatenati come voi possono fare una scelta simile.»

«Non parleresti così, se ci fosse stata *lei*, di là ad aspettarti» rispose Ian, indicando Jodie in arrivo dalle porte automatiche. Indossava la divisa dell'ospedale e camminava verso di loro con le mani nelle tasche del camice.

Daniel la guardò e non disse più niente. Nemmeno Alex ebbe il coraggio di intervenire nella conversazione già troppo dolorosa.

Jodie si fermò in piedi all'angolo tra le due panchine. «Nessuna novità» annunciò, «ma in reparto stanno per servire la cena. Se vogliamo agire stasera, il

momento giusto è dopo che avranno sparecchiato e saranno passati con l'ultimo giro delle medicine. Approfittiamo di quei dieci, quindici minuti in cui nelle stanze non entrano infermieri o medici, perché impegnati a darsi il cambio per la notte, e nei corridoi c'è l'uscita generale di parenti e amici. Chiudiamo le tendine e nessuno ci disturberà.»

Daniel si decise ad appoggiarsi allo schienale. «Cerchiamo di essere veloci» raccomandò ad Alex. «Avviamo la partita, tu te ne vai con Marc, poi io rimetto il computer nello zaino, insieme ai vestiti e le scarpe che Marc aveva quando è arrivato qui, ed esco dall'ospedale. Ian mi accompagna giù, cincischia alla caffetteria mangiando qualcosa e resta qui a recitare la parte del padre angosciato quando gli andranno a dire che suo figlio è scappato di nuovo dalla camera. Alla prima occasione mi raggiunge e insieme passiamo anche noi di là.»

«Va bene, basta, conosco il piano, me l'hai ripetuto almeno mille volte da casa fino a qui» brontolò Alex, ma per l'ennesima volta in quei due giorni si mise le mani nei capelli. «Succederà il finimondo quando scopriranno che Marc è sparito.»

«Non più di tanto, visto che ora io sono qui e lui ha un'identità precisa e non è più un John Doe qualsiasi» disse Ian. «È maggiorenne, è fuori pericolo, perciò ha tutto il diritto di andarsene quando vuole, anche contro la mia volontà o il parere dei medici. Scaricheranno la patata bollente su di me e al massimo mi chiederanno di firmare le scartoffie che li sollevano da ogni responsabilità: non è colpa loro se i miei rapporti con mio figlio sono così pessimi da indurlo a scappare sotto il mio naso senza nemmeno un saluto e non si può nemmeno chiamare la polizia, perché non prendono in considerazione un ragazzo maggiorenne che non è accusato o sospettato di niente e se ne va con le sue gambe da un ospedale.»

Alex abbassò le mani dai capelli alla faccia. «Hai pensato a tutto, è così?» mormorò tra le dita.

«Lo spero» rispose Ian e abbozzò un sorriso amaro. «Credo di essere diventato abbastanza bravo nell'inventarmi storie per mantenere le apparenze. Mio malgrado, ho accumulato parecchi punti esperienza in questo gioco.»

Un gioco che dura da vent'anni, pensò Alex e le parve di vederne il peso riflesso negli occhi chiari dello zio. Vent'anni spesi a difendere la sua famiglia a qualsiasi costo, spesso sacrificandosi per il bene di tutti.

Poi era arrivata lei a scombinare le carte in tavola.

Eppure, anche adesso che forse aveva la possibilità di rimettere quasi tutto al suo posto, di risparmiare a Ian un ulteriore peso oltre a quello che sopportava

già, esitava a procedere con il piano che lui e i suoi genitori le avevano prospettato. «E se la ferita fa infezione?» obiettò di getto. «Di là siamo in un fienile sporco, non in un ospedale.»

«La ferita è stata ben suturata e ha già iniziato a rimarginarsi. Non c'è motivo per cui debba infettarsi, con le precauzioni adeguate» rispose Jodie. «E Marc non prenderà il tetano, te l'ho già detto. È stato sottoposto alle cure migliori per un caso come il suo, alle quali ho aggiunto qualche extra mirato, in previsione della vostra ripartenza. Dovrebbe essere sufficiente.»

«Dovrebbe» ripeté Alex, acida.

«Tu ricordati di cambiare la fasciatura appena possibile» proseguì Jodie imperterrita. «Usa la stoffa più pulita che trovi e sostituisci le vecchie bende che riavrà addosso insieme ai suoi abiti medievali appena tornerete dall'altra parte. Lo so che qualsiasi stoffa userai non sarà sterile come le garze che abbiamo qui, ma sarà sempre meglio di bende già sporche di sangue» disse in aggiunta quando vide Alex aprir bocca per obiettare. «E i punti di sutura non devono restare scoperti, per ora. Quasi certamente il cerotto che gli abbiamo applicato adesso sulla ferita scomparirà insieme ai vestiti moderni, come succede di solito, visto che il gioco non ti fa mai portare niente da una parte all'altra.»

«E se spariscono anche i punti? Anche quelli sono un corpo estraneo.»

Jodie esitò prima di rispondere e scambiò un'occhiata con Ian, quasi in cerca di rassicurazione. «Sono all'interno della sua stessa carne… non dovrebbero scomparire.»

«E se invece succede?» insisté Alex.

«Non succederà» dichiarò Daniel. «Ascolta: ho otturazioni in due diversi denti e non sono mai scomparse nel passaggio da un secolo all'altro. La situazione dei punti è la stessa, quindi sarà identico anche il risultato.» Ostentava una sicurezza che non aveva affatto, era fin troppo chiaro, ma il suo ragionamento era più che plausibile.

Alex si mordicchiò il labbro inferiore.

«Cambia le bende subito» ripeté Jodie. «E cambiale ancora ogni volta che puoi, con stoffa pulita. Disinfetta i punti costantemente con un alcolico. L'hai già visto fare nel medioevo, giusto?»

«Sì» mugugnò Alex. «Fin troppe volte.»

Ian si chinò verso di lei. «È necessario per la salute di Marc e anche per la messinscena che proveremo a portare avanti. Dovrai dire che sei stata tu a ricucirlo e a medicarlo poi per tutto il tempo nei modi consueti. Cerca di non far vedere i punti a estranei, se puoi. Non credo che qualcuno capirà mai che sono

stati fatti con materiali moderni, ma è meglio non suscitare interrogativi a cui sarebbe difficile rispondere.»

Alex si sfregò le braccia e le spalle, anche se il freddo lo sentiva dentro e non sulla pelle. «E quando Marc chiederà conto di ciò che ha visto qui, proveremo a fargli credere che è stata un'allucinazione.»

Ian rispose solo con un cenno del capo. Seguì un breve silenzio.

«Davvero vuoi mentirgli fino a questo punto?» chiese Alex quasi in un sussurro.

Ian distolse gli occhi, allargò le braccia. «Che posso fare, altrimenti? Ho altri due figli. Se questo segreto trapela anche la loro vita ne resterà sconvolta. Mentire a tutti è la mia condanna, il prezzo che devo pagare per il gioco che ho scelto di continuare a giocare.»

Che abbiamo scelto, si disse Alex in silenzio e dalle facce capì che lo stesso pensiero era passato nella testa di tutti, senza che nessuno osasse esternarlo a parole.

«E se non ci crede?» domandò ancora.

A quel punto Ian riportò gli occhi nei suoi. «Allora si sentirà tradito da me e da te e solo Dio sa quale sarà la sua reazione.»

Alex ebbe un brivido.

«Non potrà essere peggiore di quella di Guillaume» borbottò Daniel, ma Ian lo fulminò con un'occhiataccia e lui non proseguì oltre.

Alex sgranò gli occhi. «Il conte di Ponthieu? Lui sa di *Hyperversum*?»

«Sa quello che ha potuto capire. Come Isabeau» ammise Ian, una parola alla volta. «Sono gli unici due a conoscere tutta la verità» aggiunse dopo un ulteriore attimo di reticenza, mentre si voltava di nuovo verso Daniel. C'era un intero discorso muto nello sguardo che i due si scambiarono e Alex intuì che nascondeva qualcosa che ancora non le avevano detto. Daniel infatti strinse ancora di più le labbra in una linea dura. Anche Jodie mantenne un silenzio teso, partecipe dello stesso segreto.

Le avevano raccontato molto di ciò che era accaduto vent'anni prima, all'epoca del loro primo viaggio nel medioevo e lei aveva sempre pensato che le parti su cui avevano chiaramente tagliato corto fossero semplicemente le meno importanti, i momenti in cui all'interno di quella folle avventura non era accaduto nulla di rilevante. Adesso invece capiva che le erano state taciute parti intere della storia, fatti che avevano toccato altre persone, come il conte di Ponthieu. Forse era coinvolto anche qualcun altro? Qualcuno nella cerchia degli amici di Ian? Se sì, chi? E quando Ian diceva "tutta la verità" sottintendeva il

fatto che c’erano altri che ne sapevano solo una parte?

«Niente domande» ammonì Ian e Alex trasalì, colta di sorpresa mentre era immersa in quelle considerazioni agitate. Come sempre Ian le aveva letto in faccia quello che le passava per la testa e adesso la guardava di nuovo con occhi molto cupi. «Ti prego, non ne fare» aggiunse per mitigare la durezza della frase precedente. «È vero: ci sono state delle omissioni nei nostri racconti su quanto è accaduto vent’anni fa, ma alcune informazioni, alcuni *segreti*, devono morire con la mia generazione e non passare ai nostri figli, per il bene di tutti. È già stato difficile proteggere questa vita fino a oggi e ogni volta che si allarga il cerchio di chi sa i rischi aumentano, e non solo per me. Aumentano le sofferenze e i rimorsi. Siamo già esposti in molti, più di quanti avrei mai voluto, e non voglio che anche tu ti sobbarchi questo peso tutto intero. Ne sai già troppo e ora in gioco c’è anche Marc, letteralmente. Meno cose sai che potrebbero sconvolgerlo e meno dovrai mentirgli da adesso in poi.»

Alex deglutì a vuoto perché cominciava a capire quanto sarebbe stato duro continuare a fingere davanti a Marc. Se anche tutto fosse andato bene, se Marc avesse creduto alla menzogna che volevano raccontargli e quindi non arrivasse mai a scoprire la verità su suo padre e su di lei, per lei invece niente sarebbe più stato come prima. Certo, avrebbe continuato a tacere la verità esattamente come aveva già fatto, ma mentre le invenzioni per coprirla diventavano una, due, dieci, mille, cosa avrebbe provato nel raccontarle e nell’essere poi costretta a tenersele sempre a mente senza mai abbassare la guardia per il rischio di smentirsi?

«Alex» la chiamò Ian. «Ascoltami: qualsiasi cosa succeda in futuro, ci sono segreti e responsabilità di cui non sta a te farti carico. Questa storia si è ormai stratificata in un tale livello di complessità che non puoi pensare di affrontarla nella sua interezza. Purtroppo dovrai già gestire la parte che riguarda te, comunque si evolva il tuo rapporto con Marc. Ma io e io soltanto ho il diritto e il dovere di gestire ciò che riguarda me, la mia famiglia, il mio passato e tutto ciò che ho fatto per diventare ciò che sono ora.»

Alex capì. «Parli della tua trasformazione in Jean Marc de Ponthieu?»

Intervenne Daniel. «Io e tua madre, come Ian e Isabeau e persino il conte Guillaume, ne abbiamo parlato a lungo in questi mesi e abbiamo deciso la linea da tenere nel caso si arrivasse al punto in cui purtroppo siamo arrivati. Sapevamo che c’era il rischio che tu facessi scoprire *Hyperversum* per errore.»

Alex arrossì di vergogna.

«La verità ultima, oltre la quale non si dovrà mai andare è questa: noi Freeland abbiamo questo potere inspiegabile di far funzionare *Hyperversum*

come un passaggio e a volte di far passare qualcun altro; Jean Marc de Ponthieu è venuto con me nella modernità tante volte fin da prima che tu nascessi, assumendo qui una diversa identità così come io ho sempre fatto di là quando facevo il viaggio inverso.»

Alex tacque mentre capiva poco a poco tutte le implicazioni di quel discorso.

«Ti chiedo di dimenticare le mie vere origini» disse Ian. «Di lasciare a me la responsabilità di questa informazione. Qualsiasi cosa accada, devi giurarmi di non dire mai una sola parola su questo.»

«D'accordo» disse Alex. «Te lo giuro.»

Restò il silenzio perché nessuno aveva più altro da aggiungere.

«Bene. Io torno in reparto. Vi aspetto là» decise infine Jodie, ma prima di andare si chinò ad abbracciare Alex. La strinse forte a sé senza parole, eppure nel suo gesto c'era un intero discorso. Alex ricambiò e avrebbe voluto restare lì, contro il petto di sua madre, protetta da tutto e da tutti come quando era bambina. Invece la lasciò andare e si preparò a fare ciò che doveva.

Marc l'aspettava due piani più giù.

23

Alex arrivò alla stanza di Marc una mezz’ora più tardi, insieme a suo padre. Ian li aveva preceduti per controllare che tutto fosse a posto e li aveva avvertiti poi con il cellulare che Daniel gli teneva a disposizione quando veniva nella modernità. Nel corridoio del reparto c’era un certo movimento perché si avvicinava la fine dell’orario di visita e molti tra gli amici e i parenti dei degenti s’incamminavano verso l’uscita, mentre alcuni facevano un’ultima corsa verso i distributori automatici per comprare una bottiglietta d’acqua o uno snack e alleviare così ai loro cari le lunghissime ore della sera in ospedale. Nella guardiola degli infermieri erano tutti indaffarati con carte e referti, nel pieno del passaggio di consegne e, transitando di lì, Alex scambiò un’occhiata fugace con sua madre che dava istruzioni a due infermiere con alcuni fogli in mano.

Nessun altro badò a padre e figlia che entrarono con uno zaino nella stanza 203. All’interno la luce era già smorzata dalle tendine abbassate, sia quelle della finestra sul cortile sia e soprattutto quelle del riquadro di vetro che dava nel corridoio. Dopo essere entrato per ultimo, Daniel controllò ancora il viavai a destra e sinistra, e poi chiuse la porta. «Muoviamoci» disse e si diresse con lo zaino verso il tavolino.

Alex andò verso il letto e Ian le lasciò il suo posto sulla poltroncina lì accanto. Marc aveva un’espressione leggermente contratta, ma un colorito sano. Era steso supino, immobile, con le braccia fuori dal lenzuolo, libere dalle flebo e con dei cerotti là dove i sottilissimi cateteri erano stati rimossi. Se n’era occupata Jodie di nascosto, contro il regolamento dell’ospedale che prevedeva un accesso in vena sempre pronto fino alle dimissioni del paziente, per essere sicura che non sanguinasse quando tutto ciò che era moderno sarebbe sparito a causa di *Hyperversum*. Al polso era rimasto solo un nuovo braccialetto di plastica, che ora riportava il nome “Marc Maayrkas”.

Alex si sedette accanto al letto, avrebbe voluto abbracciare Marc e baciarlo e chissenefrega se lì c’erano anche i loro padri, ma si trattenne per paura che lui si svegliasse proprio in quell’istante, contro ogni pronostico. Si limitò a sfiorargli

la mano abbandonata sul lenzuolo, la trovò ruvida per i graffi che segnavano la pelle fino all'avambraccio ma calda, in qualche modo rassicurante, e l'istinto di stringersi a lui decuplicò insieme alla fatica di tenerlo a bada.

Tra poco. Dobbiamo solo passare di là, si disse Alex. Una volta tornati nel medioevo, niente le avrebbe più impedito di stringersi a Marc e non lasciarlo più finché quell'avventura orrenda non si fosse definitivamente conclusa.

«Siamo pronti» annunciò Daniel in quel momento e Alex sobbalzò senza poterselo impedire. Spostò subito la poltroncina quel tanto che bastava perché suo padre potesse trasferire il computer sul tavolino servipranzo da letto. Grazie al cielo, quando si era rotta la macchina antidiluviana su cui girava il primissimo *Hyperversum*, avevano pensato bene di sostituirla con un portatile che aveva chissà quante volte la sua potenza di calcolo e meno della metà del suo peso e del suo ingombro: non serviva uno schermo da cinema quando giocavi con un visore 3D e i guanti in fibra ottica, e quasi sempre si evitava anche la seccatura dei cavi sparsi in giro.

La partita era già avviata. Le immagini della sequenza di apertura sul display crearono giochi di luce in movimento sull'arredo asettico della stanza. Partì anche la musichetta medievale. Daniel imprecò sottovoce e azzerò subito il volume. Marc non ebbe la minima reazione. Ian si era spostato vicino al riquadro di vetro e sbirciò ancora nel corridoio scostando di poco la tendina. «Ancora tutto tranquillo» sussurrò mentre la richiudeva. «Fate presto.»

Alex guardò Marc; il suo viso immobile sembrava quello di una statua, il suo respiro era regolare ma lieve. «Siete davvero sicuri?» domandò, con una stretta improvvisa allo stomaco.

Ian si lasciò sfuggire un moto di esasperazione, inverosimile in lui che era sempre così misurato, ma fu Daniel a parlare per primo. «Portalo via. Sbrigati, prima che si svegli, o diventerà mille volte più difficile.»

Alex deglutì a vuoto e infine si decise a indossare il visore e i guanti. C'erano ancora troppe cose che potevano andare storte, prima tra tutte l'accesso al medioevo tramite *Hyperversum*. E se il gioco avesse deciso di non funzionare più? Se Marc non avesse più potuto passare di là? Alex si sentiva schiacciare da pensieri contrastanti, aveva paura di tutto e del contrario di tutto. Mentre il suo cuore accelerava, percepì suo padre spostarsi verso il letto e armeggiare con l'altra accoppiata di visore e guanti per farli indossare a Marc.

«Vai» le disse Daniel, ma le mise anche una mano sulla spalla. «Aspetterò finché posso con il computer acceso. Se di là c'è qualcosa che non va, torna qui di corsa, è chiaro?»

Alex annuì. «Inizio partita» scandì e la sua voce suonò rauca alle sue stesse orecchie.

Per qualche istante non accadde nulla e *Hyperversum* si limitò a proiettarle nel visore le immagini cupe dello stramaledetto fienile da cui si era dileguata il giorno prima. Secondo l'orologio della partita nel medioevo era trascorsa una mezz'ora, il tempo materiale che era servito a Daniel per trovare Ian e tornare con lui nella modernità. La partita riprendeva da quel momento e nel fienile non era cambiato nulla. La sagoma della contessa di Sembry era sempre nel suo angolo, coricata sullo stesso fianco e nella medesima posa in cui Alex l'aveva vista l'ultima volta. Anche Marc era visibile, immobile nel giaciglio di paglia e coperto alla bell'e meglio dal mantello di lana infangato: il buio quasi totale rendeva quella sagoma molto realistica, ma Alex sapeva che si trattava solo di un *avatar* 3D perché lei stessa avvertiva ancora i jeans e la maglietta addosso e sulla pelle e nel naso il tepore odoroso di medicinali della stanza d'ospedale.

Poi, a tradimento come di consueto, arrivarono le vertigini.

Dopo le vertigini arrivò il freddo, insieme all'odore penetrante di cavallo, di paglia e legno umido e alla sensazione di avere la camicia di lino appiccicata addosso dal sudore. Alex rabbrividì fino all'ultimo capello, era caduta sul sedere quando la poltroncina le era scomparsa da sotto, ma si puntellò con le mani dietro la schiena e aspettò di ritrovare stabilità. Quando si sentì più sicura, gattonò da Marc e s'inginocchiò accanto a lui. Gli liberò il viso dai capelli e lo trovò tiepido, ispido là dove la barba aveva iniziato a spuntare, e tangibile senza alcuna ombra di dubbio.

Erano passati entrambi dall'altra parte senza problemi, senza impedimenti. Tendendo tutti i sensi, Alex controllò il fienile e lo trovò esattamente come le era sembrato dalla panoramica del gioco, esattamente come l'aveva lasciato: silenzioso e senza altra anima viva al suo interno, a parte loro due, la contessa di Sembry e i cavalli. Il silenzio era totale anche fuori.

Alex abbracciò Marc di slancio, restando con la testa sul suo petto, mentre parte del peso di piombo che le aveva gravato addosso fino a quel momento si dissolveva, respiro dopo respiro. Ascoltò a lungo il battito deciso e regolare del cuore su cui aveva appoggiato l'orecchio e le si inumidirono gli occhi al pensiero di quando aveva temuto che si fermasse. Ora Marc doveva solo svegliarsi e tornare da lei.

Si risollevò, conscia che le restavano ancora alcune cose di cui preoccuparsi per far sì che tutto andasse come speravano.

Si sedette sui talloni ed esaminò Marc. Come si aspettava, non gli trovò addosso né il braccialetto di plastica né i cerotti sulle braccia, Vide invece le minuscole croste lasciate dai cateteri, ma ce n'erano altre molto simili e di varie dimensioni sulle mani e gli avambracci, lasciate invece dalla vegetazione intricata che aveva persino lacerato una manica fatta di panno di lana. Impossibile distinguere a colpo d'occhio le une dalle altre, a meno di sapere esattamente dov'erano state attaccate le flebo.

Alex ritrovò il pugnale che aveva tenuto inutilmente nella cintura per tutta la fuga e tagliò via la metà inferiore della sua camicia, poi la ridusse a strisce sufficienti per sostituire le vecchie bende di Marc. Adesso si trattava di vedere cosa fosse successo sotto la fasciatura. Trattenne il fiato quando dovette mettere a nudo la ferita, ma riprese a respirare nel vedere che era ben sigillata e che dalla crosta sporgevano le minuscole estremità del filo di ogni punto di sutura. Nonostante il disagio provocato da quella vista, Alex ringraziò il cielo perché almeno il suo timore che Marc riprendesse a sanguinare era stato scongiurato. Con cautela e parecchia fatica riuscì a fare una nuova fasciatura, strinse bene i nodi e infine stese il mantello su Marc a mo' di coperta.

E anche questa è fatta, pensò, asciugandosi il sudore dalla fronte con il dorso della mano. Adesso poteva affermare di aver medicato Marc e non sarebbe nemmeno stata una menzogna, o per lo meno non una menzogna completa. Gettò nell'angolo più lontano possibile le vecchie bende intrise di sangue, perché non sopportava di vederle un solo istante in più, e si augurò di non dover mai rifare una cosa del genere in futuro, perché la sola idea le chiudeva lo stomaco in un groppo grande quanto una noce. E per fortuna che non aveva dovuto ricucire davvero la ferita, perché sarebbe svenuta di sicuro trovandosi tra le mani ago e filo che non…

Un lampo di paura le attraversò la testa, interrompendo le sue considerazioni.

L'ago e il filo! Se Marc si fosse svegliato in quel momento e le avesse chiesto com'era riuscita a medicarlo, lei non avrebbe saputo come giustificare la sutura perché non aveva né ago né filo con sé e di certo non poteva dire di averli trovati in un fienile.

Che cosa faccio adesso? pensò Alex con un brivido. Ecco un dettaglio sfuggito a tutti che poteva mettere a rischio la messinscena. *Calma*, cercò di dirsi subito dopo. *Devo soltanto restare sul vago e impedirgli di vedere la ferita fino a quando non arriveranno papà e Ian e lo porteremo in un luogo sicuro. Poi qualcosa inventeremo insieme.*

Un'altra menzogna da tenere a mente per sempre senza cadere in

contraddizione, un altro tassello del grande inganno che teneva in piedi il castello di carte in cui anche lei aveva scelto di vivere.

Un mugugno inarticolato la fece sobbalzare. Nel suo angolo lontano Anne Sembry si rigirò nella paglia, ma non riemerse dal sonno agitato.

Alex riprese a respirare per calmare il battito frenetico del cuore. Non doveva svegliare la contessa, altrimenti non sarebbe stato credibile affermare di aver medicato in modo così efficace un ferito tanto grave come Marc. Per lei erano passate ventiquattr'ore, ma per la contessa no. Doveva guadagnare tempo per avere un maggior margine di manovra nell'inventare le sue spiegazioni. Per fortuna lady Anne sembrava davvero troppo stanca per svegliarsi prima di un bel pezzo.

Alex piegò le ginocchia vicino al petto e le abbracciò. Abbassò la testa. Aveva a malapena iniziato a giocare sul serio a quel gioco di maschere e stava già diventando paranoica. Sbuffò, sperando invano di cacciare fuori la tensione insieme all'aria.

Il tempo passò, lento ma senza novità, e lei poco a poco riuscì a calmarsi. Il fienile ormai appariva buio anche ad occhi già abituati alla semioscurità, il legno delle sue pareti e del tetto emetteva qualche sporadico cigolio e oltre al respiro dei cavalli si udiva un lieve fruscio. Alex tese l'orecchio più che poté. Topi? Purtroppo era più che probabile.

Augurandosi che almeno fossero soltanto topi di campagna e non ratti, ascoltò meglio e capì che il fruscio non veniva da dentro ma da fuori e più precisamente da sopra.

Pioveva. Nel giro di qualche istante il fruscio diventò uno scroscio inconfondibile e Alex sorrise. La pioggia era davvero un regalo perché, come Marc le aveva insegnato, cancellava le tracce meravigliosamente.

Si alzò e raggiunse il portone in punta di piedi. Lo scorgeva a malapena grazie alla luce lieve che trapelava dalle fessure nel perimetro della cornice e quando lo raggiunse dovette tastarlo per trovare il chiavistello. Lo tirò con cautela, schiuse i battenti e sbirciò fuori. La pioggia scendeva copiosa e velava il panorama già buio. Non si muoveva un'anima né nel pascolo né sullo sfondo della foresta.

Rassicurata, Alex sprangò di nuovo il portone e tornò a tentoni da Marc. Avrebbe pagato qualsiasi cosa per avere a disposizione una luce e una fonte di calore di qualsiasi genere, ma si accontentò di accoccolarsi sulla paglia raccattando la spada ancora nel suo fodero e mettendosela in braccio con l'elsa appoggiata sulla spalla. Non si sdraiò perché si sarebbe addormentata di sicuro e non poteva permetterselo. Gettò da un lato la cotta di maglia di Marc che le era

rimasta sotto il sedere e si avvolse nel mantello per stare più calda. Ora doveva solo aspettare che da Châtel-Argent venissero a recuperarli tutti.

24

Confine Francia-Sacro Romano Impero, Fiandra
19 Ottobre 1235

Trascorse la notte per lo più sveglia, addormentandosi di tanto in tanto e svegliandosi di soprassalto ogni volta che la spada le scivolava giù dalla spalla. Allora si rimproverava di aver abbassato la guardia, cercava una posizione meno scomoda e ricominciava a lottare per tenere gli occhi aperti. Il tempo non passava mai, lì al buio e al freddo, e il fatto di non poter controllare l'ora esasperava quell'attesa inerte.

Ian aveva calcolato di poter essere lì all'alba e Alex si fidava di lui, ma la pioggia senz'altro era stata di ostacolo e poteva anche aver rallentato la marcia dei soccorritori.

Sbuffò, con tutti i muscoli indolenziti, e cercò invano sollievo stendendo le gambe.

Marc mugugnò, per la prima volta in tante ore corrugò la fronte e mosse una mano come se volesse portarsela alla testa, poi però la lasciò ricadere.

Alex sentì un milione di aghi ghiacciati lungo tutta la schiena. Si chinò su di lui, anche se ne scorgeva a malapena la sagoma in quel buio. Lo chiamò sottovoce, gli appoggiò la mano sul petto. «Sono qui. Siamo al sicuro» aggiunse piano.

Marc rispose con un altro mugugno inarticolato e Alex non fu nemmeno sicura che l'avesse capita. O che l'avesse riconosciuta. Allora si piegò ancora di più su di lui, gli prese il viso tra le mani e lo baciò sulla bocca. «Sono qui. Andrà tutto bene» gli sussurrò sulle labbra.

«Alex…» mormorò lui e lei attese col fiato sospeso che aggiungesse qualcosa. Dalle sue prime parole avrebbe capito come reagire, cosa dirgli, cosa raccontargli.

Marc si mosse ancora, girò la testa da un lato e dall'altro, aveva riaperto gli occhi. «Buio… Dove…?» sillabò.

«È ancora notte. Siamo in un fienile, in Fiandra.» Alex proseguì spiegandogli in breve cosa fosse successo dal momento in cui lui era svenuto dopo l'incontro fortuito con i boscaioli fino a quando si erano rifugiati in quel luogo isolato. A quel punto si fermò e attese col cuore in gola ulteriori domande, ma Marc non ne fece. Non si mosse nemmeno più e Alex lo sentì abbandonarsi di nuovo sotto le sue mani: aveva perso conoscenza un'altra volta.

Lei rimase sospesa nel dubbio. Il confronto era solo rimandato, ma il sollievo nell'aver visto Marc sveglio, nell'avere sentito la sua voce finalmente dopo un tempo infinito, era superiore a qualsiasi paura. Lo abbracciò di nuovo, rimase accoccolata accanto a lui. «Andrà tutto bene, te lo giuro. Presto quest'incubo sarà finito.»

Quando rialzò la testa, attraverso le fessure nelle assi di legno del fienile trapelava la luce. Si drizzò di scatto. Era crollata anche lei, quanto tempo aveva dormito?

Fuori sembrava mattino pieno, a giudicare almeno dall'intensità della luce, e tutti i suoi pensieri entrarono in allarme: perché nessuno era ancora arrivato da Châtel-Argent?

Goth sbuffò, nervoso, e Alex sospettò che avesse sete o voglia di evadere da quel luogo chiuso, ma quello che la raggelò fu scoprire che il secondo cavallo era sparito e con lui Anne Sembry. Il portone era socchiuso e dallo spiraglio prima arrivò un breve nitrito poi seguirono alcune voci, per lo più maschili e irate.

Alex corse a vedere, con la spada in mano. Non aprì il portone per precauzione ma si limitò a osservare cosa stesse accadendo fuori. Anne Sembry era ferma nello spiazzo antistante il fienile, non era ancora montata a cavallo e lo teneva per le redini. Dal folto degli alberi più vicini erano in arrivo tre uomini con forconi e bastoni. Avevano scorto la donna e le indirizzavano frasi sconosciute ma chiaramente minacciose, mentre si dirigevano verso di lei. Uno di loro impugnava anche un'ascia affilata.

Alex cercò di valutare le possibilità e spostò l'attenzione su Goth e soprattutto sull'elmo ancora appeso alla sua sella. Raggiunse il cavallo, infilò l'elmo nascondendoci dentro i capelli raccolti alla bell'e meglio e salì in sella. «Dai, ti prego, aiutami» implorò e incitò il destriero con i talloni. A quanto pareva, Goth non vedeva l'ora di uscire all'aperto, perché non si fece pregare troppo e spalancò il portone con l'impeto di un ariete.

Quando videro comparire quell'inaspettata figura guerriera, i tre tizi si fermarono sui due piedi e sgranarono gli occhi. Alex brandì la spada contro di

loro. «Andate via! Lasciateci in pace o sarà peggio per voi!» urlò in inglese e in francese, cercando più che poté di arrochire la voce già distorta dall'elmo cilindrico. Anche Goth lanciò subito un nitrito ostile quando vide gli sconosciuti armati e puntò su di loro. Alex dovette rallentarlo tirando le redini con tutte le forze, ma gli sconosciuti si lasciarono spaventare dal destriero da guerra, che con la sua imponenza faceva sembrare più grosso e minaccioso anche il suo cavaliere, e così girarono i tacchi e se la diedero a gambe. Alex arrivò a metà dello spiazzo e finalmente, tirando e tirando ancora, riuscì a fermare Goth che, visto il nemico in fuga, si limitò a scuotere la testa e pestare sul terreno gli zoccoli giganteschi, mordendo il freno.

Persino la contessa indietreggiò quando l'animale incattivito le si accostò troppo e il suo cavallo scalpitò, messo in soggezione dallo stallone molto più stazzato di lui.

«Si può sapere cosa pensavi di fare?» ansò Alex rivolta alla Sembry. Si tolse l'elmo perché la soffocava e lo tenne sottobraccio. Avrebbe anche voluto infilare la spada nella cintura, ma non ce la faceva con un braccio già occupato e così dovette trafficare in due o tre modi diversi per riuscirci, sentendosi un'impedita totale.

«C'è una strada qui. Dovevano per forza esserci delle case, prima o poi» rispose la Sembry, stizzita.

«E infatti a quanto pare ci sono, ma gli abitanti non sono granché amichevoli. Perché non ci hai detto cosa volevi fare?»

«Detto a chi?» La contessa s'infiammò subito. «Non sono tenuta a rendere conto a te di quello che faccio e l'unico cavaliere che abbiamo è moribondo!»

«Non è moribondo!» scattò Alex, altrettanto sdegnata. «Ha smesso di sanguinare e guarirà. Tu invece stavi per tirarci addosso quei tizi armati di ascia e forcone. Se non mi fossi svegliata da sola, non li avrei nemmeno visti arrivare. Non avrei potuto aiutarti, ma soprattutto me li sarei ritrovati nel fienile senza poter nemmeno reagire. Allora sì che Marc poteva morire!»

Rabbrividì all'idea. Quei tre uomini non facevano certo parte della banda degli assassini, perché erano a piedi, vestiti come paesani e impugnavano degli utensili al posto delle armi, ma erano comunque degli sconosciuti con intenzioni ostili e non ci voleva molta fantasia a immaginare cosa avrebbero potuto fare a due donne straniere, conciate da vagabonde – anzi, una addirittura vestita da uomo, contro ogni legge – e pressoché indifese. Forse erano persino i parenti o gli amici dei boscaioli massacrati nella foresta a causa loro e le avevano trovate come ladre sulla loro proprietà. Ce n'era abbastanza per volerle linciare e di

sicuro con loro non ci si poteva spiegare, dal momento che non si capivano in nessuna lingua. L'idea di intavolare un qualsiasi negoziato di pace a gesti con chi già brandiva i forconi era a dir poco ridicola.

La contessa accennò ai tre che erano scappati. «Non cambierà molto, dopo la tua bravata. Adesso torneranno più numerosi di prima. Dobbiamo andarcene.»

Alex fu presa in contropiede. «No! Non possiamo spostarci. Dobbiamo aspettare qui» esclamò di getto.

«Perché?»

Alex esitò. Come poteva rispondere a quella domanda? Certo non poteva dire che sapeva già che i rinforzi erano in arrivo o avrebbe anche dovuto spiegare come faceva a saperlo. Ma poi erano davvero in arrivo? Avrebbero dovuto già essere lì all'alba e invece non ce n'era traccia.

E d'altra parte, se si fossero spostate da lì, dove sarebbero potute andare? Non avevano una meta, il rischio di incrociare di nuovo gli assassini era sempre in agguato e per giunta i soccorritori non avrebbero saputo dove cercarle. Per individuare la loro nuova posizione Daniel avrebbe dovuto uscire da *Hyperversum*, controllare le statistiche di gioco e rientrare, ma come avrebbe potuto farlo se si trovava in compagnia di soldati o altri cavalieri che senz'altro Ian aveva preso con sé come scorta da Châtel-Argent? E spostare Marc senza un trasporto adeguato avrebbe compromesso le sue condizioni?

«Non ce ne andiamo da qui» insisté Alex. «Non adesso» aggiunse per guadagnare tempo. Doveva solo tergiversare finché non fossero arrivati papà e Ian. Loro *dovevano* essere in arrivo, gliel'avevano promesso. «Stanotte Marc si è svegliato, sono sicura che tra poco riprenderà del tutto conoscenza, non lo caricherò su un cavallo finché non so come si sente.»

«Ascoltami bene: io ho fame, sete e restare qui servirà solo a fare da bersaglio» replicò lady Anne.

«E io ti dico che da qui non mi sposto» la rimbeccò Alex. «Da che parte vorresti andare, poi?» Indicò la foresta lontana, sullo sfondo del pascolo. «Di là siamo venute e c'erano gli assassini che ci davano la caccia.» Spostò il dito nella direzione in cui la strada di terra battuta spariva in mezzo agli alberi. «E di là sono appena andati i tre che ti puntavano coi forconi. Saranno contenti di ritrovarti senza fare la fatica di venirti a cercare.»

«E quando invece torneranno qui con i loro amici, cosa faremo? Ci difenderai tu o il tuo promesso sposo quasi morto?»

Era un'ottima obiezione, alla quale Alex non poteva rispondere senza compromettersi. Non sapeva come inventarsi una risposta convincente, sapeva

solo che si fidava di suo padre e di Ian più di chiunque altro al mondo e perciò non avrebbe abbandonato per nessuna ragione il piano che avevano escogitato per uscire da quella situazione. Loro e soltanto loro potevano salvarli. Ma questo non poteva dirlo alla Sembry.

«Aspetterò che Marc si svegli» ripeté, ostinata. «E farai bene ad aspettare anche tu. Lui ha più esperienza di noi due messe insieme, saprà la cosa giusta da fare. Non vado più allo sbaraglio senza ascoltare il suo consiglio. Quando l'abbiamo fatto, sono morti in tanti e per poco non morivamo anche noi.»

Le immagini di uomini e donne massacrati le invasero il cervello e le incrinarono la voce. Sapeva già che l'avrebbero perseguitata negli incubi per sempre.

«Il suo consiglio non ha salvato mia figlia» sibilò Anne Sembry.

«L'hanno portata via, l'hai vista tu! Secondo te come avremmo potuto trovarla e liberarla in mezzo al massacro, per giunta di notte? Forse Edwina è l'unica che si è salvata oltre a noi» ribatté Alex e le venne in mente un'altra idea, alla quale fino a quel momento non aveva avuto tempo di pensare, ma che le fu suggerita dalle brevi considerazioni che suo padre aveva potuto fare sull'argomento a Phoenix: «Forse era lei, eri tu… voi due eravate il bersaglio di quegli assassini! Spiegherebbe perché ci hanno inseguito così a lungo e con tanto accanimento».

La contessa sbarrò gli occhi. «È impossibile. Nessuno sarebbe tanto temerario.»

«Di certo, quando hanno attaccato, non cercavano noi» ribatté Alex, indicando se stessa e poi il fienile in cui giaceva Marc, «visto che non avremmo nemmeno dovuto essere lì quella notte.»

Anne Sembry era cinerea. «Non osare!» strillò. «Non osare dare la responsabilità a noi di quanto è successo! Faccio parte della corte imperiale, sono vicina all'imperatrice Isabella, nessuno può pensare di attaccarci senza subirne le conseguenze. Nessuno sano di mente può credere di sfuggire alla giustizia dell'imperatore.»

«Fatto sta che nessuno poteva sapere che noi ci saremmo trovati lì, quindi nessuno poteva progettare un agguato contro di noi in quel punto. Davvero non avete nemici? Nessuno che possa guadagnarci dal farvi sparire?»

La Sembry le voltò le spalle e raggiunse a grandi passi il suo cavallo. «Non sono cose che ti riguardano!» quasi gridò. «E non starò qui a farmi fare l'interrogatorio da una come te. Avrò modo di parlare della tua insolenza a corte e ti giuro che non resterà senza conseguenze.» Dopo un paio di tentativi impacciati dall'abito lungo e dalla coperta-mantello ormai infangata riuscì a

montare in sella e lanciò ad Alex un'ultima occhiata intimidatoria. «Hai ancora una possibilità di evitarlo, se mi segui obbediente adesso.»

«Io non lascio Marc. Toglitelo dalla testa.» Alex non ebbe nemmeno un'esitazione. «E se tu vuoi più probabilità di rimanere viva, ti conviene restare qui con me.»

La contessa serrò i denti, ma poi incitò la cavalcatura e trottò via senza più voltarsi indietro.

«Stronza» sbottò Alex, ma non la richiamò. Ne aveva abbastanza di lei e delle sue pretese da padrona del mondo, anche se capiva che fosse sconvolta per quanto accaduto, specie per la sparizione di Edwina. Pure lei provava un groppo in gola quando pensava alla ragazza e si augurava che fosse ancora viva, anche se poi l'assalivano mille altre paure sulla sua sorte. Però in quel momento la priorità era mettersi in salvo e lei non si sarebbe spostata da lì finché papà e Ian non fossero arrivati.

Guardò il cielo grigio. Non sembrava che volesse piovere, ma le nuvole erano comunque abbastanza da nascondere il sole. Alex sospirò: non era brava a dedurre l'ora dalla posizione del sole, anche se aveva provato a imparare in quei mesi passati nel medioevo. Aveva sempre avuto nelle vicinanze qualcuno che sapesse farlo o una campana che segnalasse il trascorrere del tempo e quindi non si era mai impegnata più di tanto in materia.

In ogni caso, il mattino era nel pieno della sua luce e lo stomaco brontolava per la fame, quindi erano passate ore dall'alba e dei soccorritori non c'era ancora alcuna traccia.

Arriveranno, dobbiamo solo tenere duro, pensò Alex, ma era difficile non avere paura man mano che il tempo passava senza novità.

Riportò Goth verso il fienile e per un attimo considerò l'ipotesi di metterlo nel recinto adiacente, ma poi preferì tenerselo vicino e allora entrò con lui nel fienile. Smontare dalla sella con quello stramaledetto elmo sempre in mano era impossibile e perciò lo gettò nella paglia insieme alla spada, che era un'altra stupida zavorra per una stupida imbranata come lei. Poi però sbirciò Marc, sentendosi in colpa per aver trattato in modo tanto indegno due simboli quasi sacri per un cavaliere, ma lui era ancora incosciente e non aveva potuto vederla.

Alex mise piede a terra e per qualche istante rimase aggrappata a Goth, con la fronte appoggiata al bordo della sella. «Ma che cosa sto facendo?» mormorò, esausta. Non era riuscita a trattenere con sé la contessa e dire che suo padre le aveva anche spiegato che, se l'avessero abbandonata, ne sarebbe nato un caso diplomatico potenzialmente catastrofico.

Se n’è andata lei, non mi ha dato ascolto, cosa potevo fare? Legarla? protestò col pensiero.

Ma intanto il tempo passava e aumentavano le probabilità che qualcuno tornasse al fienile con pessime intenzioni. Se fosse successo, non avrebbe potuto combatterli e quindi doveva contare sul deterrente, che sarebbe stato tanto più efficace quanto più era minacciosa l’apparenza.

Girandosi, individuò la cotta corta di maglia di ferro abbandonata accanto a Marc. Andò a prenderla, pesava come un sacco di pietre, ma l’infilò ugualmente sotto la sopravveste da soldato e vi strinse sopra la cintura con il fodero della spada. Prese anche il camaglio di Marc e l’indossò in modo da tenervi nascosti sotto i capelli troppo lunghi, poi si guardò: il peso di tutto quel ferro le gravava sul collo e le spalle e lei non aveva degli stivali per completare il travestimento, ma sperò che il resto fosse sufficiente, soprattutto se vi aggiungeva il mantello, le armi e Goth. In fondo, quelli che si erano presentati al fienile erano comuni paesani e per loro un cavaliere era una delle incarnazioni della legge in terra: non avrebbero osato attaccarlo, nemmeno se era straniero.

A meno che non si accorgano che è un impostore, pensò con un brivido. *Se butta male, forse posso usare Hyperversum*, si disse subito dopo, ma l’idea non la rassicurò affatto.

Probabilmente anche suo padre e Ian avevano già effettuato il passaggio, ma non poteva esserne certa, visto il loro ritardo, e Daniel le aveva espressamente raccomandato di non usare i menu della partita, per evitare di scombinare qualcosa. Era pronta ad accettare il rischio?

Tormentandosi su quei pensieri, iniziò la sua guardia al fienile.

25

Non riuscì a calcolare con precisione quanto tempo passò, forse due ore, forse di più, forse una sola. Era così tesa e in ansia che ogni istante le pareva eterno, non riusciva a scorgere l'avanzare del sole nel cielo e anche le ombre proiettate sul terreno sembravano dipinte lì con un acquerello slavato, senza spostarsi mai.

All’improvviso, qualcosa si mosse nella vegetazione, là dove spariva la strada lungo la quale i paesani armati di forcone erano scappati, e Alex che teneva d’occhio la direzione stando seduta all’interno del fienile balzò in piedi.

Uomini a cavallo: uno, due, tre… sei… Sbucavano in fila indiana dalla fitta penombra generata dagli alberi, armati con spade, pugnali, archi e balestre. Erano avvolti in mantelli scuri, qualcuno aveva il cappuccio tirato sopra la testa, ma quelli che non l’avevano indossavano elmi normanni con il nasale ed Alex ebbe un orribile déjà-vu. Chiuse precipitosamente il portone, mantenendo solo un minimo spiraglio per guardare fuori.

Possibile che fossero i bastardi assassini dell’agguato? Eppure venivano dalla parte opposta a quella dove li avevano seminati… ma era anche vero che erano passate molte ore da allora e quindi quelle carogne potevano anche aver girato in lungo e in largo per tutta la mattina fino ad arrivare al fienile.

Il panico arrivò come una sferzata e le mandò il cuore in gola. Cosa fare adesso? Non poteva più aspettare i rinforzi: a quel punto ormai forse non sarebbero nemmeno arrivati e perciò lei era sola… Guardò Marc: non avrebbe mai potuto difenderlo, un conto era spaventare e tenere alla larga dei contadini o boscaioli con il bluff del cavaliere, un altro era affrontare sul serio una mezza dozzina di guerrieri esperti che non si sarebbero certo tirati indietro da un confronto armato.

Dobbiamo andarcene, decise Alex e con la morte nel cuore spostò lo sguardo su Goth. Avrebbero dovuto abbandonarlo lì e Marc avrebbe sofferto tantissimo, ma che altro potevano fare? Tutti i discorsi sui rischi della partita già aperta, sulla possibilità che *Hyperversum* andasse in *crash* a causa di un menu già in uso, saltavano in quel preciso momento.

Corse da Marc, si buttò in ginocchio accanto a lui. «Uscita di emergenza» chiamò.

Una mela fiammeggiante apparve a mezz'aria al suo comando e rimase a fluttuare, pigra, a breve distanza dalle facce di entrambi, insieme alle scritte:

```
controllo partita
nome utente: alexandra.freeland
codice utente: _
```

Alex guardò Marc per un'ultima volta: stava per mandare in fumo tutti i piani progettati fino a quel momento, ma non aveva alternativa. Ian avrebbe capito, Marc invece… chissà. Esitò: non c'era solo quel rischio. E se i timori di suo padre sulla partita si fossero avverati? Se un *crash* del sistema lo avesse imprigionato nel medioevo per sempre?

Cercò di cacciare via la paura crescente. Perché avrebbe dovuto verificarsi un *crash*? E poi forse dal menu "Uscita di emergenza" lei avrebbe potuto far uscire solo due giocatori lasciando in gioco gli altri due, senza chiudere per forza tutto quanto come accadeva invece con l'opzione elencata nel menu "Help".

Forse.

Non ci aveva mai provato. Non ne aveva mai avuto l'esigenza. Non le restava che tentare.

Iniziò a scandire il codice utente alfanumerico, lottando con se stessa, le indecisioni e le paure a ogni singola cifra, e vide una fila di asterischi allungarsi là dove lampeggiava il cursore. *Possibile che in tanti anni non abbiano mai aggiornato la grafica di 'sto menu?* pensò assurdamente, mentre pronunciava lettere e numeri.

Uno strillo femminile la bloccò a metà della procedura e le fece accapponare la pelle. Si paralizzò con la bocca semiaperta e attese, pregando di essersi sbagliata, ma lo strillo si ripeté e fu accompagnato da una voce maschile che gridava qualcosa. Non riuscì a capire neanche una parola di quella lingua dura, ma comprese fin troppo bene che si trattava di una minaccia rivolta a gran voce in direzione del fienile, cioè verso di lei.

Abbandonò l'icona dov'era, con le scritte e gli asterischi, e corse a sbirciare di nuovo fuori: gli armati si disponevano a una certa distanza l'uno dall'altro nel pascolo antistante il fienile e nel centro del loro piccolo schieramento era rimasto un uomo incappucciato, quello che gridava le sue minacce. Quando costui si scoprì il capo, Alex vide che non era più giovane poiché aveva la barba grigia, ma sembrava comunque un uomo temprato da mille guerre, con le spalle

poderose e lo sguardo grifagno sotto le sopracciglia folte, l’espressione feroce. C’erano sei uomini a cavallo con lui, ma otto cavalcature, di cui due senza cavaliere nella retroguardia. Quando l’uomo diede ordine con un gesto secco del braccio di portare avanti qualcosa, il settimo dei suoi sgherri comparve da dietro a piedi, trascinando con sé Anne Sembry.

Oltrepassò con lei i compagni, si fermò davanti a tutti, alla sinistra del suo capo e gettò la donna in ginocchio nel fango con uno spintone. La contessa gemette di dolore, aveva le mani legate davanti alla cintura e una corda altrettanto robusta annodata intorno al collo a mo’ di cavezza. Il suo aguzzino la prese per i capelli, le tirò indietro la testa estorcendole un nuovo strillo e le mise la spada sotto la gola in un gesto inequivocabile.

La contessa tremò ma non emise un fiato, fissava il portone socchiuso del fienile e anche se Alex sapeva che da fuori non poteva essere vista, sentì quegli occhi disperati dritti nei suoi.

Il capo degli sgherri abbaiò un’altra minaccia. Tutti guardavano il fienile, in attesa di una reazione.

Alex si ritrasse di scatto dallo spiraglio aperto. Andò verso Marc, si fermò, tornò alla porta e poi di nuovo si fece indietro, incapace di decidere, soffocata da mille pensieri frenetici.

Non poteva abbandonare la contessa nelle mani di quegli sgherri o l’avrebbero uccisa.

Moriremo comunque, quando ci prenderanno tutti, pensò poi. Ma se fosse scappata, la responsabilità della morte di un’innocente sarebbe stata sua e solo sua. Gli assassini avevano visto chiudere il portone al loro arrivo, sapevano per certo che nel fienile c’era qualcuno, perciò avrebbero di sicuro messo in atto le loro minacce contro l’ostaggio, se non avessero ricevuto risposta entro breve.

Ma se li faccio entrare e quando arrivano non trovano nessuno… anche se non capiscono come siamo scappati, ci daranno la caccia e forse non uccideranno l’ostaggio con cui possono ricattarci.

Forse. Un altro “forse”.

Non aveva certezze, solo rischi da valutare e affrontare con quella paura addosso che le stava facendo impazzire il cuore.

La mela rossa lampeggiò e le strappò uno strillo soffocato. Le scritte erano cambiate:

```
codice utente errato
uscita di emergenza annullata
reload
```

«No!» esclamò Alex, ma icona e scritte erano già scomparse lasciando il posto a un'icona diversa, una mela incompleta, anzi un torsolo di mela che girava su se stesso, proprio sopra la scritta "0%".

Col cuore in gola, Alex restò a fissarla per un secondo, due, dieci, venti… un minuto. Niente. L'icona girava e girava, ma restava immutata e la percentuale era inchiodata sullo zero.

«Perché, gioco schifoso?!» urlò Alex.

Marc mugugnò e si contrasse sul suo giaciglio e le fece fare un salto.

«Annulla!» ordinò Alex di getto, col terrore che lui aprisse gli occhi proprio in quel momento. L'icona scomparve, ma Marc rimase immobile senza ulteriori reazioni.

Ansante, Alex attese a lungo e solo quando fu ragionevolmente certa che Marc non fosse cosciente ritentò con i comandi di *Hyperversum*. Ne provò molti, ma ottenne sempre lo stesso dannato torsolo con la sua percentuale immutabile: 0%. Infine rinunciò e fece sparire tutto.

Non c'erano più alternative o rischi da valutare e sui quali spaccarsi la testa; non aveva alcuna altra scelta se non affrontare il nemico con quello che aveva.

Da fuori arrivarono nuove minacce, in tono più aggressivo.

Con la cotta di maglia che le tintinnava addosso e il peso della paura nel petto, Alex si assicurò di aver allacciato bene la cintura con la spada, provò anche a brandire l'arma ancora sporca del sangue della battaglia e si sentì patetica quando la vide tremare nella sua mano.

Ma che cosa poteva mai ottenere con quel suo bluff assurdo?

Nel pascolo, il nemico ormai spazientito continuava a inveire nella sua lingua sconosciuta, mentre la contessa di Sembry non si udiva più. Chissà se era ancora viva o se l'avevano già uccisa perché si erano stancati di quel tergiversare.

Papà, Ian, dove siete? pensò Alex per la millesima volta, sapendo di non avere più tempo.

Mentre si aggiustava il camaglio, guardò Marc, che non aveva più emesso un fiato né fatto un solo movimento.

Doveva difenderlo in qualsiasi modo, guadagnare tempo almeno per lui, nella speranza che suo padre arrivasse a salvarlo, anche se la possibilità appariva sempre più remota.

Andò a inginocchiarsi accanto a lui e lo baciò, assaporando con angoscia le sue labbra tiepide, morbide e meravigliose, e rimpianse come non mai di non poter scambiare un ultimo abbraccio. Pensò a tutto ciò che era stato, nel bene e nel male, alla promessa del loro matrimonio, al viaggio, alla notte d'amore,

all’agguato, alla fuga, alle mille paure che erano seguite poi. Alle infinite ipotesi valutate e scartate.

Adesso il suo tempo si era ridotto a zero.

Ancora un ultimatum da parte del nemico. Le voci erano molto più vicine: quella dell’uomo barbuto e quella di lady Anne, che strillò di terrore.

«Sto arrivando, bastardo!» urlò Alex con quanto fiato aveva, e il nemico smise momentaneamente di insistere. Invece Marc non reagì.

Alex si fece il segno della croce, anche se non le era mai venuto spontaneo un gesto simile fintanto che aveva vissuto nella modernità. Doveva guadagnare… quanto tempo? Mezz’ora? Un quarto d’ora? Qualche minuto?

Aveva delle alternative al battersi e pregò di poterle sfruttare. Lei non era addestrata alla guerra ma Goth sì e forse nel momento del pericolo l’avrebbe aiutata anche solo con la sua imponenza fisica. Se lei avesse provocato i nemici con sufficiente insolenza e poi fosse riuscita a fuggire, l’avrebbero inseguita lasciando momentaneamente perdere Marc e la contessa? Forse così avrebbe potuto guadagnare davvero una mezz’ora, magari anche di più… Poi però sarebbero morti tutti.

Finì di prepararsi, montò in sella a Goth. Lo incitò a spingere il portone e furono entrambi fuori, nel pascolo spazzato da un vento umido.

Sentendosi soffocare all’interno dell’elmo, Alex appuntò la sua totale attenzione sugli assedianti, che si misero sul chi vive quando videro che qualcuno usciva finalmente allo scoperto. Il loro capo rimase in sella al suo cavallo, mentre quello che teneva Anne Sembry per i capelli serrò la presa e le estorse un singulto spaventato.

Alex evitò di scambiare uno sguardo con la donna in ginocchio perché era già abbastanza spaventata e doveva far ricorso a tutta la sua fermezza per fingere di essere risoluta.

Qualcuno tra gli sgherri sogghignava, commiserandola, lei si sforzò di ignorarlo e si concentrò sul capo, che la minacciava per l’ennesima volta nella sua lingua sconosciuta. Sapeva di non avere la minima probabilità di impensierirlo in un confronto armato, eppure gli gridò in faccia: «Se aspetti che io mi arrenda, puoi blaterare per l’eternità!» Glielo ripeté anche in francese. «Adesso lascia andare la contessa e vieni a discuterne con me, se hai le palle!»

Uno degli armati rise alla sua minaccia, anche se non aveva inteso le parole. Gli era bastato il gesto con cui lei aveva puntato la spada tremante verso di loro. Alex lo mandò mentalmente al diavolo, insieme all’intero medioevo, *Hyperversum* e tutto il resto.

Il capobanda incitò il cavallo, estrasse la spada e avanzò verso di lei.

26

Un sibilo, multiplo e stridulo. Frecce piovvero dal cielo e si conficcarono nel tratto di erba tra Alex e il suo nemico, cogliendo impreparati umani e animali. Il cavallo del tizio barbuto nitrì sonoramente e accennò a impennarsi, l'uomo imprecò e si mantenne in sella con destrezza, ma dovette faticare per calmare l'animale; Goth scalpitò ed emise un verso di minaccia più che di vera paura, Alex si spaventò molto più di lui e, già che era tesa come una corda di violino, lanciò un'esclamazione strozzata e si chinò per ripararsi, aggrappandosi al suo collo. «Via! Via!» strillò appena trovò il fiato.

Goth girò su se stesso e scattò verso il fienile. Alex si riebbe appena in tempo: tirò le redini di lato e impedì al destriero di oltrepassare l'edificio per cercare istintivamente la salvezza galoppando via da lì. «No! Andiamo dentro! Andiamo da Marc!» gli gridò.

Goth attraversò di slancio il portone spalancato e si fermò solo quando non ebbe più alcuna possibilità di correre. Scalpitò e il suo nitrito di protesta rimbombò tra le pareti di legno. Alex buttò via la spada per saltare giù dalla sella senza rompersi l'osso del collo, scivolò sul fieno sparso dappertutto, ma mantenne l'equilibrio e corse al portone per sprangarlo di nuovo. Mentre lo tirava verso di sé con tutte le forze, fece in tempo a vedere che gli armati si preparavano alla difesa, vociando. Chi era a piedi tornò dal suo cavallo, chi aveva archi e balestre li preparava al tiro, ma intanto tutti dovevano anche mettersi al riparo dalle frecce sconosciute perché lì in mezzo al pascolo erano soltanto bersagli inermi, indipendentemente da quanto fossero armati.

Attraverso l'ultimo spiraglio Alex vide emergere dalla foresta alcuni guerrieri a cavallo che puntavano dritti contro quelli che avevano assediato il fienile. Poi il portone si chiuse del tutto, lei tirò il chiavistello e poté solo restare in ascolto del clamore proveniente da fuori, cercando di capire l'evolversi della situazione.

Un tramestio improvviso nella parte alta del fienile la fece sobbalzare. Alex recuperò la spada, anche se aveva solo una pallida idea di come usarla. Da dov'era poteva scorgere la finestrella senza imposta del piano rialzato, ma

nonostante la luce in arrivo da lì non individuò l'origine del rumore. Forse se l'era immaginato? Era difficile sentire con chiarezza, con quell'elmo che pareva una pentola calcato sulla testa.

Fuori le grida ostili si moltiplicavano. Da ambo le parti gli uomini si lanciavano frasi che suonavano inequivocabilmente come ordini e intimidazioni, ma chi erano i nuovi arrivati? La salvezza o nemici ancora peggiori?

Il tramestio si ripeté e stavolta Alex scorse una sagoma nera muoversi con la destrezza di un gatto sul piano rialzato. Arretrò per mettersi tra l'intruso e Marc. «Fermò là!» intimò nelle lingue che conosceva, con voce più stridula di quanto avesse voluto. Di certo non suonava granché minacciosa, specie visto che le tremavano le gambe.

Dai cumuli di fieno e le fascine di rami ammassati sul piano rialzato sbucò una figura agile dal viso affilato, gli occhi color grigio ghiaccio. «Spostati da lì e fammi scendere. Metti via quella spada, prima di infilzarmi per sbaglio.»

Alex fece un balzo indietro, più per la sorpresa che per obbedire all'ordine. Richard Martewall buttò le gambe al di là del bordo del piano e con un salto atterrò senza danni sul fieno sottostante, ignorando la scala a pioli. «Sei davvero Alexandra, tu, sotto quell'elmo?» domandò, mentre si ripuliva dai fili d'erba secca rimasti appiccicati dappertutto. «Togliti quell'affare e dallo a me insieme alla sopravveste. Voglio uscire e vedere se c'è bisogno di aiuto.» Era vestito da viaggio, senza mantello ma con una cotta corta di maglia di ferro sotto la sopravveste nera e un camaglio tirato sui capelli castani.

«C-cosa ci fai tu qui?» balbettò Alex. Respirare senza l'elmo le diede un improvviso, immenso senso di liberazione. «Come hai fatto ad arrivare lassù?»

«Scherzi? Mi ha insegnato mio fratello Beau, lui è sempre stato un esperto nell'intrufolarsi in un fienile, una fattoria o qualsiasi altro edificio abbia le pareti fatte con tronchi di legno.» Richard si stava già slacciando la cintura con la spada e il pugnale. «Ho accompagnato i vostri padri. Ci tengo anch'io a tirare te e Marc fuori da questo nuovo guaio in cui vi siete cacciati.» Gettò un'occhiata all'amico sdraiato immobile sotto il mantello. «Lui come sta?»

«Meglio, credo» disse Alex. «Non sanguina più da ore. Però non riesce a restare sveglio e non so perché.»

Richard le tese la sua sopravveste nera. «Appena risolta la questione fuori, lo faremo controllare da un medico. Per ora continua a prenderti cura di lui e lascia il resto a noi. Sei stata molto brava fino a qui, anche se vorrei sapere quale pazzia ti ha ispirato il gesto assurdo che stavi facendo.»

«Hai appena detto che sono stata brava» mugugnò Alex, ma sapeva bene che

la sua pretesa di fare il cavaliere si sarebbe conclusa in tragedia sicura se non fossero arrivati i provvidenziali salvatori.

«Brava nel fare tutto ciò che non comportava un suicidio» ribatté l'inglese e con la mano la esortò a scambiarsi gli abiti. «Dai, sbrigati.»

Alex obbedì e indossò subito la sopravveste ricevuta al posto della sua, perché in camicia si gelava e la maglia di ferro non contribuiva di certo a mantenere una temperatura corporea accettabile. «A che serve, visto che ormai siete tutti qui a difenderci?»

Richard terminò di vestirsi anche col mantello che lei si era tolta e riallacciò la cintura con la spada. «A proteggerti nel caso tu abbia offeso qualcuno prima che noi arrivassimo. Se dovessero pretendere soddisfazione all'arma bianca da chi li ha sfidati, ti sostituirò e nessuno se ne accorgerà mai. Abbiamo un'altezza simile e non possono averti osservata nel dettaglio, vista la distanza.»

«Ma quale soddisfazione?! Quelli sono banditi! Ci hanno braccati come animali fino a qui!»

«No. Quelli sono soldati e li guida uno sceriffo che suppongo abbia la giurisdizione su questo feudo fiammingo. Se fossero stati i banditi che dici tu, avrebbero dato fuoco al fienile subito, con voi dentro.»

Alex si diede dell'idiota per non averci pensato da sola. Si mise le mani nei capelli pensando a tutte le possibili implicazioni di quella rivelazione. «Mi ha preso il panico. Ho passato la notte in bianco. Non ho ragionato» mormorò a mo' di giustificazione.

«Ne riparleremo. Comunque non era facile capire la verità. Invece con noi c'è qualcuno che parla la lingua fiamminga e ha sentito lo sceriffo urlare minacciandoti in nome della legge. Adesso calmati e lascia fare a noi. Presumo che i fiamminghi non ti abbiano mai vista in faccia, è così?»

«Ho sempre messo l'elmo apposta.»

«Bene.» Richard sciolse i muscoli delle spalle e del collo, indossò l'elmo e si preparò a uscire. «Allora resta ben rintanata finché qualcuno di noi non rientra qui dentro. A quel punto, spero che sarà tutto risolto.»

«Sii prudente» disse Alex e si sentiva in colpa come non mai al pensiero che l'inglese si esponesse al posto suo.

Richard annuì e andò da Goth. Gli accarezzò il collo alcune volte per farsi accettare e poi montò in sella. «Aprimi il portone, ma non farti vedere» disse poi ad Alex.

Lei andò a tirare il chiavistello, poi spinse quel tanto che bastava a schiudere il portone e si fece da parte. Richard varcò la soglia con la spada pronta nella

mano.

Alex attese qualche secondo, poi però non poté restare oltre a macerarsi nell'attesa senza sapere cosa stesse accadendo e così andò a sbirciare fuori restando nascosta dietro la cornice del portone.

Nello spiazzo, Richard voltava le spalle a lei e al fienile ed era fermo a debita distanza dagli altri uomini armati, pronto con la spada allargata verso il fianco a sbarrare la strada a chiunque avesse avuto l'idea di farsi avanti. In mezzo al pascolo si erano formati due gruppi a cavallo, uno di fronte all'altro: a destra rispetto ad Alex l'uomo barbuto, i suoi sette sgherri, uno dei quali aveva sempre lady Anne in ostaggio; a sinistra un gruppo di almeno venti uomini in assetto da battaglia, con lo stemma bianco e azzurro di Châtel-Argent ricamato in piccolo al centro del petto. Si guardavano in cagnesco, tutti con le armi snudate. Tuttavia, i toni delle voci si erano abbassati: nel tratto di terreno sgombro tra le due schiere c'era Ian, inconfondibile per la sua statura, se non fosse bastato il fatto che si era abbassato il cappuccio dalla testa per farsi riconoscere. Era in sella al suo destriero Hun, che pareva la fotocopia di Goth. Accanto a lui c'erano Daniel, anche lui armato e abbigliato da cavaliere, e un soldato, entrambi a cavallo.

L'uomo barbuto avanzò verso di loro, accompagnato da due uomini come scorta. Aveva l'espressione scura e scrutava Ian con estrema attenzione; gli si fermò di fronte e allora iniziarono i discorsi, con il soldato di Châtel-Argent che faceva da interprete. La discussione si protrasse a lungo, infine Ian e il capo fiammingo si scambiarono un cenno d'assenso e ciascuno dei due si rivolse ai propri uomini. Il fiammingo si ricongiunse al suo gruppo e con poche frasi fece riporre le armi. Ian mandò il suo interprete a dire lo stesso ai francesi e trottò dritto verso il fienile, seguito da Daniel. Oltrepassarono Richard che li aspettava con la spada abbassata ma non ancora ringuainata. Ian si sporse dalla sella per dargli una pacca sulla spalla e dirgli qualcosa mentre gli passava accanto, poi proseguì.

Alex indietreggiò dal suo punto d'osservazione. Pochi attimi dopo, Ian e Daniel facevano il loro ingresso nel fienile, dopo aver lasciato i cavalli fuori. Richard non li aveva seguiti, probabilmente per restare a tenere d'occhio la situazione per maggiore prudenza.

Alex abbracciò subito suo padre. «Credevo che non arrivaste più» mormorò, stordita dal sollievo che le stava piombando addosso tutto insieme all'allentarsi della tensione. Si aggrappò a Daniel per controllare le vertigini.

«Tu stai bene?» s'informò lui. Era bianco come un cencio. «Cos'era quella

pazzia che stavi per fare?»

Alex chiuse gli occhi contro il suo petto. «Ti prego. Richard mi ha già sgridata più che a sufficienza.»

Daniel la tenne stretta e smise di recriminare, ma c'era un mondo di angoscia e di rimorsi in quell'abbraccio, primo fra tutti l'aver dato origine a quella serie infinita di peripezie, solo perché non era stato capace di mantenere ben custodito il segreto su *Hyperversum*. O di chiudere la partita una volta per tutte quando ancora ne aveva la possibilità.

«Il gioco sta facendo un *reload*» confessò Alex in un sussurro. «Spero di non aver incasinato niente nel controllo partita. Ho solo sbagliato a dare il codice utente…»

«Ci penseremo dopo. Un *reload* non mi preoccupa. Non è la prima volta che lo vedo, in vent'anni» replicò Daniel. «L'unica cosa che m'importa è che siate salvi.» Non aggiunse altro, ma Alex sentì nella sua voce il brivido che scuoteva anche lei al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere, se i soccorsi fossero arrivati solo una mezz'ora più tardi. «Perché ci avete messo tanto? Ho avuto paura che vi fosse successo qualcosa.»

«Richard ci è capitato tra i piedi quando non ce lo aspettavamo, ha voluto accompagnarci a qualsiasi costo» spiegò Daniel. «Abbiamo dovuto fare qualche variazione nei piani per non renderci sospettabili. E spostarci col buio ci ha dato molti più problemi del previsto, nonostante l'esperienza di Ian.» Sbuffò con rabbia. «Odio questo stramaledetto gioco che non ci fa portare uno straccio di equipaggiamento da un lato all'altro. Se solo si facesse usare come un teletrasporto, sarebbe tutto molto più facile.»

«Adesso siete qui» mormorò Alex. «È tutto finito.»

Suo padre le accarezzò i capelli e infine la prese per le spalle per poterla guardare in faccia. «Vi portiamo al sicuro.»

Alex si voltò verso Marc. Era sempre immobile e nella stessa posizione. Non aveva più emesso un suono, ma per lo meno, ora che il portone spalancato faceva entrare la luce piena del giorno, mostrava le guance più colorite anche se le sopracciglia restavano contratte. Ian era chino su di lui.

«Si è mai svegliato?» sussurrò Daniel.

«Una volta, per pochissimo. Non sono quasi riuscita a parlargli» rispose Alex.

Si scambiarono un'occhiata carica della stessa ansia.

«Era molto confuso. Mi ha riconosciuta, ma non so se ha capito cosa gli ho detto poi» aggiunse Alex. «Non so nemmeno se ricorda qualcosa del nostro… del suo delirio.»

Daniel annuì, pensoso. «Febbre?»

«No, ha la fronte fresca e la ferita è rimasta ben chiusa. Ho controllato. Mi sembra che abbia un colore sano, senza segno di infezione.»

«Bene. Le cure di tua madre fanno il loro dovere.»

«Però non si sveglia mai davvero. Anche poco fa si è mosso, ma non ha riaperto gli occhi.»

Daniel sospirò. «Non so dire se è un bene o un male. Da un lato confesso che speravo che non si svegliasse prima del nostro arrivo. Visto come sono andate le cose, preferisco mille volte che riapra gli occhi in un luogo amico e soprattutto con suo padre a portata di voce.»

Così Ian potrà fargli credere meglio la grande menzogna che vogliamo raccontargli, oppure rispondere con più prontezza e meno danni alle sue domande, pensò Alex. Adesso insieme al sollievo provava un amaro senso di colpa nei confronti di entrambi. Verso Marc, perché gli aveva promesso che non ci sarebbero stati più segreti e invece la quantità di cose che non poteva raccontargli aumentava sempre più; verso Ian, perché anche se non avrebbe mai voluto che accadesse, gli stava scaricando addosso un ulteriore peso oltre a quello delle menzogne che da vent'anni proteggevano la sua vita nel medioevo.

Si sentiva vigliacca, perché gli lasciava il compito di togliere le castagne dal fuoco al posto suo.

Sopraggiunse Richard di corsa, accompagnato dall'interprete e da un altro paio di soldati francesi, e così il momento delle confidenze finì. Alex sciolse subito l'abbraccio e si mise accanto a suo padre, distogliendo gli occhi, con l'insensato timore che anche chi non aveva idea dei segreti che si intrecciavano intorno a lei riuscisse a leggerglieli in faccia come su un libro aperto.

«Lo sceriffo fiammingo sta arrivando» annunciò l'inglese a Ian, con la spada ancora nel pugno. «Va tutto bene qui, *milord*?»

«Sì, Richard, grazie. Lascia pure che lo sceriffo Voos entri, gli ho detto io che poteva venire a controllare la situazione» rispose Ian. Si alzò in piedi e impartì ai suoi uomini le istruzioni necessarie ad approntare il trasporto di Marc in un luogo più caldo e più sicuro.

Richard si rilassò, rinfoderò la spada e si tolse anche l'elmo, mettendolo sottobraccio.

«Tu resta comunque con me» ordinò Daniel ad Alex, a bassa voce. «E parla solo se io o Ian ti diciamo di farlo.»

Come un'obbediente donna del medioevo, pensò lei, ma per una volta non era indignata perché sapeva che quel discorso era misogino solo in apparenza. In

quel momento la cosa più sensata e prudente da fare era restare in disparte ed evitare a qualsiasi costo di dare nell'occhio. Desiderò di nascondere la faccia, ma senza più elmo e mantello col cappuccio non sapeva proprio come fare.

I francesi corsero fuori a procurarsi qualcosa che potesse fungere da barella per Marc e in contemporanea entrarono i fiamminghi. Quello che Alex aveva imparato a riconoscere come il loro capo precedeva due armigeri con archi, frecce, spade ma niente elmi o cotta di maglia.

Non hanno nemmeno un segno distintivo addosso, come accidenti facevo a capire che non erano banditi? protestò Alex col pensiero, ma restò dietro suo padre come le era stato ordinato e si strinse nelle braccia, spostando il peso da un piede all'altro per il nervosismo.

Lo sceriffo controllò tutto il fienile con uno sguardo attento, poi si focalizzò sul ferito e aggrottò ancora di più le sopracciglia grigie. Quando parlò si rivolse solo a Ian, e Alex poté seguire la conversazione grazie all'interprete.

«Quindi quello è vostro figlio?» domandò lo sceriffo nella sua lingua aspra. «In che condizioni è? Può essere trasportato?»

«Grazie al cielo, sì. Forse è meno grave di quello che sembra» rispose Ian in francese. «Non sanguina più e prego che si risvegli presto, non appena avrà ricevuto cure più adeguate.»

Sperando che qui ci siano, pensò Alex con una fitta d'ansia al cuore.

«La mia rocca dista appena sei miglia: vi darò volentieri ospitalità per tutto il tempo necessario, a voi e ai vostri uomini. Il nostro medico è un uomo in gamba, sarà a vostra disposizione.»

«Vi ringrazio e vi assicuro che il vostro feudatario e il mio re saranno informati del prezioso aiuto che ci date in questo momento difficile.»

Quindi, grazie mille ma bada a quello che fai da adesso in poi, riassunse Alex in silenzio.

«Avremo bisogno anche di una sistemazione adeguata per le dame» proseguì Ian.

«E l'avrete, ve l'assicuro» rispose il fiammingo e allo stesso tempo spostò lo sguardo indagatore dritto su Alex. «In cambio mi aspetto ulteriori dettagli su questa faccenda oltre a quelli che mi avete già fornito poco fa. Avrò bisogno di tutte le informazioni possibili per procedere con le ricerche dei banditi.»

«Avrete tutte le informazioni e anche la mia completa collaborazione. Chiunque sia stato deve rispondere di ciò che ha fatto a mio figlio e delle vittime che ha causato. Non lascerò impuniti gli autori di una simile strage.» Ian aveva un tono d'acciaio mentre lo diceva e ad Alex fece quasi paura. In un attimo la

figura rassicurante e protettiva dello zio si era trasformata in quella intimidatoria del Falco del Re, un feudatario che aveva potere di vita e di morte sugli uomini comuni.

«Vi capisco e anch'io vi assicuro la mia massima collaborazione. Farò iniziare le indagini oggi stesso» promise lo sceriffo.

«E anche questa è fatta» disse Daniel a bassa voce, senza staccare gli occhi dai due che stringevano alleanza. «Adesso andiamo al caldo e cerchiamo di scovare le radici di questo ginepraio.»

27

Per prima cosa arrivarono i suoni: il crepitare di un fuoco, il fischio ovattato del vento, il nitrito di un cavallo… lontano da lì. Dove? Marc non riusciva a localizzarlo con gli occhi chiusi. Aveva la testa confusa, vuota, o forse troppo piena di pensieri che si mescolavano in una nebbia senza senso. Lentamente arrivò anche la consapevolezza del proprio corpo, greve, indolenzito, affondato in qualcosa di morbido che lo accoglieva come un abbraccio. Un materasso, lenzuola di lino che emanavano odore di pulito.

Marc corrugò la fronte. Gli sembrava di avere un nido di formiche in un fianco e quando vi spostò sopra la mano trovò le bende.

Allora ricordò la spada che gli entrava nella carne, l'agguato nel buio della foresta, le urla, uomini e cavalli in lotta, Roucy che cadeva dalla sella con una freccia piantata attraverso il collo. Alex che gridava. La ritirata e la fuga vergognosa, quando non c'era stato null'altro da fare.

Marc serrò i denti, mentre la rabbia sopraffaceva ogni altro sentimento.

Ora ricordava: aveva perso tutti i suoi uomini. Soldati e un compagno d'armi sterminati appena qualche miglio al di là del confine francese e lasciati insepolti come cani ai piedi degli abeti. Chi era stato? Perché i fiamminghi che avevano in carico la sorveglianza del campo si erano lasciati sorprendere e sopraffare in modo tanto ignominioso?

Perché *lui* si era lasciato sorprendere e non aveva saputo salvare chi era ai suoi ordini o sotto la sua protezione?

Nel buio non aveva potuto calcolare con precisione quanti fossero i nemici, ma ricordava fin troppo bene che quando se li era trovati addosso erano in numero soverchiante rispetto a lui e ai suoi commilitoni. Avevano travolto le difese esterne del campo con una facilità inaudita ed erano piombati addosso a chi era impreparato a respingerli. La maggior parte dei difensori era morta mentre cercava di brandire un'arma. Alcune donne erano state uccise appena fuori dalle loro tende.

Non hanno trovato Alex perché era con me.

Il pensiero lo fece rabbrividire. Marc riaprì gli occhi di scatto.

Dov'è lei adesso?

La paura gli attanagliò la gola, ma appena spostato lo sguardo su ciò che lo circondava, Marc vide Alex addormentata su uno scranno proprio lì accanto al letto, con la testa appoggiata su una mano e il gomito piegato sul bracciolo. Mostrava un'espressione corrucciata anche nel sonno, ma aveva le guance colorite, i capelli pettinati, indossava un abito che lui non le aveva mai visto addosso, di lana marrone, con qualche decoro più scuro ricamato intorno allo scollo.

Marc rivolse a Dio la sua più fervente preghiera di ringraziamento. Alex era salva, era lì con lui in un luogo che aveva tutta l'apparenza di essere sicuro e amico. Avrebbe voluto stringerla con tutte le forze e baciarla, anche a costo di svegliarla, ma lo fermò un'angoscia senza nome che affiorò di colpo tra i ricordi insieme al viso di lei. I muscoli si tesero ancora di più invece di rilassarsi, il cuore accelerò ancora.

Pericolo, pericolo, pericolo, gli segnalava tutto il suo corpo, eppure Marc non capiva perché. Ora nella sua testa si accavallavano immagini discordanti di alberi e fango e terra, affogati in un buio freddo, e muri e porte e arredi bizzarri, pennellati da una luce verdognola ma tiepida.

La mente gli restituiva odore di sangue, di paglia vecchia, di… qualcosa che non riconosceva, che non sembrava naturale e meno che mai commestibile e gli ristagnava ancora nel fondo della gola riarsa.

Gli sembrava di aver vagato senza meta lungo corridoi di colore bianco e verde slavato, tra porte di metallo liscio eppure opaco, in cerca di una via d'uscita che non trovava. Cosa mai gli aveva provocato quella visione assurda e anche l'idea di avere… aghi piantati nelle braccia?

Si guardò le mani e i polsi: erano coperti di graffi dovuti ai rovi e ai rami della foresta, ne aveva persino sugli avambracci.

Cercando di imporsi il controllo, Marc si sforzò di ricordare ciò che era accaduto dopo l'agguato, ma era come provare a farsi strada a tentoni in un labirinto sotterraneo. A volte ricordava il galoppo o il trotto di Goth, il dolore della ferita aperta e il sangue che gli appiccicava i vestiti sulla pelle, poi la mente deviava in un'altra direzione e gli restituiva la sensazione impossibile di essere seminudo in cima a una torre assediata da un esercito di luci, di vetri e di specchi, che occupava il mondo fino all'orizzonte sotto un cielo viola da cui proveniva un fragore di tuono; poi di nuovo si ritrovava in un fienile, nel freddo che sapeva di muffa e di cavallo.

Nel mezzo di tutte queste immagini, lei: Alex vestita di scuro e poi di bianco e poi di nuovo di scuro. Sporca, pulita, disarmata, armata.

Che follia.

Marc si passò le mani sul viso, con la sensazione di affogare. Si sforzò di respirare più a fondo e più lentamente.

Calmati, idiota, si ripeté mille volte. Non era più un bambino che si faceva spaventare dagli incubi. Non si faceva più spaventare nemmeno da pericoli reali e tangibili.

Eppure quella morsa alla gola non se ne voleva andare.

Qualcuno bussò con discrezione, poi la porta si aprì con uno scatto metallico; fu un rumore lieve ma lo fece sussultare nel letto. Anche Alex si riebbe di soprassalto e guardò subito lui. «Sei sveglio!» esclamò e gli si buttò tra le braccia. Marc sentì la ferita dargli una stilettata sotto le bende, ma non se ne curò. Si strinse Alex al petto anche restando sdraiato e assaporò il profumo dei suoi capelli, il peso caldo di lei sul petto.

L'angoscia senza nome sparì a quel contatto. Alex era lì ed era tutto ciò che contava al mondo; quando lei lo baciò sulla bocca, lui sentì tornare la forza, il coraggio e la determinazione.

Era un uomo. Un cavaliere. Il primo cavaliere del re. Era più che capace di tenere i nervi saldi, ricacciare le allucinazioni là dove meritavano di stare e preoccuparsi solo delle cose che poteva toccare con mano e vedere con occhi vigili. Tutto il resto erano solo fantasmi e nebbia partoriti dal momento di debolezza fisica.

«Ho avuto tanta paura» gemette Alex, con le labbra che ancora sfioravano le sue.

Anch'io, avrebbe voluto ammettere Marc, ma per essere davvero sincero avrebbe dovuto dire che non aveva avuto paura quando erano stati attaccati o quando infuriava la battaglia; aveva avuto paura *dopo*: nel momento della fuga disperata, quando la ferita l'aveva fiaccato nel corpo e nello spirito e reso inerme come mai avrebbe pensato di poter diventare. Non avrebbe mai più permesso che accadesse. Mai più.

«Siamo insieme. Non devi più avere paura di niente» mormorò rauco all'orecchio di Alex e lei annuì in silenzio, ma era tesa più della corda di un arco e Marc percepiva bene sotto le mani le sue spalle irrigidite.

Il servo entrato dalla porta si schiarì la voce per attirare l'attenzione: reggeva un vassoio con cibo e acqua e lo indicò ad Alex, spiegandole poi più a gesti che a parole che l'avrebbe posato sulla cassapanca vicino alla finestra. Parlava una

lingua incomprensibile e aspra e Marc seppe così che si trovavano ancora in Fiandra.

«Grazie» rispose Alex in francese e il servo s'inchinò prima di uscire.

«Quanto tempo è passato?» le domandò Marc appena rimasero soli. Allo stesso tempo valutò la stanza in cui si trovavano, spartana ma pulita, scaldata da un piccolo caminetto e con un'unica, stretta finestra con l'imposta aperta, oltre la quale si scorgeva un camminamento di ronda merlato, che terminava contro una torre rotonda. «Chi ci ha soccorso?»

«Lo sceriffo Emond Voos. È il comandante della guarnigione di questa rocca. Che ha un nome impronunciabile, mi spiace» rispose Alex. «Lui è stato il primo a trovarci nel fienile in cui ci eravamo rifugiati con qualche… problema.» Tacque e sembrò esitare. «Poi sono arrivati tuo padre e mio padre, con Richard e i rinforzi da Châtel-Argent, e si è sistemato tutto.»

Marc spalancò gli occhi. «Mio padre è qui? Come l'ha saputo?»

«Mi ha detto che un cacciatore si è imbattuto nel luogo della strage quando tutto era appena accaduto, ha riconosciuto gli stemmi sullo scudo di Roucy e sui cadaveri dei tuoi uomini ed è corso a dare l'allarme al castello. Grazie al cielo, non eravamo troppo lontani da Châtel-Argent.»

Marc si figurò l'impatto che la notizia doveva aver avuto a casa, immaginò suo padre che si armava come per andare in guerra e correva a cercarlo con uno stuolo di soldati. Non avrebbe mai voluto trovarsi nella condizione di farsi salvare come un ragazzino inesperto, nel bel mezzo di un momento di pace in cui in teoria non avrebbe dovuto correre nessun rischio, per giunta a due passi dalle sue terre. Sentì la vergogna mordere, ma allo stesso tempo la sua attenzione ritornò su un dettaglio del discorso appena fatto. «Quale problema, nel fienile? Di che parli?»

Lei si guardò le mani che si stava tormentando già da un po'. «Quando eri svenuto, ci hanno trovato i parenti dei boscaioli che avevamo incontrato nella foresta, quelli… che sono morti uccisi dai nemici che inseguivano noi. Avevano intenzioni ostili, io li ho messi in fuga e loro hanno chiamato lo sceriffo Voos che in quei momenti era a caccia e non aveva ancora saputo niente della strage. Dopo quello che gli hanno raccontato, lui ha creduto che noi facessimo parte della banda assassina e quando è arrivato con i suoi uomini io ho creduto che *lui* facesse parte della banda assassina. In mezzo ci si è messa pure la Sembry, che ci aveva abbandonati per andarsene da sola, e…»

«La contessa si è salvata? Chi altri insieme a noi?»

Alex scosse la testa senza rialzarla. «Nessun altro. Solo noi tre» disse piano.

Marc non commentò: se lo aspettava, ma non per questo la notizia gli fece meno male. «Continua» esortò.

«La contessa è stata catturata da Voos e i parenti dei boscaioli l'avevano vista al fienile con me» proseguì Alex. «Insomma, col fatto che nessuno parlava la lingua degli altri è nato un gigantesco equivoco e io ho fatto… un pasticcio che poteva finire molto male. Mi dispiace, perdonami.» Prese fiato e gli raccontò cos'era accaduto nel momento in cui lo sceriffo fiammingo si era presentato con la contessa in ostaggio, ignaro di avere tra le mani una nobildonna della corte imperiale e convinto invece di avere a che fare con dei manigoldi che avevano trucidato dei boscaioli nella foresta.

Marc stentava a credere alle sue orecchie mentre lei confessava di avergli preso la spada e di aver affrontato un cavaliere esperto fuori dal fienile assediato dai soldati. Se prima si era sentito un pivello, ora si sentiva un totale incapace al pensiero della sua donna costretta a difenderlo all'arma bianca nel più sconsiderato dei modi. «Tu sei una pazza…» mormorò, appena prima che la rabbia lo invadesse. «Ma ti rendi conto di cosa poteva succedere?!» esclamò allora, sollevandosi sui gomiti.

«Attento! Così ti strapperai i punti!» Alex si sporse verso di lui, quando lo vide fare una smorfia di dolore, e Marc accettò il suo aiuto per ridistendersi, nonostante la voglia di inveire. Gli girava la testa e la ferita bruciava, ma l'orgoglio bruciava mille volte di più. «Non avrei mai dovuto insegnarti a tenere una spada. Solo perché hai imparato da che parte si impugna, hai creduto di essere una novella Budicca. Che cosa credevi di fare? Ti avrebbero ammazzata come un cane, sempre ammesso che non si accorgessero che sei una donna e allora, se fossero stati davvero banditi invece che uomini di legge, forse ti avrebbero anche stuprata prima di ammazzarti!»

«Ho sbagliato, lo so anch'io, che credi?!» Alex alzò la voce al di sopra della sua, anche se le si incrinò quasi subito. «Ero nel panico, va bene? Avevano un ostaggio. Non sapevo cosa fare. Avevo paura che entrassero nel fienile e *ammazzassero te* come un cane, mentre eri indifeso. Volevo solo guadagnare tempo, sperando che…» S'interruppe, guardò di nuovo altrove, forse per nascondere le lacrime, e infatti si strofinò gli occhi con un gesto nervoso. «Non lo so cosa speravo» riprese poi. «È che non volevo vederti morire.»

«Quindi ti sembrava una buona idea farti uccidere prima di me» ribatté Marc, ma con meno asprezza di quanto avrebbe voluto. Nonostante tutta la sua collera, l'ultima frase di Alex l'aveva disarmato. Si coprì di nuovo la faccia con le mani e strinse forte le tempie che pulsavano. Perché, in nome del cielo, doveva

capitare proprio a lui una donna tanto irruente e fuori da ogni logica comune?

Gli tornò in mente un frammento di quelle visioni incoerenti che l'avevano turbato tanto solo poco prima: Alex armata e vestita di scuro. Almeno quello non era stato un frutto del delirio; doveva averla intravista in un momento in cui la sua coscienza cercava di riemergere e tuttavia non aveva la forza per farlo.

«Mi dispiace» mugugnò Alex e lui abbassò le braccia. «No, dispiace a me. Tu non hai colpa, anzi, mi hai salvato la vita com'era già successo due anni fa» rispose, amaro, guardando il soffitto di travi scure. «La colpa è mia, perché non ho saputo proteggerti, così come non ho saputo salvare i miei compagni.»

Lei si sporse di nuovo verso di lui e gli strinse un avambraccio. «Non è vero. Hai fatto anche l'impossibile e i nemici erano troppi. Nessuno avrebbe potuto fare di più in quelle condizioni. Hai salvato chi potevi e non è colpa tua se poi siamo stati raggiunti e attaccati di nuovo. Eri ferito, sei stato quasi sempre svenuto, non hai potuto impedirci di commettere un errore dopo l'altro.»

Marc sapeva che lei aveva ragione, eppure continuava a ripetersi che avrebbe dovuto essere lui a portare in salvo la sua donna e molti più superstiti di quelli che c'erano stati alla fine. Era stata compiuta una strage sotto i suoi occhi e lui non era nemmeno riuscito a capire chi fossero i colpevoli.

Bussarono di nuovo e stavolta dalla porta entrò il Falco del Re, seguito dappresso da sir Daniel Freeland.

«Padre» mormorò Marc, drizzandosi subito sul letto. Alex lasciò la presa sul suo braccio e la cosa gli dispiacque; in un certo senso lo fece sentire ancora più esposto all'inevitabile e imminente nonché meritato rimprovero paterno.

Il Falco si accostò al letto. «Come stai?» s'informò subito e aveva solo ansia negli occhi chiari.

«Bene» rispose Marc. «Non dovete più preoccuparvi per me, ve lo giuro.»

Nel frattempo, sir Daniel aveva raggiunto la figlia. «Un servo ha detto a Voos che finalmente si è svegliato» disse nella loro lingua e nel mentre accennò al ferito con un breve movimento del capo. «Va tutto bene?»

Alex annuì e non staccava gli occhi da quelli del padre. «Almeno per ora.»

«Sto bene» insisté Marc. «E appena potrò scendere da questo letto, starò ancora meglio.» Fece per scostare le coperte dalle gambe, ma si fermò appena in tempo ricordando che c'era una donna nella stanza e lui era nudo, a parte le bende che lo stringevano appena sopra l'inguine. «Datemi un camicia» mugugnò e non guardò Alex per timore di arrossire davanti a tutti come un ragazzino.

«Tu resti a letto fino a domani» replicò suo padre. «Deciderò io se e quando potrai rimetterti in piedi.»

«Posso alzarmi. So come mi sento» protestò Marc.

«Ma io sono ancora tuo padre e mi devi obbedienza» dichiarò il Falco e per chiudere definitivamente la questione agguantò uno sgabello, lo spostò accanto al letto, dall'altra parte rispetto allo scranno di Alex, e si sedette. «Adesso voglio sapere la tua parte dei fatti, tutto ciò che Alex non ha saputo dirci e *ogni singola cosa* che ricordi. Devo capire cos'è successo e come vi siete ritrovati in questo guaio.»

Marc dovette rassegnarsi a rimanere a letto, anche se si sentiva assediato da suo padre da un lato e dai Freeland dall'altro. L'idea di ammettere la sua sconfitta davanti al futuro suocero lo riempiva ancor più di onta e non servì granché tergiversare mentre si accomodava il cuscino dietro la schiena per stare dritto con meno fatica. D'impulso, si rivolse proprio a sir Daniel. «Devo chiedervi perdono ancora una volta. Non sono stato in grado di tenere al sicuro vostra figlia.»

«Ne potrete parlare dopo. Adesso voglio i fatti» troncò il Falco al posto dell'amico di sempre. Sir Daniel incrociò le braccia sul petto e restò in attesa del racconto, senza aggiungere una sola parola.

28

Con l’impressione di essere un imputato, Marc riepilogò con dovizia di particolari l’intera storia, a partire da quando re Luigi gli aveva chiesto di scortare la contessa di Sembry e sua figlia fino al confine dove poi avevano incontrato la scorta imperiale comandata da De Hoerde. Riassunse quello che sapeva delle due inglesi e dei loro accompagnatori e si sforzò di ricordare ogni dettaglio dell’agguato, per quanto aveva potuto vedere: la dinamica, il numero degli assalitori, com’erano vestiti e com’erano armati. Si guardò bene dal dire che lui e Alex avevano fatto l’amore nel carro delle armi e grazie al cielo nessuno gli chiese dettagli precisi su dove fossero entrambi a dormire durante l’agguato, ma non poté sfuggire al rimprovero della coscienza, che lo fece sentire una canaglia indegna per aver approfittato della situazione.

Ripensandoci ora, l’enormità del misfatto lo colpì come una sassata: anche se Alex era stata più che consenziente, lui le aveva rubato la verginità quando avrebbe dovuto dimostrarsi saldo come una roccia nei principi che gli erano stati insegnati fin da bambino. Non volle nemmeno pensare a cosa avrebbe detto re Luigi se lo avesse saputo, lui che dopo il matrimonio aveva passato tre notti in preghiera, come prescritto dalla Chiesa, prima di unirsi carnalmente con la sua amata regina Margherita.

E in quanto al confessore di Châtel-Argent… come minimo, fratello Clement l’avrebbe condannato a pane e acqua per un mese per espiare la colpa.

Vergogna che si aggiungeva alla vergogna.

Pregando che quei pensieri agitati non gli si leggessero in faccia, Marc proseguì parlando della fuga disperata con i nemici alle calcagna, dall’accampamento fino a dove poteva ricordare. «Ho colpito un nemico mentre i boscaioli venivano presi a bersaglio insieme a noi» concluse. «Poi mi sono svegliato qui.»

Tacque e tutti gli altri tacquero con lui. Fu bizzarro, perché si sentì indagato come mai prima di allora. Persino sir Daniel lo scrutava con la fronte corrugata, quasi cercasse di carpirgli dalla testa le informazioni taciute; Alex sembrava aver

trattenuto il fiato fino ad allora e il Falco manteneva quel silenzio eloquente che usava sempre per indurre i figli a confessargli ciò che pensavano di nascondergli e che lui invece intuiva a colpo sicuro.

«Vorrei poter dire di più, ma questo è il massimo che posso fare per ora» ribadì Marc, ostinato. Si sarebbe fatto mettere sulla graticola come san Lorenzo piuttosto che rivelare ai due padri lì presenti il disonore suo e di Alex o ammettere di sentirsi ancora spaventato dalle visioni assurde provocate dal delirio, che chissà perché non volevano sbiadire e poi svanire dalla sua testa come accadeva comunemente con qualsiasi incubo. «Forse nei prossimi giorni mi torneranno in mente altri dettagli.»

«Non importa, quello che ci hai detto è più che sufficiente» sentenziò il Falco e finalmente quella strana atmosfera da interrogatorio si dissolse. «Ciò che è accaduto dal fienile in poi non ci serve per identificare i colpevoli dell'agguato o le ragioni che li hanno spinti ad agire. È solo su di loro che ci dobbiamo concentrare adesso, per fare giustizia e portare notizie certe al nostro re e alla corte imperiale.»

L'impero. L'ombra gigantesca di Federico II Hohenstaufen aleggiò nella stanza e Marc si chiese quanto fosse grave la crisi diplomatica che senz'altro la strage aveva provocato tra Francia e impero, senza contare le ripercussioni che i fatti potevano aver avuto al di là della Manica, alla corte di re Enrico d'Inghilterra. «Come stanno procedendo le indagini? Chi le guida?» chiese allora Marc, appena prima di ricordarsi di una domanda a cui non aveva ancora avuto risposta: «Che giorno è oggi? Da quanto sono qui?». Cercò Alex con gli occhi e lei disse: «È sabato. Sei svenuto giovedì mattina».

Marc guardò fuori dalla finestra. La luce piena nel cielo gli indicava che doveva essere più o meno l'ora di pranzo, perciò dal momento dell'agguato erano trascorsi due giorni interi. Ormai le tracce nella foresta dovevano essersi irrimediabilmente confuse.

«Lo sceriffo Voos ha dispiegato tutti i suoi uomini nelle ricerche e io sto facendo altrettanto al di là del confine, anche se dubito che quei bastardi abbiano cercato nascondiglio proprio in casa nostra» disse il Falco. «Anche Germain de Béarne setaccia le sue terre. Io ho avvertito re Luigi dell'accaduto e anche la corte imperiale e quella inglese sono state allertate, perciò prevediamo che arrivino rinforzi quanto prima. Per ora, non abbiamo nessuna pista certa, purtroppo.»

Marc strinse i pugni e suo padre si sporse verso di lui. «Nessuno ti ritiene responsabile e non dovresti farlo nemmeno tu» gli disse. «Tu e i tuoi uomini

siete le vittime; *noi* siamo la parte offesa maggiormente, perché il comando della spedizione e la sorveglianza era affidata ai fiamminghi e agli inglesi. Finché tu hai avuto il controllo della situazione, il viaggio non ha conosciuto pericoli. Non hai commesso errori e non è colpa tua se chi ti ha sostituito quando era il momento si è dimostrato incapace.»

«Avrei potuto continuare a vigilare anch'io» obiettò Marc. «Se solo avessi lasciato qualche sentinella…»

«Non avresti potuto farlo, senza offendere il comandante fiammingo. Equivaleva a dirgli che non ti fidavi di lui.»

«Ne sarebbe valsa la pena. Avrei sopportato volentieri il suo rancore, se fosse servito a salvare qualche vita in più.»

«Che credi? Anch'io avrei evitato tante cose che si potevano evitare, se solo avessi saputo in anticipo che sarebbero accadute. Purtroppo, pare che prevedere il futuro non sia nelle possibilità dei comuni mortali.»

Anche Alex e sir Daniel guardarono il Falco dopo quell'affermazione così secca. Marc sospirò, riconoscendo che come al solito suo padre aveva ragione. «Eppure il comandante De Hoerde mi era sembrato un uomo preparato al compito» riprese, piano. «I turni di guardia e la disposizione delle sentinelle che aveva organizzato intorno al campo prima di andare a dormire erano più che adeguati.»

«Forse ha cambiato qualcosa durante la notte» buttò lì Alex, intervenendo per la prima volta dopo tanto tempo.

«E quale motivo avrebbe avuto?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Era solo per dire. In effetti non ha senso.»

Il Falco aggrottò ancora di più la fronte, specie quando sir Daniel disse: «Il suo cadavere, però, non è ancora stato trovato».

Marc drizzò la schiena.

«Per il momento non abbiamo notizie di De Hoerde» gli spiegò suo padre. «Non sembra essere tra i cadaveri. Ipotizziamo che sia andato all'inseguimento di chi ha rapito Edwina Sembry.»

«Non avete trovato nemmeno il suo, di corpo?»

«No, quindi riteniamo che sia stata davvero rapita. Anche alcuni uomini di De Hoerde mancano all'appello, tre per la precisione. Gli altri sono stati uccisi nell'agguato.»

«Strano però che non si sia ancora fatto vivo. Avrebbe dovuto dare sue notizie, sia che abbia trovato la ragazza sia che ne abbia perse le tracce» osservò

sir Daniel.

«A meno che non sia stato ucciso anche lui proprio durante l'inseguimento. I rapitori erano in numero soverchiante e potrebbero averlo sopraffatto con i suoi pochi compagni senza troppa difficoltà. Se hanno occultato bene i cadaveri, non li ritroveremo mai.»

«Oppure lo hanno preso prigioniero con Edwina» ipotizzò Alex.

«E a che pro? Non ci risulta che De Hoerde abbia un valore strategico o politico e nemmeno che da lui si possa pretendere chissà quale riscatto» disse il Falco. «Anzi, averlo tra i prigionieri raddoppia la fatica e i rischi per i rapitori, che per giunta si sono dati un gran daffare per eliminare tutti i testimoni dell'agguato. Considerate con che accanimento vi hanno inseguito fino a quando l'arrivo nella zona controllata da Voos non li ha costretti a desistere.»

«Questo esclude qualsiasi ipotesi di un banale agguato a opera di banditi di strada» dedusse Marc, che finalmente poteva ragionare con lucidità e mettere in fila tutti i dettagli. «Ma l'avevo già capito: erano troppi, troppo bene organizzati e troppo determinati. È stato un attacco premeditato e pianificato con cura.»

«Volevano Edwina? Ma perché?» si stupì Alex.

«Non lo so. In effetti anche questo non ha molto senso» ragionò Marc. «Sua madre ha un peso politico molto superiore, avrebbero dovuto catturare lei. Invece sembrava che volessero ucciderla come tutti gli altri.»

Sir Daniel si rivolse alla figlia. «Tu hai parlato con la ragazza inglese più di tutti, ricordi niente che possa farci capire perché fosse un bersaglio?»

«Macché» sospirò Alex. «So solo che deve sposarsi a breve con un uomo importante della corte imperiale. Il conte Alberet o Albrecht von Stiere, della tesoreria. Ne parlava di una cosa ormai fatta, sulla quale erano tutti d'accordo.»

«Non lo conosco, ma non mi ci vorrà molto per avere notizie di lui» disse il Falco. «Dubito però che la pista del matrimonio sia utile. Chiunque sia questo conte, se è incaricato della tesoreria imperiale ha ben pochi rivali nell'impero e nessuno di loro sarebbe costretto a usare mezzi così biechi come un agguato in piena notte per fargli uno sgarro. A quei livelli di potere nuotano squali che smuovono interi eserciti regolari e non un branco di anonimi banditi.»

«Mi dicevi che l'imperatore ha avuto problemi proprio di quel tipo, giusto mesi fa» disse sir Daniel.

«Sì, la ribellione di suo figlio Enrico, e per l'appunto si è tradotta in una vera e propria guerra interna. Enrico si è sottomesso a suo padre a luglio ed è stato condotto prigioniero nel regno di Sicilia. Poco dopo Federico II si è sposato con Isabella d'Inghilterra, ha consolidato l'alleanza con la casa reale inglese e io

credo che l’abbia fatto anche per garantirsi un appoggio in più in caso di nuovi disordini nel nord dei suoi territori. Da allora sta facendo di tutto per ricomporre vecchie faide e pretese dinastiche feudali, ad esempio con la dieta di Magonza di due mesi fa.»

«Forse qualche ribelle ha rialzato la testa? Magari fa scorrerie prendendosela con chiunque capiti a tiro.»

«Mi risulta che l’imperatore abbia pacificato la regione col pugno di ferro. E comunque, perché dei ribelli avrebbero dovuto prendere solo Edwina e lasciare lì i gioielli, le pellicce e le altre cose di valore? Se cerchi di portare avanti una ribellione e sei rimasto senza appoggi dopo che il capo a cui facevi riferimento è stato messo in galera, hai bisogno più che mai di denaro per procurarti cibo ed equipaggiamenti.»

«Forse è solo qualcuno che vuole seminare zizzania o il terrore proprio là dove l’imperatore cerca di stabilire la pace. Gli basterebbe un unico gesto eclatante.»

«Ci sarà senz’altro qualcuno che non è d’accordo con i progetti di Federico II o che cova rancori e vendette, per esempio tra gli alleati sconfitti di suo figlio, ma non vedo alcun aggancio plausibile con quanto è accaduto qui. Non basta il rapimento di una ragazzina inglese, ancorché contessa, per mettere i bastoni tra le ruote a un imperatore.»

Sir Daniel stirò le labbra in una piega amara. «Un bel rompicapo. Tanto per cambiare, *Faucon d’Argent*.»

Il Falco tacque e annuì.

Il silenzio lungo e pensoso che seguì fu interrotto dai rintocchi lenti di una campana al di là della finestra spalancata.

«È ora di mangiare qualcosa» annunciò il Falco, alzandosi dal suo sgabello. Gettò un’occhiata al vassoio del cibo portato poco prima dal servo: una scodella di brodo ormai freddo, pane con erbe aromatiche, bocconi di selvaggina arrostita, acqua e vino. «Faccio portare della roba calda» decise, prendendo il vassoio, e guardò Alex. «Per tutti e due, suppongo.»

«Sì. Mangio qui con lui» disse Alex.

«D’accordo. Ci rivediamo più tardi allora.»

Quando i due uomini uscirono, Marc sospirò di sollievo, poi si tirò su dal cuscino. «Dammi i miei vestiti.»

Alex obiettò: «Hai sentito cos’ha detto tuo padre».

Marc spostò i piedi giù dal letto, nonostante la nuova fitta d’avvertimento che la ferita gli lanciò sotto le bende. «Con o senza vestiti mi alzo, ti avviso.»

Alex non si mosse di un’unghia. «Fai pure. Se credi che m’imbarazzi o mi dispiaccia vederti nudo…»

Marc sbuffò, ma non si tolse di dosso la coperta. «Ti *prego*.»

Finalmente lei si alzò dallo scranno e andò ad aprire la cassapanca. «Hanno lavato i tuoi vestiti, ma non c’è stato tempo per rammendarli perché non sono ancora asciutti. Quindi te ne abbiamo recuperati degli altri.» Tornò al letto portando biancheria pulita, brache scure e una casacca di panno color tortora.

«Andranno benissimo» disse Marc e si aspettò che lei si congedasse o almeno si appartasse per lasciargli il modo di coprirsi adeguatamente in privato, invece Alex rimase lì dov’era con gli abiti in braccio e l’intenzione palese di dargli una mano.

«Immagino che dovrei essere io quello che si vergogna, per questa e molte altre cose» borbottò Marc, decidendosi infine a scendere dal letto. Per lo meno le gambe lo ressero e gli risparmiarono l’umiliazione di cadere lungo disteso sul pavimento di pietra fredda, ma avvertì comunque una leggera vertigine e perciò non osò spostarsi più di tanto da dov'era.

«Non devi vergognarti di niente davanti a me, con tutto quello che abbiamo vissuto insieme» disse lei e gli tese i capi uno a uno. «Aspetta» aggiunse quando lui era sul punto di indossare la camicia sopra le brache. «Fammi vedere se la ferita sanguina o no.»

Marc le mostrò il fianco, fasciato nelle bende pulite.

«Niente sangue nemmeno qui» confermò Alex dopo aver controllato la zona delle reni. «Meglio così. Tu come ti senti?»

«Stanco, ma sto bene» minimizzò Marc, anche se non era del tutto sincero. A dir la verità si sentiva svuotato, ma si augurò che mangiare qualcosa l’avrebbe aiutato a riprendere un po’ di forza prima che Alex o chiunque altro si preoccupasse. «I punti bruciano, tutto qui.»

Alex abbandonò subito la sua flemma simulata e diventò ansiosa. «Tienili sempre ben coperti. Devono stare protetti finché non li toglieremo. Non li toccare, non li guardare nemmeno: lascia che ci pensiamo noi, qui c’è un buon medico, davvero. Non capisce una parola di quello che gli diciamo, ma sa cucire bene e curare ancora meglio.»

Lui le prese le mani e interruppe le sue raccomandazioni agitate. «Starò molto attento, giuro. Non preoccuparti più per me.»

Si guardarono negli occhi e un attimo dopo erano nelle braccia l’una dell’altro, stringendosi forte. Si baciarono con lo stesso impeto, uniti nel respiro e nel battito prepotente del cuore, poi rimasero di nuovo abbracciati, in silenzio,

riprendendo fiato.

Marc appoggiò la guancia sui capelli di lei. Perché quella tensione inspiegabile non voleva abbandonarlo? Perché gli sembrava di avere la testa stipata di pensieri e di emozioni senza nome, che si aggrovigliavano tra loro premendo per esplodere fuori?

Alex era lì, era salva, eppure il suo abbraccio non lo confortava del tutto. Restava qualcosa di irrisolto tra loro due, inafferrabile eppure spiacevole. Forse era solo un effetto del malessere fisico… Oppure era il senso di colpa?

«Alex» mormorò Marc, «quello che è successo nel carro…»

«Lo rifarei» l'interruppe lei. «Lo rifarei anche adesso, qui, se solo potessimo.»

Marc la guardò negli occhi. Lei non ebbe nemmeno un'ombra di indecisione. «È stato bellissimo» gli disse, piano.

L'abbracciò di nuovo, stringendola più di prima, baciandola più di prima. Anche lui sentiva bruciare lo stesso desiderio, avrebbe voluto chiudere il resto del mondo fuori dalla porta e restare solo con lei, assaporare la sua dolcezza e il suo calore e cancellare così quell'ombra che gli gravava sui pensieri e sul cuore.

La stilettata che il fianco bendato gli inferse lo fece mugugnare e lo riportò alla ragione. Alex se ne accorse e sciolse subito l'abbraccio. «Quando starai bene. Avremo tempo. Adesso riposati» si preoccupò.

Marc ignorò il letto e zoppicò fino alla finestra, andò ad appoggiarsi al minuscolo davanzale e guardò fuori. L'aria fredda sulla faccia gli fece bene e lo aiutò a incatenare i pensieri più irrazionali e quelli più foschi. Per riuscirci meglio si concentrò sulla rocca e le sue strutture architettoniche e difensive.

Vide subito che si trattava di una costruzione più piccola di Châtel-Argent ma con una sua simmetria, gradevole all'occhio ed efficace dal punto di vista militare. A di là delle mura si vedevano pascoli assediati dalla foresta, molto più in basso rispetto al cortile sottostante la finestra, segno che la rocca era costruita su un'altura, forse una collina o uno sperone di roccia. Al di là della cinta di mura più interna si vedeva la punta di un piccolo campanile.

«Appena possibile voglio andare in chiesa» disse Marc.

«Perché?» chiese Alex alle sue spalle.

«Devo rendere grazie per un miracolo, quello che mi ha salvato la vita. La ferita era mortale, ne sono più che sicuro. Solo un intervento della Provvidenza può avermi salvato dopo aver perso così tanto sangue.» Si voltò con un mezzo sorriso. «La Provvidenza che ha agito anche attraverso le tue mani, ovviamente. Davvero non so come hai fatto a tenere a bada l'emorragia e in realtà non mi interessano i dettagli pratici. Mi importa solo ringraziarti con tutto il cuore per

avermi curato e difeso. Hai compiuto un’impresa eccezionale.»

Alex non replicò subito. Si avvicinò e Marc credette che venisse ad abbracciarlo di nuovo, invece lei si sedette sulla cassapanca, lì sotto la finestra. Teneva gli occhi bassi sulle mani riunite in grembo. «Ti accompagnerò in chiesa» annunciò. «Io pregherò perché non ti serva mai più un simile miracolo. Non voglio più vederti in quelle condizioni né essere tanto terrorizzata e stare così male.»

Lui si chinò, le posò un nuovo bacio sulle labbra. «Non succederà. Basta angosce, te lo prometto. Appena chiuderò questa faccenda, tutto tornerà come prima.»

Alex annuì, ma per qualche misterioso motivo non gli sembrò davvero convinta.

Proprio come lui.

29

Il giorno successivo nemmeno un esercito avrebbe potuto tenere Marc ancora letto. Non riusciva più a stare fermo su un materasso, gli sembrava di esserci rimasto per giorni, e piuttosto che lasciare agli altri il compito di continuare le ricerche degli assassini si sarebbe trascinato giù per le scale anche a quattro zampe. Non era ancora l'ora terza e lui si era già vestito e preparato per scendere. Vista la sua condizione di ferito era stato esonerato dalla messa anche se era domenica, ma fece comunque in modo di essere nel salone centrale della rocca non appena tutti rientrarono dalla chiesa per la colazione.

«Non potevi riposare ancora un po', tu?» lo apostrofò subito sir Daniel, non appena lo vide sulla soglia.

Marc raddrizzò subito la postura, ma sapeva di essere stato visto mentre zoppicava sugli ultimi gradini, a causa di quella stramaledetta ferita che tirava e pungeva da tutte le parti. «Sto bene» rispose. «Alex dov'è?»

«Le ho ordinato di riposare. Lei almeno ascolta suo padre.»

Io però non sono una ragazza, pensò Marc, ma si trattenne appena in tempo dal dirlo, perché sapeva di non potersi permettere una simile risposta a un cavaliere cui doveva rispetto proprio come se fosse uno zio di sangue, se non fosse bastato il fatto che era anche il suo futuro suocero. «Farò molta attenzione e non mi stancherò più del necessario» promise, serissimo.

«Sarà meglio, visto tutto quello che è stato fatto per curarti» brontolò sir Daniel. «Prima che tu me lo chieda, tuo padre è fuori. È partito all'alba con il luogotenente dello sceriffo Voos, un manipolo di soldati fiamminghi e la metà dei nostri. Stanno battendo la zona dell'agguato per trovare tracce dei balordi che vi hanno attaccato.»

Marc sentì pungere più che mai il desiderio di essere là fuori con suo padre e tutti quelli che stavano effettivamente facendo qualcosa di concreto. Il suo pensiero dovette essere trasparente perché sir Daniel aggiunse subito: «Tu invece resti qui. Lo sceriffo vuole discutere con te di tutto ciò che ricordi».

«Ve l'ho già riferito. Non c'è nient'altro oltre a quello, ve lo giuro» si lamentò

Marc.

«L’hai raccontato a noi, non a lui. E lui vuole farti delle domande dirette. È il responsabile dell’indagine da questa parte del confine, quindi devi metterti a sua disposizione. Alex e la contessa hanno già parlato con lui ieri.»

La contessa. Marc aveva quasi dimenticato il fatto che la nobildonna fosse lì, alla rocca con loro, ma la vide arrivare proprio in quel momento, neanche fosse stata evocata dal discorso. Anche lei veniva da fuori, dalla messa, e infatti indossava ancora il velo sopra la testa e un mantello di lana pesante, di certo non paragonabile a quelli di pelliccia pregiata che indossava sempre a corte o durante il viaggio, ma più che adeguato al freddo umido di ottobre.

L’accompagnava Richard, il che era una scelta ovvia, visto che erano conterranei e lei non aveva più una scorta. Lui aveva spada e pugnale nella cintura ma per il resto era abbigliato in modo comodo, senza cotta di maglia, il che significava che sarebbe rimasto alla rocca, probabilmente prestando il braccio alla Sembry.

Marc lo accolse solo con un cenno del capo perché doveva per prima cosa rivolgere il suo saluto a lady Anne. Le fece un inchino formale. «Mia signora» disse soltanto. Un cortigiano più premuroso o ruffiano le avrebbe anche detto quanto fosse contento di vederla sana e salva dopo l’avventura terribile, ma lui non se la sentiva proprio. Provava ancora troppa rabbia, rammarico e sensi di colpa per quanto era successo e l’assenza di Edwina Sembry tra loro due pesava come un macigno.

La contessa gli indirizzò uno sguardo di brace anche attraverso il velo. «Siete vivo, grazie al Signore. Non l’avrei mai creduto possibile» replicò e dal tono sembrò quasi che le dispiacesse. Tuttavia, la donna non aggiunse altro e andò a prendere il suo posto a tavola, salutata da tutti gli uomini che attesero che lei si sedesse per fare altrettanto.

«Ben ritrovato. Come stai?» disse invece Richard, che si attardò sulla soglia proprio per salutare.

«Bene. Sono vivo. E non era una cosa scontata, ha ragione la contessa» rispose Marc a denti stretti.

«Considerato quello che mi ha raccontato Alexandra, no, non era scontato per niente» concordò Richard. «Hai la tempra di un toro, visto quanto hai sanguinato e per quanto tempo, oppure c’è un santo in paradiso che ti protegge. Anche il fatto che tu sia già in piedi, senza febbre e senza segno di infezione, è più o meno un miracolo.»

«E i miracoli vanno accettati per fede senza rimuginarci sopra tanto» troncò

sir Daniel. «Va' a rendere grazie a Dio appena possibile, non chiedere perché ti ha salvato il collo e cerca piuttosto di non aver più bisogno di miracoli in futuro.»

«Lo farò di sicuro. Avevo già intenzione di andare in chiesa prima del vespro» disse Marc, sempre più risentito per quel tono brusco.

«Adesso però mangi. Tuo padre ci spella vivi entrambi, se tu ti strapazzi il giorno stesso che metti i piedi giù dal letto.»

Grazie al cielo, l'arrivo di Alex impedì a Marc di ribattere in modo assai poco diplomatico. Appena scese dalle scale, lei gli andò subito incontro. «Tutto bene? Ero passata a cercarti.»

Lui avrebbe voluto abbracciarla ma si trattenne, specie sotto gli occhi del futuro suocero. «Ho fame e non ce la facevo più a stare rinchiuso in quella camera.»

Alex dovette percepire e condividere il suo desiderio, perché lo prese sottobraccio. «Allora andiamo a mangiare. Accompagnami.» Accennò col mento al salone in cui i servi avevano già iniziato a portare i vassoi con il pane caldo, i formaggi col miele e la frutta fresca e secca.

La grande tavolata era mezza vuota, sia perché alcuni cavalieri avevano già lasciato il castello, come aveva preannunciato sir Daniel, sia perché altri erano ancora in arrivo dopo la messa, tra questi un cavaliere con la barba grigia che puntò lo sguardo su Marc appena varcato il portone principale.

Anche sir Daniel lo notò e lo indicò a Marc allargando verso di lui il braccio con la mano aperta. «Ecco lo sceriffo Emond Voos, comandante in capo della rocca.»

Quando l'uomo si fermò davanti a loro, Marc gli fece un inchino formale e si presentò. Lo sceriffo ricambiò, poi però cercò con gli occhi intorno a sé, individuò un cavaliere sulla trentina, biondissimo e segaligno, rimasto a qualche passo di distanza, e lo convocò con poche parole nella loro lingua.

«È l'interprete» spiegò sir Daniel. «Il nostro è con tuo padre. Da queste parti è maledettamente difficile trovare qualcuno che sappia tradurre quello che dicono loro in una delle lingue che parliamo noi e viceversa.»

«Immagino che sia arrivato il momento dei discorsi» replicò Marc e infatti il cavaliere interprete si avvicinò, salutò tutti i presenti con deferenza presentandosi col nome di Dolf Herbeke e annunciò con un francese dall'accento aspro: «Signor conte, lo sceriffo Voos vorrebbe discutere con voi di quanto è accaduto nei giorni passati, appena avrete terminato la colazione».

«Sono a sua disposizione» disse Marc. «Anch'io ho molte domande e vorrei

sapere a che punto sono le ricerche in corso.»

Voos ascoltò la traduzione e annuì. «Allora resteremo a parlarne nel salone, quando quelli che non sono parti in causa se ne saranno andati» disse, sempre grazie all'interprete.

«Bene» approvò Marc.

Voos lo precedette verso il tavolo e si accomodò al posto centrale. La contessa di Sembry era alla sua sinistra, ma alla sua destra rimanevano dei posti vuoti, per gli ospiti più altolocati e Marc sapeva che lo scranno alla destra del padrone di casa spettava a lui, che portava un titolo nobiliare pari a quello della contessa ma in più era cavaliere. Fece un altro bel respiro, perché l'idea di sedersi a pochi passi dalla Sembry non lo allettava affatto. «Andiamo» disse ad Alex. «Prepariamoci a discutere.»

Dopo la colazione nel salone rimasero in sette: Voos, l'interprete Herbeke, Marc, sir Daniel, Alex, Richard e Anne Sembry. Lo sceriffo fece portare dai servi nuove brocche di acqua e di vino, insieme ad altro pane, fece aggiungere legna nel caminetto e poi congedò tutti per rimanere a porte chiuse con i partecipanti alla riunione.

Vennero riepilogati i fatti ancora una volta e ognuno poté raccontare con tutti i dettagli ciò a cui gli altri non avevano assistito per una ragione o per un'altra.

Marc notò subito che tra la contessa di Sembry e Voos non correva buon sangue e non c'era da stupirsi se si considerava il fatto che Voos l'avesse scambiata per una poco di buono in combutta con dei malfattori, catturata e usata come ostaggio per stanare i presunti complici asserragliati nel fienile.

Lui stesso covava un certo rancore verso lo sceriffo che aveva minacciato Alex e che quasi certamente le avrebbe riservato una brutta fine, ma non poteva rinfacciargli alcunché, perché in quella situazione caotica, complicata dalle difficoltà linguistiche, Voos non avrebbe mai potuto immaginare la verità e meno che mai pensare che a sfidarlo davanti al fienile fosse stata una donna travestita da uomo. Solo più tardi il Falco aveva rivelato la sostituzione dell'ultimo istante da parte di Richard.

Avrei voluto vedere la sua faccia quando l'ha saputo, pensò Marc, scrutando Voos. Avrebbe voluto anche essere presente per fargli pesare l'ignominia di aver messo a rischio ben due donne innocenti, nonostante tutte le attenuanti che sicuramente aveva. Invece dovette limitarsi a prendere atto delle scuse succinte che Voos gli presentò e cercare piuttosto di concentrare l'attenzione sulle cose più importanti e cioè i dettagli e gli indizi che potevano far risalire all'identità

degli aggressori.

Indizi che erano maledettamente pochi, nonostante le ricerche serrate. A quanto pareva, dopo la mattanza al bivacco, il gruppo assassino si era diviso in direzioni diverse, probabilmente a caccia dei superstiti. A giudicare dalle tracce, erano circa una decina quelli che erano piombati sui fuggitivi e sui boscaioli, e di questi una mezza dozzina aveva inseguito Alex, Marc e lady Anne fino a quando non li avevano persi all'altezza del torrente. Le impronte dicevano che avevano percorso il ponte di legno e poi proseguito dritto per una discreta distanza prima di arrivare al punto in cui la strada battuta emergeva dalla foresta e proseguiva fino al villaggio dei boscaioli. Lì dovevano aver capito di essersi lasciati le prede alle spalle, oppure avevano visto i parenti dei boscaioli in arrivo con un secondo carro per caricare la legna appena tagliata. Allora erano tornati indietro prima di essere notati da chi sopraggiungeva ignaro di tutto.

Dove fossero finiti, loro e i complici da cui si erano separati al bivacco, nessuno lo sapeva: era già tanto essere riusciti a ricavare quelle informazioni dopo che la pioggia abbondante aveva cancellato o confuso gran parte dei segni sul terreno o nella vegetazione.

Per giunta, tra i fatti di sangue e l'arrivo di Voos era passata una notte intera, perché i boscaioli non avevano potuto andare ad avvisarlo alla rocca attraversando il bosco con il buio fitto e la pioggia torrenziale, quindi l'avevano raggiunto solo a giorno fatto, trovandolo nel bel mezzo di una battuta di caccia.

«Avete recuperato i corpi dei caduti?» domandò Marc, con il pugno serrato sulla tavola da cui non si era mai alzato durante tutto il racconto.

«Sì. Anche quelli rimasti nell'accampamento distrutto» rispose Voos, con la traduzione di Herdeke. «E mi dispiace dovervi dire, signor conte, che non abbiamo potuto procedere all'identificazione di ognuno di loro perché fino a ieri non sapevamo a chi chiedere. Vostro padre ha potuto dare un nome ad alcuni degli appartenenti al vostro seguito, ma per tutti gli altri dovrete aiutarci voi.»

Seduta accanto a lui, Alex gli strinse il braccio con angoscia, ma Marc pensava a Eilbert de Roucy. Almeno avrebbe potuto dargli l'estremo saluto. «Sono a vostra disposizione» disse senza esitare. «Però non conosco i nomi di tutti quelli che si erano accampati con noi. Non potrò esservi molto utile con i caduti fiamminghi, per esempio.»

Voos allargò le braccia. «Faremo ciò che è possibile. Poi dovremo procedere con le sepolture. Non possiamo rimandarle oltre, anche se il freddo ci ha aiutato fino a oggi. Non posso rischiare un'epidemia.»

Marc lo sapeva, anche se gli faceva male l'idea che tutti, cavalieri, soldati,

uomini e donne, sarebbero stati sepolti lontano dalle loro famiglie, qualcuno senza nemmeno essere riconosciuto. «Dove avete approntato le tombe?»

«Qui alla rocca. È il cimitero più vicino. Ieri sono stati celebrati i funerali degli inglesi. Vorremmo procedere entro la mattina anche con tutti gli altri.»

Sorpreso, Marc guardò subito Anne Sembry, che aveva seguito quella parte del dialogo con una piega amara sulle labbra, e nel frattempo gli tornò in mente un dettaglio della primissima conversazione avuta alla rocca con suo padre e sir Daniel. «Avete già identificato voi i corpi dei vostri conterranei» dedusse, rivolto alla contessa. In effetti, senza di lei Voos e i suoi non avrebbero potuto sapere che tra i morti non c'erano né Edwina né il comandante De Hoerde o calcolare il numero esatto dei fiamminghi che mancavano all'appello.

«Dovevo accertarmi che mia figlia non fosse là in mezzo» ribatté la donna, secca.

«Mi dispiace che la contessa si sia accollata un compito tanto penoso, ma lei stessa ha preteso di vedere i corpi e d'altra parte io avevo bisogno di informazioni immediate» disse Voos.

«A me dispiace di non essere stato in condizioni di assumermi il compito al posto suo» replicò Marc e al contempo ringraziò mentalmente suo padre per aver sostituito Alex, risparmiandole la visione di corpi straziati allineati sul terreno.

«Sono sopravvissuta a ben altro, posso sopravvivere anche a questo» dichiarò lady Anne. «Ora voglio sapere come intendete ritrovare mia figlia.»

Prese la parola sir Daniel. «*Monsieur* Marc non può fare molto, per ora, considerate le sue attuali condizioni di salute. Suo padre, il conte Jean Marc de Ponthieu, ha invece già iniziato le ricerche all'alba di questa mattina, impegnando gli uomini portati dal suo feudo insieme a quelli dello sceriffo. Ieri ha inviato messaggeri a Châtel-Argent e a Sua Maestà Luigi IX per ricevere rinforzi e pattugliare tutta la zona di là dal confine francese.»

«E io ho fatto altrettanto, informando il mio feudatario a Cambrai e la corte di Londra e di Aquisgrana» aggiunse Voos. «Nel frattempo ho messo sul campo tutti i miei uomini. Oltre alla foresta stanno ispezionando villaggio dopo villaggio. Prima o poi quei briganti dovranno pur rimettere piede in un luogo civile. Non possono restare per sempre nella foresta come animali selvatici.»

«Non erano briganti» disse Marc, mentre la contessa reagiva esclamando: «Mia figlia è stata portata via, non posso aspettare l'arrivo di chissà chi da Aquisgrana, Londra o Parigi! Ci vorranno giorni!».

«Capisco la vostra frustrazione, ma purtroppo non c'è modo di accelerare i tempi» disse Voos.

«Non possiamo far arrivare i rinforzi volando» aggiunse sir Daniel.

«Potete impegnare nella ricerca tutti gli uomini che ancora restano qui!»

«Mia signora, non posso lasciare sguarnita l'intera rocca, ne va della sicurezza di chi ci abita e di chi è ospite, voi compresa» disse Voos.

«Anch'io ho l'ordine di pensare alla sicurezza di chi mi è stato affidato.» Sir Daniel accennò con il mento a Marc e Alex. «Però credetemi quando vi dico che il mio signore ha già messo in campo tutti gli uomini che poteva in questo momento. C'è un limite alla sua possibilità d'azione in terra straniera. Anche volendo, non potrebbe far sconfinare in territorio fiammingo un mezzo esercito di francesi. Sapete anche voi che questa è una zona delicata, appena pacificata dall'imperatore, che ne ha anche la giurisdizione esclusiva. Ogni ingerenza, anche minima, rischia di avere conseguenze politiche molto pesanti e pericolose.»

«Quindi dovrei rassegnarmi! Mia figlia è nelle mani di briganti che possono farle qualsiasi cosa e io dovrei rassegnarmi!»

«Non ho detto questo…» riprese Voos, ma era in difficoltà perché la contessa era un fiume in piena e non dava abbastanza tempo a Herbeke per tradurre il dialogo da ambo le parti, infatti scattò in piedi sbattendo entrambe le mani aperte sul tavolo. «Sono la confidente dell'imperatrice Isabella ed esigo che venga usata qualsiasi risorsa per ritrovare mia figlia, adesso, subito, o ne pagherete tutti le conseguenze! Non accetterò l'ingerenza politica come scusa!»

«Non erano briganti» insisté Marc. Picchiò il pugno sul tavolo, mentre la contessa alzava a voce e Voos e Herbeke erano sempre più in difficoltà a risponderle. Col suo gesto improvviso ottenne finalmente il silenzio e si appropriò del discorso. «Smettetela di considerarli come criminali comuni. Non lo erano, avevano uno scopo preciso e un'organizzazione militare. Se vogliamo trovarli, dobbiamo capire chi sono e per capire chi sono, dobbiamo scoprire il loro obiettivo.»

«Ti sei fatto un'idea nuova rispetto a quello che ci siamo detti ieri?» lo interrogò sir Daniel.

«Mi convinco sempre più che Edwina sia la chiave di tutto. Una simile strage per rapire una ragazza può essere giustificata solo se la ragazza in questione ha un valore di gran lunga superiore a quello del suo titolo nobiliare.» Marc spostò lo sguardo su Anne Sembry. «Oppure se tramite lei si può ottenere qualcosa di estremamente prezioso. *Madame*, voi siete proprio sicura di non conoscere chi potrebbe volere da vostra figlia o tramite lei dei segreti importanti o compromettenti?»

Anne Sembry lo ricambiò con un'occhiata assassina. «Come ho già detto, sono la confidente dell'imperatrice da anni. È *ovvio* che io conosca diversi segreti della corte imperiale, così com'è altrettanto ovvio che ci sia *qualcuno*» e guardò anche Alex, «interessato a carpirli ma, primo, non ne parlerei certamente a voi e, secondo, niente di quello che so può giustificare la strage di più di venti uomini. Infine, sono io quella che frequenta la corte e l'imperatrice. Mia figlia è solo una ragazzina inesperta, che passa il tempo a pregare. Non può sapere alcunché di vitale.»

«Deve solo farsi sposare dal miglior offerente» brontolò Alex in un sussurro, ma solo Marc la udì e preferì ignorare il commento. Restò invece concentrato sulla contessa. Era sincera su quelle ultime affermazioni? Marc non seppe decifrarlo e comunque non insisté, tanto sapeva che la Sembry non si sarebbe esposta più di così su quell'argomento.

«Allora, a quanto pare, non possiamo fare altro che aspettare l'esito delle ricerche» concluse sir Daniel.

Anne Sembry aggirò la grande tavola e marciò verso la porta. «Io non starò qui ad aspettare. Troverò qualcuno più capace di voi» dichiarò. «Parto oggi stesso per Cambrai e mi rivolgerò al vostro feudatario. Approntatemi una scorta adeguata» ingiunse poi, rivolta a Voos.

Lo sceriffo non poté fare altro che inchinarsi. «Come desiderate.»

La contessa si girò un'ultima volta sulla soglia e guardò Richard come se si aspettasse di essere seguita. L'altro inglese si alzò e le fece un inchino ma non si spostò da dov'era, dietro al tavolo. «Perdonatemi, *milady*, ma io potrò esservi accanto solo finché restate qui. Sono venuto mettendomi al servizio del Falco d'Argento e non posso allontanarmi senza il suo benestare.»

Lei socchiuse gli occhi per la collera. «Allora, potete pure restare qui a fare un'inutile compagnia a lui e a suo figlio» sentenziò. Uscì sbattendo la porta alle sue spalle.

Marc udì Richard sospirare a mezza voce. «Sono proprio contento di non essere costretto a frequentare la corte, né qui né a casa mia.»

Lo sceriffo Voos discusse a bassa voce con Herbeke e infine annunciò a tutti: «Per il momento, non resta altro da dire, vi ringrazio per la collaborazione. Aspettiamo le informazioni che emergeranno dalle ricerche e poi ne riparleremo».

Tutti lo salutarono quando se ne andò seguito dal suo cavaliere, Marc si alzò dal suo posto e sir Daniel rimase con le mani sui fianchi. «Mai una situazione semplice. Tu e tuo padre siete campioni nel ficcarvi nei guai più complicati»

sbottò. «Per fortuna non possiamo restare qui a oltranza, tanto comunque non caveremmo un ragno da un buco, mi ci gioco la testa.»

30

Il ritorno a Châtel-Argent fu molto meno gioioso di quanto Marc avrebbe mai voluto. Nonostante i tre giorni ulteriori passati a riposare e guarire in Fiandra, alla rocca di Voos, la ferita gli fece male per tutto il tempo del viaggio fino a casa e proprio a causa delle sue condizioni di salute suo padre ordinò di mantenere un passo lento, esasperante, per l'intero tragitto. Ci misero tutta la giornata per arrivare alla meta e quando finalmente all'orizzonte si profilò il grande torrione con gli stendardi bianchi e azzurri, Marc era arrivato al limite della sua pazienza e non vedeva l'ora di scendere da cavallo, mangiare qualcosa e andare a dormire.

Quello che però lo pungolava di più fino a farlo impazzire non era il dolore fisico, quanto la consapevolezza che le indagini non avevano fruttato alcun elemento nuovo, proprio come aveva predetto sir Daniel, nonostante le ricerche serratissime da un lato e dall'altro del confine. I misteriosi assassini si erano dileguati come fantasmi, perciò conoscevano bene il territorio e sapevano sfruttarlo a loro vantaggio.

«Possiamo escludere l'ipotesi che siano mercenari stranieri assoldati solo per questo incarico specifico» aveva detto Richard, ma la cosa non restringeva più di tanto il campo della ricerca, visto che la zona era comunque piena da mesi di armati fiamminghi o francesi, arruolati a seguito dei disordini interni all'impero.

Così Marc aveva dovuto rassegnarsi a tornare a casa e a lasciare le indagini in Fiandra nelle mani di Voos e dei rinforzi che avrebbe presto ricevuto. A lui e a suo padre restava soltanto la possibilità di setacciare la zona dalla loro parte del confine, sapendo che ogni giorno che passava riduceva le possibilità di trovare quei bastardi e avvicinava lo spettro del fallimento.

«Ho avvertito *monsieur* Germain e ci ha già assicurato la massima collaborazione da Béarne» aveva detto il Falco la sera prima di partire. «Non lasceremo niente di intentato per portare i colpevoli davanti alla giustizia.»

Marc non si era sentito affatto fiducioso. Gli sembrava di essere disarmato contro il nemico, di girare a vuoto in un labirinto senza uscita e quella notte si

era svegliato di soprassalto, madido di sudore, dopo aver sognato di nuovo di vagare per corridoi semibui, bianchi e verdi, inerme e a piedi nudi, fino a quando un'impossibile porta di vetro si era aperta da sola davanti a lui. L'aveva attraversata e si era affacciato da una torre su un angosciante panorama di specchi, altri vetri e luci. Non c'era altro, a perdita d'occhio, non un prato, un albero o un animale. Solo metallo e vetro. A quel punto, era arrivato il mostro volante… o forse non era un animale, ma qualcosa fatto ancora di metallo e di luci, con ali grandi e immobili. Volava nel cielo scuro sopra la sua testa, con un rombo stridente, e Marc si era svegliato quasi urlando, con l'ultima immagine di Alex che indossava delle brache chiare e lo guardava con occhi grandi al di là della porta di vetro spalancata.

Il ricordo di quell'incubo lo perseguitò per tutto il viaggio. Alex non si accorse dei suoi pensieri agitati e gli rivolse qualche frase gentile ogni volta che sentiva di essere guardata. Lui le rispondeva fingendo un sorriso e nel frattempo si chiedeva perché quel sogno ritornasse sempre uguale, con dettagli immutabili e nitidissimi, e non sbiadisse subito dopo il risveglio.

Aveva cominciato a sentirsi così dopo che era svenuto per la prima volta a causa della ferita: possibile che la strage lo avesse turbato così tanto, nonostante le sue esperienze in guerra? Oppure l'emorragia gli aveva fiaccato lo spirito più che il corpo?

Con quei pensieri tormentosi in testa, arrivare a Châtel-Argent fu una liberazione. Nel borgo, tutti resero omaggio al Falco d'Argento quando passò per le strade insieme a suo figlio e alla scorta e Marc notò che molti sguardi erano puntati anche su Alex che procedeva su un carro scoperto, dietro suo padre e Richard. Avevano imparato a riconoscerla in quei sei mesi di spola tra la corte reale e il castello e, con il matrimonio ormai prossimo, scrutavano la futura signora cercando di carpire più dettagli possibile su di lei.

Da un lato Marc fu orgoglioso dell'attenzione e del rispetto che gli abitanti del borgo le tributavano, dall'altro si era sempre figurato quell'ingresso a Châtel-Argent molto più festoso e spensierato e invece lui era lì a fare i conti con l'umore nero e la fatica fisica.

E quell'incubo.

Quando arrivò nello spiazzo davanti al portone e fece fermare Goth, era così dolorante che dovette riprendere fiato prima di smontare e nel frattempo gli altri avevano già messo piede a terra, suo padre era in cammino verso la scala che saliva al ponte levatoio interno e sir Daniel aveva aiutato Alex a scendere dal carro.

«Tutto bene?» chiese lei, avvicinandosi a Goth.

Marc annuì e smontò simulando un movimento fluido, ma a metà del gesto il fianco gli mandò una fitta fino al cervello, che lo fece rabbrividire. «Andiamo dentro, ho freddo» brontolò. Lasciò Goth ai servi accorsi prontamente e salì verso il torrione con Alex, seguiti a breve distanza da sir Daniel e Richard.

Nell'atrio, il Falco era già stato raggiunto dal nuovo, giovane amministratore, *monsieur* Pascal, e ascoltava con attenzione ciò che gli veniva riferito. Quando vide Marc, gli indicò il salone. «Michel è arrivato ieri sera dal suo nuovo feudo di Pontauvert, Laurent stamattina da Bar-le-Duc. Aspettano te e Richard di là con Théo. Io intanto vado di sopra ad avvertire tua madre e accompagno Alex a riposare.»

«L'accompagno io» disse sir Daniel. «Ne approfitto per controllare con lei che sia tutto a posto.»

A Marc parve che tutti e tre si scambiassero una strana occhiata, come se ci fosse qualcosa di sottinteso in quel breve discorso, ma forse l'impressione era solo frutto della sua irritabilità e comunque lui era troppo stanco per pensare anche a quello. «Va bene.»

«Ci rivediamo a cena, ma tu vieni a rassicurare tua madre quando salirai a cambiarti prima di mangiare. Anche se l'ho tenuta informata sulle tue condizioni di salute sarà in angoscia per te, perciò fatti vedere da lei e tranquillizzala.»

«Sì, padre.»

Alex gli diede un bacio sulla guancia prima di congedarsi. «A dopo. Va' a sederti e a bere qualcosa, riposati. Ormai siamo a casa e al sicuro.»

Marc tentò di farle un sorriso. «Non preoccuparti, sto bene. A dopo.»

Una vocina squillante risuonò nell'atrio provenendo dalle scale. «Siete tornati!»

Marianne arrivò come un turbine di riccioli biondi, scese i gradini di corsa e si gettò nelle braccia del Falco. «Sapevo che non sareste stati via molto.» Si fece coccolare e baciare come sempre, poi corse a prendere le mani di Alex. «Vieni subito su! Il vestito è quasi pronto ed è bellissimo!»

«Ehi, ci sono anch'io» brontolò Marc. «Abbiamo passato una brutta avventura, lo sai?»

Marianne scrollò le spalle. «Era venuto papà a prenderti, perciò sapevo che sarebbe andato tutto bene. Anche mamma me l'ha ripetuto ogni giorno.» Ricominciò a tirare Alex per le mani. «Dai, vieni! Voglio vederti mentre lo indossi.»

«Lasciala riposare, è stanca» ammonì il Falco.

«Dammi solo il tempo di sistemare le cose del viaggio insieme a mio padre» disse invece Alex. «Poi vengo, giuro. Anch'io non vedo l'ora di provare il vestito.»

«Allora, ti aspetto su.» Marianne corse via ridendo come un folletto birichino.

Alex rivolse a Marc un sorriso di scuse e gli ripeté: «Ci vediamo dopo». Poi salì le scale.

Marc non se la prese né con lei né con Marianne. In famiglia tutti quanti, lui per primo, si impegnavano al massimo per proteggere la più piccola, coccolarla e non farla preoccupare, perciò era certo che i loro genitori non le avessero rivelato la gravità della situazione in cui lui e Alex si erano trovati. In fondo era ancora una bambina, avrebbe avuto modo di capire quanto fosse sanguinario il mondo, negli anni a venire.

Il più tardi possibile, si augurò Marc e provò piuttosto a concentrarsi sul dettaglio che più di ogni altra cosa avrebbe dovuto fargli accelerare il cuore: l'abito da sposa quasi finito. Il matrimonio era ormai alle porte e lui e Alex sarebbero diventati presto una cosa sola davanti agli uomini e a Dio. Il ricordo di ciò che era successo durante la notte dell'agguato, poco prima che tutto precipitasse, la prospettiva di stringere di nuovo Alex tra le braccia nel segreto di un'alcova gli provocarono un brivido profondo di eccitazione. La promessa di re Luigi di portare alla sposa un velo ricamato addirittura dalla regina Margherita lo onorò, ma con suo sgomento scoprì che ogni sua emozione era incupita, la gioia macchiata da un'ombra che non se ne voleva andare.

Perché? si chiese, mentre guardava Alex sparire su per i gradini. Distolse gli occhi, s'incamminò verso il salone, con Richard che l'aveva aspettato fino ad allora in silenzio. *Sono stanco. È questa maledetta storia ancora senza colpevoli che mi sta togliendo il sonno. Quando l'avrò risolta, tornerà tutto come prima.*

Ma perché non ne era del tutto convinto?

Nel grande salone il fuoco era acceso e la temperatura mite, grazie anche all'ultimo sole che entrava attraverso i preziosi vetri piombati delle finestre, protette da drappi scarlatti. Il biondissimo Laurent De Bar era seduto su uno scranno davanti al camino e conversava con il serioso Théo, in piedi lì accanto a braccia conserte, Michel aggiungeva legna presa da un grande cesto di ferro. Si zittirono quando lo videro emergere dalle cortine ad arazzo, che isolavano la parte centrale della stanza, con il grande tavolo da pranzo, dalle scale in pietra che portavano ai piani superiori e inferiori. Michel andò subito ad abbracciarlo. «Tu sei la torre che attira tutti i fulmini di ogni temporale» sbottò senza nemmeno salutare. «O forse è la tua donna che ti fa fare le cose più pericolose?

Possibile che quando siete insieme voi due finiate sempre per rischiare la pelle?»

«Lei non c'entra» brontolò Marc. «Casomai è colpa mia. Avrei dovuto tenere la guardia sempre alta.» Andò a buttare il mantello a cavallo di una panca e salutò gli altri che nel frattempo gli erano andati incontro. Intanto Michel faceva lo stesso con Richard. «Grazie per aver contribuito a salvare mio fratello» gli disse.

«Lui avrebbe fatto lo stesso per me» replicò Richard.

«Non ne avrebbe avuto l'occasione, perché tu non finisci mai nelle peste a quel modo.»

Marc fece finta di non aver sentito e rivolse tutta la sua attenzione solo a Laurent e Théo. Come sempre gli fece piacere vedere quest'ultimo in piedi e in forze. Zoppicava ancora leggermente quando si spostava, ma ormai gli spettri peggiori sul suo recupero erano svaniti e la sicurezza con cui duellava durante gli allenamenti era degna di un ottimo cavaliere.

«Pronto a combattere?» gli chiese, sapendo quanto ci tenesse.

«Sempre pronto» rispose l'altro, deciso.

Marc guardò Laurent. «Tuo figlio come sta? Ed Elodie?»

«L'erede cresce. Mangia. Dorme. Strilla» rispose l'amico e fece un mezzo sorriso, che si rifletté anche negli occhi glaciali. «Tua cugina sarebbe già pronta a farne un altro.»

«E tu no?»

«Aspetterei almeno che questo finisca di strillare.»

«E a me che sono tuo fratello non domandi niente?» s'intromise Michel. «Torno qui con l'idea di una festa e scopro di aver rischiato di vederti morto.»

«Com'è il feudo che tua moglie ti ha portato in dote?» fece Marc, di nuovo ignorando il tono di rimprovero del cadetto della famiglia. Odiava essere redarguito dal più giovane, anche se ormai avevano la stessa rimarchevole statura e parevano la copia uno dell'altro, nonostante i capelli castani e gli occhi nocciola di Michel. «Suppongo che sia una distesa di vigneti come quasi tutte le terre dei Grandpré.»

«Mi farò esperienza in materia» borbottò il fratello. «Negli anni a venire, berremo il vino di Pontauvert, puoi scommetterci.»

Si aggiunse Richard e il dialogo conobbe ancora qualche scambio su temi frivoli.

«Ci hanno riferito per sommi capi cos'è successo» disse Laurent a Marc al termine dei convenevoli. «Adesso raccontaci i dettagli. A che punto siete con le ricerche?»

«A un punto morto» ammise Marc a denti stretti.

Due servi entrarono a portare da bere ai viaggiatori appena arrivati, Marc si prese una coppa di vino dolce e si sedette con sollievo su una panca, dando le spalle al tavolo per restare rivolto verso gli amici, che nel frattempo si accomodavano. Da lì riepilogò con precisione quanto accaduto nei giorni passati.

«È ovvio che puoi contare anche su di noi per continuare le indagini, lo sai, vero?» disse Laurent per primo, a racconto finito.

«Lo immaginavo e ve ne sono grato» rispose Marc. «Purtroppo abbiamo veramente poco in mano. Ed è già passato troppo tempo: le tracce effettive sono ormai ridotte a un niente.»

«Non vorrai arrenderti.»

«Nemmeno se dovessi passare il resto dei miei giorni a dare la caccia a quelle carogne. Lo devo ai morti che ci sono stati, primo fra tutti Roucy.»

«Era un valoroso. Che riposi in pace.»

Tutti sollevarono la coppa in onore del compagno ucciso.

«Qualcuno di voi sa come l'ha presa Sua Maestà?» domandò Marc a occhi bassi, dopo il lungo silenzio che seguì il brindisi.

«Molto male, com'è ovvio» rispose ancora Laurent. «Uno dei suoi cavalieri assassinato, il suo primo cavaliere quasi morto allo stesso modo… L'intera *mesnie* è inferocita e pretende giustizia.»

«E anche noi» aggiunse Michel. «Tutta la famiglia, anzi, tutte le famiglie, a partire da zio Guillaume e passando dal conte Henri mio suocero e il conte Henri suo padre.» Indicò Laurent. «Non ti dico la reazione dei Sancerre, perché la puoi immaginare.»

«La immagino, sì, fin troppo bene.» Marc si rigirò nelle mani la coppa ormai vuota. «Farò di tutto per non deludere le loro aspettative.»

«Nessuno ha dubbi su questo» dichiarò Laurent. «Sappiamo che se c'è qualcuno che può vendicare i nostri caduti, quello sei tu.»

Me lo auguro davvero, pensò Marc.

31

Il mattino successivo, Marc si ritrovò assediato da ogni parte dai preparativi per il matrimonio. Subito dopo la colazione nel salone, sua madre e Alex sparirono insieme alle dame per le prove dell'abito da sposa, mentre il Falco e sir Daniel si presero l'incarico di proseguire con le indagini sulla strage.

«Tu resti al castello e ti riposi finché non sarai guarito del tutto» aveva sentenziato il Falco, quando Marc aveva espresso la volontà di fare la sua parte. «Hai un matrimonio da gestire, pensa a quello e per oggi lascia il resto a me. Mi farò aiutare da Théo. Domani vedremo.»

E così, Marc aveva dovuto passare in rassegna la dispensa e la cantina, supervisionare i lavori nello spiazzo per il torneo e decidere dove alloggiare gli ospiti, sempre tallonato dal solerte *monsieur* Pascal, la cui memoria puntigliosa gli consentiva di recitare l'elenco completo degli invitati al matrimonio, comprensivo del numero di accompagnatori, servi e scorte armate.

A pranzo, Marc arrivò dolorante, mangiò per ritrovare le energie e sperò di riposare almeno per un po', ma tutti sembravano aver fretta di ricominciare a lavorare e molto prima di quanto lui avrebbe voluto la sala fu di nuovo sparecchiata e semideserta.

Rimase seduto dov'era anche dopo che i servi se ne furono andati e fece una smorfia contrariata quando Michel lo raggiunse dicendo: «*Monsieur* Pascal ti sta cercando».

Alex si era già dileguata da un pezzo, quasi correndo al piano di sopra insieme a Marianne, eccitatissima per l'abito da sposa. Almeno Laurent e Richard erano rimasti con lui a fargli compagnia, visto che in qualità di ospiti non avevano altro da fare che decidere come passare il tempo. In quel momento, per esempio, giocavano a scacchi davanti al grande caminetto acceso.

«Nostro padre dice: riposati. Come se questo fosse riposo» brontolò Marc. «Sono più stanco adesso di quando ho passato l'intera giornata in sella per arrivare qui.»

Michel si strinse nelle spalle. «Questi ultimi giorni trascorreranno in fretta e

tra un po’ ti sembreranno solo una favola. Lo so, ci sono già passato. Dopo ci riderai su.»

«Concordo» commentò Laurent, spostando uno dei suoi pedoni bianchi.

«Sarà» disse Marc, ma continuava a sentirsi un lupo alla catena. Per quanto si sforzasse non riusciva a concentrarsi sul matrimonio perché i suoi pensieri erano sempre inchiodati sulla strage, sugli assassini ancora senza nome e senza volto e sul loro misterioso movente. Avrebbe voluto essere là fuori a cercarli, invece di stare lì a pensare alle botti del vino o alle assi di legno per rifornire il cantiere del torneo.

Si alzò dal suo posto a tavola e raggiunse gli amici alla scacchiera per distrarre la mente osservando la partita in corso. Spostò uno scranno lì vicino e si sedette allungando le gambe e incrociando i piedi.

Qualcuno scostò le cortine ad arazzo. Marc temette che fosse l’amministratore che l’aveva finalmente scovato e si preparò a cacciarlo via per avere ancora un po’ di tregua, invece vide che si trattava di un servo, accompagnato da uno sconosciuto con mantello e spada.

«Mio signore, è arrivato un messaggero da oltre confine. *Monsieur* Pascal mi ha ordinato di condurlo qui mentre lui andava ad avvertire vostro padre» annunciò il servo e indicò l’uomo armato alle sue spalle.

Marc drizzò la schiena, ritirò le gambe e appuntò subito l’attenzione su quest’ultimo, mentre Michel, Laurent e Richard restavano in silenzio. Il messaggero aveva la faccia tirata di chi ha compiuto un lungo tragitto senza risparmiarsi, ma manteneva un’espressione solenne e composta, quindi non veniva a comunicare tragedie in atto o pericoli in arrivo. Non aveva una divisa con simboli riconoscibili, ma indossava comunque una cotta di maglia con protezioni di cuoio robusto sulle braccia e aveva un portamento inequivocabilmente militare.

«Vediamo di che si tratta» gli disse Marc e lo straniero avanzò nella sala fino a fermarsi di fronte a lui. Lo salutò con un inchino insieme a tutti gli altri cavalieri presenti e gli porse con il braccio teso una pergamena ripiegata e chiusa da un sigillo in ceralacca. «Signor conte, vengo da parte del mio comandante, *heer* Laas De Hoerde. Questo è il suo messaggio per voi» annunciò in un francese dall’accento aspro.

«Allora il fiammingo è ancora vivo!» esclamò Michel.

Laurent e Richard non commentarono, ma si alzarono abbandonando la scacchiera.

«E perché dà notizie solo dopo tutto questo tempo?» protestò Marc.

«Non posso parlare a nome del mio signore, ma lui mi ha assicurato che troverete nel messaggio tutte le spiegazioni che cercate» rispose l'uomo e, prima ancora che Marc rompesse la ceralacca, prese dalla bisaccia una seconda pergamena, chiusa da un sigillo identico. «E questo, signore, è per la vostra promessa sposa, dama Alexandra Freeland, da parte della contessina Edwina Sembry. Perdonatemi, ma ho l'ordine preciso di consegnarlo a dama Alexandra in persona e di assicurarmi che sia lei a leggerlo per prima.»

Marc si rannuvolò ancora di più, ma si impose di non reagire fino a quando i due messaggi non fossero stati svelati nella loro interezza. «Corri a chiamare dama Alexandra» ordinò allora al servo che era rimasto in attesa paziente accanto agli arazzi. «Spiegale le novità e pregala di venire qui subito.»

Il servo sparì in un lampo.

«Che storia è mai questa?» brontolò Michel. «Apri, dai, vediamo che c'è scritto nel tuo messaggio.»

Marc spezzò il sigillo con un'unghia e aprì la pergamena ripiegata più volte. Era davvero un testo molto lungo e firmato di proprio pugno dal cavaliere De Hoerde. Anche il sigillo riportava il simbolo del levriero rampante e della stella che il cavaliere aveva sul suo blasone, quindi apparentemente non c'era motivo di dubitare della sua provenienza e veridicità. Marc lo lesse in silenzio e con la massima attenzione per ben due volte e poi si rivolse di nuovo al messaggero. «E secondo lui questo dovrebbe sistemare le cose tra noi due?!» ringhiò.

L'uomo si sforzò di rimanere impassibile. «Non so che dirvi, mi dispiace, signore.»

Michel arrivò ad appropriarsi della pergamena aperta. «Da' qua o facciamo notte nella speranza di cavarti fuori di bocca le notizie.»

Marc si voltò verso di lui. «Scrive di aver organizzato lui stesso l'agguato e allentato la sorveglianza di conseguenza per fuggire con Edwina Sembry. Afferma che sono amanti» riassunse, aspro, mentre il fratello e gli altri erano ancora sulle prime righe scritte.

Laurent rialzò gli occhi chiarissimi dal testo. «Tu scherzi.»

«Scrive anche che la cosa gli è sfuggita di mano» proseguì Marc. «Non avrebbe dovuto essere un bagno di sangue, solo una scaramuccia senza tragiche conseguenze, ma gli uomini che aveva ingaggiato per portare avanti la messinscena gli si sono rivoltati contro senza preavviso né spiegazioni e hanno scatenato la strage. Lui stesso si è salvato a stento.»

«E ce lo viene a dire adesso?»

«Prima ha voluto raggiungere un luogo sicuro nei suoi possedimenti e capire

cosa fosse successo a tutti quanti noi. Ora sa che io sono sopravvissuto e che stiamo dando la caccia agli assassini, quindi vuole chiarire la sua posizione e spera di convincermi a non dargli addosso. Mi vuole come mediatore prima di affrontare la contessa di Sembry con gli imperiali e probabilmente anche gli inglesi.»

Richard rifletté sulle informazioni con la fronte aggrottata, poi si fece consegnare la pergamena da Michel, che nel frattempo aveva terminato di leggerla traducendola a Laurent, visto che era scritta in lingua anglosassone. «La ragazza è con lui?» chiese, mentre scorreva le righe con gli occhi.

«Pare di sì» rispose Marc.

«Consenziente?»

«Così scrive lui.»

I pensieri di tutti si spostarono sulla seconda pergamena che il messaggero aveva portato per Alex, quella che a quanto pareva conteneva un messaggio proprio di Edwina.

«Suppongo che lì dentro ci sia la stessa versione dei fatti, ma scritta da lei» commentò Marc.

«Il fatto che anche lei abbia scritto non significa molto. Può essere stata costretta dal suo rapitore» disse Laurent. «Un'altra spiegazione dei fatti altrettanto plausibile è che De Hoerde volesse prendersi la ragazza e perciò abbia cercato di mettere a tacere i testimoni del rapimento. Però il piano non gli è riuscito e adesso, con gli sceriffi sul collo, lui cerca di salvarsi scaricando la responsabilità sui suoi scagnozzi e sperando di trovare qui qualcuno disposto a credergli. Lei gli serve come testimone a favore e può costringerla in mille modi: disonorandola, tanto per cominciare.»

«Come osate?! Il mio signore non è un fellone di quel genere!» reagì il messaggero all'istante.

«Silenzio» sentenziò Marc. «Dopo tutto quello che è accaduto, De Hoerde dovrà fornirmi delle spiegazioni ben più dettagliate e convincenti di quelle messe in fila su un foglio, se vuole davvero evitare di essere giudicato un fellone. Sono morti molti uomini a causa sua, e anche delle donne indifese, e visto che tu hai dichiarato di non poter parlare a nome del tuo signore, non puoi nemmeno ergerti a suo difensore davanti a me.»

L'uomo serrò la bocca e non osò più un fiato, ma s'irrigidì ancora di più.

Michel accennò con la mano alla pergamena aperta. «Ho letto che De Hoerde ti propone un incontro chiarificatore al monastero di Saint Sébastien. È proprio sul confine» disse a Marc e lui annuì, brusco. «Lo so anch'io dov'è: appartato

rispetto a qualsiasi borgo o villaggio e in territorio neutro, fuori dalla mia giurisdizione e anche da quella di Voos, perché è territorio della chiesa, donato dal nostro re al papa anni fa» spiegò poi a beneficio di Richard e Laurent, meno pratici della zona. «De Hoerde avrà paura che lo faccia impiccare, se dovesse mettere piede nelle mie terre, e devo dire che la tentazione ce l'ho fin troppo forte. Invece, finché resta nella zona di quel monastero, la sua autorità di cavaliere vale quanto la mia, accidenti a lui.»

Il messaggero fece per intervenire di nuovo, nonostante l'intimazione a tacere, ma proprio allora il servo tornò con Alex e l'attenzione si spostò subito su di lei, troncando momentaneamente ogni altra discussione.

«È vero che Edwina Sembry mi ha mandato una lettera?» domandò Alex come prima cosa e aveva già spostato lo sguardo da Marc e compagni allo sconosciuto.

L'uomo le fece un inchino formale, anche se reso rigido dall'indignazione evidente che cercava di trattenere. «Mia signora, ecco la missiva» disse, porgendole la seconda pergamena. «Mi hanno ordinato di pregarvi di leggerla voi per prima.»

Marc annuì per conferma e allora Alex prese il messaggio e lo aprì. Lo lesse tutto d'un fiato, poi guardò Marc con gli occhi sgranati. Lui le indicò l'altra pergamena tra le mani di Richard. «De Hoerde ha scritto a me» le spiegò e poi le ricapitolò il messaggio del cavaliere fiammingo.

«Qui dice la stessa cosa» confermò Alex, visibilmente impressionata. «Ecco perché Edwina era tanto indifferente al pensiero del suo secondo matrimonio combinato… sapeva già che non ci sarebbe mai stato.»

«Riesci a capire se la lettera è stata scritta proprio da lei?» le chiese Marc.

Alex ricontrollò meglio le righe. «È firmato col nome di Edwina Sembry e mi sembra una calligrafia femminile, ma non so dire se sia davvero quella di Edwina perché non l'ho mai vista.» Quando rialzò lo sguardo lo fece scorrere su tutti gli amici presenti. «Però alcuni passaggi ricordano dei discorsi che abbiamo fatto io e lei a quattr'occhi. Perché pensate che il messaggio sia un falso?»

«Non ho un motivo preciso per crederlo, ma è comunque una possibilità da tenere in conto» replicò Marc. «Così come quella che Edwina abbia scritto davvero la lettera di suo pugno, ma costretta da qualcuno.»

Alex fece un passo avanti verso di lui e subito dopo fulminò il messaggero con un'occhiata indignata. «Cioè, Edwina potrebbe essere un ostaggio sul serio e la storia del suo amore con il comandante De Hoerde solo una messinscena?»

«È quello che intendo scoprire» decise Marc.

Michel riprese l’altra missiva dalle mani di Richard e si accostò ad Alex per mostrargliela. «Che cosa c’è di diverso tra la tua lettera e questa? Perché la ragazza avrebbe dato ordine che fossi tu a leggere per prima il suo messaggio? Nasconde un segreto?»

«No, nessun segreto, anzi, qui mi dà il permesso di mostrarvi la lettera dopo averla letta, se decido di farlo.» Alex indicò le primissime righe sul suo foglio, che consegnò poi a Michel. «Dice di volersi appellare a me da donna a donna, sperando che io partecipi alle vostre discussioni sul caso e che la aiuti a farvi capire che De Hoerde ha scritto la verità. Che non voleva causare dei morti, solo fuggire via con lei e mettere poi la contessa di Sembry davanti al fatto compiuto del loro matrimonio.» Fece una pausa e arrossì leggermente quando aggiunse: «Ha voluto ricordarmi uno dei nostri passati discorsi e mi supplica di aiutarla ad avere anche lei un matrimonio fondato sul vero amore e non sul bieco calcolo politico».

Marc fu in parte lusingato e in parte imbarazzato nel sentirla parlare di vero amore – e del loro matrimonio – in presenza degli amici e di un estraneo, ma non poté esimersi dall’approfondire la questione. «Ed è vero che avete fatto questo discorso?» chiese, nel momento in cui Michel esclamava: «Si sono già sposati?».

«Sì, abbiamo fatto un discorso del genere la prima sera di viaggio, quando ci siamo trovate davanti alla cappella del monastero a compieta» rispose Alex «e, sì, Edwina scrive anche che lei e De Hoerde si sono già sposati. La frase è circa a metà foglio.»

«Un altro motivo per non rifarsi vivi prima» osservò Michel. «Se questa storia è vera, avranno compiuto i passi necessari perché il matrimonio sia valido e quindi indissolubile. Adesso la ragazza è sotto la tutela di De Hoerde a tutti gli effetti. Dubito che sua madre possa fare qualcosa.»

«Tu non la conosci ancora» borbottò Marc. «Sarebbe capace di arrivare all’imperatore in persona e non ho dubbi che ci proverà, non appena sarà informata dell’accaduto.»

«Ma il matrimonio è un sacramento! Se si sono sposati davvero, nemmeno l’imperatore potrebbe dividerli» obiettò Alex e Marc riconobbe al volo quell’espressione da paladina degli amanti sfortunati, perché gliel’aveva già vista in faccia all’epoca dei fatti di Dunkerque, quando lei si era buttata anima e corpo nella missione di aiutare Adèle e il suo bambino ancora illegittimo. A quanto pareva aveva già accantonato ogni dubbio sulla veridicità della lettera, abbagliata com’era dalle parole “matrimonio per amore”.

«Se lui verrà giustiziato per la strage commessa, il matrimonio non durerà a

lungo» dichiarò Laurent con la consueta, gelida schiettezza e Alex lo fissò inorridita.

«Il mio signore non è un assassino» protestò il messaggero.

«Lo vedremo» lo zittì di nuovo Marc. «Ora, tu deporrai le armi qui davanti a me e seguirai il mio servo, che ti scorterà dal conestabile. Mangerai e dormirai con i miei soldati fintanto che io non avrò deciso e scritto la mia risposta al tuo signore.»

L'uomo strinse i pugni. «Devo considerarmi un prigioniero?»

«No, un ospite. Avrai tutto ciò che ti serve per riposarti dal lungo viaggio, ma non ti lascerò andare in giro armato in casa mia, finché ho ancora dubbi sulla buona fede del tuo signore. Riavrai le tue armi quando ripartirai da qui. Domani, suppongo. Per ora sei congedato.»

L'uomo non poté più replicare. A denti stretti si slacciò la cintura a cui erano appesi spada e pugnale, come gli era stato ordinato, e la depose a terra. Poi fece un inchino ai presenti e s'incamminò verso l'uscita, seguito dal servo.

32

Marc si disinteressò del messaggero prima ancora che fosse sparito al di là della soglia e lasciò che fosse Michel a raccogliere le armi e ad appoggiarle sul grande tavolo insieme alle due pergamene. «Andrai a incontrare De Hoerde, immagino» gli disse il fratello.

«Avrei più voglia di mandargli sotto casa un esercito di imperiali infuriati ma, sì, andrò a sentire cos'ha da dire» replicò Marc. «Prima però prenderò tutte le precauzioni necessarie. Non voglio certo rischiare che lui approfitti dell'occasione per portare a termine la strage rimasta incompiuta.»

«Improbabile» commentò Laurent. «Ormai sono coinvolte troppe persone. Se ci limitiamo anche solo alla parte francese, tutto Châtel-Argent sa che De Hoerde ti ha inviato un messaggero e lui immagina senz'altro che informerai di conseguenza anche le altre parti in causa. Se ti attira in un'altra imboscata proprio durante il vostro colloquio chiarificatore, tanto vale che si tagli la testa da solo.»

«Sono d'accordo» disse Michel. Richard annuì e in fin dei conti anche Marc ne era convinto: progettare un'imboscata dopo essersi esposto così tanto era davvero una follia. «Manderò comunque avanti alcuni uomini per perlustrare la zona e li seguirò il giorno dopo. Qualcuno di voi vuole essere della partita?»

«Tutti» dichiarò Michel con il tono di chi risponde a una domanda ovvia. «Voglio proprio vederlo in faccia, l'uomo che ha quasi fatto ammazzare mio fratello. E deve solo pregare di avere delle risposte più che convincenti alle mie domande in proposito.»

«Conta su di me» confermò Richard e Laurent rispose in modo analogo.

«Porta anche Théo, è un ottimo esploratore» aggiunse Michel. «Se lo lasci indietro di nuovo, non te lo perdonerà mai.»

«Vedremo» ribatté Marc. «Non voglio esporlo. Zoppica ancora.»

«Ormai è guarito a sufficienza e sembra un levriero rinchiuso in una gabbia, ha bisogno di muoversi fuori dal castello o diventerà matto.»

L'idea non gli piaceva, ma Marc sapeva di doverla prendere in seria

considerazione. Théo era un cavaliere, non era più un bambino… anzi, era persino più vecchio di lui. Se l'avesse tenuto sempre in disparte l'avrebbe offeso a morte e se fosse stato lui nei suoi panni, avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di rimontare in sella dopo tanto riposo forzato.

«Vengo anch'io.» Alex gli si parò davanti e Marc abbandonò ogni altro pensiero. «Non se ne parla» reagì all'istante.

«Sì, invece» lo contraddisse lei e subito alzò le mani. «Aspetta prima di rispondermi a muso duro, ascoltami almeno un attimo.»

A Marc servì tutto il suo autocontrollo per trattenere le parole acide sulla punta della lingua.

«Vi servo per parlare con Edwina» spiegò Alex. «Avete il dubbio che la storia della fuga d'amore sia falsa, che Edwina sia stata costretta in qualche modo, e non potrete mai accertarvi della verità senza di me. Non la faranno parlare da sola con nessuno di voi, io invece posso stare con lei in privato per tutto il tempo necessario. Mi ha inviato la lettera chiedendomi di partecipare ai vostri discorsi in merito, quindi nessuno avrà da ridire se mi presento anch'io all'appuntamento e pretendo di incontrarla. Se c'è qualcosa che non va posso provare a capirlo parlandole o potrebbe dirmelo lei stessa a quattr'occhi.»

Marc rimase in silenzio, prendendosi il tempo di riflettere. Troppo tempo, perché diede a Michel l'occasione di intervenire di nuovo. «In effetti ha ragione, dovresti darle ascolto.»

«Smettila di dirmi cosa devo fare!» scattò Marc, picchiando il pugno sul bracciolo dello scranno. «Se proprio hai voglia di fare dei discorsi lunghi, va' a organizzare la partenza e a istruire gli uomini di conseguenza. Il messaggero con la mia risposta al fiammingo parte domani. Noi partiamo dopodomani. Con Théo.»

Michel non fu minimanente scalfito dalla sfuriata. «Andiamo a informare mio padre» disse agli amici, ripiegando con flemma entrambe le missive, e s'incamminò verso la porta. «Sì, penso io a organizzare il viaggio, tu sta' pure tranquillo. Però Alexandra viaggerà a cavallo come noi. Dovremo essere veloci e non voglio l'impaccio di una carrozza.» Scomparve al di là della porta prima che Alex potesse concludere la frase: «Per me va bene» e gli altri lo seguirono con la stessa calma.

Alex invece restò e tacque, forse rendendosi conto di aver scavalcato le decisioni di chi avrebbe invece dovuto prenderle per tutti. Attese, inquieta, la sua reazione.

«Non ti voglio di nuovo in pericolo» dichiarò Marc a denti stretti.

Lei si sedette sul bracciolo del suo scranno e gli prese una mano. «Nemmeno io voglio rischiare ancora, te l'assicuro. Ne ho avuto abbastanza di quello che ci è già capitato. Ma stavolta è diverso. Siete tutti in allerta e so che prenderai le precauzioni necessarie e anche di più. Non rischierò niente. Per giunta stiamo andando a parlamentare in un monastero qui vicino e l'avete detto anche voi che è impossibile che sia stata organizzata una nuova imboscata.»

«È improbabile, non impossibile» la corresse Marc. «Anche ammettendo che De Hoerde dica la verità, non sappiamo niente degli assassini che hanno compiuto materialmente la strage. Perché hanno agito a quel modo? Non cercavano la razzia, perché non hanno preso alcunché di valore; non cercavano nemmeno un riscatto perché non sono stati loro a rapire Edwina; quindi cosa volevano? »

«Ma ormai saranno chissà dove. Perché dovrebbero tornare e attaccare di nuovo, per giunta proprio noi?»

«Ci hanno inseguiti come animali pur di ucciderci, non lo ricordi più?»

«C'era la contessa di Sembry con noi, è più probabile che fosse lei il bersaglio e noi i testimoni scomodi da mettere a tacere. Non avremmo nemmeno dovuto essere là quella notte. E comunque, ormai la notizia dell'agguato si è talmente diffusa con tutti i suoi dettagli che non può più essere insabbiata, testimoni o non testimoni.»

«La contessa di Sembry ci sarà anche stavolta, ci puoi scommettere. Vorrà affrontare il rapitore della figlia. O i due amanti che l'hanno sbeffeggiata, nel caso che la loro storia sia vera.»

«Ma non viaggerà con noi, devi prima avvertirla oltre confine, giusto? Se hanno scritto a noi è perché vogliono che tu li ascolti prima di chiunque altro.»

«Potrebbero aver comunque avvertito la contessa allo stesso modo, ma sono più propenso a credere che lei non sappia ancora nulla, anche se De Hoerde immagina senz'altro che io non posso – e non voglio, bada bene – tenere nascosta questa faccenda a chi è coinvolto molto più di me. La contessa è la madre della ragazza e la sua unica famiglia, ha il diritto sacrosanto di sapere dov'è finita e cosa sta facendo.»

«E tu l'avvertirai come devi. Lei organizzerà il suo viaggio e al massimo la ritroveremo al monastero. Se giochi bene con l'invio dei messaggeri, potremmo guadagnare il tempo necessario per parlare con Edwina e il suo cavaliere prima che arrivi sua madre a mettersi in mezzo.»

Marc soffocò un sospiro esasperato. «Vuoi partecipare a tutti costi, non è così?»

Lei abbozzò un sorriso. «Be', sono anch'io un agente del re, mi ha mandata in missione insieme a te, no?»

Marc tacque di nuovo. Odiava sentirsi così combattuto, lui che era abituato alle decisioni rapide ed energiche; passare all'azione era sempre stato liberatorio, perché adesso sentiva addosso una tensione insopportabile? In genere il contatto con le mani, con il corpo di Alex era più che sufficiente per decuplicare le sue energie e la sua determinazione, ma da qualche tempo alleviava a malapena il suo disagio.

Da quando? si chiese Marc.

«Che cosa ti succede?» fece Alex nello stesso momento, quasi gli avesse letto nel pensiero. «Da qualche giorno ti vedo strano. C'è qualcosa che non va?» Lo scrutava con ansia evidente e Marc si rese conto che da un po' anche lei era strana, più tesa… e lo studiava sempre come se volesse entrargli nella testa.

Da quando? si ripeté Marc e la risposta gli arrivò sotto forma di bruciore al fianco sinistro. Vi portò sopra la mano libera, con un gesto che ormai era diventato istintivo dal momento in cui si era risvegliato nella rocca di Voos.

«Ti fa male?» si preoccupò Alex, anche se doveva sapere meglio di lui le condizioni della sua ferita, visto che l'aveva sempre medicata assiduamente fin dall'inizio.

Marc abbassò la mano. «No. Sono solo questi punti fastidiosi sotto le bende.»

Come poteva dirle che continuava a sentirsi preoccupato e in allarme non soltanto per lei ma anche *a causa sua*, perché in sua presenza avvertiva a pelle qualcosa di ancora non detto? Che cosa era cambiato da quel giorno maledetto? Si rifiutava di credere che fossero gli incubi generati dal delirio a metterlo tanto in ansia, anche se ogni tanto si riaffacciavano nella sua testa e lo svegliavano di soprassalto in un bagno di sudore freddo. Anche quella notte, per esempio, lo avevano tormentato con la visione di ali metalliche e geometriche, punteggiate di luci rosse, bianche e blu, che solcavano il cielo sopra la sua testa producendo un rumore infernale.

«Ancora qualche giorno di pazienza e sarà il momento di toglierli» provò a consolarlo Alex.

«Sì, certo. Sto bene, sta' tranquilla» la rassicurò lui e si impose almeno un mezzo sorriso.

Lei si chinò e lo baciò sulle labbra.

Entrarono il Falco e sir Daniel e il momento d'intimità finì. Alex si rialzò subito in piedi, Marc avrebbe voluto fare altrettanto, invece suo padre lo bloccò. «Fermo lì. Non ce n'è bisogno. Resta a riposo.»

«Sto bene» ripeté Marc, ma suo padre aveva già cambiato argomento, passando a quello più importante. «Ho letto le lettere. Michel mi ha detto che vuoi partire.»

«Dopodomani» confermò Marc.

«Preferirei di no» disse il Falco. «Non sei ancora guarito, non è il caso di fare sforzi e tua madre è già stata abbastanza in ansia.»

Marc si alzò. «Finalmente abbiamo una pista dopo giorni di ricerche inutili, voglio andare a verificare di cosa si tratta. De Hoerde ha chiamato me, non manderò qualcun altro al mio posto. Sono io la parte offesa e ho il diritto e il dovere di affrontare la questione in prima persona. Lo devo agli uomini che sono caduti sotto i miei occhi senza che io potessi salvarli.» Fece una pausa e aggiunse: «Spero che non me lo vorrete vietare».

Il Falco esitò. «Io ti capisco e so che hai ragione, ma devo pensare anche alla tua incolumità. Vorrei che tu te ne andassi da qui quando sarai di nuovo in grado di combattere senza problemi» disse poi.

«Posso già farlo, ve l'assicuro, e ho ancora un giorno intero per riposare.»

«Quel fiammingo può aspettare anche una settimana.»

«Ma la ricerca della verità no. Voglio avere delle spiegazioni e c'è il rischio che De Hoerde si rifiuti di parlare con un mio sostituto o che si scoraggi e fugga, se pensa che io non sia abbastanza ben disposto verso di lui da non rispondere personalmente o tempestivamente al suo invito. In più non sono coinvolto soltanto io: anche Sua Maestà e la corte inglese e quella imperiale aspettano delle spiegazioni e io farò di tutto per portargliele.»

«*Faremo* di tutto» aggiunse Alex affiancandosi a lui. «Parto anch'io con lui.»

«Questa è una cosa di cui discuteremo» obiettò subito sir Daniel, ma lei non ebbe la minima esitazione. «Ne abbiamo già discusso io e Marc e anche lui si è convinto che io serva alla spedizione. Solo io posso parlare con Edwina in privato e accertarmi della verità del suo racconto.»

«Non andrai a metterti di nuovo in pericolo.»

«Io vado e non sarò in pericolo. Ci sarà Marc e con lui Michel, Richard, Laurent, Théo e, suppongo, un mezzo esercito di soldati. Andiamo in un monastero, non in guerra, nessuno ci minaccerà.»

«La strada fin là è sicura e il luogo è neutrale, territorio del papa» intervenne Marc. Fino a qualche istante prima era lui a opporre la stessa resistenza del suo futuro suocero, ma adesso che Alex aveva bisogno di appoggio sentiva l'istinto naturale di fornirglielo. Lei gli rivolse un sorriso riconoscente.

Sir Daniel guardò il Falco.

«In effetti ha ragione, la strada da qui fino a quel monastero è breve e attraversa borghi e campi coltivati» ammise quest'ultimo.

«Voglio fare la mia parte» insisté Alex.

«Io non posso impedirglielo» disse il Falco alla nuova occhiata che sir Daniel gli rivolse. «Vorrei. Ma non posso.»

«Ne riparleremo quando avrò visto la scorta che vi accompagnerà e mi avrai spiegato come intendi tenere mia figlia al sicuro» troncò sir Daniel e Marc si vide puntare contro un dito minaccioso. «Falle rischiare di nuovo anche solo un capello e stavolta me la riporto a casa e tu non la rivedrai mai più. Mi hai capito?»

Marc annuì, serissimo. «Sì, signore.»

33

Ci volle una giornata intera per preparare il gruppo armato che sarebbe partito alla volta di Saint Sébastien: venti uomini in equipaggiamento da battaglia, più Michel, Laurent, Richard, Théo, i rispettivi scudieri e Alex. Due giorni servirono invece per completare il tragitto fino al monastero. Il tempo fu clemente e regalò sole tiepido senza vento né acquazzoni improvvisi.

Alex aveva deciso di viaggiare con le brache, visto che Michel l'aveva destinata a stare in sella a un cavallo – finalmente! – invece che dentro una carrozza. Già era impacciata così, figurarsi poi se avesse avuto addosso una sottana lunga fino ai piedi, considerando inoltre che la monta all'amazzone non era ancora stata inventata. Perciò aveva infilato un abito nel fagotto preso a mo' di bagaglio e restava per lo più coperta sotto un mantello col cappuccio per non dare nell'occhio. Marc le aveva comunque procurato una sella a cui aveva fatto applicare delle imbottiture di stoffa sui bordi più duri e sulle cuciture in modo da proteggerle le gambe appena sopra il ginocchio, là dove il movimento del cavallo causava uno sfregamento continuo contro il cuoio, e dama Isabeau le aveva dato un vasetto di unguento da applicare sulla pelle per evitare arrossamenti o, peggio ancora, piaghe.

Nonostante tutti gli accorgimenti, il viaggio fu per lei una vera prova di resistenza. La fatica aumentava drammaticamente dopo ore passate in sella a un cavallo e se all'inizio era ripagata dalla possibilità di ammirare senza limiti il panorama, scambiare chiacchiere con i compagni di viaggio e in particolar modo con Marc, a fine giornata tutti i muscoli erano duri come bastoni e le ossa sembravano calpestate da una mandria di bufali.

Il progetto di Marc era quello di tenere un trotto sostenuto, anche se gli era difficile mantenerlo quando la vedeva stanca in modo palese. Più di una volta Alex lo sorprese a voltarsi indietro per rivolgerle uno sguardo preoccupato e allora lei si sforzava di drizzare la schiena e fargli un bel sorriso. Non voleva a nessun patto essere la zavorra del gruppo e non voleva nemmeno che Marc decidesse di rinchiuderla di nuovo in una carrozza durante un prossimo viaggio.

Piuttosto che lamentarsi, si sarebbe mangiata la lingua.

Attraversarono la Crique poco prima del tramonto del primo giorno, i cavalieri e Alex trascorsero la notte in una locanda nel centro di un borgo di contadini e artigiani, mentre i soldati si accampavano nel granaio di una fattoria adiacente, e a metà del giorno successivo furono al bivio che li avrebbe condotti al monastero di Saint Sébastien.

Lì, Marc fece fermare il gruppo e chiamò Théo. «Prendi cinque uomini e andate avanti» gli ordinò. «Arrivate a Saint Sébastien, controllate i dintorni e se è tutto tranquillo entrate al monastero, trovate De Hoerde e annunciategli il mio arrivo. Voglio che venga ad accogliermi fuori nei campi, in un punto bene in vista.»

«Sarà fatto. Vi manderò… Ti manderò un messaggero appena sarò certo di avere la situazione sotto controllo» rispose l'altro.

Alex si divertì in segreto perché anche se Théo era più vecchio di Marc di qualche anno, ancora non si era abituato a trattare da pari a pari quello che fino a sei mesi prima era il suo tutore.

«Sii prudente» si raccomandò Marc e rimase a guardare mentre il suo ex scudiero partiva al galoppo, seguito da cinque armati scelti in mezzo agli altri. «Possiamo scendere per un po'» annunciò poi agli altri compagni di viaggio e in particolare ad Alex. «Abbiamo il tempo di dissetarci e mangiare qualcosa, prima di riprendere la strada. Ormai non manca molto alla meta.»

«Bene, perché comincio ad avere freddo» sospirò lei, ma si massaggiò soprattutto la schiena quando mise piede a terra. «Non vedo l'ora di sedermi in un posto caldo.»

«Stai bene?» le chiese Marc, avvicinandosi.

«Sì, tranquillo. Sto bene.» Lei si stampò in faccia un sorriso. «Di sicuro in questi due giorni ho scoperto muscoli che non sapevo nemmeno di avere e mi fanno tutti male. Però nel complesso va benone.»

Marc l'accompagnò a sedersi al sole, su un tratto di erba asciutta, e sedette con lei dividendo una focaccia di farina e uova comprata alla locanda quel mattino, insieme ad alcune mele. Alex se ne rigirò una tra le mani prima di addentarla. «Ti ricordi le mele candite di Auxi? Eravamo seduti sull'erba al sole proprio come adesso.»

«In un'occasione più divertente però, anche se all'epoca credevo che tu fossi un ragazzo» rispose Marc. «Non avrei mai immaginato che quel torneo mi avrebbe cambiato la vita.»

«Neppure io. Non sapevo nemmeno chi fossi e adesso sto per sposarti.» Alex

accennò una risata, ma lui rimase molto serio e masticò la sua mela in silenzio. «Che c'è?» gli domandò allora. «Sei preoccupato per quello che ci aspetta a Saint Sébastien?»

«No» rispose lui. «In parte» ammise però subito dopo. «Da un lato spero che la storia annunciata da De Hoerde sia vera, perché ritrovare Edwina Sembry incolume spegnerà molto dell'astio della contessa Anne nei nostri confronti, o per lo meno lo sposterà su un altro bersaglio. Dall'altro, resta il mistero sui motivi che hanno condotto alla strage, perché anche con le nuove informazioni non abbiamo fatto un solo passo avanti nelle nostre indagini.»

«Be', però De Hoerde può dirti chi sono gli uomini che ha assoldato. Che siano suoi complici o che abbiano tradito i suoi piani, lui li conosce e può aiutarti a trovarli.»

«E sarà meglio che ci metta tutto il suo impegno, se vuole che io aiuti lui a salvarsi la testa da questo disastro.» Marc finì la sua mela e gettò lontano il torsolo con un gesto irritato.

Alex lo indagò con gli occhi, perché lui non parlò più. «Che c'è ancora?» gli chiese poi. «Posso fare qualcosa per aiutarti?»

Marc non rispose subito, poi si liberò dai capelli corvini che la brezza gli faceva scivolare sulla faccia. «Sono stanco di misteri e segreti. Avrei voluto che il nostro matrimonio fosse celebrato in un clima sereno e invece sono qui a lottare per fare chiarezza su cose che non capisco e mi tolgono sonno.»

Alex sentì una fitta al cuore alla parola "segreti". Marc era tesissimo negli ultimi giorni e anche se sembrava non ricordare ciò che era accaduto con *Hyperversum*, non si poteva negare che fosse cambiato proprio dal momento del suo risveglio nel medioevo. Certo, erano motivi più che sufficienti anche solo la strage, la responsabilità che lui si sentiva addosso per la morte di Roucy e degli altri uomini e l'orgoglio ferito per non essere stato in grado di difendersi da solo e difendere chi aveva con sé… ma davvero non c'era nient'altro?

«Vedrai che tutto si appianerà prima di allora» disse Alex, perché non riuscì a trovare una frase migliore per rasserenare Marc. Alcune cose non avrebbe potuto dirgliele mai e le parve che tra loro due si fosse steso un velo invisibile ma sufficiente tuttavia a creare una distanza infinitesimale. Alex pregò che col tempo quel velo non si trasformasse in un muro.

Sì, decisamente i misteri e i segreti innervosivano anche lei.

Dopo la sosta viaggiarono a passo lento per più di due ore, attraversando un bosco discontinuo e soleggiato. La vegetazione era rada anche a livello della strada e consentiva di vedere tra i tronchi di faggi e querce, perciò Marc poté

assicurarsi che non ci fosse nessuno a distanza di tiro. Alla fine del viaggio riuscì a individuare l'agglomerato di Saint Sébastien prima di uscire allo scoperto nei prati incolti, che intorno al monastero diventavano campi arati o seminati e orti ben curati.

Lì, al riparo del bosco, fece fermare tutti per studiare la situazione.

Il monastero sembrava un placido gregge di pecore riunito all'ombra del campanile della chiesa, era delimitato da un muro alto poco più di un uomo e utile più a tenere dentro polli e capre piuttosto che a tenere fuori eventuali intrusi. Solo qualche servo era al lavoro nei frutteti e nei vigneti che cominciavano già a perdere le foglie, mentre i campi già preparati per l'inverno erano deserti.

Lungo la strada battuta che dal portone principale arrivava fino al bosco trottava uno dei soldati di Châtel-Argent, puntando dritto su Marc.

«Mio signore, abbiamo perlustrato i dintorni come ci avete ordinato» annunciò. «*Monsieur* Théo des Grains mi manda a dirvi che non c'è pericolo e potete avanzare, lui è con il comandante fiammingo e vi verranno incontro a metà strada. Gli altri sono disposti lungo il perimetro del monastero a fare la guardia.»

«Théo è efficientissimo come sempre» approvò Marc e incitò Goth. «Proseguiamo.»

Il gruppo ricominciò a procedere allineato dietro di lui: i cavalieri per primi insieme ad Alex, poi gli scudieri e infine i soldati. Uscirono dal bosco e dopo pochissimo anche dal monastero uscirono quattro uomini a cavallo: tra i primi tre c'era Laas De Hoerde, che guidava la marcia, l'ultimo dietro a tutti, a distanza di sicurezza, era Théo.

Marc percorse metà del tragitto che lo separava dal monastero, si fermò di nuovo e così fecero gli altri cavalieri. Michel trottò fino ad affiancarglisi a destra, Laurent a sinistra. Richard rimase accanto ad Alex.

Disposti in quel modo, attesero l'arrivo dei fiamminghi.

Anche De Hoerde e i suoi due accoliti erano armati ed equipaggiati. Si arrestarono a una ventina di passi dal portone e osservarono da lontano il folto drappello che usciva dal bosco poco alla volta e si schierava dietro a Marc. Qualunque uomo con un minimo di esperienza in fatto di armi avrebbe capito al volo di non poter respingere una forza d'attacco tanto agguerrita e consistente, a meno di avere un numero superiore di armati bene addestrati e ben equipaggiati su cui fare affidamento in quel luogo privo di fortificazioni. Théo era sempre alle loro spalle e i fiamminghi di sicuro sapevano che altri francesi stavano ancora

pattugliando la zona circostante.

«È quello il comandante De Hoerde? Mi piace vederlo così preoccupato» disse Michel. «Ha una faccia che non lascia molti dubbi sul fatto che si senta in trappola. Sarà meglio che si sia preparato un bel discorso convincente.»

Anche Marc studiò il fiammingo, causa di tutti i guai per sua stessa ammissione, e pensò che doveva davvero avere ottimi argomenti per giustificare ciò che aveva fatto, perché adesso che si ritrovavano faccia a faccia l'istinto di mettergli un cappio al collo e appenderlo alla prima quercia bruciava più che mai. «Andiamo a sentire cos'ha da dirci» replicò tuttavia. «Tu accompagnami. E anche tu, Laurent. Richard, tu invece resta qui con gli uomini e Alexandra.»

Si voltò indietro solo per un attimo prima di riprendere ad avanzare e Richard annuì. Alex era rigida in sella, ferma poco più avanti dell'inglese, divisa in modo palese tra la voglia di accompagnare i primi che avrebbero parlato al fiammingo e la consapevolezza di dover obbedire gli ordini, per non mettere a rischio né se stessa né nessun altro. Marc scambiò anche con lei uno sguardo e fu più che sufficiente. Alex rimase dov'era e raccolse le mani una nell'altra, insieme alle redini flosce.

Marc le fece un cenno di approvazione con la testa, poi riportò l'attenzione sui fiamminghi e spronò al passo Goth nella loro direzione.

Vedendolo avanzare con solo due compagni, mentre il resto degli armati restava al limitare della foresta in attesa, anche De Hoerde incitò il cavallo e andò incontro agli ospiti temibili.

Si incontrarono a metà strada, in una zona di prato sgombro, ben visibili sia dalla foresta sia dal monastero in cui senz'altro erano appostati di vedetta altri fiamminghi.

De Hoerde salutò per primo alzando la mano in segno di pace. «Grazie per aver risposto al mio appello, *monsieur* de Montmayeur» esordì, cauto. «Certo siete venuto con una nutrita compagnia.»

«E dovreste immaginare perché, dopo quello che è successo quando ci siamo salutati per l'ultima volta» replicò Marc, ma nel frattempo aveva notato che l'altro aveva lungo il collo i segni di una ferita in via di guarigione, una di quelle che avrebbe potuto ucciderti all'istante se solo fosse arrivata più in profondità.

De Hoerde incassò l'accusa abbassando per un istante la testa. «Sì, lo immagino e me ne vergogno profondamente. Spero che mi crediate quando vi dico che non avrei mai voluto che finisse in questo modo.»

«E io spero che voi abbiate spiegazioni ben più solide e convincenti di un semplice "mi dispiace". Lo dovete ai morti che ci sono stati.»

Il fiammingo raddrizzò la schiena. «Ascoltate allora la mia storia e le parole di chi mi è stato accanto per tutto il tempo e poi giudicate senza pregiudizi ciò che è accaduto. Io sono pronto a rispondere degli errori che ho fatto, ma spero che voi non vogliate condannare a priori insieme a me anche chi mi ha seguito solo per fedeltà, eseguendo i miei ordini, o chi l'ha fatto per amore.»

Marc non fece fatica a cogliere il sottinteso. «Lady Edwina Sembry è qui con voi?»

«Sì. E vi sono grato per aver portato con voi *madame* Alexandra» rispose il fiammingo, accennando ai francesi rimasti fermi sul limitare della foresta. «Edwina teneva molto alla possibilità di parlare con lei e spiegarsi.»

«Al di là di quello che le dame potranno dirsi in privato, mi auguro di vedere dama Edwina presenziare anche ad alcuni dei nostri colloqui» puntualizzò Marc. «Intendo farmi un giudizio ascoltando di persona tutte le parti, il che vuol dire che sentirò anche cos'ha da dirmi la vostra novella sposa.»

«Certamente» acconsentì De Hoerde. «Capisco la vostra diffidenza e al vostro posto non farei niente di diverso.»

«Bene, allora accomodiamoci e facciamo ciò per cui siamo qui» concluse Marc. «Vi presento i miei testimoni e consiglieri: mio fratello, *monsieur* Michel de Ponthieu, nuovo signore di Pontauvert, vassallo e genero del conte Henri de Grandpré; *monsieur* Laurent de Bar, figlio primogenito ed erede del conte Henri de Bar e genero di mio zio Guillaume de Ponthieu. Alle mie spalle, accanto a dama Alexandra, vedete sir Richard Martewall, erede di Dunchester e figlio di sir Geoffrey Martewall, fratello d'armi di mio padre.»

Calcò volutamente sui titoli nobiliari e ottenne l'effetto che si aspettava su De Hoerde che, pur essendo più vecchio di uno qualsiasi dei cavalieri lì presenti, era comunque un uomo senza antico lignaggio e non si aspettava certo di affrontare un simile dispiegamento della nobiltà maggiore di Francia, con l'aggiunta di un alleato inglese.

«Avevo già notato la somiglianza tra voi e vostro fratello» disse il fiammingo, provando a dissimulare la sua impressione, e salutò uno a uno i silenziosi e altolocati interlocutori, compreso Richard a cui indirizzò da lontano un gesto rispettoso con la mano, mentre Marc traduceva a beneficio di Laurent.

«Venite, seguitemi» invitò poi De Hoerde. «Al monastero avrete di che ristorarvi insieme alla dama che vi accompagna e ai vostri uomini con i loro cavalli.» Tirò le briglie di lato e incitò il cavallo verso il monastero senza più voltarsi indietro. Voleva mostrare di dare completa fiducia ai francesi offrendo loro le spalle senza difese, ma Marc era ancora troppo pieno di rancore nei suoi

confronti per apprezzare il suo atteggiamento arrendevole.

«Comincia l’udienza. Entrino i giudici e gli imputati» commentò Michel in francese.

«E speriamo di non dover arrivare a un’ordalia per scovare la verità» brontolò Marc, dando un leggero colpo di speroni a Goth.

«Nel caso, in questo posto non ci mancherà certo la legna per preparare i carboni ardenti» disse Laurent.

34

I monaci avevano messo a disposizione il loro refettorio e avevano portato sui tavoli acqua, vino, pane nero, formaggio di pecora e mele. Entrando nello stanzone a malapena riscaldato dal grande focolare posto sul fondo e dominato da una severa croce di legno, Marc si tolse i guanti e li infilò nella cintura, poi gettò il mantello su una panca e si versò da bere. Spostò senza tante cerimonie lo scranno dell'abate accanto al fuoco e, con una coppa di vino in una mano e una generosa fetta di pane nell'altra, si accomodò allungando le gambe e appoggiando la schiena in modo da pesare il meno possibile sul fianco ricucito. «Vi ascolto» disse da là, rivolto a De Hoerde. «Mio fratello e sir Martewall faranno a turno da traduttori a beneficio di *monsieur* De Bar che non conosce la lingua anglosassone.»

Nel refettorio erano soltanto in cinque. Il fiammingo aveva lasciato i suoi uomini fuori dall'edificio e così aveva fatto Marc, dando a Théo il compito di tenere sotto stretta sorveglianza il complesso del monastero e i suoi dintorni, nonché di scortare Alex nella camera preparata apposta per consentirle di riposare e rinfrescarsi in totale tranquillità, lontana dagli occhi dei monaci, dei servi e di tutti gli altri uomini presenti.

Marc aveva fatto chiudere anche la porta del refettorio e messo una sentinella all'esterno per essere sicuro che nessuno disturbasse o origliasse i discorsi imminenti.

De Hoerde si era già versato il vino dalla stessa brocca e bevve un sorso prima di iniziare a parlare. Era rimasto in piedi in mezzo alla sala. «Vi ho già preannunciato per lettera la mia versione dei fatti, ma prima di ripetervela a parole e di rispondere alle domande che senz'altro vorrete farmi, lasciatemi brevemente tornare indietro di due anni, a quando ho conosciuto Edwina.»

Con la mano aperta verso l'alto, Marc lo invitò a proseguire, mentre lui mangiava. Intanto Michel si era seduto su una panca a destra del fiammingo, appoggiando la schiena e i gomiti al bordo del tavolo; dall'altra parte della sala rispetto a lui, Richard sorseggiava il vino e Laurent aveva messo qualche

pezzetto di formaggio su un tagliere.

De Hoerde era praticamente circondato dai suoi giudici. «Ero al servizio del primo marito di lei. Due anni fa la vidi arrivare per il matrimonio, io ero il conestabile e quindi anche incaricato della sicurezza sua e degli invitati alla cerimonia. Quasi nessuno parlava la sua lingua e suo marito la considerava a malapena, perciò finimmo per conversare insieme sempre più spesso con il passare dei mesi. Lo vedevo, quanto era infelice.»

«Non avrete commesso adulterio» l'interruppe Marc, secco.

«Sul mio onore, no» rispose il fiammingo, adombrandosi. «Edwina non amava suo marito come lui non amava lei, ma non l'ha mai tradito, mai. Ci accontentavamo delle nostre conversazioni e degli sguardi da lontano, anche se avremmo voluto di più. Lei aveva appena iniziato ad ambientarsi, quando suo marito morì di febbre. A quel punto arrivò sua madre e se la riprese indietro per venderla a un altro buon partito in cambio di agganci politici alla corte imperiale.»

«Di certo così non mostrate grande rispetto nei confronti di quella che attualmente è vostra suocera» commentò Marc.

«Avrei voluto chiederle la mano di sua figlia, ma sapevo di non avere alcuna possibilità» rispose il fiammingo con rancore. «Non ero abbastanza importante né politicamente né economicamente per lei e non potevo nemmeno offrirle un blasone antico, pari a quello della sua casata.»

«Così avete deciso di agire di nascosto come un ladro. O peggio.»

«*Abbiamo* deciso insieme» lo corresse De Hoerde, sempre più rigido. «Edwina e io abbiamo concordato sul fatto che se mi fossi fatto avanti ufficialmente e quindi avessi reso pubblico il nostro amore reciproco, poi non avrei più avuto alcuna possibilità di starle vicino, perché sua madre avrebbe fatto di tutto per tenerci separati. Quindi, sì, abbiamo agito di nascosto. Ho lasciato che Edwina tornasse in Inghilterra per il periodo che sua madre impiegò prima di trovarle un altro marito, ci siamo tenuti in contatto per tutto il tempo, e appena saputa l'identità del nuovo sposo, ho abbandonato il mio incarico di conestabile e mi sono fatto arruolare dal conte von Stiere. Mi sono guadagnato il ruolo di capo scorta per poter approfittare del viaggio verso Aquisgrana e ho elaborato un piano che credevo fosse efficace. Non avrei mai voluto coinvolgervi, non immaginavo nemmeno che re Luigi IX mandasse il suo primo cavaliere a fare da scorta e meno che mai che vi accompagnasse anche la vostra futura sposa.»

Con un rumore secco, Marc gettò sul tavolo la sua coppa di legno ormai vuota. «Non importa chi facesse o non facesse parte della scorta francese.

Importa il fatto che voi avete organizzato un agguato come il peggiore dei banditi, tradendo la fiducia di chi vi riteneva amico.»

De Hoerde strinse a pugno la mano libera. «Ho perso anch'io degli uomini: erano compagni fidati venuti con me per aiutarmi, come quelli che adesso vedete qui. Eppure, nessuno avrebbe dovuto morire, ve l'ho scritto e ve lo ripeto faccia a faccia. Avremmo dovuto fuggire senza lasciare tracce subito dopo il rapimento e i miei complici traditori non avrebbero dovuto scatenare una simile strage. Ciò nonostante, mentirei se dicessi che non ero o non sono disposto a combattere anche all'ultimo sangue per difendere la donna che amo e impedire che venga data a un altro uomo.»

Nonostante l'indignazione, Marc dovette riconoscere che per lo meno il fiammingo sembrava davvero sincero. Se avesse voluto preparare una recita per ingannare chi lo ascoltava, non gli sarebbe certo stato di aiuto ammettere di essere pronto a uccidere subito dopo aver dichiarato di aver escogitato un piano in cui nessuno doveva morire.

Per un istante si chiese anche cosa avrebbe fatto lui se Alex fosse stata destinata contro la sua volontà a un altro uomo. L'idea gli fece corrugare la fronte ancora di più.

«Ditemi come avrebbe dovuto svolgersi l'agguato» disse allora per scacciare i pensieri inopportuni e mantenere l'attenzione sui fatti.

«Voi non avreste dovuto restare con noi per la notte, questo lo sapete già» disse De Hoerde. «Non mi aspettavo che quel dannato ponte cedesse e invece… In compenso quelli che poi si sono rivelati traditori hanno fatto giusto in tempo a oltrepassarlo. La malasorte ci ha messo lo zampino ingrossando il Kreek proprio nel momento sbagliato.»

Richard drizzò le orecchie a quell'affermazione e scambiò sottovoce qualche parola con Laurent. Marc se ne accorse. «Proseguite» esortò tuttavia, visto che il fiammingo si era preso una pausa amara.

«Avete visto quanti uomini avevo con me nella scorta. Ne avevo assoldati altrettanti grazie a un compagno d'armi che militava con me dal conte von Stiere» riprese allora De Hoerde.

Avrei giurato che fossero molti di più, visti i danni che hanno fatto, pensò Marc, ma era pur vero che l'effetto sorpresa incideva moltissimo sugli esiti di un attacco, a maggior ragione se vi si aggiungevano il buio e la vegetazione intricata che rendeva arduo persino individuare gli assalitori, figurarsi poi contarli.

«Avrebbero dovuto essere più che sufficienti per simulare un agguato di

banditi davanti agli occhi della contessa di Sembry e dei suoi accompagnatori inglesi» diceva De Hoerde. «I miei compagni fiamminghi avrebbero solo recitato una difesa.»

E anche questo aveva aumentato a dismisura l'entità della strage, considerò Marc. Nei primi istanti di battaglia quelli che dovevano essere i difensori non avevano combattuto per davvero, finché poi non avevano cominciato a morire e allora si erano accorti, troppo tardi, di essere stati traditi.

«Io poi avrei inseguito con alcuni di loro i finti rapitori di Edwina. In realtà ci saremmo rifugiati tutti insieme in un luogo sicuro, mentre il mio luogotenente scortava la contessa di Sembry e gli altri inglesi sani e salvi fino alla meta. A quel punto, dopo qualche giorno, io ed Edwina avremmo rivelato alla contessa la verità come marito e moglie.»

«Invece vi siamo capitati noi tra i piedi e qualcosa è andato storto. Molto storto» sbottò Marc.

«Voi non avreste dovuto essere lì durante la notte, questo è vero, ma ciò nonostante speravo comunque di portare a termine il mio piano senza spargimento di sangue, come avevo progettato» si difese il fiammingo.

«Perché non avete atteso che ce ne andassimo? Avreste potuto rimandare tutto alla notte successiva.»

«No, non potevo perché da lì in poi la strada offriva locande o monasteri in cui pernottare, fino alla meta. Non mentivo quando vi dicevo che quella sarebbe stata l'unica notte da passare bivaccando e il finto agguato avrebbe funzionato solo se fossimo stati all'adiaccio.»

«Perciò sostenete di non aver avuto scelta, se non agire nonostante la mia presenza.»

«È la verità! La vostra scorta armata era numerosa, ma in fin dei conti anche voi avevate una dama da proteggere e in più eravate in territorio straniero, fuori dalla vostra giurisdizione. Avevo io il comando in quel momento e perciò avevo buone speranze che non vi sareste lanciato all'inseguimento dei rapitori insieme a me, ma sareste rimasto a fare quadrato intorno agli indifesi.»

Risposta credibile, convenne Marc in silenzio e scambiò quel pensiero con Michel e con gli altri. Richard aveva sempre l'espressione più meditabonda di tutti, ma non faceva domande per lasciare il diritto a lui che era la parte offesa.

«Perché i vostri complici non si sono attenuti al piano?» chiese allora Marc.

De Hoerde scosse la testa. «Vi giuro su ciò che volete che non lo so. Si sono presentati in più di quanti mi aspettassi, anche se non so dirvi il numero preciso, hanno cominciato a uccidere subito e non hanno nemmeno tentato di rapire

Edwina, anzi, avrebbero ucciso anche lei. L'ho difesa come ho potuto, poi però il mio luogotenente è morto e così la metà dei miei. Nel caos dell'attacco ci siamo dispersi in mezzo alla vegetazione e a quel punto non ho potuto fare altro che salvare almeno chi mi era rimasto accanto. Grazie a Dio, sono riuscito a seminare gli aggressori appena fatto giorno, oppure hanno desistito dall'inseguirci.»

Il ricordo della fuga disperata nella foresta riassalì Marc, insieme al pensiero che nelle intenzioni degli assassini anche lui sarebbe dovuto morire in quell'agguato.

Anche Alex.

Erano stati inseguiti come animali per un giorno intero.

Marc picchiò il pugno sul bracciolo dello scranno. «E tutto questo sarebbe accaduto senza che voi ne sappiate il motivo! Vi siete davvero affidato a un compagno d'armi per arruolare quegli uomini o al peggiore dei tagliagole?»

«Abbiamo combattuto insieme contro la recente ribellione di Enrico Hohenstaufen e si è dimostrato un valoroso. Anche se è uno straniero, è sempre stato fedele alla causa del nostro imperatore. Non avevo motivo di dubitare del…»

«Ed è rimasto anche lui vittima dell'agguato oppure è tra quelli che se la sono svignata dopo aver compiuto il massacro?»

De Hoerde dovette fare un respiro profondo, prima di ammettere: «Era lui a guidare l'assalto dei finti banditi ed è sparito con loro. Dalle notizie che ho ricevuto, non risulta tra i cadaveri».

Marc si protese in avanti, anche se il movimento gli provocò una fitta al fianco. «Voglio il suo nome» pretese, nel momento stesso in cui Richard apriva bocca e si rivolgeva a lui per la prima volta, stranamente in francese. «*Je parie: tu étais la cible.*»[3]

[3] «Ci scommetto: il bersaglio eri tu.»

35

Tutti guardarono l’inglese.

«Come dici?» scandì Marc, appena si riebbe. Richard esitò.Sbirciò De Hoerde, ma Marc l’esortò con un cenno ad abbandonare il suo francese incerto e la riservatezza per esprimersi meglio e permettere anche al fiammingo di seguire il dialogo direttamente e senza segreti, mentre Michel continuava a tradurre per Laurent.

«Non abbiamo ancora considerato la possibilità che il bersaglio fossi tu» ripeté allora Richard, riformulando l’ipotesi nella sua lingua madre. «Tu sei stato inseguito a lungo, mentre il capitano De Hoerde dice di non aver subito la stessa caccia accanita.»

«C’era lady Sembry con me, io credo che fosse lei il bersaglio.»

«Forse. Ma c’è un particolare in questo racconto che non mi convince: avete detto che il ponte che avrebbe consentito di andare a pernottare a Béarne è crollato a causa del fiume grosso, ho capito bene?» proseguì Richard rivolto a De Hoerde.

«In realtà la Crique, o il Kreek, è solo un torrente e il ponte era vecchio e di legno» puntualizzò Michel.

«Sì, è crollato per quel motivo. Così mi hanno detto» confermò il fiammingo.

«Voi non l’avete visto?»

«No, perché venivo da una direzione diversa. Mi è stato riferito da chi avevo mandato in avanscoperta. Uno dei miei soldati, che in realtà aveva il compito di incontrare quelli che dovevano simulare l’agguato e informarli della nostra posizione nella foresta.»

«Questo soldato era un uomo di fiducia?»

«Sì. È rimasto ucciso anche lui come un cane mentre mi difendeva dall’assalto.»

«E lui vi ha detto di aver visto di persona il torrente?»

De Hoerde esitò di nuovo. «In verità, gliel’hanno riferito quelli che erano riusciti a passare prima del crollo.»

«Si può sapere che c’entra quel dannato torrente?» esclamò Marc, spazientito da un botta e risposta tanto pignolo.

Richard si rivolse di nuovo a lui e a tutti gli altri. «Nella mia strada per arrivare a Châtel-Argent per le tue nozze ho attraversato diversi corsi d’acqua. Uno di questi doveva essere quello del ponte in questione, giusto?»

«Dovrei controllare il tuo tragitto esatto ma, sì, è quasi certo che tu abbia attraversato la Crique.»

«Io posso dirti che nessuno di essi mostrava un livello d’acqua preoccupante o depositi di fango e detriti sugli argini. Venivo dal mare, quindi ero più a valle rispetto a voi, avrei dovuto vedere un’eventuale piena o i suoi effetti o un livello alto dell’acqua, anche diverse ore dopo che era passata nella vostra zona.»

«E quindi tu sospetti che il ponte non sia crollato a causa dell’acqua ma per opera dell’uomo» dedusse Marc, che cominciava a capire.

«Sarebbe stato un buon modo per costringerti a dormire all’aperto e per giunta indifeso a tua insaputa, così come poi è infatti accaduto.»

«No, non è possibile» obiettò Michel, tra una traduzione e l’altra. «Per organizzare un agguato ai danni di Marc avresti dovuto sapere che lui sarebbe stato scelto per accompagnare le Sembry fino al confine fiammingo. Non vorrai insinuare che alla corte di re Luigi ci sia una spia che trama contro il suo primo cavaliere!»

«Nessuna spia» confermò Richard. «Non ce n’era bisogno. La cancelleria reale che ha organizzato la scorta fino al confine francese ha senz’altro informato in anticipo e con tutti i particolari chi doveva poi prendere sotto scorta le Sembry dal confine fino alla meta finale.»

«È vero» disse De Hoerde, pallido. «Avevo ufficialmente ricevuto le notizie a Cambrai, giorni fa.»

«E le avete condivise con quelli che erano al corrente del vostro piano?»

«Sì, ma vi giuro che l’ho fatto solo per ordinare a tutti quanti di triplicare la prudenza e le accortezze necessarie. Io non volevo che il signor conte e i suoi accompagnatori rimanessero coinvolti in uno spargimento di sangue!»

«Ma se qualcuno l’avesse pensata diversamente, avrebbe avuto il tempo per trasformare un agguato finto in un agguato vero, radunando più uomini di quanti inizialmente previsti e sabotando il ponte» concluse Richard.

Scese un breve silenzio.

«*En fait, c’est une reconstitution plausible des faits*»[4] disse infine Laurent.

Marc aveva le mani serrate sui braccioli dello scranno. «Voglio il nome di quell’uomo.»

Qualcuno bussò, subito dopo entrò Alex. «Vorrei unirmi a voi» annunciò, poi si richiuse la porta alle spalle e avanzò con la determinazione di chi non si aspetta un rifiuto come risposta.

«Certo» acconsentì Marc, per evitare che si notasse quanto fosse contrariato da quell'intromissione, e si alzò lasciando lo scranno alla sua donna, come si conveniva.

Lei lo raggiunse, rispondendo con cortesia ai saluti degli altri cavalieri, compreso il fiammingo. Appese allo schienale il mantello ripiegato.

«Hai fame? Vuoi qualcosa da bere?» le chiese Michel, mentre lei gli passava accanto.

«No, grazie. Ho già bevuto e mangiato qualcosa mentre mi cambiavo» rispose Alex. Per non dare scandalo in mezzo ai monaci aveva indossato un semplice abito verde foresta al posto delle brache con cui aveva viaggiato, e intrecciato in fretta i capelli sulle tempie per tenerli lontani dalla faccia. Abbozzò un sorriso fugace e disse «Grazie» appena prima di sedersi, ma studiava già le espressioni dei presenti per capire come si fosse svolto il dialogo fino a quel momento.

Marc però non aveva alcuna voglia di sprecare tempo a riassumere tutto. «Voglio quel nome» intimò a De Hoerde.

«Reynart Sansfief» rispose il fiammingo.

Un orribile presentimento attraversò i pensieri di Marc. «È un francese? Avevate già detto che per voi è uno straniero.»

«Sì, è francese, ma non chiedetemi di che regione perché non saprei rispondervi.»

«Da quanto tempo lo conoscete?»

«Sei mesi circa. Come vi ho detto, abbiamo militato insieme durante la guerra scatenata dalla ribellione di Enrico Hohenstaufen contro suo padre l'imperatore Federico.»

«E prima di allora lui dov'era stato?»

«Non lo so. Non me l'ha mai detto ed era scortesia indagare.»

«Come ha reclutato gli uomini che ha portato con sé?»

«C'erano molti mercenari francesi in guerra con noi. Lui ne conosceva parecchi e ho notato che gli obbedivano come a un capo. Poiché lui si è sempre comportato da buon guerriero, senza eccessi o crimini, ho ritenuto che i suoi sottoposti fossero uomini altrettanto affidabili. Li avrei pagati molto bene per i loro servigi, ma avrei consegnato la seconda metà del loro compenso a missione compiuta, oltre ad assicurare a tutti ulteriori incarichi tra i miei soldati, nelle mie terre.»

Marc digrignò i denti, mentre ogni singolo dettaglio andava a comporre nella sua testa un ritratto fin troppo conosciuto. «È un uomo con il doppio dei miei anni, più basso di me. Spalle forti, occhi chiari.»

De Hoerde rimase sinceramente sorpreso. «Sì. Allora lo conoscete!»

«Eccome» ringhiò Marc. Re Luigi aveva sguinzagliato i suoi sceriffi per tutta la Francia e non l'aveva mai trovato, adesso si capiva perché.

«Reynart de Martagne?» esclamò Michel, balzando su dalla sua panca. Alex sbarrò gli occhi.

«Reynart *Senzafeudo*, da quando io l'ho mandato al confino un anno fa e ho consegnato le sue terre a suo genero, che le amministra ancora» replicò Marc, passando di getto al francese. Adesso era troppo furioso per preoccuparsi del fatto che De Hoerde non riuscisse a seguire il dialogo. «Sono sei mesi che è sparito dalla Francia, dopo che con i suoi sgherri ha tentato di assassinarmi alla Valle di Nessuno.»

«I tempi combaciano e in effetti è molto probabile che il tuo nemico si sia arruolato come mercenario tra i cavalieri imperiali per guadagnarsi da vivere» osservò Laurent. «E i suoi uomini l'hanno seguito. Mi avevi già detto che erano più fedeli a lui che a suo genero.»

Richard andò a versarsi un altro sorso di vino. «*Hawks always fly in the right middle of the storm*»[5] sospirò a mezza voce.

«Che hai detto?» l'apostrofò Marc.

«Niente. Solo una cosa che mio padre ripete ogni tanto.» L'inglese abbassò il naso sulla sua coppa per bere. «Lo diceva di tuo padre da giovane, poi hai iniziato tu a…» Rifletté un istante. «Come si dice: *"To attract troubles in his place"*?»

«Attirare guai al posto suo» tradusse Michel, solerte.

Marc provò a incenerirlo con uno sguardo, ma il fratello non si scompose.

«Hai iniziato ad attirare guai *e nemici* al posto suo» riprese Richard. «E sei persino più bravo di lui, *monsieur le Fauconneau*.»

Anche Alex si alzò in piedi, era pallida. «Scusate, fatemi capire. Stiamo ancora parlando dell'agguato nella foresta? Non è stato organizzato dal capitano De Hoerde, ma da Martagne?»

«Lui ha organizzato l'agguato finto. Martagne l'ha trasformato in uno vero» riassunse Marc, allargando bruscamente il braccio verso il fiammingo, che continuava a spostare lo sguardo da uno all'altro con allarme. Finalmente Richard si prestò a tradurgli la conclusione a cui stavano arrivando e il comandante diventò ancora più pallido. «Non avevo idea che tra voi e lui ci

fosse un’inimicizia di vecchia data» si difese.

«E io non avevo idea che voi vi metteste ad assoldare mercenari per assicurarvi un matrimonio!» scattò Marc. «Adesso il minimo che potete fare è mettere in campo il triplo delle risorse per scovare insieme a me chi ha cercato di ammazzarci tutti.»

«Ve lo giuro sul mio onore» replicò De Hoerde, serio.

Marc avrebbe voluto replicare che del suo onore si fidava ancora molto poco, ma in quel momento il suo rancore era rivolto completamente a Reynart de Martagne, poiché ormai non aveva dubbi che ci fosse la sua mano dietro la strage. Ripensò ai dettagli che ricordava dell’agguato: aveva sentito almeno uno degli aggressori pronunciare parole straniere, ma se Martagne e i suoi avevano militato per mesi al di là del confine non c’era da stupirsi se avevano imparato qualcosa dell’idioma fiammingo o tedesco e anzi, c’era da scommettere che Martagne avesse pensato di proposito a quel dettaglio per depistare eventuali superstiti della carneficina.

«La parola “*havik*” vi dice qualcosa?» domandò a De Hoerde.

«Significa “falco” nella mia lingua. Perché?» replicò il fiammingo.

«*Hawk*. In effetti somiglia alla mia, di lingua» commentò Richard.

«Lo gridavano gli assassini. Li ho sentiti anch’io» intervenne Alex e subito guardò Marc.

«Lo gridavano quando mi vedevano» precisò lui a denti stretti. «Si chiamavano a vicenda per dirsi che avevano individuato la preda in mezzo a tutte le altre.»

«*Et donc, nous n’avons plus aucun doute. Tu étais la cible*»[6] concluse Laurent.

Marc avvertì un desiderio assassino incendiargli il cuore e i pensieri. Quindi i morti innocenti, i compagni assassinati erano colpa sua. E non perché lui avesse abbassato la guardia in un momento in cui non era sua responsabilità farla, ma perché era il bersaglio per colpire il quale il suo nemico non aveva esitato a spargere un fiume di sangue. «Avrei dovuto ucciderlo quando potevo farlo, anche se si era arreso!» esplose.

«Lo prenderemo adesso, te l’assicuro. Non potrà sfuggire alla giustizia un’altra volta» gli disse Michel, ma lui era troppo furioso per farsi quietare dal fratello o dallo sguardo angosciato di Alex.

I morti della Valle di Nessuno e quelli caduti nella foresta reclamavano vendetta e Marc sentì di essere molto, troppo vicino a cacciar fuori con i gesti o le parole tutta la sua indignazione. Uscì per non dare spettacolo di se stesso e

sbatté la porta alle sue spalle.

[4] «In effetti, è una ricostruzione plausibile dei fatti.»

[5] «I falchi volano sempre nel bel mezzo della tempesta.»

[6] «E quindi, non abbiamo più alcun dubbio. Il bersaglio eri tu.»

36

Alex lo ritrovò nel cortile tra il refettorio e la chiesa. Era con Théo ma non parlava con lui, anzi camminava su e giù a una decina di passi di distanza, al di là del pozzo, mentre Théo era fermo di guardia non lontano dalla porta, con i pollici infilati nella cintura con la spada.

«Marc ti ha detto cos'è successo?» gli chiese Alex, dopo che l'ex scudiero l'ebbe salutata con un cenno cortese del capo.

«Mi ha detto chi è il nemico che cerchiamo» ripose Théo, cupo. «Finalmente gli abbiamo dato un nome e un volto.» Spostò il peso dalla gamba con cui zoppicava a quella sana e Alex poté solo immaginare il rancore che anche lui doveva provare nei confronti di chi l'aveva quasi ucciso o condannato all'invalidità.

«Lo impiccheremo al primo albero» proseguì infatti Théo. «Un fellone codardo come lui non merita una morte da cavaliere.»

Alex immaginava quella reazione e si sentì divisa in due: da un lato condivideva il desiderio di farla pagare a Reynart de Martagne, ma dall'altro l'idea di un linciaggio era raccapricciante. «Deciderà Marc, suppongo» osservò e Théo corresse subito la sua sentenza feroce. «Sì, ovviamente» disse, ma non c'era da sperare che Marc avesse intenzioni migliori delle sue nei confronti del nemico.

Alex fece un bel respiro. «Vado a parlargli.»

Attraversò il cortile e calibrò il passo in modo da lasciare a Marc tempo e modo di accorgersi del suo arrivo. Lui smise di andare su e giù come una belva in gabbia e l'attese vicino al pozzo. Rimasero una di fronte all'altro per qualche istante in silenzio.

«Non me l'aspettavo davvero» disse infine lei.

«Martagne? Nemmeno io» fece Marc e l'espressione con cui pronunciò quel nome fu spietata come mai prima.

«Come intendi procedere adesso?» gli chiese Alex, a disagio. «Vuoi prima verificare il racconto del comandante?»

«Non avrebbe potuto inventarsi una menzogna così azzeccata» dichiarò Marc all'istante, ma poi dovette capire di non poter essere tanto frettoloso, perché aggiunse: «Comunque sì, cercherò anche di verificare ciò che ci ha raccontato. Posso fare entrambe le cose mentre procediamo con le ricerche».

«Posso andare a parlare con Edwina, allora?»

«Mi sarebbe d'aiuto. Falle tirar fuori più dettagli che può e li confronteremo con quello che ci racconta il suo amante.»

«Suo marito» lo corresse Alex.

«Anche questo è tutto da verificare» sbottò Marc. «Perché sia valido, il matrimonio ha bisogno di un celebrante, testimoni e documenti. Non mi basta la parola dello sposo, che è anche lo stesso uomo che mi ha attirato in un agguato.»

Alex annuì e spostò lo sguardo sugli edifici circostanti mentre ponderava quelle parole. Con la sua chiesa stretta ma altissima, i muri di pietra grezza dai colori tiepidi in contrasto con l'azzurro del cielo, il monastero sembrava un luogo di pace assoluta, in cui il massimo disturbo era dato dal cinguettio degli uccellini sui tetti di tegole in legno.

«Ma senz'altro De Hoerde avrà fatto le cose con tutti i crismi, se vuole davvero tenersi la sua donna» aggiunse Marc. «Io non ho il diritto di mettermi in mezzo e separarli se lei nega il rapimento, ma sua madre invece sì e ha anche il potere per farlo.»

«Quando pensi che arriverà?» chiese Alex. La pace nel monastero non sarebbe durata a lungo.

«Considerato che le ho inviato un messaggero il giorno della nostra partenza, direi dopodomani o tra tre giorni al massimo.» Marc mise le mani sui fianchi, sembrava essere infine riuscito a domare la rabbia. «Probabilmente non potrò accoglierla, perché sarò sulle tracce di Martagne.»

Con un groppo allo stomaco, Alex riportò lo sguardo su di lui.

«Ci penserete tu e Michel» le disse Marc. «Lo lascerò qui a difenderti e a rappresentarmi fino a quando non tornerò. Se invece la caccia dovesse prolungarsi più di un giorno o due, ti riporterà a casa.»

«Non me ne vado da qui senza di te» dichiarò Alex.

«Non avrai più niente da fare, una volta che la situazione tra Edwina e De Hoerde sarà chiarita. È meglio che tu vada a finire i preparativi per il matrimonio. Potrai fare tutto al posto mio, ti lascio il potere di decidere. I miei genitori e mio fratello sapranno aiutarti su qualsiasi questione e c'è anche tuo padre.»

«Voglio restare con te» protestò debolmente Alex, ma sapeva bene di non

avere argomenti per convincerlo. Non poteva aiutarlo nella sua caccia e non poteva rendersi utile restando lì a oltranza, nemmeno se la faceva star male l'idea di passare il tempo ad aspettare, come la principessa nel castello delle favole, mentre il suo cavaliere andava a stanare il suo peggior nemico.

"*Dovrai essere pronta a vederlo partire armato da capo a piedi*" le aveva detto Ian sei mesi prima. Ecco, quel momento era arrivato e non sarebbe stato l'unico in cui avrebbe provato un simile, angosciato senso di smarrimento.

«E io voglio saperti al sicuro» disse Marc. «Voglio essere libero dalla preoccupazione di lasciarti qui, con la Sembry e le sue sfuriate, a due giorni di cammino da chiunque possa proteggerti e a rimuginare su una storia di sangue e di morti, mentre dovresti aspettare soltanto la nostra festa, circondata dalle persone care e dagli amici.»

Alex tacque ancora per un po', restia ad accettare la situazione anche se non aveva molta scelta. «Che intenzioni hai quando troverai Martagne?» chiese infine.

Marc aveva una risposta già pronta sulle labbra, glielo si leggeva in faccia, eppure la trattenne. «Se non si farà ammazzare durante la cattura, lo porterò davanti alla giustizia del re. Sua Maestà lo ha destinato al boia già mesi fa e ha più diritti di me di applicare la sentenza, ma forse adesso vorrà rendere partecipi del giudizio anche re Enrico e l'imperatore Federico. La questione ormai è andata oltre la giurisdizione di un solo regno.»

Alex rifletté sulle possibilità che Martagne aveva davanti adesso: non gli sarebbe stato facile trovare un luogo sicuro in cui rifugiarsi dopo aver offeso le tre corone che controllavano quasi tutta l'Europa centro settentrionale. Avrebbe dovuto raggiungere almeno la Spagna per trovare un territorio in cui non fosse già giudicato un criminale. Forse qualche zona dell'Italia? La Russia? In ogni caso e in qualsiasi direzione decidesse di andare, per arrivarci doveva percorrere centinaia di miglia attraverso i territori controllati o da Luigi IX o da Enrico III o da Federico II.

«Non ha più niente da perdere» considerò Alex. «Non si farà mai prendere vivo.»

«A me basta *trovarlo* vivo» dichiarò Marc e Alex immaginò senza fatica anche tutto ciò che restava sottinteso. Non era ancora abituata alla logica medievale della giustizia a fil di spada, eppure sapeva che Marc e tutti i suoi amici, pur essendo così giovani, erano anche feudatari o eredi di casato, ai quali spettava il diritto e il dovere di far rispettare la legge con l'acciaio. «Giurami sul tuo onore che sarai prudente» pretese, poiché non poteva obiettare diversamente

su quell’argomento.

Marc s’irrigidì. «I giuramenti sono una cosa seria, non vanno fatti su argomenti futili come questo.»

«Tu giura o *io ti giuro* che pianterò una tale grana che ne sentiranno lo strepito fino in casa dell’imperatore.» Alex sperava di essere stata abbastanza minacciosa, invece Marc le mise le mani sulle spalle e le diede un bacio prima sulla fronte e poi sulle labbra. «Non devi preoccuparti per me. So cosa devo fare e quel bastardo non mi coglierà più impreparato.»

«Ti prego…»

«No, ascoltami: adesso va’ a parlare con Edwina mentre io torno dagli altri a decidere il piano di battaglia. Poi per stasera basta così. Mangeremo, ci riposeremo e io ti prometto che avremo anche la possibilità di restare da soli per qualche tempo, va bene?»

Alex capì che la questione era chiusa senza appello. «Va bene» mugugnò.

Edwina Sembry l’aspettava in una grande e bella camera, senz’altro riservata agli ospiti di riguardo, dall’altra parte del monastero rispetto alla chiesa e al refettorio.

Durante il viaggio Marc aveva spiegato che il complesso di Saint Sébastien era nato come una specie di eremo in pianura e che solo nell’ultimo decennio aveva aperto le sue porte ai viandanti che transitavano per la regione, perciò le zone destinate agli ospiti erano state ricavate dove si poteva, allargando il perimetro del monastero esistente, là dove la terra non era già sfruttata altrimenti per le coltivazioni, soprattutto i frutteti.

Quindi Alex zigzagò in mezzo agli edifici dei monaci e dallo spiazzo in cui aveva lasciato Marc raggiunse una grande costruzione di un unico piano, senza chiostro, analoga a quella in cui lei si era cambiata d’abito poco dopo il suo arrivo. Si vedeva bene il punto in cui il vecchio muro di cinta era stato demolito per far spazio a quel casermone con le camere per gli ospiti: là il muro compiva una curva netta verso l’esterno e iniziava un tratto di pietra color grigio nocciola, non ancora scurito dalle intemperie. Lo stesso intervento era stato eseguito anche in altri punti: visto dall’alto il monastero doveva avere la forma di una macchia irregolare sullo sfondo delle colture.

Arrivando al casermone scortata da Théo, Alex vide subito che davanti alla porta sostavano due uomini di guardia e immaginò che fossero fiamminghi posizionati lì dal comandante De Hoerde. I due si misero subito sul chi vive nel vedere Théo, anche lui già con la mano sull’elsa della spada, ma Alex si fece

avanti per prima e si rivolse a loro nelle lingue che conosceva. «Sono Alexandra Freeland, vorrei vedere lady Edwina. I monaci mi hanno detto che è alloggiata qui» annunciò e lo mimò anche a gesti, per quanto possibile.

Théo rimase qualche passo dietro di lei e a debita distanza dalla porta, come avevano concordato insieme in precedenza, e questo rassicurò almeno in parte i fiamminghi che continuarono a tenerlo d'occhio, ma non fecero alcuna difficoltà ad Alex, anzi uno di loro bussò, parlò con una serva dai capelli striati di grigio che si affacciò sull'uscio e poi invitò Alex a entrare con un gesto più eloquente delle sue parole sconosciute.

«Rimanete pure per tutto il tempo che ritenete necessario. Io vi aspetterò qui» disse Théo, senza spostarsi da dov'era.

«Grazie.» Alex entrò, seguendo la serva. Vide alcune porte chiuse, lungo un corridoio stretto, ma la serva si fermò davanti alla prima a nemmeno due passi di distanza dall'ingresso, bussò anche lì e annunciò: «Lady Edwina? *Madame* Alexandra Freeland».

«Venite dentro» rispose una voce femminile e Alex riconobbe senza ombra di dubbio la figlia di Anne Sembry.

La serva la fece entrare e poi la lasciò sola con l'inglese. La stanza era dominata da un grande letto con lenzuola color grezzo e una pesante coperta di lana cotta; vi erano anche un tavolo con alcuni sgabelli, una cassapanca e addirittura un caminetto acceso, il che non era usuale per uno spartano ambiente monastico.

Edwina era in piedi davanti al fuoco e si tormentava le mani. «Vi trovo bene» esordì.

«Anch'io» mentì Alex, perché la ragazza era pallida, tirata. Non aveva certo l'aspetto di una novella sposa felice. Indossava un abito azzurro cenere che la faceva apparire un fantasma.

Un silenzio imbarazzato si prolungò per qualche istante.

«Il Signore solo sa che cosa penserete di me» riprese poi Edwina.

«Penso che sono contenta di rivedervi viva e in salute, quando invece credevo che foste stata uccisa o foste prigioniera di chissà quali aguzzini» rispose Alex. «Mi avete fatto spaventare a morte.» Si slacciò il mantello, decisa ad accomodarsi perché ormai sentiva la stanchezza diventare perentoria e i discorsi foschi dell'ultima ora non l'avevano certo aiutata a dimenticare le ossa peste e i muscoli doloranti.

«Non avrei mai voluto» replicò Edwina e gli occhi le si inumidirono. «Avrebbe dovuto essere tutto calcolato perché nessuno rimanesse ferito… o

peggio. Ho pregato per tutto il tempo del viaggio. Adesso avrò quei morti sulla coscienza per sempre.» Distolse lo sguardo per nascondere le lacrime, ma dovette asciugarsi le guance con una mano.

Alex lasciò il mantello sul tavolo e avanzò verso di lei. «Che cosa dite? Voi non avete colpa. Non potevate immaginare cosa sarebbe successo.»

«Ma sono stata io ad accettare che Laas portasse avanti la sua idea del finto rapimento per inseguire il mio sogno egoista. Non avrei dovuto permetterglielo.»

«Egoista è tua madre che voleva farti sposare per la seconda volta contro la tua volontà» obiettò Alex e non le importò del fatto di abbandonare il tono di cortesia né di criticare a muso duro quella che era una consuetudine comunemente accettata per tutto il medioevo – e non solo. In quel momento era troppo presa dal sollievo nel sentire l'altra ragazza confermare con sincerità di essere complice consenziente della fuga d'amore e non la vittima di uno spregevole rapimento.

Edwina sussultò, sorpresa. «Davvero voi… non mi odiate?»

«Odio quei bastardi che ci hanno quasi ammazzati tutti» dichiarò Alex. «Vorrei vederli marcire in galera, ma la verità è che adesso si scatenerà una nuova caccia e i nostri uomini dovranno rischiare ancora per catturarli.»

E portarli dal boia, ammesso che li prendano vivi, pensò in aggiunta e nonostante la sua rabbia, il pensiero la fece rabbrividire.

A sorpresa, Edwina andò da lei e le prese le mani. Le strinse forte nelle sue, che erano gelate nonostante la vicinanza con il fuoco nel caminetto. «Quindi, *monsieur* de Montmayeur ha creduto alla verità della nostra storia? Non ci abbandonerà alla giustizia dell'impero?» Alex capì di dover ritornare alla prudenza e soprattutto di non poter in alcun modo anticipare quello che poi avrebbe deciso Marc, considerati la furia e il rancore che lo animavano in quel momento. «Ci sono ancora alcune cose da chiarire e anche voi dovrete dare la vostra versione dei fatti, lo immaginate senz'altro» disse allora, a disagio per il tono e lo sguardo così pieni di supplica dell'altra ragazza. «Però, a quanto so, durante i primi colloqui sono emerse delle informazioni che depongono a vostro favore.»

Edwina la lasciò per passarsi le mani sulla faccia. Fece qualche passo ansioso per la stanza. «Il Signore sia ringraziato! Allora, forse riusciremo a far capire anche a mia madre che in nessun modo, mai, abbiamo progettato un omicidio o peggio ancora una strage. Siamo quasi morti anche noi… Forse non avrò più incubi ogni notte, col terrore che Laas muoia comunque sotto la scure del boia.»

«È vostro marito adesso, è così?» indagò Alex.

«Sì.» Edwina non ebbe nemmeno un’esitazione nella voce o un’ombra nello sguardo. «Ci siamo amati a distanza per un tempo infinito. Ora finalmente siamo uniti davanti all’Onnipotente e il mio più grande terrore è che me lo portino via.» Unì le mani giunte davanti alla bocca, chiuse gli occhi in una preghiera istintiva, rapida e muta.

Alex provò una gran pena per lei. «Vogliamo sederci e parlare con un po’ di calma?» propose. «C’è qualcosa che possiamo bere mentre ci rilassiamo? Non si può stare sempre così sulla corda e anch’io ho bisogno di riprendere fiato.»

L’altra si riscosse. «Sì, certo. Avevo fatto portare qualcosa di dolce.» Allargò la mano verso una brocca tenuta in caldo davanti al caminetto acceso, accanto a un piatto con piccole fette di pane e miele. «I monaci non hanno cose molto sofisticate, ma quello che hanno lo mettono a disposizione volentieri. Spostiamo gli sgabelli fin là?»

«E se ci sedessimo in terra davanti al fuoco?» suggerì Alex, indicando la coperta pesante ripiegata sul letto. «Potremmo usarla come tappeto, il pavimento è pulito.»

Edwina esitò davanti a quella proposta fuori da ogni convenzione sociale, ma infine accennò finalmente un sorriso. Prese due coppe di terracotta dal tavolo e le riempì entrambe dalla brocca con quella che dal profumo sembrava una tisana alle erbe. «Accomodiamoci, allora.»

37

Il momento delle decisioni arrivò a metà del mattino successivo, dopo che Marc ebbe consegnato a un suo soldato due messaggi, il primo da portare a Châtel-Argent e il secondo alla corte di re Luigi. Un terzo documento partì invece con un messaggero fiammingo verso la rocca dello sceriffo Voos.

«Gli ho inviato tutte le informazioni che De Hoerde ha dato a noi su Martagne» spiegò Marc a suo fratello e agli amici, nel refettorio che era diventato il loro luogo per riunirsi. «Ho elencato anche i nomi dei feudatari per cui hanno militato insieme, il luogo dove si sono incontrati per la prima volta e qualsiasi altra zona che Martagne abbia mai menzionato in modo significativo durante le loro conversazioni. Prima o poi, da qualche parte lo scoveremo. Non può essere scomparso nel nulla come un fantasma.»

«Ma senz'altro sa che sei sopravvissuto e quindi si terrà bene alla larga dai luoghi più ovvi in cui potresti cercarlo» obiettò Michel. «Non sarà facile stanarlo, nemmeno con i rinforzi.»

«Potrebbe anche essersi imbarcato per l'Inghilterra. Ormai avrebbe avuto tempo più che a sufficienza» aggiunse Richard.

«Per questo ho chiesto a mio padre di informare il tuo» replicò Marc. «Non lascio scoperta nessuna pista. Anche se credo che Martagne non andrebbe mai da quella parte. Se volesse fuggire via nave, gli converrebbe piuttosto costeggiare la Frisia e la Sassonia. Potrebbe raggiungere il regno di Danimarca in un tempo relativamente breve.»

«La Danimarca è in capo al mondo» brontolò Michel.

«E fuori dall'impero o dalla giurisdizione di re Luigi o re Enrico. Ma per trovare una nave Martagne deve pur sempre arrivare alla costa e se non vuole passare da Dunkerque che è casa mia, deve allungare ulteriormente la strada in territorio imperiale.»

«Da che parte vuoi cominciare?» chiese Laurent, a braccia conserte. «Anche dopo quello che ci siamo detti ieri sera, la zona rimasta scoperta è piuttosto ampia.»

Marc lo sapeva e ci aveva rimuginato sopra tutta la notte. La sera prima, dopo cena, si erano interrogati a lungo sulla geografia della regione, disegnandone una mappa approssimativa grazie al contributo di De Hoerde e soprattutto dei monaci originari del luogo. Avevano scartato i territori sotto il controllo diretto di Emond Voos, il Falco d'Argento e Germain de Béarne perché loro tre erano stati i primi a essere informati dell'agguato e a iniziare perciò le ricerche dei colpevoli in modo tempestivo e serrato.

«Escluderei la zona montagnosa a ovest di qui» disse Marc. «Sarebbe troppo faticoso trovare riparo, cibo e acqua per un manipolo numeroso di uomini e cavalli, specie in autunno avanzato.»

«Possono essersi divisi e sparpagliati, l'abbiamo già considerato» obiettò Michel.

«Sì, ma se ti infili verso quelle montagne, dopo dove vai? Se vuoi valicarle, l'unica strada è quella che porta al passo di cui ci hanno parlato i monaci. È una strettoia pericolosa, oltre che faticosissima. Io non la farei nemmeno se fossi in fuga, specie se avessi altre possibilità più comode da sfruttare.»

«Quindi cominciamo dalla zona a nord, che va da qui alla costa?» chiese Laurent.

«Secondo me è quella che può darci maggiori possibilità, ora che sappiamo l'identità del nemico» continuò Marc. «Al di là del confine, la costa francese è per un bel pezzo mio territorio e Martagne è ricercato già da mesi per i fatti di questa primavera, non gli conviene cercare rifugio proprio in un posto dove tutti gli sceriffi conoscono la sua faccia e sanno già di doverlo arrestare. Da questa parte del confine, invece, fino al mare ci sono decine di villaggi di contadini e borghi in cui sparpagliarsi per non dare troppo nell'occhio, pur rimanendo abbastanza vicini gli uni agli altri. È più facile approvvigionarsi di cibo senza imbattersi in guardie e soldati.»

«Sarà comunque un lavoraccio cercare le sue tracce» brontolò Michel. «Non vorrai davvero che passiamo al setaccio ogni singolo agglomerato di case da qui alla costa… E poi Martagne ha giorni di vantaggio su di noi, ormai potrebbe davvero essere ovunque.»

«Quindi cosa dovrei fare, secondo te? Lasciar perdere?» scattò Marc.

«Dico solo che noi siamo pochi per una ricerca del genere, ci serve più gente.»

«E l'avremo appena De Hoerde mi avrà procurato gli uomini che gli ho chiesto. Ha causato lui questo disastro, mi aspetto che impegni tutte le sue risorse per rimediarlo. Non può pensare di cavarsela semplicemente

presentandomi i documenti del suo matrimonio, come ha fatto ieri sera, e poi restando a guardare mentre io faccio il resto del lavoro.»

«L'ho visto inviare un piccione stamani all'alba, immagino verso la sua casaforte. Se ha chiesto rinforzi, i suoi uomini si metteranno in viaggio per venire qui immediatamente» osservò Théo.

«E alcuni di quelli che sono già qui verranno con noi adesso» disse Marc. «Lui no. Lui, lo voglio qui sott'occhio e non in mezzo ai piedi nella foresta. Michel, lo affido a te insieme alla sorveglianza del monastero. Tienilo d'occhio e bada anche alla sua sposa e soprattutto ad Alex. Ti lascio metà dei nostri.»

L'altro storse il naso. «Avrei preferito venire anch'io con te, invece di stare qui a fare radici coi monaci, ma d'accordo.»

«Sei mio fratello, lo sai che devi rappresentarmi e rappresentare anche nostro padre e il nostro re, specie quando arriverà la contessa di Sembry» ribatté Marc. «Sei il più adatto perché puoi parlarle direttamente nella sua lingua e porti un titolo nobiliare pari al suo. Inoltre sei bravo con le parole e puoi fare da mediatore tra lei e la figlia.»

«*Poor man*»[7] commentò Richard a mezza bocca, guardando altrove.

«Come?» fece Michel con un sopracciglio sollevato.

«Mi dispiace molto non poter prendere il tuo posto» mentì Richard con un sorriso, ritornando al francese. «Purtroppo, non ho titoli per parlare a nome della vostra famiglia offesa o del re di Francia.»

Michel serrò le labbra, non pareva troppo convinto della solidarietà dell'altro.

«Laurent, Théo, dovrete aiutarmi a tenere d'occhio i fiamminghi che verranno con noi» proseguì Marc. «Sono abbastanza certo della buonafede di De Hoerde, ma dopo quello che è successo non voglio più lasciare il fianco scoperto a nessuno. I suoi uomini ci faranno da guida in un territorio che conosciamo poco e con la loro presenza legittimeranno la nostra caccia al colpevole in terra fiamminga, ma saremo noi e soltanto noi a dare gli ordini.»

Gli altri due annuirono per conferma.

Marc guardò anche Richard. «De Hoerde manderà con noi uno dei suoi cavalieri migliori, non ricordo il suo nome ma tanto non riuscirei a pronunciarlo. Lui ci farà da interprete per i fiamminghi, ma conosce soltanto la tua lingua e non la mia, quindi conto su di te per far comunicare tutti con tutti.»

«Senz'altro» assicurò l'inglese.

«Certo che tutte queste diversità linguistiche aggiungono solo problemi ai problemi» osservò Théo. «Non mi ero mai reso conto di quanto potesse essere faticosa una trasferta di questo genere in una terra straniera.»

«Speriamo di non doverne mai rifare un’altra» brontolò Marc. «Ne ho più che abbastanza pure io.»

Salutò Alex intorno all’ora sesta, dopo aver consumato un pasto leggero. Il bagaglio per il viaggio comprendeva soltanto un po’ di cibo, acqua e le sue armi. Aveva indossato la cotta di maglia con la sopravveste di panno e cuoio e nello spiazzo antistante le stalle riservate ai viaggiatori fervevano i preparativi per la partenza. Goth, impaziente di partire, raspava in terra con uno zoccolo e scuoteva la criniera.

«Spero di ritornare presto» disse Marc ad Alex. Si erano allontanati di qualche passo da tutti gli altri per avere un po’ di riservatezza sul loro commiato.

«Sii prudente» disse lei e non riusciva in alcun modo a sorridergli. «Ti avevo chiesto di giurarmelo.»

«Lo sai che non posso» replicò Marc. «Ma ti chiedo di fidarti di me. So quello che faccio e non mi lascerò più sorprendere. Tra l'altro è molto probabile che questa nostra prima spedizione non porti alcun frutto concreto. Martagne ha davvero molto vantaggio su di noi.»

Lo disse per tranquillizzarla, ma in segreto si augurava l’esatto contrario. Allertando i feudatari di ben tre corone diverse aveva dispiegato una rete enorme in un raggio di miglia e miglia intorno al luogo dell’agguato ed era probabile che un pesce prima o poi ci restasse intrappolato dentro. Forse non Martagne in persona, ma sarebbe bastato anche solo uno dei suoi uomini, tanto per cominciare. Gli scagnozzi non sapevano quasi mai mantenere un segreto a lungo e quelli a cui si prospettava di finire con un cappio al collo erano i più loquaci di tutti.

Forse il suo pensiero fu trasparente, perché Alex aveva lo sguardo sempre più scuro, anche se non aggiunse una parola all’argomento.

Marc si chinò e le diede un bacio sulla guancia. Avrebbe tanto voluto baciarla sulla bocca, ma doveva trattenersi. Con un misto di eccitazione e rimpianto ripensò all’atto d’amore consumato nel carro, in quella che avrebbe dovuto essere per sempre la loro notte più speciale e che invece si era tramutata in un incubo bagnato di sangue.

«Quando tornerò diventeremo marito e moglie e allora dimenticheremo il mondo per un po’» le disse con le labbra sulla sua pelle morbida e profumata. «Voglio stare solo con te.»

«Anch’io» mormorò Alex e gli si appoggiò sul petto con la fronte. «Ti prego, sta’ attento. Non voglio più vederti ferito…»

Marc si obbligò a non spostare una mano sul fianco sinistro, che neanche a farlo apposta iniziò a pizzicare sotto le bende. «Non succederà» disse, ma a tradimento la sua testa fu invasa da quella sensazione sgradevole di pericolo che accompagnava sempre i suoi incubi mai dissipati.

Era forse un presagio di sventura?

Marc strinse le labbra e si diede dell'asino codardo. Non c'era alcun motivo per temere quella sortita, era lui il cacciatore adesso, con uomini e alleati più che a sufficienza, e la sua preda non aveva scampo. Era solo questione di tempo.

Si riscosse quando notò con la coda dell'occhio che tutti gli altri erano ormai pronti a montare in sella. Solo Michel non aveva un cavallo accanto a sé e a qualche passo di distanza c'era anche il comandante De Hoerde, venuto ad assistere alla partenza dei suoi.

Marc condusse Alex in quella direzione e la lasciò con Michel. «Buona fortuna. Dio vi protegga» gli disse questi con un abbraccio fraterno seguito da una robusta pacca sulla spalla.

«E protegga anche te» replicò Marc. «Ti lascio la responsabilità di tutto. Tieni gli occhi aperti.»

«E tu tienimi informato, se puoi» disse l'altro. «E niente bravate o nostro padre ti stacca la testa.»

«Gli porterò la buona notizia che giustizia è stata fatta.» Marc strinse per l'ultima volta le mani di Alex tra le sue e infine andò da Goth, facendo cenno a tutti di prepararsi a partire. Nel passare lanciò un'occhiata anche a Laas De Hoerde, a metà tra il saluto e l'ammonimento.

Il fiammingo ricambiò chinando brevemente il capo con rispetto. «Grazie per ciò che fate» gli disse.

«Ne riparleremo al mio ritorno, se davvero avrò trovato le prove che vi scagionano» ribatté Marc, secco.

De Hoerde sostenne il suo sguardo senza nessuna incertezza e alzò una mano in un gesto di saluto quando il drappello si allontanò al trotto.

[7] «Poveretto.»

38

Aspettare in un monastero significava restare rinchiusi dentro quattro mura, tra le quali faceva freddo se tenevi le imposte aperte, mentre se le accostavi per non dissipare il calore dei bracieri o dei caminetti, ti ritrovavi in una penombra fitta che rendeva claustrofobico anche chi non aveva alcun timore dei luoghi chiusi.

Alex decise subito che non ce la poteva fare. Preferiva di gran lunga respirare l'aria aperta invece di quella che sapeva di fumo e perciò dopo la partenza di Marc trascorse a zonzo tutto il tempo ozioso tra la messa, il pranzo e la cena. Osservò da rispettosa distanza i monaci che curavano gli orti e i servi che accudivano gli animali, i viaggiatori che arrivarono a chiedere alloggio verso sera e quelli che ripartirono nella mattinata successiva appena dopo colazione.

Durante i pasti parlò più che altro con Michel, perché Edwina era sempre accanto al marito e non aveva modificato granché il suo contegno silenziosissimo, almeno in pubblico.

Certo, quello che in lei era cambiato era lo sguardo, sempre adorante quando era rivolto verso Laas De Hoerde. Non era davvero possibile sbagliarsi su quanto lei amasse il marito, perché nemmeno un'attrice da oscar avrebbe saputo recitare in modo tanto convincente.

Era senz'altro quello il motivo per cui durante il viaggio la ragazza inglese aveva sempre evitato accuratamente di guardare il comandante De Hoerde: si sarebbe tradita in modo inequivocabile. Alex lo pensava ogni volta che li vedeva insieme e di sicuro il fiammingo ricambiava il sentimento di lei, a giudicare almeno dalle premure che le riservava in qualsiasi occasione.

Ormai Alex non provava più rancore nei confronti di nessuno dei due ed era stata felice nel vedere che tutto sommato anche Marc era disposto a credere alla loro versione dei fatti.

Adesso, l'unica cosa che voleva era che quell'orribile faccenda con Reynart de Martagne finisse una volta per tutte e che il suo amato tornasse da lei.

Lo stava pensando anche quel pomeriggio, il secondo dopo la partenza di Marc, mentre tornava verso il cortile principale dopo l'ennesima passeggiata

intorno agli orti e in mezzo ai frutteti spogli. La campana aveva già suonato i rintocchi del vespro e tutti i monaci avevano abbandonato il lavoro per incamminarsi ordinatamente verso la chiesa, mentre i servi si erano fermati dov'erano togliendosi i cappelli per recitare le brevi preghiere di ringraziamento della fine della giornata. Presto anche loro sarebbero rientrati per riporre gli attrezzi e rigovernare gli animali, poi il monastero avrebbe chiuso le sue porte all'imbrunire e tutti sarebbero andati a cena.

A sorpresa c'erano molti cavalli vicino alle stalle degli ospiti e alcuni uomini armati che se ne prendevano cura insieme agli stallieri. Alex rallentò subito il passo per guardare meglio. Per un attimo sperò che Marc fosse già di ritorno con i compagni, ma non riconobbe nessuna di quelle facce né di quegli abiti e non vide traccia dell'inconfondibile e imponente Goth. In compenso, vicino alle stalle si scorgeva una carrozza aristocratica e Alex non ebbe bisogno d'altro per capire chi fosse arrivato.

Si rassettò subito l'abito, spolverando via con le mani le foglie secche e i fili d'erba rimasti impigliati nell'orlo, riordinò i capelli come poté e rimpianse di non avere un pettine per lisciarli adeguatamente. Allora aprì il velo che si era arrotolata intorno al collo a mo' di sciarpa appena uscita dal monastero e lo drappeggiò sui capelli. Sperò di avere un aspetto dignitoso perché Edwina avrebbe avuto presto bisogno di un'alleata più autorevole possibile.

Quando sbucò nel cortile, la prima persona che vide fu Michel che andava in direzione opposta alla sua.

«Stavo giusto venendo a cercarti» le disse lui. «È arrivata la contessa di Sembry.»

«Lo immaginavo, ho visto la carrozza» annuì Alex. «Quanto è furiosa?»

«Abbastanza da portare con sé una scorta armata. Vuole riprendersi la figlia, com'era prevedibile, con le buone o le cattive maniere.»

«Non può farlo, giusto?» Alex adesso era davvero preoccupata.

«Dal punto di vista giuridico, no, visto che gli sposi sono in possesso dei documenti necessari e possono produrre i testimoni dell'avvenuto matrimonio.» Michel aveva una faccia molto fosca, a dispetto delle sue parole in apparenza incoraggianti. «Però ha portato con sé dieci soldati e un cavaliere della corte imperiale e questo la mette in condizione di fare molte cose, anche senza l'appoggio della legge.»

«Edwina non lascerà mai il suo sposo e sua madre non può costringerla» disse Alex, indignata.

«E il comandante De Hoerde non la lascerà mai andare, visto che oltretutto ha

il diritto legittimo di trattenere con sé la moglie» fece Michel. «Io voglio evitare che si infranga la legge e si arrivi alle armi. Mi servi tu per mantenere per quanto possibile i toni bassi nella discussione che sta per cominciare. Ho chiesto anche all'abate di assistere. Spero che la presenza di un religioso e di una dama riduca la contessa e gli imperiali a più miti consigli.»

«Speriamo» mugugnò Alex, seguendolo verso il refettorio.

«Mio signore, ci ha raggiunti un messaggero dello sceriffo Voos.»

Marc balzò su dalla roccia al sole su cui si era momentaneamente seduto, mentre Goth si dissetava al ruscello che lambiva la piccola radura. «Che notizie porta?» La ferita ricucita gli diede una subdola fitta di avvertimento, aveva ricominciato a molestarlo durante le lunghe ore a cavallo, ma lui la ignorò.

Anche Richard drizzò subito le orecchie e si accostò, mentre da lontano Laurent e Théo si voltavano a osservarli. Era pomeriggio inoltrato e si prospettava un'altra notte all'aperto dopo una giornata di ricerche infruttuose. Il drappello partito dal monastero il giorno prima si era fermato a fare una brevissima pausa dopo aver passato in rassegna il quarto villaggio sperduto nella campagna, senza trovare indizi su un'altra squadra di armati passata nelle vicinanze negli ultimi giorni.

Il soldato francese condusse da Marc un uomo sudato per la lunga corsa a cavallo. Era armato e non portava né colori o simboli distintivi né una bisaccia che contenesse pergamene, ma Marc ricordava di averlo visto alla rocca di Emond Voos quindi non dubitò nemmeno per un istante della sua provenienza. Furono subito raggiunti dall'uomo di fiducia di Laas De Hoerde, che avrebbe fatto da interprete.

«Dunque?» li interrogò Marc, impaziente.

«Abbiamo arrestato quattro dei criminali che hanno partecipato alla strage» annunciò il messaggero, tramite la traduzione dell'altro fiammingo. «Si erano rifugiati sotto mentite spoglie in un borgo a circa quindici miglia a nord da qui, ma due di loro erano feriti, gli abitanti si sono insospettiti e ci hanno avvisato. Purtroppo il capobanda non era con loro e nelle immediate vicinanze non abbiamo trovato tracce di altri compagni.»

«Allora è vero che si sono sparpagliati» commentò Richard mentre a sua volta traduceva dall'inglese a beneficio di Laurent e Théo, che si erano avvicinati.

A un cenno di Marc, Théo estrasse da una bisaccia appesa alla sella la mappa abbozzata in fretta e furia dai monaci di Saint Sébastien e la distese sulla roccia illuminata dal sole.

Il messaggero di Voos si accosciò lì accanto e mentre parlava indicò il punto in cui era avvenuto l'arresto. Tutti gli altri si chinarono sulla mappa a guardare.

«A seguito degli interrogatori i criminali hanno comunque ammesso le loro colpe e confessato alcuni dettagli che ci hanno aiutato a restringere il campo delle ricerche» proseguì il messaggero e con il dito circoscrisse un'area sulla mappa il cui punto più lontano poteva essere raggiunto in più o meno mezza giornata a cavallo.

Marc sentì un tuffo al cuore. La zona disegnata idealmente dal messaggero comprendeva almeno due dei luoghi che De Hoerde gli aveva menzionato nel riferire i dettagli che ricordava su Martagne

«Che cosa sono questi?» domandò il messaggero, che a sua volta si era accorto delle croci e delle brevissime annotazioni tracciate con l'inchiostro rosso, rispettivamente vicino a un corso d'acqua e nel contado di un villaggio col mulino.

«Luoghi che la nostra preda ha bazzicato almeno qualche volta in passato» rispose Marc. «Ho mandato copia di queste indicazioni allo sceriffo Voos ieri mattina e suppongo che le abbia ricevute mentre tu eri in viaggio per raggiungerci.»

«Se adesso le ha in mano, starà facendo le nostre stesse considerazioni» disse Richard.

«E cioè penserà di andare a controllare in questi due posti prima di qualsiasi altro» proseguì Marc, concentrandosi sui due gruppi di annotazioni. Il primo, accanto al corso d'acqua rappresentato in azzurro, riportava le parole "poco profondo, buon posto per bivaccare, guado possibile"; nell'altro invece, vicino al villaggio e al mulino stilizzati entrambi con l'inchiostro nero, si leggeva "paese di vecchi, cibo a buon mercato, strada piena di buche non percorribile con i carri".

Era ciò che De Hoerde si ricordava dalle conversazioni oziose avute con Reynart "*Sansfief*" de Martagne, mentre militavano insieme per lo stesso signore, e quei dettagli – ammesso che il fiammingo se li ricordasse esattamente – volevano dire tutto e niente. Martagne poteva aver trovato mille nascondigli diversi da quelli, migliori o semplicemente più vicini o dettati da chissà quali altre necessità durante la fuga, quindi si doveva decidere sulla base delle probabilità, come avevano fatto fino a quel pomeriggio, prima di ricevere notizie certe.

Marc puntava sul fatto che Martagne fosse straniero in Fiandra proprio come lui. Anche se aveva militato nella regione per sei mesi, non poteva conoscerla

palmo a palmo, quindi era più che probabile che durante la fuga tendesse a ritornare nei posti che già aveva visto e giudicato favorevoli, piuttosto che buttarsi allo sbaraglio in zone sconosciute e rischiare di trovarsi in trappola o a corto di approvvigionamenti.

«Dobbiamo scegliere» intervenne Laurent. «Quale dei due luoghi?»

Marc meditò ancora: dove andare? Verso il torrente o verso il villaggio? Per un fuggitivo il torrente con la sua radura aveva il vantaggio di essere nascosto in mezzo alla foresta; il villaggio, di avere a disposizione case e cibo caldo. «Se dovessi scegliere io, opterei per il villaggio» disse infine. «Dev'essere comunque abbastanza isolato, perché la strada piena di buche non permette ai carri dei mercanti di passare, e offre cibo a buon mercato, quindi è ideale per chi si nasconde con diversi uomini e non può sprecare tempo e forze a cacciare.»

«Dubito che un branco di assassini come quelli compri il cibo dai contadini» osservò Laurent.

«Anch'io» confermò Marc. «Ma in un "paese di vecchi" che senz'altro non ha sceriffi o guardie armate puoi fare ciò che vuoi e tenere in ostaggio gli abitanti. Martagne e i suoi sono abbastanza criminali da spadroneggiare a quel modo per il tempo che serve.»

Tutti quanti considerarono la faccenda ciascuno per sé in silenzio.

«E villaggio sia. Muoviamoci» esortò Laurent. «Da quello che mi sembra di capire, possiamo arrivarci prima del tramonto.»

Marc si drizzò, ripiegando la mappa. «Tutti in sella. Andiamo a vedere se ho avuto l'intuizione giusta.» Mentre gli altri diffondevano l'ordine e raggiungevano le cavalcature, lui si rivolse al messaggero. «Torna ad avvertire lo sceriffo Voos delle nostre intenzioni. Se non troveremo Martagne in quel villaggio, pernotteremo lì e all'alba di domani proseguiremo verso il secondo luogo indicato sulla mappa e cioè il torrente.»

«Riferirò» disse il messaggero e tornò di corsa dal suo cavallo. Un attimo dopo era già sparito nella vegetazione.

«E voi andate a tradurre gli ordini anche ai vostri uomini» comandò Marc al cavaliere affidatogli da De Hoerde.

Quando il fiammingo si allontanò, Marc prese gli amici in disparte. «Richard, devo chiederti di tornare indietro» annunciò. «Se parti ora e considerando il bivacco durante la notte, puoi arrivare al monastero verso il mezzogiorno di domani.»

L'inglese sollevò un sopracciglio. «Perché vuoi che vada?»

Marc cercò le parole migliori per spiegare qualcosa che per ora sentiva solo a

pelle. «Stavolta sono io a notare in questa storia un dettaglio che non mi convince. Martagne sta tergiversando troppo. Voglio dire: sono passati giorni dall'agguato, perché è ancora in zona? Sappiamo che non è mai rimasto fermo a lungo nello stesso luogo, altrimenti con tutte le ricerche che stiamo conducendo, l'avremmo già scovato, eppure non si è mai allontanato troppo. Ormai avrebbe già potuto essere sulla costa o chissà dove.»

«Non dimenticare che gran parte delle strade principali sono state battute da Voos fin dal giorno successivo alla vostra aggressione» intervenne Laurent. «Senz'altro Martagne ha dovuto prima ridurre la banda dei suoi seguaci per dare meno nell'occhio e poi procedere per strade secondarie o per le foreste. Inoltre ha con sé dei feriti, forse ha dovuto addirittura trovare una sepoltura per i morti, per non lasciare tracce troppo evidenti dietro di sé. Tutto questo lo ha di sicuro rallentato e non è escluso che gli abbia anche impedito di fuggire dalla parte che desiderava. Perciò può essere stato costretto a cambiare progetti.»

«Sì, ma è passata comunque più di una settimana e in una settimana si progettano mille piani alternativi. No, non mi piace. Richard, ti prego, torna al monastero e racconta tutto a Michel. Digli di informare anche nostro padre. Prendi tre uomini con te.»

«Così avremo quattro spade in meno per affrontare Martagne» obiettò Théo.

«Non mi fa paura. I rinforzi di Voos ci raggiungeranno a quel villaggio arrivando da una direzione diversa dalla nostra. Se lo sceriffo è esperto quanto sembra, manderà uomini in entrambi i luoghi della mappa contemporaneamente, perché ha abbastanza spade per fare una duplice mossa, al contrario di noi. Grazie a lui possiamo chiudere Martagne nel mezzo e impedirgli di continuare a scappare.»

Lui però è mio, pensò mentre gli altri si dichiaravano d'accordo e si preparavano a ripartire.

39

Entrando nel refettorio in cui i tavoli non erano ancora stati preparati per il pranzo, Alex trovò già le due Sembry, madre e figlia, impegnate ad affrontarsi a muso duro. Nessuno dei presenti si era seduto, forse non avevano nemmeno fatto in tempo, perché la contessa sembrava partita subito all'attacco e aveva il dito puntato contro Edwina. «Non posso credere che tu abbia fatto questo a me, a te stessa! Hai rovinato il tuo futuro per scappare con costui!» Aveva ancora il mantello di pelliccia pregiata addosso e non si era nemmeno tolta i guanti. Accanto a lei c'era un cavaliere dalla barba bionda e i lineamenti inconfondibilmente germanici, che assisteva in silenzio con le braccia conserte.

«Il mio futuro con lui sarà felice, a differenza di quello che voi avevate progettato per me» ribatté la figlia. «Io lo amo e non m'interessano né i titoli nobiliari né la corte dell'imperatore.» Con lei c'erano Laas De Hoerde e un altro armato fiammingo, senz'altro venuto come scorta.

In mezzo alle due parti, l'abate di Saint Sébastien, minuto e con la barba bianca, cercava di tranquillizzare le donne sollevando le mani aperte verso di loro. Non era granché efficace, visto che non parlava inglese e che il novizio adolescente che aveva con sé come interprete era troppo timido per alzare la voce al di sopra delle altre mentre traduceva le sue parole.

«*Mesdames*, vi prego! Che cosa succede qui? Vi avevo chiesto di aspettare il mio ritorno prima di iniziare a discutere» esclamò Michel varcando la soglia, e finalmente nel refettorio ci fu una breve tregua. Tutti rivolsero gli sguardi verso di lui e di conseguenza verso Alex che lo seguiva a ruota.

La contessa in particolare fulminò entrambi con un'occhiataccia.

Soprattutto me, pensò Alex, ma si guardò bene dal lasciar trasparire quel pensiero.

«E io vi avevo detto che non c'era bisogno che chiamaste altri testimoni a questo deplorevole spettacolo» ribatté Anne Sembry. «Capisco il vostro eccesso di zelo, dovuto senz'altro alla giovane età, ma come non serviva scomodare il reverendo abate, così non servivano nemmeno ulteriori presenze estranee per

dirimere una questione di famiglia.»

La "presenza estranea" ha un nome, brutta strega, pensò Alex, ma preferì lasciare la parola a Michel che aveva già corrugato la fronte.

«Sarò anche giovane, ma vi assicuro che conosco la legge secolare e il diritto canonico in modo più che appropriato per giudicare questa contesa» replicò, lui controllatissimo. «Rappresento qui il conte Jean Marc de Ponthieu, mio padre, e il conte Marc de Montmayeur, mio fratello, e sono gli occhi e le orecchie di re Luigi in loro assenza. Intendo accertarmi che nessuna delle due parti subisca dei torti e se ho chiamato il venerabile abate, è stato solo per quietare i vostri dubbi circa il fatto che la questione verrà valutata innanzitutto secondo i criteri della Chiesa. Stiamo pur sempre parlando di un sacramento.»

«Accomodatevi tutti, vi prego» disse l'abate con la traduzione del suo novizio. «Possiamo parlare senza acrimonia, come fratelli e sorelle in Cristo.»

Mancò poco che la contessa lo ignorasse del tutto. Mentre il comandante De Hoerde sussurrava qualcosa a Edwina e la convinceva a prendere posto su una panca laterale, lady Anne non si spostò da dov'era, al centro della sala e della scena. «Non c'è niente da valutare. Lei non poteva sposarsi senza il mio permesso.»

«Ma lo ha fatto e si è unita a suo marito davanti a un sacerdote e ai testimoni necessari. Ed è stata un'unione voluta di comune accordo, a quanto entrambi sostengono» ribatté Michel e sbirciò Alex.

«È vero» confermò lei. «Ho parlato a lungo con Edwina in privato e non aveva ragione di mentirmi.»

Lo sguardo assassino che ricevette in cambio da Anne Sembry le fece capire che la sua presenza non avrebbe affatto contribuito a placare gli animi, come si augurava Michel, o per lo meno non a placare quello della contessa.

Meglio se sto zitta, si disse, mordendosi la lingua per soffocare ulteriori interventi che avrebbero solo peggiorato le cose.

«Inoltre entrambi confermano di aver consumato il matrimonio» proseguì Michel. «Ciò è sufficiente a renderlo valido per la legge di Dio e quella degli uomini e non mi sembra che in questo caso esistano altre condizioni che possano inficiarne la validità.» Andò verso il tavolo più grande e si accomodò al centro, invitando con un gesto l'abate e Alex a fare altrettanto. «Contessa» riprese da là, ammorbidendo il tono, «vi assicuro che abbiamo già esaminato con la massima attenzione i documenti che gli sposi ci hanno prodotto e anche le loro deposizioni, fatte singolarmente o insieme. Questa unione è stata consensuale, gli sposi non sono consanguinei e vostra figlia è abbastanza grande, consapevole

ed esperta di vita matrimoniale, visto che è già stata sposata, da sapere cosa fosse il sacramento a cui si sottoponeva. Non è stata circuita né costretta, perché non potete semplicemente accettare la sua scelta?»

Alex non poté fare a meno di pensare che in quel frangente Michel, con il suo contegno diplomatico, era davvero più simile a suo padre di quanto non lo fosse Marc con la sua irruenza sbrigativa.

Peccato che la contessa non accettasse inviti alla diplomazia da parte di un cavaliere con la metà dei suoi anni. «Edwina è sotto la mia tutela e non le permetterò di gettare via la sua vita con quell'uomo. Contesto il matrimonio perché è stato contratto illegittimamente.»

«*Milady*, vi assicuro che sono più che in grado di mantenere vostra figlia e di darle una vita come le si conviene» intervenne il comandante De Hoerde e si vedeva che era punto sul vivo, nonostante si sforzasse di mantenere un tono formale. «E il nostro matrimonio è legittimo e valido, dal momento che…»

«Tu più di tutti devi tacere, criminale» sibilò la Sembry. «Hai sulla coscienza i nostri morti, hai rapito mia figlia, non sei minimamente all'altezza del suo rango e nemmeno degno di portare il titolo di cavaliere. Farò in modo che la giustizia dell'imperatore si occupi di te, te lo giuro.»

Il fiammingo sbiancò, anche se dalla sua espressione indignata Alex capì che a colpirlo erano stati molto più gli insulti che la minaccia della giustizia imperiale.

«Contessa, devo chiedervi di moderare le parole» intervenne subito Michel. «Siete una nobildonna. Se foste un uomo, il comandante De Hoerde potrebbe pretendere di sfidarvi per rispondere all'offesa gravissima che gli avete appena rivolto.»

«Può farlo, se vuole» ribatté la Sembry e allargò la mano verso il cavaliere silenzioso che l'accompagnava. «*Herr* Von Albes può rappresentarmi come campione, anche in un giudizio di Dio, e allora vedremo da che parte sta la vera giustizia.»

De Hoerde drizzò la schiena e avvicinò la mano alla spada, il cavaliere imperiale fece lo stesso. Edwina si portò entrambe le mani alla bocca con un gemito.

Possibile che questa donna abbia sempre qualcuno disposto a farle da cagnolino senza fiatare? protestò Alex col pensiero, ma l'accenno al giudizio di Dio le provocò un brivido, riportandole alla mente ricordi orribili.

L'abate cercò di calmare gli animi, come sempre inascoltato. Michel si alzò in piedi e piantò entrambe le mani aperte sul tavolo. «Ascoltatemi, tutti quanti. Non

scomoderò la giustizia di Dio per una questione che gli uomini possono dirimere con le loro forze e sono convinto che il reverendo abate sia d'accordo con me.»

«Assolutamente» convenne il religioso. «Signora, signori, vi prego. Siamo nella casa del Signore. Questo monastero è un luogo di pace, non turbiamolo con la violenza, né fisica né verbale.»

«Questo monastero è un luogo *neutro*» replicò la Sembry, sottolineando le parole. «Con tutto il rispetto che posso avere per il titolo nobiliare che porta, non sarà un ragazzo francese a decidere riguardo l'offesa che è stata fatta al mio casato e a tutta la corte imperiale.»

Alex vide Michel socchiudere gli occhi, in quell'espressione ammonitrice tipica dei maschi della sua famiglia. Indicava che la collera aveva raggiunto il livello di guardia: se si fosse trattato di Marc, l'interlocutore sarebbe stato caldamente invitato a mettersi in disparte e tacere, a meno che non volesse proseguire il discorso con una spada sguainata.

Invece Michel si risedette al tavolo, anzi si accomodò e intrecciò le mani sul pianale. «E con tutto il rispetto che io porto per il vostro titolo e la vostra anzianità, *milady*, vorrei farvi notare che vostra figlia è volontariamente complice dell'uomo che ha quasi fatto assassinare mio fratello e la mia futura cognata» ribatté. «Perciò, se proprio volete puntualizzare con me chi sia la parte offesa, potrei pretendere soddisfazione da tutti quanti voi messi insieme a nome della mia famiglia, di dama Alexandra qui presente, del casato dei Roucy e di tutte le famiglie dei nostri morti. Vogliamo davvero procedere su questa strada o ci limitiamo a discutere del matrimonio di vostra figlia?»

«Il matrimonio di mia figlia non esiste» sentenziò la contessa a denti stretti. «Questa unione indecente è stata fatta senza il mio permesso, violando degli accordi prematrimoniali già firmati e resi pubblici, perciò non può avere valore. Mi appellerò all'imperatore per cancellare questa farsa e mia figlia verrà via con me oggi stesso.»

«Io non torno con voi!» Edwina scattò in piedi e si aggrappò a De Hoerde. «Non potete più comandarmi. Sono una donna sposata davanti a Dio.»

Lui la circondò con un braccio, per difenderla. «Siamo uniti da un sacramento e nessun uomo può dividere ciò che il Signore ha unito» annunciò, duro.

«Non temere, farò in modo che tu incontri il boia molto presto» ribatté la contessa. «Hai sulla coscienza anche dei morti inglesi e non solo francesi. Non so come sei riuscito ad ammansire loro» indicò Michel in rappresentanza dei francesi, «ma visto che non ti hanno ancora ucciso, mi assicurerò io che tu paghi per i tuoi crimini. Tutti, nessuno escluso.»

De Hoerde non replicò. Edwina si aggrappò ancora di più al marito.

«Contessa, prima di minacciare condanne, è necessario che vengano giudicati i fatti e attribuite le responsabilità a chi deve davvero farsene carico» ammonì Michel. «Se solo mi aveste dato il tempo di informarvi di quanto è emerso…»

«Le responsabilità verranno vagliate da giudici competenti in materia, alla corte di Aquisgrana» l'interruppe la Sembry. «Quest'uomo deve essere messo agli arresti in attesa di essere trasferito al giudizio. Mi meraviglio anzi che l'abbiate lasciato a piede libero. Un uomo con più polso non l'avrebbe tollerato, qui, in mezzo a cavalieri d'onore.»

«Questo monastero è un luogo neutro, l'avete detto anche voi. Non potete ordinare di arrestare nessuno, qui. Non posso farlo io e nemmeno l'imperatore, perché siamo sotto la giurisdizione del papa» osservò Michel, granitico.

Ha la pazienza di un santo, pensò Alex.

«Siete voi che volete rovinarmi la vita!» esclamò Edwina, rivolta alla madre. «Non vi interessa la mia felicità, l'unica cosa che volete è imparentarvi con un casato nobile e mantenere il vostro patrimonio e la vostra posizione a corte. Non vi importa se a farne le spese sono io!»

«E chi ti dice che non sia lui a mirare soltanto a un casato nobile con un patrimonio più che notevole?» la rimbeccò la contessa. «Lui non è nessuno, un plebeo fatto cavaliere, tu sei la sua grande occasione.»

«Laas non è quel tipo di uomo!»

De Hoerde si fece avanti di un passo, cinereo per l'indignazione. «Signora, io da vostra figlia non voglio né denaro né titoli né possedimenti. Sono pronto a fare formale rinuncia a tutto, qui e ora.»

«Ma certo, perché tanto sai che lei è la mia unica erede, l'ultima dei Sembry» disse la contessa. «I vostri figli erediterebbero tutto comunque.»

«Come osate…?!»

«Madre! Come potete…?!»

«Basta, *vi prego*.» Michel alzò la voce sopra le altre e la sua richiesta fu un colpo d'ascia sul diverbio. «Speravo poteste riappacificarvi con vostra figlia discutendone in modo pacato, ma a quanto pare non è possibile. Lascio la valutazione del matrimonio a un futuro tribunale ecclesiastico, ma fino ad allora, badate bene, contessa, non permetterò che qualcuno venga arrestato o portato via da qui contro la sua volontà, violando la neutralità di questo luogo.»

«State dalla parte di un criminale» accusò la Sembry, furente.

Michel si rialzò in piedi. Era il più alto di tutti nella sala e in quel momento incuteva soggezione proprio come suo padre. «Non sto dalla parte di nessuno,

solo da quella della legge, divina o umana che sia. Arresterò un uomo quando la legge dirà che posso farlo e dividerò due sposi quando la Chiesa confermerà che stanno insieme illegittimamente. Fino ad allora, impedirò che vengano compiuti ulteriori soprusi e potete stare certa che denuncerò al mio re o al vostro o persino all'imperatore qualsiasi violazione che dovesse verificarsi durante la mia permanenza qui.»

«E voi potete stare certo che non me ne andrò da qui senza mia figlia» ribatté la contessa, con uguale durezza. «Mi appellerò all'imperatore, farò arrestare questo rapitore. Se non posso farlo in questo monastero e nel suo contado, lo aspetterò fuori. Non potrà restare qui dentro per sempre.» Si girò e marciò verso l'uscita senza più rivolgere la parola a nessuno. Il cavaliere che l'aveva accompagnata salutò con un inchino formale e la seguì nel cortile esterno.

Edwina scoppiò in singhiozzi. Alex ebbe l'istinto di andare a consolarla, ma desistette subito quando la ragazza si rifugiò nelle braccia del marito. Allora li lasciò tranquilli e rimase a guardare a distanza mentre De Hoerde sussurrava qualcosa alla moglie per tranquillizzarla e scambiava anche qualche parola con l'altro cavaliere fiammingo nella loro lingua sconosciuta. L'abate si aggiunse dopo poco e prese le mani di Edwina con fare paterno. Senz'altro la stava rassicurando sulla validità del suo matrimonio come sacramento, ma la traduzione del novizio dall'idioma fiammingo era pronunciata come sempre a voce troppo bassa per essere compresa anche solo a qualche passo di distanza.

Alex andò da Michel, che aveva aggirato il tavolo ed era rimasto a guardare la porta del refettorio con le mani sui fianchi. «Avrei davvero faticato di meno a seguire Marc nella sua caccia a Martagne» borbottò quando lei gli fu vicina. Aveva abbandonato l'inglese per tornare alla lingua madre che gli riusciva più naturale.

«Mi spiace, non ti sono stata d'aiuto» disse Alex. «Avrei voluto intervenire tante volte, ma ho avuto l'impressione che avrei solo peggiorato le cose.»

«Sì, temo anch'io che la contessa non ti veda di buon occhio. Sei stata saggia a restare in disparte, ma ti ringrazio per avermi comunque fatto da testimone. Avere con me qualcuno che comprende e parla fin dalla nascita la stessa lingua della contessa mi ha dato più sicurezza. Almeno so di non aver frainteso i dettagli del discorso e quindi risposto a sproposito.»

Alex fece spallucce. «Non avevi alcun bisogno di me. Sei molto bravo nella mia lingua, come Marc e vostro padre.»

«Nostro padre è infinitamente più bravo di entrambi. Alle volte parla con il tuo con tale scioltezza e velocità da sembrare un vostro conterraneo.» Michel

sospirò. «Vorrei riuscire a essere altrettanto bravo, prima o poi.»

Alex ebbe un brivido segreto a quell'accenno. Decise di cambiare subito argomento. «Tu dici che la contessa manterrà davvero le sue minacce? Può farlo sul serio?»

Michel si rannuvolò ancora di più. «Temo di sì, poiché fuori dal contado di questo monastero è tutto territorio imperiale e il cavaliere che ha con sé appartiene alla corte di Federico II, quindi può applicare la giustizia.»

«Questa non è giustizia, è persecuzione» obiettò Alex, furente.

«Chiamala come vuoi, ma è un diritto che la contessa può reclamare legittimamente.»

«E noi non possiamo proprio fare nulla?»

«Come dicevo prima alla contessa, noi siamo una delle parti offese, ma il comandante De Hoerde è un fiammingo e la strage è avvenuta sul suolo fiammingo che appartiene all'impero, quindi tutta la faccenda sarà giudicata dalla giustizia imperiale.»

«Quindi dagli amici della Sembry, visto che lei è la confidente dell'imperatrice.»

«È molto probabile. D'altra parte, De Hoerde doveva aspettarsi una ritorsione di qualche genere dopo ciò che ha fatto. Lui e sua moglie devono solo augurarsi che Marc raccolga abbastanza prove su Martagne da dimostrare senza ombra di dubbio che è stato lui a progettare e poi eseguire la strage all'insaputa di chi l'aveva ingaggiato. A quel punto, i due sposi fuggitivi saranno scagionati dalle accuse peggiori.»

«E il comandante eviterà la condanna?»

«Be', non ho mai sentito nessuno che sia finito davanti al boia per una fuga d'amore, a maggior ragione se poi ha già sposato la ragazza per riparare al misfatto.»

Alex sentì rinascere la speranza. Marc avrebbe senz'altro portato tutte le prove necessarie, perché non si sarebbe dato pace finché non fosse riuscito a inchiodare Reynart de Martagne alle sue responsabilità.

Dove sei? si chiese, rivolgendosi a lui col pensiero. *Torna presto, qui c'è bisogno di te.*

40

Avvistarono il villaggio quando ormai il sole scendeva dietro le cime degli alberi e tingeva di rosa il gregge di nuvole grigie sparso nel cielo freddo.

Marc fece fermare tutti sul limitare della foresta, prima di uscire allo scoperto. Davanti a loro si estendevano prima un breve declivio e poi campi arati e frutteti spogli. Il villaggio comprendeva una decina di case costruite intorno a un pozzo, due stalle con i recinti per il bestiame, un fienile, una chiesetta senza campanile ma col suo cimitero e il mulino ad acqua sul torrente che delimitava l'agglomerato sul lato est. Un paio di contadini si muovevano tra le case, sui tetti delle quali si alzavano già i fili di fumo prodotti dai focolari accesi, però Marc appuntò subito la sua attenzione sui cavalli, una quindicina almeno, riuniti in uno dei recinti dove avrebbero dovuto stare capre o vacche.

«A quanto pare, hai fatto centro» gli disse Laurent, fermo in sella accanto a lui.

Marc annuì, con il sangue già accelerato nelle vene, la brama di correre avanti e ingaggiare battaglia. «Tutto sta a vedere se Martagne è là coi suoi scagnozzi o se si è rifugiato da qualche altra parte.»

Anche Théo e il cavaliere fiammingo si affiancarono a loro e scrutarono il villaggio; i soldati a cavallo si radunarono dietro, in attesa di ordini.

«Come volete procedere?» chiese Théo. «A giudicare dai cavalli, sono più numerosi di noi, anche se di poco, e il tratto da qui al villaggio è tutto scoperto. Ci vedranno non appena metteremo piede fuori dalla foresta.»

Marc avrebbe voluto avere tanti uomini da sciamare giù per il declivio e travolgere il nemico come una frana inarrestabile, ma sapeva fin troppo bene di non poterselo permettere, con le esigue forze a disposizione. Per un istante si chiese se avesse sbagliato a mandare via Richard con tre soldati, poi però si concentrò soltanto su quello che poteva fare con ciò che aveva a disposizione. «Ci serve un diversivo» decise. «Qualcosa che li distragga e li tenga impegnati mentre noi arriviamo.» Si passò la mano sulle bende nascoste sotto gli abiti, nell'inutile tentativo di cancellare quel fomicolio a metà tra il bruciore e il

dolore, poi però si vergognò di mostrare una debolezza qualsiasi e allora finse di assicurarsi che la cintura con la spada e il pugnale fosse bene allacciata.

«Un diversivo di che tipo?» chiese Laurent con la fronte corrugata. «Non siamo abbastanza per pensare di dividerci.»

Marc puntò il dito in avanti. «Possiamo dare fuoco al fienile. È abbastanza vicino al recinto perché tutti corrano a preoccuparsi dei cavalli. Nel tempo che impiegheranno a rendersi conto che l'incendio è doloso, noi avremo già raggiunto il villaggio di slancio e potremo attaccarli mentre sono ancora appiedati.»

Gli amici lo guardarono, sbigottiti. «Vuoi appiccare il fuoco a un villaggio in territorio imperiale?» fece Laurent.

Marc lo ricambiò con un'occhiataccia. «Solo al fienile. E ripagherò personalmente quei contadini per la perdita dell'edificio e del suo contenuto. Non credo che mi denunceranno o mi porteranno rancore, se li libererò di una masnada di criminali che si è insediata nelle loro case.»

«Credo di no» ammise l'altro e poi, dopo qualche attimo di silenzio, sogghignò. «Solo tu potevi farti venire un'idea simile in tempo di pace e fuori dalla tua giurisdizione, anzi, addirittura nel territorio di un'altra corona.»

«Se qualcuno di voi vuole tirarsi indietro e non rischiare di compromettere il buon nome della propria famiglia, lo comprenderò» disse Marc, troppo teso per decidere se l'ultima frase di Laurent fosse un complimento oppure no.

Nessuno dei compagni abbandonò il suo posto.

Soddisfatto, Marc aggiustò la presa sulle redini di Goth. «Allora, mandiamo un uomo di nascosto a quel fienile. Poi darò io il segnale per l'attacco.»

Fu come lanciare un sasso in uno stagno pieno di uccelli selvatici.

Il sole era ormai sceso del tutto dietro gli alberi quando Marc vide levarsi i primi sbuffi di fumo dalle aperture del fienile. Ben presto divennero nuvole e i cavalli nel recinto poco distante iniziarono a scalpitare e a nitrire. Quando oltre al fumo apparvero anche alcune lingue di fuoco lungo le travi di legno, gli animali terrorizzati fecero un tale baccano da attirare tutti gli abitanti del villaggio fuori dagli edifici. Allora cominciò il vero caos.

I contadini più svelti corsero al pozzo o al torrente ad attingere l'acqua per spegnere le fiamme, gli altri si adoperarono con ramazze e palate di terra; una decina di tizi robusti si affollò intorno al recinto per salvare i cavalli. Erano uomini armati, inequivocabilmente guerrieri, così come i cavalli erano senza ombra di dubbio da guerra e non da soma. Almeno sei o sette sfuggirono a

qualsiasi tentativo di controllo non appena il recinto venne aperto e galopparono in ogni direzione seminando i padroni che imprecavano e urlavano invano i loro richiami.

Marc aspettò che uomini e bestie fossero sparpagliati per bene in mezzo ai campi, allora infilò l'elmo sopra il camaglio e aggiustò la presa della mano sinistra sull'imbracciatura dello scudo. Brandì in avanti la spada sguainata. «Ora!» urlò e spronò Goth.

Il destriero nero aveva morso il freno per tutto il tempo e non si fece pregare, anzi si lanciò giù per il declivio, trionfante. In un lampo bruciò lo spazio che lo separava dal villaggio e puntò verso il nemico.

Un cavallo galoppava in direzione opposta, ma deviò con uno scarto nel vedersi piombare addosso quello stallone nero ben più grosso e robusto di lui. L'uomo armato che cercava invano di riprendersi la cavalcatura correndole dietro si bloccò in mezzo al campo quando vide Marc, il suo elmo da guerra, la spada già pronta e lo scudo bianco e azzurro, inconfondibile per qualsiasi francese. «*Le Fauconneau!*» esclamò, a metà tra la sorpresa e il terrore.

Marc ebbe così la certezza che si trattasse di un suo conterraneo e lo caricò senza più alcuna esitazione. L'uomo riuscì a sguainare la spada, ma l'aveva appena alzata a sua difesa che Marc gliela strappò via di mano con un rovescio violento menato dall'alto della sella.

Una fitta, stavolta perentoria, al fianco ferito. Marc strinse i denti, oltrepassò il nemico di slancio, tirò le redini e fece girare Goth per il secondo assalto. Gli sarebbe bastato un altro colpo per mozzare la testa all'avversario, invece si limitò a bucargli una spalla, arrivando a una profondità sufficiente a impedirgli di raccogliere e usare di nuovo la spada. L'uomo cadde in ginocchio con un urlo.

«Dov'è Martagne?» ringhiò Marc. «Dimmelo e vivrai abbastanza da vedere un processo.»

L'uomo si stringeva la spalla grondante sangue, non rispose subito, ma sussultò quando Marc fece inalberare Goth davanti a lui. Il destriero gli mancò la testa di un soffio e pestò sull'erba i micidiali zoccoli anteriori. L'uomo si tirò indietro precipitosamente e col mento indicò in direzione della chiesetta. «La casa di pietra scura» sillabò.

Marc non badò più a lui e ripartì al galoppo in direzione del villaggio.

Laurent l'aveva superato in corsa durante la sua momentanea sosta e ora sosteneva una battaglia serrata contro un avversario che era riuscito a montare a cavallo dopo aver visto il drappello armato balzare fuori dalla foresta. Théo aveva già ucciso il suo primo nemico e ora incrociava la spada con due avversari

appiedati, non lontano dal recinto.

Mentre i fiamminghi irrompevano in mezzo alle case e urlavano ordini ai vecchi contadini per disperderli dal luogo della mischia, i francesi attaccarono senza preamboli e approfittarono sia dell'effetto sorpresa sia del fatto che almeno metà dei nemici fosse senza cavallo. Soltanto nei primi istanti di combattimento i morti sul terreno furono una mezza dozzina, tutti scagnozzi di Martagne, poi però da alcune finestre e da dietro gli angoli delle case spuntarono gli archi e le balestre e l'invasione del villaggio subì un brusco arresto.

«Al riparo!» urlò Marc ai suoi, ma lui non rallentò, superò tutti e proseguì verso il centro dell'agglomerato. A meno di dieci passi dalla chiesa individuò una casa fatta di muri di pietra color fuliggine, alta un solo piano e coperta da un tetto di tegole in legno. La porta era già spalancata e così l'imposta dell'unica finestra su quel lato; non si riusciva a vedere alcunché dentro l'edificio, per via della differenza di luce tra l'esterno e l'interno.

All'angolo della casa, però, Marc trovò ad attenderlo un nemico a cavallo, già armato di cotta di maglia, elmo, scudo e spada. Capì subito che non era l'avversario che cercava: troppo alto e con le spalle troppo strette. «Togliti di mezzo!» gli urlò, caricandolo.

Si scontrarono proprio davanti alla chiesa e lì si incalzarono e si rincorsero per un bel pezzo, colpendosi a vicenda pur senza arrivare a penetrare l'uno la difesa dell'altro. Piovvero altre frecce da traiettorie indiscriminate ed entrambi dovettero ripararsi dietro gli scudi. Marc imprecò tra i denti, quando avvertì gli impatti sul suo scudo, poi però dovette difendersi di nuovo dal nemico che tentò di sorprenderlo mirando all'elmo. Si abbassò d'istinto, lasciò che la spada nemica gli passasse sopra la testa, poi si raddrizzò e spinse Goth contro l'altro cavallo in passo laterale, quasi fianco contro fianco. Pressò il nemico e al contempo vibrò un colpo dall'alto che venne parato sul piatto della spada. Per una manciata di istanti, le due spade si contrapposero, immobili, incrociate, mentre ciascun contendente cercava di prevalere con la forza sull'altro. Poi Marc ruotò il braccio in un arco verso il basso, impegnò la lama del nemico, lo costrinse prima ad abbassarla e poi ad allargarla verso il fianco e con la rotazione violenta gliela strappò via. Lo colpì al costato rimasto scoperto e sentì chiaramente l'acciaio della sua lama spezzare la cotta di maglia e le costole dell'avversario. L'uomo perse anche lo scudo e si accasciò sul collo della sua cavalcatura. Goth nitrì sonoramente, l'altro cavallo fuggì portandosi via il suo cavaliere.

Marc si voltò verso la casa di pietra scura. «Reynart de Martagne!» chiamò

con tutto il fiato che aveva nei polmoni. «È arrivato il momento di affrontarmi faccia a faccia. Hai finito di nasconderti nell'ombra come un topo!»

Seguì un momento di stasi che sembrò quasi eterno, mentre la brezza spargeva tra le case l'odore acre del fumo e tutto intorno risuonavano grida e clangore di armi.

Infine, dalla fitta penombra interna alla casa emerse un cavaliere armato da capo a piedi. Imbracciava uno scudo solido ma anonimo, al posto di quello col suo blasone a losanghe bianche e blu, eppure era impossibile non riconoscerlo subito dalla corporatura e dal portamento.

Marc aggiustò la presa sulla spada. «Finalmente» disse, più a se stesso che al suo nemico. «Stavolta la facciamo finita sul serio.»

41

Reynart de Martagne avanzò ancora di qualche passo e si fermò, in guardia. «Lo ammetto, mi hai sorpreso» disse. «È stato quel povero idiota innamorato a darti gli indizi per venirmi a cercare? Ha una memoria migliore di quanto mi aspettassi e tu sei stato bravo a giocare la tua partita. O è solo una fortuna sfacciata?»

«Il comandante De Hoerde sta facendo il possibile per rimediare ai suoi misfatti, ma mi ha detto anche che la strage è stata un'idea soltanto tua» ribatté Marc, bilanciando meglio la spada nella mano. «Puoi dirmi la verità, tanto ti ammazzerò lo stesso, qui e ora. Non ripeterò l'errore di risparmiarti la vita, com'è accaduto lo scorso inverno sul campo di battaglia.»

«Io invece sono convinto che oggi riuscirò finalmente a finire l'opera rimasta incompiuta per troppo tempo» rispose Martagne, per nulla intimorito. «Siamo più di voi e non mi pare che tu abbia dei rinforzi nascosti da qualche parte, non credere che non me ne sia accorto.»

«*Eravate* più di noi» lo corresse Marc. «E comunque mi basterà uccidere te per mandare allo sbando tutti i tuoi scagnozzi.»

Ma poteva accadere anche il contrario e lui ne era più che consapevole. Se fosse stato l'altro a ucciderlo, i soldati di Châtel-Argent si sarebbero scoraggiati, con conseguenze catastrofiche.

Martagne ridacchiò sotto l'elmo. «Il presuntuoso primo cavaliere del re. Bene, vieni avanti. Non vedo l'ora di sgozzarti.»

Marc non se lo fece ripetere e balzò giù da Goth, anche se il fianco gli mandò ancora una stilettata di avvertimento. Troncò con la spada le due frecce rimaste conficcate nello scudo e si spostò di lato, già in guardia, per trovare lo spazio migliore per combattere.

«Molto cavalleresco: rinunci al cavallo per combattere con me ad armi pari» lo schernì Martagne. «Lo sai che questi bei gesti d'onore di solito costano la vita, vero?»

«E tu che ne sai dell'onore?» replicò Marc. «L'hai perso già da un pezzo, da

quando hai deciso di diventare un assassino.»

Drizzò le spalle, deciso a rimarcare fino in fondo l'abisso di onore che li separava, e salutò l'avversario nonostante non lo meritasse. Girò persino lo scudo con l'imbracciatura verso il nemico e vi appoggiò sopra la spada con la punta rivolta in basso, nel gesto insegnatogli dai suoi maestri con cui un vero cavaliere dimostrava di non impugnare altre armi nascoste.

Martagne guardò altrove con spregio e ridacchiò di nuovo.

Tra poco non riderai più, pensò Marc e si mise in guardia alzando davanti a sé lo scudo in modo da proteggersi senza coprire la visuale.

Martagne fece altrettanto e per qualche istante ancora i due si studiarono a vicenda, in silenzio. Erano come in una bolla d'immobilità mentre tutto intorno infuriava il combattimento.

Da lontano, Goth stronfiò, innervosito dal fatto che il suo padrone l'avesse lasciato in disparte. Il vento portò una nuvola densa di fumo e di polvere, che riusciva a penetrare nell'elmo e pizzicava negli occhi, nel naso e nella gola.

Marc ruppe gli indugi per primo. Mirò alla faccia con il falso della spada, ma fece solo una finta e, quando Martagne alzò lo scudo per proteggersi, tentò di affondargli un colpo di punta al fianco. L'altro parò, velocissimo, e replicò con un rovescio verso la gamba che l'avversario aveva spostato in avanti.

Marc non si lasciò sorprendere, compì un passo indietro e deviò l'attacco con la spada. Trattenne un mugugno tra i denti perché il fianco ferito protestò ancora. Adesso gli provocava un certo dolore anche a respirare. Il suo nemico se n'era accorto? Con tutta l'anima, Marc si augurò di no.

Martagne lo incalzò, finse soltanto un nuovo rovescio verso la gamba avanzata e, non appena Marc cercò di parare, gli colpì la spada con la sua, gliela allontanò in modo da fargli scoprire l'altra gamba e si allungò in affondo.

Marc fu costretto a indietreggiare ancora per evitare la punta affilatissima; con il bordo dello scudo si riparò la faccia da un rovescio violento e si lasciò quasi sfuggire un'esclamazione di spavento, quando Martagne gli indirizzò un mulinello al viso.

Lo schivò, d'istinto o per miracolo, e il nemico imprecò, frustrato.

Adesso il sudore bruciava negli occhi ben più del fumo, il respiro affaticato risuonava all'interno dell'elmo e Marc provò l'impulso di liberare la testa da quel cilindro di ferro per avere aria fresca. Invece contrattaccò di punta e di rovescio, prima alla faccia e poi alla coscia, cercando un varco nella difesa del nemico.

Martagne fu bravo e pronto di riflessi, schivò e replicò subito con un

mandritto, che Marc intercettò con lo scudo spinto in avanti.

Il suo corpo reagì con la naturalezza data da anni di addestramento, proseguì il movimento e passò alla mossa successiva. Marc portò la spada sotto lo scudo e di nuovo mirò alla gamba di Martagne, ma venne evitato con altrettanta abilità.

Furente per il fallimento e il dolore che adesso gli risaliva il fianco e si propagava nella schiena, Marc uscì dal confronto proteggendosi dietro lo scudo e la spada con la punta ben dritta e alta.

Ansante, capì di non avere più molto tempo, perché la ferita non ancora guarita lo affaticava più di quanto volesse ammettere e il dolore peggiorava in fretta. Se non fosse riuscito ad avere la meglio sull'avversario entro i prossimi due o tre scambi al massimo, sarebbe stato in guai seri.

«Cominci ad avere qualche dubbio?» lo provocò Martagne. «Dovresti. Io mi addestravo già alla spada ancora prima che tu nascessi.»

«E io continuerò ad addestrarmi anche dopo che tu sarai morto!» esclamò Marc e scattò di nuovo in avanti. Aveva individuato un punto scoperto, alla testa, perché Martagne aveva abbassato di poco lo scudo mentre faceva lo sbruffone. Alzò il braccio per colpire.

Capì troppo tardi di essere caduto nella trappola, quando l'altro fece un prontissimo passo in avanti e, sfruttando la sua statura inferiore, gli spinse il suo scudo fin sotto l'ascella, gli bloccò il braccio destro e affondò la spada di punta.

La lama lacerò la sopravveste di cuoio e impattò sulla cotta di maglia sottostante, ma vi scivolò sopra, stridette e non riuscì a penetrarla solo perché Marc si torse con sufficiente prontezza e offrì un bersaglio di striscio. La botta fu comunque feroce, al fianco sinistro già dolorante. Martagne ritrasse la spada con uguale violenza e con la guardia colpì Marc proprio sulla ferita.

Marc mugugnò, strozzato, perché il dolore gli tolse il fiato e gli riempì gli occhi di lacrime. Nemmeno lui seppe come riuscì a mettersi a distanza di sicurezza. Barcollò indietro e sentì chiaramente un calore bagnato diffondersi goccia a goccia sotto la camicia di lino e sulla pelle, là dove i punti di sutura dovevano essersi strappati.

«Adesso, i dubbi, li hai di sicuro» disse Martagne e dalla voce si capiva che sulla sua faccia nascosta dall'elmo c'era un ghigno di trionfo.

Il dolore aveva raggiunto persino la spalla. Marc allentò e strinse la presa sull'imbracciatura dello scudo che ormai era pesante quanto un'incudine e capì di doversene liberare. Non riusciva più a sollevarlo, meno che mai a usarlo. Era solo una zavorra. Lo gettò via e lo sostituì con il pugnale nella mano sinistra. Ora era lui in svantaggio rispetto al nemico, che conservava intatti sia il suo

scudo sia la forza per usarlo efficacemente.

Digrignò i denti perché gli tornarono in testa le parole velenose di Martagne riguardo i gesti d'onore che costavano la vita a chi li compiva.

Il nemico si spostò di lato un passo alla volta, studiando il punto migliore da cui sferrare il nuovo attacco. Marc si spostò di conseguenza per tenerselo sempre davanti e cercò febbrilmente tra i suoi ricordi dell'addestramento, valutando e scartando tutti i modi in cui avrebbe potuto difendersi.

Martagne non lo lasciò riflettere a lungo né recuperare il fiato. Era in netto vantaggio e lo sapeva benissimo: si coprì bene con lo scudo e attaccò con un mandritto in cui caricò tutta la sua forza, impossibile da parare con un semplice pugnale.

Infatti Marc non lo parò, non ci pensò nemmeno. Andò invece incontro al colpo con un passo in obliquo e intercettò la spada nemica con la sua, con la punta verso terra. Martagne sgranò gli occhi. Marc approfittò del suo fianco rimasto scoperto e con la sinistra vi piantò il pugnale, affondando la lama intera, tranciando cotta di maglia e carne viva. Poi fece un passo indietro, disimpegnò la spada e scaricò un fendente sul braccio destro del nemico.

Urlò più di lui, liberando tutta la sua furia e il rancore covato troppo a lungo. L'acciaio spezzò l'osso. La spada dell'avversario finì a terra.

Anche Reynart de Martagne cadde nella polvere, disteso, e Marc arretrò abbassando le armi, perché sapeva che non ci sarebbe più stato bisogno di combattere. Mentre ansimava, restò a guardare la pozza di sangue che si allargava dal fianco squarciato del nemico e dal braccio piegato in modo innaturale, attaccato al resto del corpo solo dagli ultimi brandelli di muscolo.

Martagne emise un rantolo che poi si trasformò in una risata rauca. «E bravo…» tossì, «… ma ripenserai a me… sul cadavere della ragazza che non sposerai mai.»

Marc sentì i capelli rizzarsi sulla nuca. «Che cosa hai detto? Che significa?!» Corse a chinarsi sul nemico, lo agguantò per il camaglio e lo scosse con violenza. «Parla!»

Attraverso le feritoie dell'elmo, Martagne gli piantò addosso i suoi occhi chiari e spietati. «Nella foresta mi siete scappati… ma in quel monastero… Le faranno cose che ti resteranno negli incubi per sempre.»

Colmo di orrore, Marc lo lasciò andare, balzò in piedi e fischiò, chiamando Goth.

Saint Sébastien distava troppo da lì, serviva più di mezza giornata per raggiungerlo e il viaggio si sarebbe prolungato ulteriormente a causa del buio

ormai prossimo. Non si poteva galoppare di notte, e cavalli e cavalieri erano stanchi per le molte miglia già percorse fin dall'alba e per il combattimento.

Mentre Goth accorreva facendo risuonare il terreno sotto gli zoccoli, Martagne proruppe in un’ultima risata. «Non farai mai in tempo… E quando si saprà ciò che è accaduto mentre tu non c’eri… dei morti causati dalla tua negligenza… anche… tuo fratello…»

La sua voce si spense in un gorgoglio.

Marc era già in sella e galoppò verso i suoi compagni d’arme.

42

Al monastero celebravano la messa almeno due volte al giorno, per andare incontro alle necessità dei viaggiatori: la prima veniva officiata col cielo quasi buio al rintocco del mattutino per quelli che si rimettevano in strada all'alba. La seconda, prima di mezzogiorno, era la più frequentata perché raccoglieva i servi che avevano dovuto assistere i viaggiatori in partenza e gli ospiti che erano arrivati in mattinata o che per quel giorno non si sarebbero comunque rimessi in strada.

Alex faceva parte di quell'ultima categoria e ne aveva approfittato per dormire fino a un orario decente, ma poi aveva dovuto recitare la parte della dama medievale e devota, quindi si era recata a messa, trovandovi Edwina, che non perdeva occasione per pregare davanti a un altare.

Nella chiesa riservata ai viaggiatori c'erano sì e no dodici persone, di cui due pellegrini di mezz'età arrivati la sera precedente con i loro mantelli grezzi, i calzari consunti dal gran camminare e il bastone da viaggio al quale era appesa la conchiglia che distingueva chi aveva attraversato il mare per visitare la Terrasanta. Li accompagnava il monaco poliglotta che in genere si occupava dei viaggiatori, insieme a due confratelli, probabilmente reduci da qualche lavoro di fatica che li aveva tenuti lontani dalle preghiere del mattutino. Gli altri uomini presenti erano i servi che più spesso si facevano vedere nell'ala degli ospiti.

Il sole autunnale entrava dalle finestrelle strette e verticali e scaldava i blocchi di pietra del pavimento, mentre l'altare formato da una lastra di granito chiaro poggiata su colonnine dello stesso materiale era rischiarato da quattro candele al lumicino dentro ciotole di terracotta. Il celebrante, curvo e con una rada barba bianca, si avviava verso l'Eucaristia. Vicino a lui sull'altare era appoggiato un turibolo di metallo che emetteva un filo di fumo odoroso d'incenso. Era stato usato poco prima per benedire l'altare, in uno di quei rituali medievali ormai lontani da quelli della modernità.

Alex nascose un sospiro, mentre ripeteva a pappagallo le preghiere imparate a memoria. Erano ovviamente in latino ma per lei avrebbero potuto essere in

cinese, visto che non ne conosceva una sola parola.

Non ne poteva più di restare lì, a macerarsi nell'attesa.

Nel monastero il tempo non passava mai ed era diventato una tortura, a maggior ragione da quando si era instaurata una sorta di stato d'assedio: Edwina, De Hoerde e i suoi fiamminghi da un lato, Anne Sembry e gli imperiali dall'altro e in mezzo Michel con i francesi – e lei – a badare che nessuno si scannasse o facesse gesti inconsulti prima del ritorno di Marc.

Alex contava le ore. Sapeva che la Sembry aveva inviato un messaggero alla corte imperiale, senz'altro per perorare la causa contro l'odiato genero, e le pareva di essere minacciata da una valanga che prima o poi sarebbe caduta seppellendo chi avesse trovato sulla traiettoria.

Chissà come doveva sentirsi Edwina, che era la più diretta interessata. Da quando sua madre era arrivata, non usciva quasi più dalle sue stanze, mentre la contessa non deponeva un attimo quel contegno da padrona. Alex avrebbe voluto prenderle a sberle entrambe: la contessa per farle abbassare la cresta ed Edwina per il motivo contrario.

Possibile che nemmeno da sposata avesse più di qualche sporadico guizzo di ribellione contro una madre tanto dispotica? Dopo quella specie di processo preliminare che si era tenuto nel refettorio in presenza dell'abate, la ragazza inglese era appassita di nuovo nel suo ruolo di fantasma imbelle che non osava incrociare lo sguardo della madre.

Le sbirciò entrambe da sotto il velo. Edwina pregava accanto a lei a testa bassa e con le mani intrecciate davanti alla bocca. Poco più in là, la contessa guardava l'altare ed era fredda e rigida come una statua. Averle a così poca distanza la metteva a disagio, ma nella chiesa di un monastero non era previsto un matroneo né una qualsiasi ala riservata alle sole donne per assistere al culto e perciò tutte e tre erano costrette a condividere un ritaglio della navata, anche se non si rivolgevano quasi la parola.

Quando e come finirà questa storia? si chiese Alex.

Marc continuava a non dare notizie di sé, il che la inquietava, anche se lei si costringeva a non lasciar correre i pensieri dietro le sue paure. *Con lui ci sono Richard, Laurent, Théo e i soldati. Non può succedergli niente*, si ripeteva tutte le volte che sentiva l'ansia crescere, ma era difficile cacciare dalla testa il ricordo dell'agguato in cui Eilbert de Roucy e tanti innocenti erano morti.

Spostò il peso da un piede all'altro, trattenendosi dal pestare a terra per la stizza. Quella girandola di pensieri e di timori era insopportabile.

A volte, come in quel preciso momento, sentiva il bisogno di farsi rassicurare

da Michel, ma lui aveva assistito alla messa dell'alba e non si sarebbe più fatto rivedere fino al momento del pranzo, al rientro dal suo consueto giro di controllo intorno all'agglomerato del monastero, al di là del cerchio formato dai campi e dagli orti.

Marc, torna presto, pensò Alex, ormai con la testa lontana anni luce dal rito della messa. *Vieni a risolvere tutto e andiamocene. Voglio andare a casa.*

Ci fu un botto improvviso. La porta principale della chiesa si spalancò di colpo.

Alex sussultò. Un uomo armato fino ai denti era entrato imbracciando una balestra. «Fermi dove siete!» intimò in francese puntando l'arma alternativamente ora sui servi alla sua destra ora su quelli alla sua sinistra. Avanzò lungo la navata e dietro di lui comparvero altri tre figuri analoghi, l'ultimo dei quali rimase sulla soglia della porta a mo' di guardia.

«Siete nella casa del Signore… come osate?!» balbettò il monaco che si occupava degli ospiti, frapponendosi tra gli armati e l'altare, mentre il celebrante era rimasto come impietrito con le mani alzate a metà dell'invocazione che stava recitando.

L'armato lo zittì con un manrovescio tale da farlo barcollare, poi lo agguantò per il saio e lo spinse in direzione della porta. «La casa del Signore adesso viene sgomberata» annunciò, sarcastico. «Fuori, voialtri! Subito.» Indicò la porta con la testa e nel frattempo mantenne sotto tiro tutti quanti a turno.

Alex non si mosse da dov'era, lasciando che gli altri la precedessero. Cercò una via d'uscita alternativa o il modo di nascondersi prima che il movimento dentro la chiesa si diradasse e adocchiò le due porticine poste una nel transetto e una nel deambulatorio, tra il coro e l'abside. La prima comunicava con l'esterno e lei stessa l'aveva usata proprio per entrare; la seconda, a giudicare almeno dalla posizione, dava l'accesso al campanile che sorgeva addossato all'edificio proprio da quel lato.

Col cuore che pulsava all'altezza delle tempie, Alex si tolse il velo per avere una visuale nitida e si addossò al muro, sperando di passare inosservata. Avrebbe voluto dire a Edwina e a lady Anne di fare lo stesso, ma le due non la stavano guardando, erano trasalite all'ingresso degli armati ed Edwina si era subito avvicinata a sua madre che l'aveva stretta in un abbraccio protettivo.

Alex si morse le labbra: non poteva richiamare la loro attenzione senza attirare su di sé anche gli sguardi degli aggressori. Puntò alla porta nel transetto. Se fosse riuscita a scappare avrebbe potuto correre a cercare aiuto da Michel, sperando che i nemici non l'avessero già sorpreso o sopraffatto in qualche modo.

A guardia del monastero c’erano anche altri francesi, De Hoerde e i suoi fiamminghi, qualcuno di loro doveva pur essere in grado di imbracciare le armi per respingere gli aggressori. Il fatto che fuori da lì non si udissero rumori allarmanti le faceva sperare che non fosse in corso un attacco in massa. D’altra parte, però, i nemici si stavano procurando degli ostaggi e così avrebbero potuto ricattare facilmente i difensori e costringerli alla resa.

Il pensiero di Alex volò subito a Marc: non poteva essere un caso se i nemici avevano attaccato proprio quando lui e la maggior parte dei cavalieri erano lontani da lì.

Pochi passi soltanto. La porta del transetto era lì, vicinissima, a dividerla dalla libertà.

Alex scattò in quella direzione, allungò la mano per spingere il battente, ma in quello stesso istante la porta si aprì, tirata da qualcuno all’esterno. Alex finì quasi a sbattere contro un altro uomo armato di spada. Cercò di fare dietrofront, ma l’uomo si riebbe altrettanto in fretta dalla sorpresa e l’agguantò per un braccio con la mano libera. «Guarda cosa c’è qui» esclamò e poi alzò la voce per rivolgersi ai complici: «Ehi, voi, imbecilli! Stavate per farvi scappare proprio quella a cui dovevate fare più attenzione!».

Uno degli altri imprecò tra i denti. «Sicuro che sia lei?» domandò.

«Certo» rispose il tizio appena entrato. «È l’unica coi capelli scuri…»

Alex gli sferrò una ginocchiata all’inguine. L’uomo si piegò in due, perse la spada ma non la presa sul suo braccio, anzi strinse col doppio della forza. Alex lottò, scalciò, strattonò e poi spinse, tentò di graffiare l’aggressore in faccia e mirò agli occhi. Lui però era molto più robusto di lei e adesso era anche furioso. Appena smise di tossire, se la tirò vicina e le allungò un ceffone. Alex perse l’equilibrio con un gemito strozzato; mentre sentiva il sapore del sangue in bocca, il suo aggressore la trascinò al centro della chiesa e la scaraventò a terra nel mezzo della navata, tra le esclamazioni di spavento dei presenti. «Tenete a bada questa cagna!» ordinò. «E anche le altre due. Riunitele bene in vista vicino all’altare.»

Qualcuno tra gli ostaggi provò a intervenire e a protestare, ma la voce s’interruppe dopo il suono raggelante di una balestra che scattava.

Le urla nella chiesa si moltiplicarono e si mescolarono al rumore di una colluttazione che non durò a lungo. Quando tutto si quietò di nuovo, rimasero solo singhiozzi sommessi e gemiti di dolore.

Alex si sentì sollevare di peso, la rigirarono come un fuscello torcendole un braccio dietro la schiena. Provò di nuovo a scalciare e a ribellarsi, ma chi le

stava addosso le mise anche un pugnale accanto all'orecchio. «Ti conviene stare ferma, se non vuoi che ti facciamo di peggio.»

Alex digrignò i denti, ma smise di lottare. Sapeva benissimo che quei bastardi avevano pessime intenzioni nei suoi confronti, sia che lei lottasse oppure no. Anche se non avessero dimostrato di conoscerla, erano stati mandati da Martagne e lei l'aveva capito non appena li aveva visti entrare, prima ancora che parlassero in francese. La loro missione era colpire Marc senza pietà, il che voleva dire prendersela con i suoi cari: i suoi parenti, gli amici e soprattutto la sua donna.

Mentre le ipotesi più orribili le passavano per la testa, Alex sentì una morsa di paura nelle viscere, ma si costrinse a mantenere il controllo delle sue reazioni. Non doveva farsi ferire o rompere qualche osso e doveva rimanere cosciente per cercare di approfittare della prima occasione favorevole.

La trascinarono di peso fin sul gradino che divideva il coro dalla zona riservata ai fedeli e la buttarono lì a sedere. Poco dopo spinsero accanto a lei Edwina e la contessa Anne.

«L'imperatore Federico non avrà pace finché non vi avrà scovati e mandati davanti al boia» minacciò lady Sembry.

Edwina piangeva e uno di quegli uomini le sventolò sotto il naso la punta della spada. «State zitte o vi taglio la lingua.»

Nella chiesa sembrava passato un tornado che aveva ribaltato arredi e candelabri. I monaci e i servi erano stati ammassati nell'angolo a destra della porta principale e alcuni di loro sanguinavano sul viso, da un braccio o da una gamba. Nella navata era steso un corpo con un saio e un quadrello piantato nel petto.

Alex sentì il cuore gonfio di sensi di colpa e di pena, poiché quel monaco era morto per difenderla. Si strinse le braccia al petto, massaggiandosi quello che ancora le faceva male dopo gli strattoni violenti. Le veniva da piangere, ma ricacciò a forza le lacrime in fondo alla gola: non avrebbe fatto vedere a quei farabutti che aveva paura di loro, non erano i primi che affrontava e, se non poteva fuggire, non avrebbe rinunciato almeno a rendere la loro vita difficile con qualsiasi mezzo, finché avesse avuto fiato e forza per farlo.

«Portate via gli altri» ordinò il primo assassino entrato in chiesa, che ora stava ricaricando con pochi gesti esperti la sua balestra. «Chiudeteli nel magazzino fino a quando là fuori non si saranno arresi tutti quelli che sanno combattere. Le donne invece restano qui.»

Due dei suoi complici radunarono gli ostaggi maschi e li spinsero avanti come

un gregge di pecore, sotto la minaccia delle armi. In chiesa rimasero tre farabutti che sprangarono le uscite coi chiavistelli non appena gli altri se ne furono andati.

«Che cosa vogliono farci…?» singhiozzò Edwina, piano. La madre la strinse tra le braccia, ma non rispose; saettava lo sguardo furente da uno all'altro dei nemici.

Alex si piantò quasi le unghie nelle braccia, anche attraverso la stoffa del vestito. Si sentiva scoppiare all'idea che fuori, da qualche parte in perlustrazione a breve distanza da lì, ci fosse Michel, ma lei non aveva modo di chiedere il suo aiuto. Come poteva avvertirlo del pericolo? L'unica idea che le balenò in mente fu suonare la campana, ma come arrivare al campanile? Muoversi da lì era escluso finché la tenevano sotto tiro.

Poi, all'improvviso, qualcosa suonò davvero all'esterno della chiesa. Era la campanella montata sull'arco del portone principale del muro di cinta: di solito annunciava l'arrivo di pellegrini o viaggiatori con pochi e discreti rintocchi per non disturbare troppo i monaci impegnati al lavoro o nelle loro preghiere; adesso invece rintoccava frenetica e sembrava non voler smettere più.

Con un fremito lungo tutta la schiena, Alex capì che non c'era più alcun bisogno di dare l'allarme.

43

Passò forse un’ora anche se ad Alex sembrò un’eternità. Le si era congelato il sedere a forza di stare seduta sul gradino freddo del coro e anche le gambe piegate vicino al petto avevano iniziato a protestare per l’immobilità. I rettangoli di luce proiettati dalle finestre sul pavimento si erano spostati di poco e il turibolo sull’altare esalava ancora fumo e profumo, segno che non si era ancora spento. La chiesa era immersa in un silenzio teso, interrotto solo di tanto in tanto dai commenti che i tre sgherri si scambiavano tra loro ascoltando i rumori provenienti dall’esterno. Due di loro facevano la guardia alle porte e si spostavano uno verso l’altro quando dovevano scambiarsi informazioni e deduzioni su ciò che accadeva fuori. Il terzo sgherro andava su e giù come una tigre in gabbia davanti alle tre donne prese in ostaggio, minacciandole con la spada ogni volta che accennavano un movimento o un fiato.

Alex aspettava senza mai perderli di vista, studiandoli. Qual era il loro piano? Dovevano senz’altro averne uno che andasse oltre il semplice massacro di tutti i presenti nel monastero o avrebbero ucciso subito monaci, servi e loro tre senza prendersi la briga di separare le donne dagli altri che, secondo quanto era stato detto dallo sgherro più autoritario, erano stati imprigionati nel magazzino.

Che vogliono fare? si chiese Alex per l’ennesima volta, ma sapeva che la risposta non le sarebbe piaciuta.

Si figurò una scena da telegiornale, con i terroristi asserragliati insieme agli ostaggi dentro un supermercato o un albergo e la polizia fuori a fare l’assedio. Peccato solo che lì a Saint Sébastien non ci fosse la S.W.A.T. con i fucili d’assalto. Rabbrividì. Persino in quei casi spesso non finiva bene per gli ostaggi, o almeno non per tutti.

Il cadavere del monaco era ancora là, abbandonato senza misericordia all'altra estremità della navata.

Alex non conosceva le abilità strategiche e guerresche di Michel, ma era il fratello di Marc, il figlio di Ian e quindi la sua fiducia in lui era totale, anche se era più giovane di lei. Senz’altro avrebbe dato filo da torcere a Martagne e ai

suoi sgherri, ma il problema degli ostaggi rimaneva e lei non aveva dubbi che i bastardi criminali non si sarebbero fatti alcuno scrupolo pur di raggiungere il loro scopo o salvarsi la pelle.

Finché ci tengono qui, hanno il coltello dalla parte del manico.

Ma come fare per togliere loro quel vantaggio?

Dobbiamo uscire dalla chiesa, si ripeté Alex e valutò ancora le tre porte dell'edificio. Le due che portavano fuori erano irraggiungibili perché i nemici sostavano proprio là davanti e la chiesa era così stretta da non lasciare spazio nella navata o tra gli arredi ribaltati per sfrecciare via senza essere agguantate o prese a bersaglio.

Restava la porta che dava accesso al campanile ma, a meno di trovare al di là un'inaspettata sorpresa, conduceva soltanto in un vicolo cieco, perché il campanile non aveva certo un'uscita secondaria. Alex la studiava già da un po', ogni volta che poteva appuntarvi sopra lo sguardo senza che i tre carcerieri se ne accorgessero: era piccola ma di legno robusto, probabilmente era stata sostituita da poco, dal momento che non presentava segni di usura o fessurazioni e che i cardini non cigolavano. Alex l'aveva notato quando aveva visto il celebrante entrare e uscire da lì all'inizio della messa per andare ad accendere il turibolo. Non aveva una serratura, ma con molta probabilità aveva un chiavistello dalla parte interna, come molti campanili del medioevo che spesso rappresentavano l'ultima difesa per gli abitanti di un villaggio in caso di scorrerie di briganti o di qualsiasi altro tipo di armati.

La mente di Alex lavorava frenetica per valutare tutte le possibilità. Barricandosi là dentro insieme a Edwina e a sua madre sarebbero state al sicuro dai nemici, almeno finché questi non avessero sfondato la porta. Anche se il campanile non aveva un'altra uscita, aveva comunque una scala che portava fino alla cella campanaria e da lassù era possibile chiamare aiuto e scoprire cosa stesse succedendo fuori dalla chiesa. Michel avrebbe potuto combattere con più margine di manovra, sapendo che i nemici non tenevano più lei e le altre donne in ostaggio. Se poi fossero riuscite a formare una barricata abbastanza efficace dietro la porta, avrebbero anche potuto arroccarsi a tempo indeterminato nel campanile e aspettare il ritorno di Marc con i rinforzi.

Alla peggio, restava la possibilità di scendere sul tetto della chiesa dalla cella campanaria. La navata era molto alta e la differenza di altezza con il campanile integrato nell'edificio non era proibitiva, quindi la cella campanaria svettava di poco sopra la distesa sottostante di tegole. E la chiesa era addossata al refettorio. Forse era addirittura possibile saltare da un tetto all'altro e raggiungere una vera

via di fuga e quindi la salvezza.

Alex cominciò a studiare i dettagli e per prima cosa notò la catena del turibolo pendere dall'altare, accanto alla sua spalla sinistra. Cercò qualsiasi cosa potesse trasformarsi in un'arma, ma ovviamente in una chiesa non c'era nulla di adatto allo scopo, allora si concentrò sui nemici per capire come poterli mettere in difficoltà.

L'unico sgherro armato di balestra l'aveva appesa a tracolla, poiché non doveva più tenere sotto tiro tanti bersagli, e al suo posto aveva sguainato la spada come gli altri due. Man mano che il tempo era passato tutti e tre avevano smesso di controllare costantemente gli ostaggi che non si muovevano e non fiatavano, per concentrare la maggior parte della loro attenzione verso i rumori e le grida dell'esterno, che si moltiplicavano in fretta, anche se non sembravano vicinissimi alla chiesa. Erano chiaramente nervosi, forse persino preoccupati, e il fatto di non poter guardare fuori peggiorava la situazione. Non potevano sbirciare attraverso uno spiraglio della porta senza aprire il chiavistello e quindi aprire anche una via d'accesso alla loro piccola roccaforte e le finestrelle erano troppo in alto perché le si potesse raggiungere senza una scala. Perciò anche loro brancolavano tra le ipotesi, proprio come Alex. Restavano pronti ad agire, ma più il tempo passava e più diventavano irrequieti.

«Perché ci mettono tanto?» sbottò proprio in quel momento lo sgherro che faceva la spola da un lato all'altro della chiesa, davanti all'altare e agli ostaggi.

«Calma. È solo questione di tempo» replicò quello con la balestra a tracolla.

Alex capì che attendevano un segnale che per ora non arrivava.

Il tizio vicino all'altare allargò le braccia in un gesto esasperato. «Ne hanno avuto più che a sufficienza, di tempo! Mi cadranno le palle a furia di stare qui ad aspettare!»

Aveva voltato le spalle agli ostaggi mentre parlava, nessuno degli altri lo redarguì e Alex sospettò che tutti e tre stessero sottovalutando le loro prede perché erano donne. Non avrebbero dimostrato la stessa sicumera se lì a terra ci fossero stati seduti degli uomini, sia pure disarmati e non addestrati alla guerra.

Mentre la mole del carceriere la copriva momentaneamente dalla vista degli altri due, Alex si piegò appena un po' di lato e allungò una leggera gomitata a Edwina senza togliere le mani dal grembo in cui le teneva riunite. La ragazza inglese trasalì come se fosse stata colpita da un sasso e risollevò la testa dalla spalla della madre a cui era sempre abbracciata, ma Alex le mimò con le labbra l'ordine di tacere e fece lo stesso anche con la contessa Anne, che le aveva subito puntato addosso uno sguardo allarmato.

Con gli occhi e con brevissimi cenni della testa, Alex fece capire a entrambe di prepararsi a scattare. I tre bastardi non le avevano nemmeno legate, convinti di averle intimorite e sicuri del fatto che avrebbero potuto sopraffarle senza alcuna fatica in qualsiasi momento. Be', lei era pronta a dimostrare quanto si sbagliassero.

«Spassatela con una di quelle tre, così vedrai che le tue palle resteranno attaccate al loro posto» sbottò uno degli sgherri in risposta alle lamentele del suo compagno. «Tanto lo faremo tutti, prima di andarcene. Puoi prenderti un acconto di ciò che ti spetta.»

Edwina emise un gemito di terrore e si strinse addosso a sua madre, pallida quanto lei. Alex raggelò.

«Chiudete quelle bocche e non dite idiozie!» troncò il tizio con la balestra. «Nessuno farà niente, a parte la guardia, finché non è tutto finito. Ci sono degli ordini e li rispetteremo, o ve la vedrete con me.»

Quello che si era lamentato grugnì con indignazione, ma poi non proseguì le sue rimostranze e riprese il suo irritante su e giù.

Poco dopo, dalle finestre iniziò a penetrare un odore, prima leggero poi più pungente, di polvere e soprattutto di fumo.

Che cosa va a fuoco? si chiese Alex, sulle spine. E chi aveva appiccato il fuoco? Gli aggressori perché faceva parte del loro piano, o i difensori per difendersi dall'attacco? Il fatto che i tre sgherri non avessero dato peso all'odore acre che ormai non poteva passare inosservato sembrava purtroppo indicare che si aspettassero quell'orribile sviluppo della situazione.

«Visto?» disse infatti quello con la balestra. «Il piano va avanti.»

Insieme alla puzza di fumo, da fuori iniziarono ad arrivare le grida. Erano ancora lontane dalla chiesa, ma si moltiplicavano in fretta.

Alex aspettò che il carceriere le passasse davanti per l'ennesima volta e approfittò del fatto che non la guardava ma teneva gli occhi incollati sulla porta e le orecchie tese verso le grida e i rumori dell'esterno. Più veloce che poté, allungò un piede in mezzo a quelli dell'uomo, gli colpì la caviglia più lontana e con lo stesso movimento spinse la tibia a mo' di ostacolo davanti all'altro piede che era sollevato a metà del passo.

L'uomo inciampò e cadde di faccia accanto al gradino. Alex si gettò sopra di lui, aveva già tirato giù il turibolo dall'altare strattonandone la catena, lo afferrò con entrambe le mani e lo picchiò con tutta la sua forza sulla testa dell'assassino. Ci fu un clangore sinistro, l'uomo ebbe un sussulto e si abbandonò subito steso bocconi sul pavimento, mentre carboni odorosi d'incenso e ormai freddi si

sparpagliavano ovunque dal turibolo che con l'urto aveva perso il coperchio.

Alex non si fermò a chiedersi se l'avesse ucciso oppure soltanto tramortito. «Andiamo via!» urlò a Edwina e Anne Sembry, e balzò su perché gli altri due guardiani le correvano incontro, imprecando.

Edwina fu la prima a rialzarsi e aiutò la madre a fare altrettanto.

«Di là!» ordinò Alex e indicò con un gesto frenetico della testa la porta del campanile nel deambulatorio. I nemici erano ormai vicinissimi. Strattonò di nuovo la catena del turibolo e lo sollevò da terra facendogli fare un mezzo giro orizzontale verso lo sgherro che la raggiunse per primo. Non mirò nemmeno eppure ebbe la fortuna di centrarlo tra il naso e la bocca con il vaso di metallo appeso alla catena come se fosse un improvvisato mazzafrusto. L'uomo barcollò indietro, perse la spada e si coprì la faccia con le mani.

Alex lanciò la sua arma poco ortodossa contro l'ultimo sgherro, ma sapeva che non avrebbe avuto anche con lui la stessa fortuna di prima. Per giunta il turibolo era pesante e a ogni rotazione lei faceva sempre più fatica a controllarlo. L'uomo infatti lo evitò e proseguì di slancio verso le due inglesi per acchiapparle prima che raggiungessero la porta. Il suo complice colpito alla faccia grondava sangue dalla bocca e dal naso, ma aveva già ripreso l'equilibrio sulle gambe e si era chinato a raccogliere la spada, con una smorfia di rabbia omicida.

Alex provò a prenderlo di nuovo a bersaglio, ma il movimento che stavolta riuscì a imprimere al turibolo fu fiacco e l'uomo poté afferrarne la catena. Tirò con violenza e la strappò via dalle mani di Alex, che rischiò di cadere in avanti proprio verso di lui. Lei mantenne l'equilibrio all'ultimo istante, indietreggiò e per un soffio si scansò dalla punta della spada affondata verso il suo ventre.

L'assassino bestemmiò. «Adesso ti scanno, cagna» minacciò, sputando il sangue che aveva in bocca. Scheggiò l'altare con un fendente menato a vuoto, perché Alex gli sfuggì di nuovo lasciandosi cadere sulle ginocchia e rintanandosi poi tra le colonnine di granito che reggevano il pianale. Riemerse dall'altro lato, s'impadronì delle candele che erano ormai ridotte a monconi di stoppino galleggianti nelle ciotole di cera fusa e le scagliò verso il nemico. Si bruciò le dita e il polso con la cera bollente, ma anche l'aggressore rimase colpito, su una guancia e al collo, e ululò di dolore. Adesso era doppiamente furioso e Alex non aveva più niente con cui difendersi.

Uno strillo acuto la fece girare. Edwina e sua madre erano arrivate alla porta nel deambulatorio, ma il terzo uomo le aveva raggiunte e strattonava la ragazza per un braccio.

Alex abbandonò l'altare che faceva da barriera tra lei e il nemico e corse

verso le altre donne. Si gettò da dietro sull'assassino e si aggrappò di peso al braccio armato che lui aveva già alzato per colpire. L'uomo si rigirò con violenza per scrollarsela di dosso, dovette lasciare Edwina ma allungò ad Alex una gomitata sul seno e lei perse la presa. Cadde di spalle contro la porta, udì uno schiocco secco e per un attimo temette che fosse il rumore di una vertebra che si spezzava, poi però poté riaprire gli occhi, riuscì a muovere la testa, gli arti e si rese conto che era stata la porta a produrre il rumore, poiché si era schiusa a causa dell'urto.

Puntò i piedi, spinse appoggiandosi con le spalle e la porta si spalancò verso un ambiente angusto e semibuio. «Tutte dentro!» ordinò strozzata e rotolò oltre la soglia, scalciando per liberarsi le gambe dalla gonna aggrovigliata.

«Madre!» chiamò Edwina girandosi indietro proprio sulla porta.

Alex si era buttata di lato e non riuscì a vedere cosa stesse accadendo nella chiesa. Udì Anne Sembry esclamare: «Va' dentro!». Edwina venne spinta in avanti con violenza, inciampò sulla sua stessa gonna e dovette aiutarsi con le mani sul pavimento per non finire lunga distesa. Contemporaneamente si udirono un sibilo rapidissimo, un mugolio strozzato, il suono raccapricciante di una lama che affondava in un corpo molle.

La contessa crollò sul pavimento accanto ad Alex, con un buco nella schiena all'altezza del cuore.

Edwina urlò di orrore.

Ancora stesa a terra sulla schiena, Alex fissò raggelata gli occhi sbarrati e già immobili della contessa. Poi, senza nemmeno sapere dove trovò la prontezza di riflessi necessaria, si puntellò sui gomiti, piantò entrambi i piedi contro la porta e la sbatté in faccia ai nemici rimasti nella chiesa.

44

Spronata dall’istinto, Alex riuscì a rialzarsi e a bloccare col chiavistello la porta, prima che iniziasse a sussultare sotto i colpi violenti degli aggressori.

«Non reggerà per molto» ansimò e si guardò intorno, in quella specie di pozzo angusto in cui si ritrovava. A parte una ramazza, un secchio e un mucchio di stracci non trovò nulla che potesse servire a fare una barricata e così la sua prima idea di restarsene lì al sicuro in attesa degli aiuti poteva essere miseramente scartata, tanto più che il chiavistello appariva assai meno robusto di quanto avesse sperato e anche intaccato qua e là dalla ruggine.

Col cuore in gola Alex provò a individuare le alternative.

Edwina urlava e piangeva sul corpo di sua madre Anne; la sua voce rimbombava su per la costruzione cava del campanile. La luce pioveva dall’alto, dalla cella campanaria aperta sui quattro lati che ospitava un’unica campana centrale, la cui fune robusta scendeva a perpendicolo fino al terreno. Appena sotto la campana era montata una piattaforma di legno a forma di cornice quadrangolare, che costituiva il camminamento necessario alla manutenzione della campana stessa. Vi si accedeva tramite una vertiginosa scala a sbalzo senza corrimano, che si inerpicava su per le pareti della torre e i cui gradini erano costituiti da sezioni di travi piantate appositamente nei muri di pietra grezza.

Non c’erano altre uscite. Solo il cielo e il tetto.

Alex afferrò Edwina per un braccio. «Andiamo!» le urlò tirandola con tutte le forze. «Dobbiamo salire!»

L’altra ragazza sembrava non avere nemmeno la capacità di rimettersi in piedi. Rimase accasciata a peso morto sulla contessa. «No!» singhiozzava. «Madre! Madre!»

La porta gemette sotto un urto più violento dei precedenti e i chiodi che tenevano il chiavistello di ferro attaccato al legno scricchiolarono.

«*Muoviti!*» gridò Alex. «Se ci prendono, siamo morte anche noi!» Tirò ancora Edwina per il braccio e finalmente riuscì a farla rialzare, con le buone e le cattive maniere. «Su per la scala!» le ordinò. «Sbrigati!»

La spinse su per i gradini senza mai darle tregua, senza guardare giù man mano che salivano, perché a un certo punto si trovarono a metà strada tra il cielo e la terra e la struttura minimale della scala lasciava una panoramica spietata del vuoto sotto i loro piedi. Alex deglutì invano, con la gola riarsa. Il labbro spaccato bruciava e le spandeva sulla lingua un sapore metallico di sangue. Aveva sottovalutato l'altezza della chiesa e del suo campanile e adesso le pareva di stare sospesa su un abisso.

Tremò quando l'orlo della gonna le si impigliò nello spigolo di un gradino e quasi la fece inciampare. Recuperò l'equilibrio appena in tempo e si appiattì con la schiena contro il muro, ansando, lottando contro il panico che voleva paralizzarla lì.

Inspirò più a fondo che poté e guardò su, oltre Edwina che la precedeva. Ormai erano arrivate alla piattaforma e da lì avrebbero potuto scavalcare uno dei parapetti della cella campanaria e scendere sul tetto della chiesa.

Sotto di lei, i colpi contro la porta non conoscevano pause.

Alex riprese a salire, aiutandosi anche con le mani sui gradini. Raggiunse la piattaforma di legno subito dopo Edwina e da lassù poté finalmente guardare fuori.

L'accolse una scena di guerra. Nel cortile diversi uomini armati a piedi o a cavallo si affrontavano all'arma bianca, mentre una colonna di fumo denso saliva dal magazzino e si disperdeva sotto il vento dispettoso. I nemici avevano dato fuoco alla struttura con gli ostaggi dentro?

Alex si liberò la faccia dai capelli per osservare meglio e capire chi fosse impegnato a combattere e contro chi. Le ci vollero alcuni minuti per distinguere aggressori e difensori tra quegli armati in continuo movimento, senza divise o segni distintivi, e quando finalmente individuò il comandante De Hoerde vicino al pozzo, capì anche che lui era tra quelli in netta minoranza. Di Michel non c'era traccia, o almeno, Alex non lo vedeva dal punto in cui si trovava. In compenso, dal magazzino arrivavano grida e rumori spaventosi.

Alcuni monaci e servi accorsero dagli edifici adiacenti e si fermarono accanto al pozzo. Un monaco gesticolò, impartì ordini e subito dopo buttò nel pozzo il secchio appeso alla catena. Aveva appena iniziato ad attingere l'acqua quando una freccia lo colpì in pieno e lo fece stramazzare a terra, ma un secondo monaco prese il suo posto, mentre altri accorrevano insieme ai servi portando nuovi secchi da riempire.

Alex ne ammirò il coraggio, ma purtroppo capì anche che i difensori del monastero stavano avendo la peggio contro i nemici. Nel cortile giacevano già

diversi cadaveri e lei sapeva che gli armati francesi e fiamminghi a cui Marc aveva lasciato la difesa in sua assenza non erano certo un esercito. In quel momento, nessuno di loro avrebbe potuto disimpegnarsi dal combattimento e correre verso la chiesa per salvare lei ed Edwina.

Intanto l'inglese aveva scorto suo marito tra coloro che combattevano e si sporse dal parapetto verso di lui. «Laas!» urlò più volte, disperata.

«Dobbiamo arrangiarci da sole per adesso. Scendi!» l'incitò Alex e le diede l'esempio scavalcando il parapetto. Rimase aggrappata mentre coi piedi cercava le tegole di legno inchiodato e vi appoggiò con cautela tutto il peso. Reggevano. Raccolse il coraggio e camminò in equilibrio verso il refettorio, nonostante il fumo portato dal vento le riempisse gli occhi di lacrime. Il campanile era sul lato della chiesa opposto al refettorio e quindi lei dovette prima inerpicarsi in salita fino allo spartiacque, poi scendere al di là. Per fortuna non dovette superare dei dislivelli perché la chiesa aveva un tetto semplice, a forma di croce.

Tenendo le braccia aperte per darsi più stabilità in discesa, Alex avanzò un passo dopo l'altro, pregando che la pendenza dello spiovente non la tradisse facendola scivolare giù, ma quando arrivò a metà tragitto si fermò accorgendosi di non poter proseguire.

Il refettorio era vicino alla chiesa, ma non *così vicino* da essere raggiunto con un balzo, per di più indossando una gonna e senza poter prendere la rincorsa.

Paralizzata dalla visione dello spazio vuoto tra i due tetti, Alex si maledisse. Aveva sbagliato nel valutare le distanze e ora, a un passo dal baratro, capiva che nemmeno quella via di fuga era praticabile.

Adesso che faccio?

Lo strillo di Edwina la fece sobbalzare. Alex si girò e vide che anche l'inglese aveva scavalcato il parapetto della cella campanaria e ora si spostava in equilibrio precario sullo spartiacque. «Arrivano! Sono già sulla scala!» urlò Edwina, quando intercettò il suo sguardo.

Alex raggelò, aiutandosi anche con le mani risalì lungo il tetto e raggiunse l'altra ragazza. Ma dove potevano andare ora? Indietreggiando sarebbero arrivate al massimo fino alla croce di ferro che sormontava la facciata della chiesa, poi non avrebbero più avuto scampo.

Alex andò comunque in quella direzione, guidando Edwina. Forse, se fossero riuscite a farsi notare dai difensori che combattevano giù di sotto…

Anche se ci vedono, non faranno mai in tempo ad arrivare fin qui, pensò Alex con lucido terrore. Forse i nemici avrebbero tentato di ricatturarle vive, invece di ucciderle sul posto, ma la prospettiva appariva anche peggiore della morte.

Alex raggiunse la croce di ferro e vi si aggrappò per mantenere l'equilibrio mentre guardava giù.

Fine della corsa.

Il vento freddo le buttava i capelli sulla faccia e faceva sventolare la gonna lunga. Saltare era fuori discussione, il cortile sembrava a una distanza infinita da lì.

Anche Edwina si aggrappò alla croce di ferro, tremava con il viso rigato di lacrime. «Laas!» chiamò ancora da là, con tutto il fiato che aveva.

Nonostante il clamore del combattimento, il comandante De Hoerde la udì e alzò lo sguardo verso il tetto della chiesa. Rimase paralizzato per un lungo momento, poi dovette difendersi dal nemico che lo incalzava e duellò con lui con furia. Di tanto in tanto indicava la chiesa ai suoi uomini, ma nessuno di loro riusciva ad avanzare per più di qualche passo alla volta in quella direzione.

«Eccole lì!» sbraitò invece una voce ostile, molto più vicina.

Alex si girò verso il campanile e vide che gli assassini della chiesa avevano ormai raggiunto la cella campanaria. Tutti e tre: evidentemente quello che lei aveva abbattuto con il turibolo non era morto ma solo svenuto.

Il primo a mettere i piedi sulle tegole fu quello con la balestra: l'aveva tolta da tracolla e l'aveva pure già caricata. «Venite qui, voi due. Adesso avete finito di correre» minacciò, puntando l'arma.

«Non ammazzarle subito, devo prima fargliela pagare per quello che mi hanno fatto» esclamò dietro di lui quello con la faccia insanguinata.

«Sta' tranquillo, ne avrai tutto il tempo» gli rispose l'altro e avanzò. Uno alla volta, tutti e tre scesero sul tetto e quelli che non avevano la balestra tenevano le spade sguainate ben salde nel pugno.

Edwina ricominciò a urlare, chiamando il marito. Anche Alex guardò a più riprese verso il basso e le parve che la situazione stesse cambiando: c'erano più uomini impegnati in combattimento laggiù, il comandante De Hoerde era meno isolato. Con un tuffo al cuore, Alex riconobbe tra gli altri un cavaliere alto, dai capelli castani, che iniziò a farsi strada con maestria in mezzo ai nemici.

Michel!

E quello che comparve a cavallo dall'altra parte del cortile era… Richard?

Con un rumore improvviso e vibrato, la balestra scoccò il suo quadrello.

Il comandante De Hoerde stramazzò a terra come fulminato, con il quadrello piantato nel petto. I suoi uomini si sparpagliarono sgomenti intorno a lui. Edwina lanciò un grido animale, lacerante.

L'assassino stava già ricaricando la balestra. «Bastardi, da dove sono sbucati

quelli?» bofonchiò. Prese la mira e tirò di nuovo abbattendo un altro difensore, e poi un altro e un altro ancora.

Nel cortile si erano ormai accorti del tiratore sul tetto e cominciarono ad abbandonare il combattimento per trovare riparo ovunque fosse possibile. Michel si acquattò dietro il pozzo, Richard galoppò via ma falciò almeno due nemici passando loro accanto.

«Basta!» strillò Alex e lanciò contro il balestriere una delle sue scarpe. Lo mancò perché lui spostò la testa prima di essere colpito, ma gli fece quasi perdere l'equilibrio per via del movimento brusco. L'uomo scivolò con un piede sulle tegole, dovette frenare la caduta con le mani, ma così mollò la balestra che rimbalzò giù e scomparve oltre lo spiovente. Imprecò, e appena poté rimettersi dritto sguainò anche lui la spada. «Ne ho abbastanza di te!» ringhiò in direzione di Alex.

Lei abbandonò la croce di ferro e provò a spostarsi di lato, bilanciandosi in modo precario lungo lo spiovente, cercando una via di fuga che non c'era.

Si accorse troppo tardi che anche Edwina aveva lasciato la presa sulla croce.

Non fece in tempo a fermarla.

Non fece nemmeno in tempo a gridare quando la vide buttarsi.

La scena parve rallentare sotto i suoi occhi in tutto il suo orrore e per un attimo infinito Edwina si librò tra cielo e terra, in volo verso il suo amato come un angelo dalla veste azzurro cenere.

Un attimo dopo era giù, immobile, scomposta sulla terra nuda, accanto al cadavere di De Hoerde. Il sangue si allargò sotto di lei e andò a congiungersi in un'unica pozza con quello di lui.

Ad Alex vennero meno le gambe. Finì in ginocchio, aggrappandosi come meglio poteva alle tegole di legno per non cadere. «*Edwina!*» chiamò con tutte le forze, pur sapendo che era inutile. Allora urlò e le parve di non riuscire più a smettere.

Qualcuno tra gli inseguitori bestemmiò e Alex sussultò ricordandosi di loro. Li vide avanzare verso di lei per intrappolarla e cercò di gattonare via nell'unica direzione possibile, scendendo lungo lo spiovente più defilato rispetto al cortile, ma a un certo punto le tegole finirono e davanti a lei non rimase che il vuoto.

E la morte.

Alex si girò verso i nemici. Le loro spade balenarono alla luce diretta del sole. Nessuno poteva aiutarla, anzi, nel punto in cui si trovava nessuno poteva nemmeno vederla dal cortile. Era rimasta sola con gli assassini.

Alzò la mano destra d'istinto e la tese in avanti. Non aveva niente di razionale

nella testa, solo paura, odio e disperazione. «*Uscita di emergenza*!» gridò.

L'icona rossa di *Hyperversum* comparve a meno di una spanna dalle sue dita, scintillante come una mela di fuoco. Alex la spinse verso gli armigeri rimasti folgorati dal prodigio. «Dovete bruciare tutti all'inferno!»

L'assassino con la faccia insanguinata urlò, fece un balzo indietro e solo rannicchiandosi su un ginocchio riuscì a non cadere davvero di sotto. Gli altri due si ripararono dietro le spade, poi però reagirono com'era prevedibile. «Stregoneria!» accusò il tizio che aveva perso la balestra, ma nessuno di loro osò farsi avanti verso la mela che ai loro occhi appariva come uscita dall'inferno.

Il muggito improvviso e feroce di un corno coprì ogni altro rumore e costrinse tutti a guardare almeno per un istante lo spiazzo delle stalle, spostato a nord-est rispetto al cortile e ben visibile da quell'altezza. Uno sparuto gruppo di armati a cavallo faceva irruzione nel monastero dall'ingresso nel muro di cinta rivolto verso la foresta da quel lato: sciamavano velocissimi tra gli edifici e puntavano al combattimento seguendo quello che suonava il corno. Tutti i cavalieri tranne uno, che aveva rallentato al centro dello spiazzo, trattenuto da alcuni monaci gesticolanti e in cerca di aiuto.

«Marc…» gemette Alex, con un brivido violento. «Annulla!» strillò, d'istinto. La mela incandescente scomparve al suo comando, appena prima che Marc alzasse gli occhi nella sua direzione, o almeno così si augurò Alex con tutta l'anima. Era impossibile scorgere la sua espressione per via della distanza: forse lui aveva visto qualcosa, forse no, ma di sicuro avrebbe visto tutto da quel momento in poi poiché l'aveva individuata sul tetto della chiesa e ora non le staccava più gli occhi di dosso.

Nella frazione di un istante, Alex valutò le possibilità e le conseguenze. Avrebbe potuto scomparire e salvarsi con certezza grazie a *Hyperversum*, ma solo al prezzo di rendere Marc testimone della "stregoneria" di cui lei era capace.

Eppure…

Non poteva sopportare di vedergli di nuovo dipinta in faccia quell'espressione di orrore che le aveva rivolto sulla terrazza del Saint John's.

Non voleva farsi odiare da lui.

A costo di morire.

«Che aspetti?! Uccidi la strega prima che ci riprovi!» urlò l'assassino dalla faccia insanguinata al compagno che stava più avanti di lui lungo lo spiovente.

«Aspetta, idiota!» protestò invece quello che aveva perso la balestra. «È l'ultimo ostaggio che ci rimane e laggiù c'è *le Fauconneau*, non vedi?!»

Alex sobbalzò, vide il terzo assassino andarle incontro un passo dopo l'altro, cauto come se dovesse affrontare una belva feroce ma con la spada ben salda nella mano, mentre gli altri due battibeccavano sulla sorte da riservare alla "strega". Alex si tirò indietro, ma avvertì subito l'ultimo bordo delle tegole sotto le mani che aveva portato dietro il bacino e la sensazione di vuoto le fece rizzare i capelli sulla nuca.

L'assassino alzò la spada sopra di lei.

Alex guardò Marc per un'ultima volta.

Agli ordini di Laurent metà gruppo era già sparito in mezzo agli edifici del monastero. I monaci sporchi di fuliggine accorsi intorno a Goth gridavano in modo frenetico e cercavano di spiegarsi: Marc non capiva una parola, ma i gesti con cui indicavano il fumo sopra il magazzino e il clamore proveniente dal cortile erano più che sufficienti.

Però lui era stato attirato da qualcos'altro.

Conscio del fatto che l'altra metà del gruppo era in arrivo alle sue spalle e contava su di lui per essere guidato verso la battaglia, Marc costrinse Goth a restare dov'era, nonostante il destriero protestasse con sonori nitriti per la brama di continuare a correre. Puntò tutta la sua attenzione in alto, là dove spade sguainate emettevano ancora lampi alla luce del sole, e individuò le quattro figure sul tetto della chiesa.

Alex!

Gli si fermò il cuore quando la vide in trappola, ormai alla mercé degli assassini che l'avevano seguita fin lassù. Non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungerla in tempo per salvarla.

Gli ultimi dei suoi soldati gli si radunarono accanto, vedendolo fermo. Marc si sporse subito verso quello più vicino. «Il tuo arco!» urlò.

Il soldato fu abbastanza veloce da obbedire prima che lui per la fretta gli strappasse l'arma da tracolla. Marc gettò via la spada, s'impadronì anche di una freccia e l'incoccò. Prese la mira trattenendo il fiato e allora anche gli altri, soldati e monaci, si accorsero delle presenze sul tetto della chiesa.

I religiosi urlarono ancora più forte e uno di loro si fece il segno della croce.

Marc li ignorò tutti e restò concentrato solo sul bersaglio. Non era un arciere della bravura di Michel, aveva trascorso una notte sempre in sella e la distanza era quasi proibitiva, ma pregò con tutta l'anima che la Provvidenza guidasse la sua mano e non lo facesse sbagliare. Non avrebbe avuto una seconda occasione.

Alex stava guardando nella sua direzione. Immobile. Inerme.

Uno degli assassini aveva già alzato la spada sopra di lei.

Marc scoccò.

Un sibilo sottile. Il rumore raccapricciante di un proiettile che sfonda la carne.

Alex vide l'assassino piegarsi su di lei, poi pendere di lato fino a sbilanciarsi sulla sinistra e infine cadere nel vuoto con la spada ancora stretta nel pugno e una freccia piantata nel costato.

Giù, nello spiazzo delle stalle, Marc prendeva di nuovo la mira.

Ancora un sibilo. La freccia si spaccò sulle tegole.

I due assassini superstiti abbandonarono subito l'idea di colpire "la strega" e cercarono di mettersi al riparo, ma non c'erano nascondigli su un tetto. Quello dalla faccia insanguinata cadde carponi mentre si affrettava verso la cella campanaria e perse la spada, che scivolò giù con uno stridio metallico. L'uomo si arrampicò, imprecando, ritrovò l'equilibrio e corse verso il campanile. La freccia lo raggiunse alla schiena nel momento stesso in cui allungava la mano verso il parapetto e lo buttò giù.

Marc si era spostato più avanti per accorciare la distanza e non fallì più un tiro.

Anche l'ultimo degli sgherri stramazzò sulle tegole come un piccione preso a bersaglio e finì di sotto.

Alex rimase sola, con il fiato grosso, tremando, paralizzata dalla tensione.

Quando guardò di nuovo giù, Marc aveva riconsegnato l'arco al soldato al suo fianco, prese la spada che un altro dei suoi gli aveva raccolto da terra e incitò Goth a inoltrarsi tra gli edifici verso la chiesa. Sparì dal campo visivo e allora Alex ritrovò quel minimo di forza per risalire fino al campanile. Le pareva di essere anestetizzata, a malapena sentiva la superficie ruvida delle tegole sotto le mani intorpidite, e il tremito che le percorreva ancora tutto il corpo le fece temere di rotolare anche lei di sotto come gli assassini, specie quando la gonna si impigliava nelle congiunzioni tra una tegola e l'altra.

Grazie al cielo, dopo un tempo che le sembrò infinito, il tetto finì e lei poté aggrapparsi al parapetto della cella campanaria. Si issò dentro e si ritrovò seduta sulla piattaforma di legno perché le gambe non la reggevano abbastanza per affrontare di nuovo la vertiginosa scala a sbalzo in discesa.

Sopraffatta dall'orrore, dalla paura e dal sollievo, si coprì la faccia con le mani e così rimase, con le ginocchia vicine al petto e nient'altro in testa, se non la brama di scomparire dal mondo e avere tregua.

45

Goth irruppe nel cortile del monastero con la baldanza di un animale da preda che fiuta il sangue più che con il contegno di un cavallo, nonostante fosse schiumante per il viaggio quasi senza tregua durato tutta la notte. Puntò subito là dove infuriava il combattimento, perché sapeva che il suo padrone mirava a buttarsi nella mischia quando brandiva la spada sguainata e lui non era animale da tirarsi indietro per paura del caos.

Nel tempo che il destriero impiegò a farsi strada fino al refettorio e alla chiesa adiacente, Marc aveva già valutato la situazione e capito che la battaglia non sarebbe durata ancora a lungo. Con l'arrivo dei rinforzi portati da lui, i difensori del monastero erano ormai in numero soverchiante e comunque, a giudicare dai cadaveri sparsi a terra, Michel aveva saputo egregiamente tenere la posizione prima di ricevere aiuto.

Marc individuò il fratello minore che incalzava uno sgherro e lo metteva all'angolo vicino al pozzo. Sanguinava da una spalla, ma non era impacciato più di tanto nei movimenti e anche da lontano gli fece un ampio gesto col braccio, indicando la chiesa. «Alexandra!» gli urlò al di sopra del clamore di grida, nitriti e cozzare di armi.

Marc annuì. Sapeva dove trovare Alex e il cuore gli diceva di correre da lei, ma doveva anche accertarsi che suo fratello e i compagni d'arme fossero in grado di sostenere la difesa senza di lui. Attaccò due nemici trovandoli nel mezzo del cortile, uccise il primo con un colpo bene assestato tra la spalla e il collo, il secondo lo lasciò sanguinante e inerme sul terreno.

Quasi nello stesso momento Richard arrivò al galoppo da dietro l'angolo del refettorio, con la spada imbrattata di sangue fino all'elsa e ben salda nella mano. Abbatté un nemico passando, fece a Marc un cenno incoraggiante e proseguì oltre.

Marc capì che gli altri non avevano alcun bisogno di lui, fece voltare Goth e corse alla chiesa. Il destriero saltò i cadaveri sparsi sulla terra battuta e Marc riconobbe alcuni dei fiamminghi di De Hoerde in mezzo ai morti sconosciuti. Il

comandante era steso qualche passo più in là, supino, immobile, con gli occhi chiusi e un quadrello nel petto. Stringeva ancora la spada nel pugno. Accanto a lui, l'azzurro slavato di un abito da donna.

Marc digrignò i denti.

Il cadavere di Edwina Sembry era bocconi, con le braccia aperte, una mano stesa in direzione del suo amato, come se avesse voluto toccarlo un'ultima volta. Il viso era girato dalla stessa parte, gli occhi aperti, sbarrati su di lui. Non mostrava ferite da taglio ma il sangue le era uscito dalla testa, da occhi, naso e bocca e aveva formato un'unica pozza con quello del comandante.

Marc alzò gli occhi verso la croce di ferro in cima al tetto della chiesa, intuendo senza fatica l'accaduto. Un brivido gli accapponò la pelle all'idea che Alex avrebbe potuto fare la stessa fine.

Incitò Goth con più urgenza, raggiunse la porta della chiesa e quando provò ad aprirla, la trovò chiusa dall'interno. Fece saltare il chiavistello a furia di spallate, senza badare al dolore che ormai gli masticava il fianco sinistro da ore, e finalmente fu dentro. Nella navata deserta trovò subito il cadavere di un monaco con un quadrello nel petto. Oltrepassò arredi ribaltati e corse verso l'altare: pareva spazzato da un vento di tempesta che aveva rovesciato le candele e fatto rotolare il turibolo sul pavimento, spargendo cera ormai solidificata e carboni d'incenso per almeno cinque passi tutto intorno.

Marc raggiunse la porta del campanile. Era stata spalancata a viva forza, e appena al di là della soglia giaceva un altro cadavere, stavolta di donna: la contessa Anne Sembry, trafitta alla schiena nel più spregevole dei modi.

Tra i denti, Marc maledisse Martagne. L'aveva ucciso troppo in fretta, avrebbe dovuto fargliela pagare molto di più per i suoi crimini orrendi. «Alex!» gridò poi, rivolto verso la scala a sbalzo, che si arrampicava su per le pareti, intorno alla corda che serviva per suonare la campana dal basso. «Alex, sto arrivando. È tutto finito!»

Non ricevette risposta e comunque non restò ad attenderla, ma salì subito i rudimentali gradini in legno, senza mai abbassare la guardia.

Trovò Alex sulla piattaforma che consentiva la manutenzione della campana e l'uscita sul tetto della chiesa. Era rannicchiata in un angolo, con la faccia nascosta sulle ginocchia strette al petto.

Marc ripose subito la spada e si accosciò accanto a lei, la tirò verso di sé e la strinse forte. Grazie a Dio, non aveva sangue né sulle mani né sui vestiti, era illesa. Era salva. «È tutto finito» le ripeté col cuore in gola. «Sono qui con te.»

Alex singhiozzava piano, ormai esausta. Tenne il viso premuto contro il suo

petto. «Edwina…» gemette.

«Lo so. L'ho vista» disse Marc, mentre le accarezzava la nuca, le strofinava le spalle. «Ho visto anche lady Anne. Mi dispiace. Posso solo assicurarti che Martagne e i suoi sgherri non faranno più del male a nessuno. Mai più.»

Alex si aggrappò a lui come a un'ancora di salvezza in mezzo al mare in tempesta. «Portami via da qui.»

Marc annuì e la baciò sui capelli, poi sulle labbra. Sentì il sapore del sangue e allora inorridì. Si separò da Alex quel tanto che bastava per guardarla in faccia e scoprire che aveva una guancia arrossata, il labbro inferiore spaccato e gonfio. «Ti hanno picchiata» constatò, furioso.

Lei si tastò il viso con cautela. «Ma io mi sono difesa.»

Marc l'abbracciò di nuovo e se la cullò sul petto, mentre giù nel campo di battaglia il clamore si estingueva rapidamente. «Ti porto a casa.»

Quando ridiscesero la scala, ad Alex tremavano ancora le gambe e Marc la sorresse attraverso tutta la navata fino al cortile. Lì non le consentì a nessun patto di vedere i corpi stesi nel sangue, anzi le mise una mano vicino agli occhi e la costrinse a camminare con lui fino a quando non fu sicuro che nemmeno voltandosi avrebbe potuto riconoscere Edwina Sembry e Laas De Hoerde in mezzo agli altri cadaveri. Alex aprì la bocca per protestare, poi però non lo fece e si lasciò condurre via da lì senza resistenze.

Marc guardò indietro solo per modulare un fischio tra le labbra e chiamare Goth, che li seguì passo passo, stronfiando, stanco.

Anche Marc era sfinito. Il peso della lunga notte senza tregua gli era ricaduto tutto sulle spalle all'improvviso, rendendogli faticoso persino pensare.

Insieme ad Alex oltrepassò il pozzo e si ricongiunse con Michel e Richard. Quest'ultimo li accolse con un silenzioso cenno del capo a distanza ravvicinata, Michel alzando la mano libera per salutarli già da lontano quando li vide arrivare a piedi. Entrambi brandivano ancora le spade insanguinate, ma ormai non c'era più alcun bisogno di combattere. Una decina di armati francesi era con loro e insieme tenevano sotto controllo sei nemici, sconfitti e feriti. Li avevano costretti a sedersi a terra dopo averli disarmati e aver ammucchiato spade, pugnali, archi e balestre ben lontani da loro.

Marc lanciò un'occhiata verso il magazzino. Notò che la porta era stata sfondata e che all'interno non si vedevano fiamme, solo buio e fumo. L'incendio era stato domato. Monaci e servi sporchi di fuliggine prestavano i primi soccorsi agli ostaggi liberati.

«State bene?» s’informò subito Michel, quando fu a portata di voce.

«Sì» rispose Marc, ma non poté aggiungere altro perché Alex si lanciò in avanti contro gli uomini che i francesi tenevano sotto la minaccia delle spade. «Schifosi bastardi assassini!» urlò. «Siete voi che l’avete uccisa!»

I prigionieri sobbalzarono per l’attacco inaspettato e i più vicini si tirarono indietro, anche se non riuscirono ad alzarsi in piedi perché minacciati dalle spade dei soldati di Châtel-Argent.

Marc riacchiappò Alex al volo prima che raggiungesse davvero quegli uomini e probabilmente li prendesse a calci o a schiaffi, oltre che a insulti. «Ferma! Basta così! Avranno ciò che si meritano, te l’assicuro.» Dovette impegnarsi per trattenerla, perché lei era davvero inferocita e continuava a inveire contro i prigionieri. «Ti prego, smettila!» insisté.

Anche Richard si mise in mezzo, balzando giù da cavallo. Michel si rivolse invece ai francesi di guardia. «Portateli via da qui. Là in fondo, finché non li abbiamo radunati tutti.» Indicò con la spada un angolo del cortile bene in vista ma dal lato opposto rispetto alla chiesa.

I soldati obbedirono subito, fecero alzare i prigionieri e a spintoni e male parole li condussero via.

«Calmati» disse Marc ad Alex, che era ancora tesa come un arco puntato verso gli uomini che si allontanavano. «Non c’è bisogno di cavargli gli occhi con le unghie.»

«È colpa loro» sibilò Alex, furiosa. «Volevano divertirsi, i maiali schifosi! Poi ci avrebbero uccise tutte. Hanno ammazzato loro Edwina! E anche sua madre.»

«Lo so. Ci pensiamo noi adesso» insisté Marc e la sua fermezza riuscì infine a imporsi su Alex, che smise di lottare e si passò le mani sul viso. Distolse gli occhi e non parlò più.

Marc la strinse in un abbraccio protettivo finché non la sentì allentare almeno un po’ la tensione. Continuò ad accarezzarla come gesto di conforto.

Michel e Richard non osarono spezzare per primi il silenzio.

Marc cercò di riprendere forza con un gran respiro. «Allora, voi due state bene?» riprese, accennando soprattutto allo squarcio che il fratello aveva all’altezza della clavicola.

Michel minimizzò, scrollando le spalle. «Solo un graffio. Mi hanno rovinato la cotta di maglia, ma non sono arrivati in profondità. Dubito persino che servano dei punti.»

Marc spostò lo sguardo su Richard.

«Sto bene» disse questi e col dorso della sinistra si ripulì il viso dal sudore e

dagli schizzi di sangue non suo. «Qualche livido, ma nulla di più. Lei invece è ferita» osservò e anche Michel aggrottò la fronte, accorgendosi dei segni sul viso di Alex.

«Sto bene anch'io, non vi preoccupate per me» fece lei e provò a drizzare la postura. «Alle altre è andata peggio» aggiunse col tono di voce che di nuovo si rabbuiava.

«Lo so. L'ho visto da lontano» rispose Michel a denti stretti. «Però non ho visto la contessa su quel tetto. Davvero è morta?» Cercò con gli occhi una conferma da Marc e lui dovette dire: «È stata uccisa nella chiesa».

Michel mugugnò, frustrato, furioso. «Non ho saputo impedirlo, accidenti a me.»

«Non avresti potuto, considerata la situazione al mio arrivo» lo rincuorò Richard.

«Raccontatemi com'è andata» ordinò Marc.

«Sono stati furbi. Almeno per la metà sono entrati alla spicciolata, in gruppi e in momenti diversi, fingendosi mercanti o pellegrini» spiegò Michel. «Hanno atteso la messa e poi hanno preso gli ostaggi e fatto entrare i complici appostati fuori dal monastero, mentre io ero di perlustrazione dall'altro lato con i nostri. Volevano costringere De Hoerde alla resa prima del mio ritorno e dimezzare così le nostre forze fin da subito, ma lui ha opposto resistenza. Quando noi siamo arrivati, ci hanno bloccato per un po' fuori dal muro poi, visto che non riuscivano a trattenerci, le carogne hanno dato fuoco al magazzino con gli ostaggi dentro. Grazie al cielo, è arrivato Richard a dare manforte.»

«Mi ha mandato lui. È il Falco del Re che ha fatto la differenza col suo istinto» disse l'inglese, indicando Marc, e poi si rivolse direttamente a lui. «Devi aver corso tutta la notte per arrivare qui poco dopo di me.»

Michel diede una pacca riconoscente sulla spalla del fratello maggiore. «Agisci a istinto, ma agisci bene, perché col tuo arrivo la nostra situazione si è ribaltata. Hai evitato una catastrofe.»

«E fatto giustizia, suppongo» osservò Richard. «Immagino che Martagne sia morto.»

«L'ho ucciso con le mie mani in duello» confermò Marc eppure, visto il tragico epilogo nel monastero, sentiva una ben misera soddisfazione. «Avrei dovuto fargliela pagare di più.»

Stavolta toccò ad Alex riscuoterlo dai pensieri assassini stringendosi a lui, mentre Michel commentava: «Ha avuto comunque quello che si meritava».

Marc non si pronunciò oltre sulla questione. Si tenne Alex sottobraccio e nel

frattempo si guardò intorno. «Laurent e Théo?»

«Eccoli.» Michel indicò a destra con la spada.

Marc vide arrivare l'amico e il suo ex scudiero, entrambi a cavallo. Erano sudati e provati, ma incolumi. Precedevano altri due prigionieri sorvegliati a vista da tre fiamminghi.

«Sono gli ultimi» annunciò Théo, dall'alto della sella, dopo i saluti. «Il monastero è libero e al sicuro. I loro complici sono morti, nessuno è riuscito a fuggire.»

«Bene» disse Marc. «Questa volta chiuderemo la faccenda una volta per tutte. Porta via queste carogne e assicurati che non fuggano. Appena avrò sistemato tutto il resto, deciderò cosa fare di loro e di quelli che abbiamo lasciato ai fiamminghi nel villaggio.»

«Con vero piacere» ribatté Théo e rivolgendosi ai soldati che lo accompagnavano impartì gli ordini necessari a prendere in custodia anche i sei nemici che poco prima erano sotto la sorveglianza diretta di Richard e Michel. Li riunirono in un unico gruppo, legarono a tutti le mani dietro la schiena e pungolandoli con le spade li condussero in fila per uno verso la zona delle stalle, in cui sarebbe stato più facile trovare un edificio dove rinchiuderli e sorvegliarli in modo da impedire qualsiasi tentativo di fuga.

Richard li guardò allontanarsi fino a quando non scomparvero dalla vista. «Intendi portarli a Châtel-Argent?»

«No» mugugnò Marc, dopo averci riflettuto su per qualche istante ancora. «Non voglio rischiare che si ribellino durante il viaggio e nemmeno restare qui ad aspettare che arrivino i rinforzi che sarebbero necessari a sorvegliarli senza rischi per tutto il tragitto. E poi non so ancora prevedere chi li giudicherà per i loro crimini.»

«Sono francesi e anche Reynart de Martagne lo era. Credo che spetti a re Luigi fare giustizia» osservò Richard.

«Ma a causa loro sono morte due nobildonne inglesi, una delle quali era la confidente dell'imperatrice, e non voglio trovarmi in mezzo a una disputa giuridica. In mancanza di indicazioni certe da parte del mio re, non sposterò quei criminali da qui. Chiamerò lo sceriffo Voos a tenerli d'occhio con l'aiuto dei fiamminghi superstiti di De Hoerde e di tutti gli uomini di cui potrò fare a meno come scorta per il ritorno a casa.»

Michel approvò la scelta. «Qui sono in territorio neutro, è sicuramente il posto migliore dove lasciarli in attesa di capire dove sarà istruito il processo.»

«Se vuoi, posso restare io a fare da referente per tutti gli armati» propose

Laurent, che nel frattempo era sceso da cavallo. «Troverò qualcuno che mastichi un po’ della nostra lingua e manterrò la disciplina, in attesa che arrivi lo sceriffo a rilevare il comando.»

«Davvero lo faresti?» domandò Marc, colpito dalla proposta.

L’amico gli fece un cenno d’incoraggiamento con la testa. «È ora che tu pensi a sposarti. A me basterà arrivare in tempo per la cerimonia. Tu invece devi finire i preparativi e pensare anche e soprattutto alla tua futura sposa: ha bisogno di tornare al più presto in un luogo familiare, protetto e tranquillo.»

Marc era sicuro che in un altro momento la *futura sposa* avrebbe obiettato all’ultima affermazione di Laurent, cercando di dimostrarsi tutt’altro che bisognosa di cure particolari, invece Alex non disse nulla, anzi, si appoggiò ancora di più al suo braccio e questo gli diede la misura di quanto lei fosse provata da quell’avventura orribile.

E non solo lei. Anche lui doveva ammettere in coscienza di bramare più di ogni altra cosa un po’ di tranquillità. Scaricare le incombenze su qualcun altro, andarsene da lì e mettere una pietra tombale sulla faccenda.

Ne aveva avuto abbastanza. Gli sembrava di avere la testa e l’anima oppresse da pensieri pesanti come macigni, specie dopo aver visto…

Si passò una mano sugli occhi, cacciò via il pensiero. Non era il momento, non ce la faceva. Era troppo stanco e il fianco pulsava dolorosamente. Forse, tornando a casa sarebbe riuscito ad alleggerirsi almeno un po’.

«Allora, approfitto volentieri della tua cortesia e ti ringrazio» disse a Laurent. «Confesso di aver davvero bisogno di riposare.»

«E questa è una novità inaudita» commentò Michel. «Mio fratello che ammette in pubblico di essere esausto.»

«Anche il primo cavaliere esaurisce le forze» aggiunse Richard, ma nessuno aveva davvero voglia di fare dello spirito, dopo una giornata tanto sanguinosa.

«Piantatela» li rimbrottò Marc, con una convinzione altrettanto scarsa. «Finiamo di sistemare le cose, piuttosto. Abbiamo poche ore di luce.»

«L’incendio del magazzino è stato domato» disse Michel indicando il fumo ormai rado che proveniva dall’edificio.

«Accertati della situazione. Trova l’abate e fatti aiutare per la conta dei feriti e delle altre possibili vittime in tutto il complesso del monastero. Voglio preparare un resoconto dettagliato per il re e per nostro padre.»

«Contaci.»

Marc controllò il cortile con uno sguardo pensoso. «Dovremo approntare anche le sepolture» mugugnò. «Assicuriamoci di dividere i bastardi dai valorosi

e dagli innocenti, ma concediamo a ognuno un posto al cimitero, anche se gli sgherri di Martagne non meriterebbero altro che una fossa comune.»

Alex gli strinse di nuovo il braccio. «Che ne sarà di Edwina, di sua madre e del comandante De Hoerde?»

Marc represse a fatica un sospiro. «Ne parlerò con l'abate. La ragazza è una suicida, ma io credo che possa essere trattata con misericordia e accolta in terra consacrata accanto a suo marito.»

«Ha visto assassinare sua madre e il suo amato. Non ragionava più» la giustificò Alex, in tono supplichevole.

Marc annuì. «Chiederò che i due sposi siano sepolti insieme e la contessa accanto a loro. Mi sembra giusto che Edwina e De Hoerde rimangano uniti come non hanno potuto essere in vita e spero che lady Anne possa alla fine accettare il loro amore restando vicina a sua figlia.»

«È morta per salvarla, quindi l'amava» disse Alex con un filo di voce. «Che possano riposare in pace.»

Marc si fece il segno della croce e tutti lo imitarono. «Andiamo» decise poi, rivolgendosi soprattutto ad Alex. «Ti porto al coperto, a riposare lontano da tutto questo.»

46

Sette giorni dopo
Châtel-Argent, Piccardia - Artois, Francia
8 Novembre 1235

E così tutto era tornato alla normalità.

Nonostante l'autunno fosse ormai avanzato, la stagione regalava ancora giornate di sole e cielo azzurro, grazie a un vento frizzante che spazzava via le nuvole e staccava le ultime foglie dagli alberi. Il castello era pavesato a festa in modo ormai permanente e sul torrione e sulle torri merlate garrivano gli stendardi bianchi e azzurri con il Falco, il Giglio e il lambello insieme a quelli con un blasone mai visto nel feudo fino ad allora e descritto secondo i modi altisonanti e un po' oscuri dell'araldica come "troncato di rosso e di blu, alla stella d'oro raggiante e attraversante".

In parole povere, gli stendardi erano divisi orizzontalmente in due metà di colori diversi, rossa quella superiore e blu quella inferiore, e proprio sulla riga divisoria tra i due colori spiccava una stella d'oro, da cui partivano alcuni raggi dello stesso colore.

Di ritorno dalla sua passeggiata quotidiana per le vie del borgo, Alex non poté fare a meno di fermarsi a osservare proprio quegli stendardi rossi e blu. Anzi, a dir la verità si fermava ogni volta che gliene capitava uno davanti agli occhi: rappresentavano il suo blasone, quello dei Freeland e di suo padre in particolare, e nessuno in quel mondo antico poteva immaginare che fossero una rivisitazione in chiave medievale della bandiera dell'Arizona. Opera di Ian, che di comune accordo con Daniel aveva fatto realizzare tutti gli stendardi appositamente per il matrimonio. Nessuno l'aveva mai visto con la livrea da battaglia durante le sue visite in Francia, ma sir Daniel Freeland era pur sempre un cavaliere e ogni cavaliere che si rispetti doveva avere un blasone. E anche se in genere preferiva non ostentarlo in alcun modo, non poteva certo esimersi dall'esibirlo in pubblico al momento di dare in sposa sua figlia al primo cavaliere di re Luigi.

Alex sospirò. Avrebbe dovuto essere felice di vedere il *suo* blasone accanto a quello di Marc e invece quei drappi di stoffa che si spiegavano leggeri al vento sembravano pesarle addosso come una cotta di maglia di ferro.

Si aggiustò meglio il mantello sulle spalle, abbassò gli occhi sul cestino di castagne bollite acquistate al mercato per puro sfizio e provò a masticarne qualcuna per confortarsi.

È solo ansia prematrimoniale, si disse, proseguendo per le strade brulicanti di vita in direzione dell'alta corte, ma in coscienza sapeva che non era la verità. Il problema era molto più complicato e serio di così.

Si spostò a lato della strada perché dovette lasciar passare un carro che trasportava nuove botti piene di vino verso le cantine del castello. Negli ultimi giorni ne aveva viste consegnare almeno un centinaio e per lo più provenivano dalla Champagne, la contea di Henri de Grandpré, l'ex tutore di Marc e attuale suocero di Michel.

Al castello erano stati stivati anche tutti i generi alimentari essiccati, salati o affumicati che potevano agevolmente durare per qualche settimana in un luogo sprovvisto di congelatori o qualsiasi altra tecnologia adatta alla lunga conservazione, ma nei giorni del matrimonio i trasporti di cibo sarebbero come minimo decuplicati, perché dalla costa e dall'entroterra sarebbero arrivati pesce fresco e carne da servire ogni giorno e per un'intera settimana alla tavola alla quale, oltre agli sposi, sarebbe stato seduto il re.

L'intero borgo era sottoposto a una manutenzione straordinaria per fare fronte all'evento: i pozzi venivano controllati uno a uno, le strade spianate là dove presentavano buche dovute alle prime piogge, gli spazi nei magazzini e nelle stalle ottimizzati per accogliere bagagli, materiali e animali che uno stuolo di invitati avrebbe portato con sé.

«Ho faticato di meno quando ho dovuto ospitare re Filippo Augusto con tutto l'esercito prima della partenza per la guerra» aveva detto Ian due sere prima, durante la cena.

«Sarà perché allora ho fatto io più di metà lavoro» gli aveva ricordato la moglie Isabeau e Alex li aveva osservati con struggimento mentre ridevano insieme, scambiandosi in ugual misura battute e gesti d'affetto.

Il loro era un amore che perdurava intatto da oltre vent'anni, anzi, col tempo era diventato addirittura più profondo, e chiunque se ne sarebbe accorto nel vederli insieme.

Succederà anche a me e a Marc? si era chiesta Alex, e continuava a domandarselo anche in quel momento.

Da quando era tornata da Saint Sébastien dormiva male, aveva persino gli incubi. Le ricordavano gli orrori a cui aveva assistito nelle ultime settimane e il più angosciante di tutti la riportava sul tetto della chiesa, solo che c'era Marc lassù con lei ad accusarla di essere una strega prima di buttarla giù dal tetto.

È solo un incubo, si ripeté Alex per l'ennesima volta. *Sto per fare la scelta di Ian e lui non si è mai pentito in tutti questi anni. Isabeau lo ama e lui ama lei. Sono fatti l'uno per l'altra come io e Marc. Perché noi due non dovremmo avere un futuro altrettanto felice?*

Perché c'era una differenza fondamentale e lei ne era diventata consapevole già da un bel pezzo.

Isabeau sapeva tutta la verità su suo marito, mentre Marc era all'oscuro di ogni cosa.

Alex si morse un labbro. La menzogna era l'ombra che la schiacciava e le toglieva la pace e il sonno quasi quanto i ricordi orribili. E aumentava ogni volta che doveva inventare qualche dettaglio in più su di sé, la sua famiglia e il fantomatico paese nelle isole oltre la Scozia da cui diceva di provenire.

Persino gli stendardi rossi e blu le erano sembrati una presa in giro nei confronti di Marc, quando li aveva visti sventolare sulle torri per la prima volta. Si stava costruendo intorno una gabbia di bugie che era protezione e prigione allo stesso tempo e aveva sempre saputo che quello era il prezzo da pagare per rimanere a vivere in un mondo così distante e diverso dal suo, ma ora che si avvicinava il momento di fare l'ultimo passo, quello definitivo, capiva di aver sottovalutato di molto il fardello che quel modo di vivere avrebbe comportato. E a sgomentarla non era la mancanza della tecnologia, delle comodità moderne o il totale cambio di abitudini: no, a quelli si era già abituata e con una facilità che non avrebbe mai creduto possibile.

Il suo terrore era vivere per il resto dei suoi giorni da sola dentro la gabbia, perché Marc sarebbe rimasto fuori e perché lei non avrebbe mai potuto smettere di mentire, a meno di rinunciare per sempre a rivedere la sua famiglia rimasta "di là".

Come farò a sopportarlo?

I preparativi per le nozze fervevano tutto intorno a lei, in ogni angolo del borgo e del castello. Persino le case più umili avevano le soglie spazzate e accuratamente ripulite da qualsiasi filo d'erba spontanea e alcune esibivano già sui davanzali decorazioni fatte con rami di pino, pigne ornate di fiocchi e rami di sempreverdi con bacche rosse o bianche, in mancanza di fiori colorati, ormai fuori stagione.

Passando il portone dell'alta corte, Alex ricevette i saluti delle guardie, ormai abituate a considerarla come la futura padrona di casa; attraversando il piccolo ponte levatoio che portava al castello e poi l'atrio, fu salutata anche dai servi e dall'amministratore Pascal, sempre più trafelato di giorno in giorno.

Arrivata in camera sua, Alex trovò il letto rifatto, il caminetto accuratamente rabboccato con legna nuova e ogni cosa in ordine, ma immersa nel più totale silenzio. Yvette sarebbe arrivata appena prima del matrimonio, insieme al re e alla sua *mesnie,* e per il momento erano le serve di Châtel-Argent a occuparsi delle stanze della futura sposa, in un modo così discreto da sembrare quasi invisibili.

Sentendo una fitta di solitudine, Alex appoggiò il cestino sulla cassapanca insieme al mantello e si accostò al tavolo su cui era stato disteso l'abito nuziale perché non si sgualcisse.

Era un capolavoro di broccato, realizzato dalle mani meravigliose di Isabeau de Montmayeur e delle sue sarte, di un blu intenso, a metà strada tra il colore del cielo e quello dell'oceano, con una fittissima decorazione d'argento che da lontano sembrava solo floreale mentre a un esame accurato rivelava decine di falchi, nelle pose più diverse, mescolati a gigli e rose rampicanti. Lo scollo tondo e gli orli delle maniche triangolari lunghe fin quasi a terra erano decorati da un ricco bordo di perle, che nella punta delle maniche iniziava e finiva su un pendaglio d'argento massiccio a forma di bocciolo di rosa.

Alex sapeva che pendagli analoghi sarebbero stati appesi alla cintura di nastri di seta, mentre non aveva ancora alcuna idea riguardo al velo, che pure avrebbe dovuto essere addirittura il dettaglio più importante di tutto l'abito. Sapeva solo che dama Isabeau la rassicurava con un sorriso radioso e un «Non ti preoccupare» ogni volta che lei le chiedeva qualcosa in proposito, mentre Marc cambiava argomento in modo più o meno goffo o nervoso.

Alex si sedette su uno sgabello accanto al tavolo e al vestito.

Già, Marc.

Nemmeno lui era sereno e lo si notava anche quando sorrideva o chiacchierava del più e del meno, quando stavano insieme dentro e fuori dal castello, a volte persino quando la baciava. C'era un attimo, quando le loro labbra si trovavano, in cui si lasciava andare completamente e tornava quello di sempre, poi però le ombre nel suo sguardo ricomparivano e diventavano tanto più evidenti quanto più lui negava ogni preoccupazione.

Da quanto tempo era così? Ormai settimane.

Sulle prime Alex aveva voluto convincersi che la causa fosse la faccenda di

Martagne, la caccia agli assassini, il senso di colpa nei confronti dei morti e il desiderio di vendetta, poi però Martagne era morto con la maggior parte dei suoi uomini, i superstiti erano stati affidati alla giustizia dell'imperatore Federico II che li aveva reclamati e la faccenda si era definitivamente chiusa. Però Marc non era tornato a essere quello di prima.

Qualcosa era cambiato ed era accaduto a partire da quel momento fatale in cui si erano susseguite tre cose ugualmente sconvolgenti.

Avevano fatto l'amore per la prima e unica volta.

Erano stati il bersaglio di un agguato sanguinoso.

Marc era stato catapultato nel XXI secolo.

Lui non lo ricordava, ma quel passaggio doveva comunque avergli causato un trauma profondo, che lo aveva reso diverso o lo stava cambiando per una frazione infinitesimale di giorno in giorno. Era inutile negarlo, com'era inutile fingere che quell'avvenimento non avesse trasformato anche lei. Se prima aveva creduto che vivere con un segreto fosse facile, dopo quanto accaduto sulla terrazza dell'ospedale a Phoenix non aveva fatto altro che temere le reazioni di Marc. Sul tetto della chiesa di Saint Sébastien aveva persino accettato il rischio di morire pur di non rivedergli sulla faccia quell'espressione di orrore e per i giorni successivi aveva vissuto nell'angoscia, aspettando che lui le annunciasse di aver visto la sua "stregoneria". Cosa che, grazie al cielo, non era accaduta.

Quanto avrebbe potuto reggere ancora a un simile logorio? Quante menzogne ancora avrebbe dovuto inventare per proteggere il suo amore?

Mentire a chi ami… Era giusto o sbagliato, anche se lo facevi per proteggerlo?

Era giusto mentire *a Marc*?

Ian aveva la sua risposta, alla quale credeva sinceramente.

Lei invece non ne era più così sicura.

47

Marc rientrò a Châtel-Argent con Goth, passando dalla postierla sul lato opposto al portone principale nelle mura. Salutò con un cenno della mano le sentinelle, attraversò il borgo e arrivò alle stalle dell'alta corte da dietro, per una volta evitando *monsieur* Pascal e le sue richieste sempre più assillanti riguardo i preparativi del matrimonio.

Era uscito alle prime luci dell'alba, percorrendo la stessa strada proprio per quel motivo, per starsene in pace lontano da tutto e da tutti. Aveva annunciato di andare a caccia da solo e di non aspettarlo per la messa né per colazione ed era rimasto fuori per almeno tre ore, scorrazzando per i prati incolti, senza altra compagnia che Goth e gli uccelli in cerca di cibo.

In realtà non aveva cacciato una sola preda, aveva sperato invece di liberarsi dalla tensione, dai pensieri inquieti e dal senso di smarrimento con cui si era svegliato di soprassalto dopo l'ennesimo incubo sempre uguale a se stesso. Incubo che non si era attenuato col passare dei giorni, anzi, era peggiorato proprio in quell'ultima settimana, a partire dal giorno in cui…

Monsieur Pascal comparve nell'alta corte proprio nel momento in cui lui metteva il piede a terra. Marc imprecò tra sé e sé, consegnò le redini del destriero al primo stalliere a portata di voce e scappò da lì prima di essere notato dall'amministratore.

Aggirò la cinta di mura più interna fino a un'altra postierla sul retro e si mise in salvo nel cortile. Solo lì rallentò il passo e in silenzio chiese scusa a Goth per averlo abbandonato senza avergli dato la consueta dose di attenzioni. Più tardi gli avrebbe portato le mele di cui era goloso e un'ulteriore razione del fieno migliore, adesso però aveva una cosa più importante da fare. Una cosa che avrebbe dovuto fare già da tanto tempo e che invece aveva capito solo dopo aver rimuginato fino a sfinirsi per più di metà mattina.

Raggiunse il torrione, attraversò l'atrio con tale fretta che nessun servo si azzardò a fermarlo per chiedergli qualcosa, poi salì le scale facendo i gradini due a due.

Trovò suo padre nello studio, come succedeva sempre più spesso man mano che l'autunno avanzava e le incombenze da feudatario diminuivano insieme alle ore di luce della giornata. La stanza era orientata in modo da avere più sole possibile e in quel momento riceveva la luce piena del mezzogiorno, che proiettava un trapezio più chiaro sul pavimento e investiva in pieno lo scrittoio.

Quando lo sentì entrare dopo aver bussato alla porta per annunciarsi, il Falco sollevò gli occhi dal tomo sul quale era intento a scrivere, tracciando lettere eleganti in linee precisissime. «Hai bisogno?» disse e posò la penna d'oca accanto al calamaio. «Ti prego, dimmi che non è un ennesimo problema di approvvigionamenti o di logistica per il tuo matrimonio. Speravo di avere almeno un'ora di tregua per dedicarmi ai libri, questa mattina.»

Marc richiuse la porta alle sue spalle e avanzò fino allo scrittoio, però non riuscì a mettersi a sedere sullo sgabello lì vicino. Si era preparato con cura l'inizio del discorso eppure adesso gli sfuggiva e il nervosismo lo faceva restare in piedi. «No, il matrimonio non c'entra» rispose. «Sono io ad aver bisogno di…» cercò la parola giusta «… un consiglio.»

Il Falco si accomodò contro lo schienale dello scranno e nel frattempo si ripulì la mano macchiata d'inchiostro su una pezzuola di stoffa. «Se posso, volentieri.» Aveva aggrottato la fronte, segno che aveva colto la tensione in suo figlio, Marc lo sapeva per certo. Il Falco aveva occhi capaci di individuare dettagli che sfuggivano a chiunque altro: aveva già capito che si trattava di una cosa molto seria.

Marc decise di non tergiversare più e di non rompersi ulteriormente la testa per cercare le parole migliori. Era Michel quello dei preamboli e dei lunghi discorsi, lui era quello delle domande dirette e delle risposte rapide. «Ho un incubo ricorrente, da giorni. Ed è peggiorato da quando ho assistito a un'opera di magia. Un fatto che non può essere spiegato se non con le arti occulte.»

Il Falco si bloccò, come congelato sullo scranno per un lungo, infinito momento. «Quand'è successo?» domandò poi, posando la pezzuola sullo scrittoio con un gesto lento.

«Quando ero a Saint Sébastien. Nel giorno della battaglia.»

«Altri testimoni oltre a te?»

«Nessuno. Sono morti tutti.» Marc esitò e poi si corresse. «*Quasi* tutti. Anche Alexandra era presente… Ma credo non sappia che l'ho vista.» Si fermò e attese una reazione.

Il Falco fece un respiro profondissimo, si alzò e andò alla porta. Controllò che fuori non ci fosse nessuno e la richiuse, anzi tirò addirittura il chiavistello.

Quel gesto fece capire a Marc che la questione era molto più seria di quanto avesse anche solo immaginato.

«È stata lei?» chiese il Falco, piano. Era sempre accanto alla porta e non si era ancora girato per guardare suo figlio negli occhi.

«Sì» rispose Marc. «Era sulla sua mano, *sopra* la mano, a mezz'aria. Luminoso, rosso. Non ho visto bene la forma per via della distanza, ma aveva più o meno le dimensioni di…»

«Una mela. Una mela rossa e accesa come il fuoco.» Adesso il Falco si era voltato e nel suo sguardo c'erano ansia e tristezza, ma nessuna sorpresa.

Marc capì e provò un brivido profondo, inaspettato. «Voi sapete.» Tutto ciò che aveva pensato di chiedere, di dire o di fare venne stravolto da quella rivelazione.

«Devi farmi un giuramento» dichiarò il Falco. «Giura sul tuo onore e sulla mia vita che non rivelerai mai nemmeno una parola di ciò che diremo qui dentro.»

«Ma io…»

«*Giura*. Sul tuo onore e sulla vita di tuo padre.»

Marc ingoiò le obiezioni, di colpo aveva paura. «Giuro» scandì. «Sul mio onore e sulla vita di mio padre.»

Lentamente il Falco lasciò cadere le spalle. «Adesso siediti.» Diede l'esempio per primo, spostò lo scranno dallo scrittoio e si sedette di fronte allo sgabello. In silenzio, Marc prese posto davanti a lui e si sentì incerto come quando da bambino veniva interrogato su ciò che non aveva studiato o su qualcosa che aveva combinato. Non si aspettava di rivivere una simile sensazione da cavaliere, era spiazzato e l'istinto gli diceva che lo sarebbe stato ancora di più al termine di quella conversazione. Provò a sfoderare tutta la sua risolutezza, ma aveva l'impressione di essere in bilico sull'orlo di un precipizio di cui non riusciva a scorgere il fondo perché pieno di nebbia.

«Raccontami i fatti» lo esortò suo padre.

«Sapete già che Alexandra era salita sul tetto della chiesa per sfuggire agli assassini.»

«Sì, l'ha raccontato sia a me sia a suo padre.»

«Noi arrivavamo al monastero dal bosco. Mentre tutti gli altri correvano verso il combattimento in corso nel cortile, io mi sono fermato nello spiazzo delle stalle. I monaci che erano lì hanno creduto che lo facessi per farmi spiegare la situazione nel dettaglio, invece avevo notato qualcosa lampeggiare sul tetto della chiesa. Ho visto lei con la mano tesa e quel bagliore sopra le dita. Quando ci ha

visti arrivare nello spiazzo, l'ha fatto sparire ed è rimasta lì, indifesa davanti agli assassini. A quel punto sapeva che io ero laggiù.»

«E qual è la tua interpretazione di ciò che hai visto?»

Marc ci rifletté su per qualche istante. «Quel bagliore era un fuoco… un'arma magica che avrebbe voluto usare per salvarsi se io non fossi stato là a guardarla. In mia presenza però non ha osato. Piuttosto si sarebbe fatta uccidere.» Tacque, in attesa di una replica che l'avrebbe allontanato dal precipizio oppure ve l'avrebbe buttato dentro.

Il Falco si prese ancora tempo. «Prima parlavi di un incubo ricorrente. Descrivimelo.»

Di nuovo, Marc obbedì. Mise insieme tutti i dettagli che poteva e quando finì, il Falco rimase in un silenzio così profondo e lungo da sembrare eterno, mentre Marc si sentiva sempre più in bilico.

«Non era un'arma magica» disse infine suo padre. Sembrava misurare le parole, anzi le sillabe, una a una. «Quel bagliore rosso sulla mano di Alex era una via di fuga.»

Marc rimase a bocca aperta. «Come?»

Il Falco scosse la testa. «È una domanda troppo ampia, a cui posso dare solo una risposta parziale. Quello che io so, che *noi sappiamo*, è che Alex può provocare quel bagliore semplicemente usando la voce. Poi basta toccarlo ed è come attraversare una porta invisibile aperta su un altro luogo.» Fece una nuova pausa. «Sul paese da cui lei proviene.»

Ci volle un po' prima che Marc analizzasse fino in fondo quelle ultime parole e tutte le loro conseguenze. «Quindi, i viaggi da e per il suo paese natale…»

«Non sono mai stati fatti via nave e lei non viene dalle isole oltre la Scozia, ma da molto più lontano. Così lontano e così diverso che non lo puoi nemmeno immaginare.»

La caduta nel precipizio era iniziata.

«Da quando lo sapete?» sillabò Marc.

Lo sguardo che ricevette in risposta fu molto amaro. «Da vent'anni. Da prima che nascessi tu.»

Marc non fece in tempo ad assorbire anche quella rivelazione, perché suo padre aggiunse: «Alex ha ereditato la capacità da suo padre. Non sappiamo perché Daniel possa aprire quella "porta". Posso solo dirti che un giorno di più di vent'anni fa, lui finì qui per sbaglio, insieme… ad alcuni compagni. Rimasero intrappolati da questa parte per molti mesi prima di trovare il modo di tornare a casa. Da allora lui ha continuato a farmi visita di tanto in tanto.»

Marc era sbigottito: Alex, sir Daniel…

Il racconto proseguiva. «Dopo vent'anni abbiamo smesso di indagare sul perché ci sia stata data questa possibilità. Ci ha fruttato un'amicizia benedetta e noi l'abbiamo accettata per fede. Non volevamo però che voi, i nostri figli, lo scopriste. Volevamo proteggervi e speravamo che questo segreto morisse un giorno con noi». Il Falco si appoggiò coi gomiti sulle ginocchia, intrecciò le mani una nell'altra. All'improvviso sembrava molto stanco, come schiacciato da un peso portato per troppo tempo. «Poi però, a sorpresa, Alex s'imbatté nel passaggio, lo aprì involontariamente e finì intrappolata qui, da sola, a Clois. Dove ha incontrato te.»

Marc aveva le vertigini e un tumulto di pensieri e sentimenti nella testa e nel petto, a cui non riusciva ancora a dare un nome. In quanto alle domande, ne aveva talmente tante che non sapeva nemmeno da quale iniziare.

«Non credo di riuscire a spiegarti tutto proprio ora» lo prevenne suo padre. «È una storia molto lunga e molto complicata. E so già che per ogni domanda che mi farai te ne verranno in mente altre mille, com'è accaduto ad Alex, quando come te scoprì il nostro segreto. Quello che posso prometterti è che col tempo risponderò a tutte quelle che potrò, se tu vorrai ancora parlarne con me.» Tacque e stavolta fu lui a rimanere in attesa di una reazione.

«C'è un passaggio, dite. Come se si aprisse una porta invisibile» Marc provò a riepilogare quella storia, pazzesca quanto una delle fiabe che sua madre gli raccontava sempre per divertirlo da bambino. Anche in quelle storie c'era sempre un passaggio magico che portava al paese delle fate. «Come fate a sapere che non è opera di stregoneria?»

«Perché l'ho sperimentato io stesso molte volte, prima e dopo che tu nascessi.»

«Siete stato dall'altra parte!»

«Sì. Non posso aprire il passaggio, ma riesco ad attraversarlo se Daniel mi accompagna. È una possibilità rara: per quasi vent'anni abbiamo creduto che capitasse soltanto a noi due e a chi era rimasto coinvolto quella prima volta.» Il Falco guardò suo figlio dritto negli occhi con ancora maggiore intensità. «Adesso invece abbiamo la certezza che sia una facoltà ereditaria.»

Eccolo, il fondo del precipizio.

Marc si rivide mentre vagava per corridoi bianchi e verde pallido, confuso, dolorante, angosciato dalla certezza di essere in un luogo che non riconosceva e in cui non avrebbe dovuto essere. E quella distesa di specchi e di luci che vedeva dalla torre… no, era una distesa di edifici fatti di ferro, vetri e specchi che

riflettevano all’infinito piccole luci innaturali simili a quella che Alex aveva evocato sul palmo della mano.

E lei era là anche allora, vestita in modo diverso, che lo guardava da dietro una porta di vetro, con la disperazione dipinta in faccia.

«Non è un incubo, ma un ricordo: quando ero ferito e svenuto, Alex mi ha portato di là dal passaggio» mormorò Marc.

«Per salvarti la vita. Perché nel suo paese hanno tecniche di medicina che qui non si possono nemmeno immaginare.»

D’istinto Marc portò la mano sulla ferita che avrebbe dovuto ucciderlo, una ferita che avrebbe ucciso chiunque, dalla quale ancora non aveva fatto togliere i punti. «E non mi ha detto niente. Mi ha tenuto all’oscuro. Ha deciso di mentirmi.»

«No. *Io ho deciso* di mentirti» lo corresse il Falco, con una fermezza che non lasciava adito a dubbi, e gli raccontò del luogo che nell’altro paese chiamavano “ospedale”, delle ore trascorse con il fiato sospeso mentre lui non riprendeva conoscenza, dei dubbi, dei rovelli e delle decisioni finali. «La responsabilità di ciò che ti è stato detto e di ciò che ti è stato taciuto è mia e solo mia. Alex ha dovuto obbedirmi» concluse. «Come tutti gli altri.»

«Quali altri? Chi sa di questa storia?»

«Suo padre, ovviamente, e sua madre, che è uno dei medici che ti ha curato. Ma anche tua madre conosce il nostro segreto e così tuo zio Guillaume, praticamente da sempre.»

Marc si alzò in piedi con uno scatto tale da far ribaltare lo sgabello.

Avrebbe voluto… Non lo sapeva nemmeno lui cosa avrebbe voluto fare. Temette di esplodere lì, con una reazione incontrollata, e dovette far uso di tutta la sua disciplina per mantenere un contegno rispettoso davanti a suo padre. «Ho bisogno di uscire» scandì, con i pugni serrati. «Vi prego, congedatemi.»

In vita sua non aveva mai nemmeno alzato la voce in presenza del Falco, ma in quel momento aveva un inferno dentro, che rischiava di fargli fare o dire qualcosa di cui poi si sarebbe pentito.

Anche il Falco si alzò. «Lo capisci, vero, che questa storia non può trapelare all’esterno perché rischia di distruggerci? Capisci che ho tentato soltanto di proteggerti e di proteggere noi tutti?»

Marc chiuse gli occhi per un istante, dominandosi ancora. «Sì, lo capisco e nemmeno io rivelerei mai, *mai*, qualcosa che possa mettere in pericolo voi, mia madre, i miei fratelli e coloro che amo. So di essere un impetuoso e di avervi fatto disperare più di una volta con il mio comportamento, ma almeno su questo

dovete darmi la vostra fiducia.»

«E ce l’hai. L’hai sempre avuta, in qualsiasi circostanza» rispose il Falco senza esitare. «Ti chiedo perdono se la paura oggi mi ha fatto dubitare di te.»

Seguì ancora un silenzio, lungo, teso.

«Posso andare, adesso?» chiese Marc, quando non riuscì più a stare sulla graticola. Aveva bisogno d’aria, di sfogarsi, di riflettere in solitudine, di digerire quello che aveva saputo, ammesso di riuscirci.

«Ti sciolgo dal tuo giuramento di poco fa» disse il Falco. «Mi preoccupo per te come se tu fossi ancora un bambino, ma sei un uomo e non ho il diritto di offenderti pretendendo di chiuderti la bocca e chiedendo in pegno il tuo onore» aggiunse poi davanti alla sua faccia sorpresa. «Mi fido di te, anche se so di meritare la tua collera.»

«Io non sono in collera!» Marc allargò il braccio e si bloccò appena si rese conto di come quel gesto brusco dimostrasse l’esatto contrario. «No. È vero. Sono in collera» ammise allora. «Lo sono da troppo tempo e sono stanco. Ho bisogno di una tregua.»

«Ti capisco, anche se non ti sembra possibile.»

«Ne riparleremo.»

«Quando vorrai.»

Marc accettò la risposta annuendo, ma con la sensazione di essere comunque insoddisfatto.

«Che farai con Alex?» chiese suo padre.

Era una domanda legittima, eppure Marc non sapeva ancora cosa rispondere.

Alex che gli aveva salvato la vita.

Alex che si sarebbe consegnata inerme nelle mani dei nemici pur di non tradire il suo segreto. Per proteggere se stessa? O lui?

«Devo ancora decidere» rispose Marc e non riusciva a guardare il Falco negli occhi per paura che gli leggesse dentro qualcosa che lui non voleva scoprire o ammettere. «Adesso non posso. L’unica cosa che vi chiedo è di non interferire più. È una questione solo nostra. Ditelo anche a suo padre.»

«Lo farò.»

Marc abbozzò un saluto e uscì senza voltarsi indietro.

48

Marc era come sparito nel nulla dal giorno precedente. Non si era presentato ai pasti e pareva che nessuno l’avesse visto in giro. A colazione, di nuovo non c’era. Nemmeno dama Isabeau e Marianne ne sapevano qualcosa, mentre Ian evitava le domande e quel mattino era già uscito nel borgo a supervisionare lo scavo di un nuovo pozzo.

Anche Daniel ne sapeva quanto lei, in compenso Michel rideva commentando la sparizione misteriosa del fratello maggiore. «Sarà scappato per evitare di uccidere *monsieur* Pascal!» esclamò, quando Alex gli chiese ancora notizie alla fine della colazione. «Dalla faccia che aveva l’ultima volta che l’ho visto, mentre il nostro amministratore gli raccontava a che punto è la lizza in costruzione per il torneo, credevo che avrebbe deciso di usarlo al posto del saraceno della quintana.»

«In effetti è piuttosto irritabile» fece Laurent, tornato solo di recente da Saint Sébastien. «Credevo che si sarebbe calmato dopo aver chiuso la questione con Martagne, invece peggiora ogni giorno. Non ricordo che l’avvicinarsi del matrimonio abbia avuto questo effetto su di me.»

«Nemmeno su di me» concordò Michel. «Forse abbiamo trovato cosa fa breccia nell’usbergo di mio fratello, l’inarrivabile campione del re.»

Alex li lasciò ai loro commenti più o meno impertinenti e cercò risposte rassicuranti da Richard, che in quei giorni aveva preso l’abitudine di sedersi dopo mangiato in un angolo caldo e luminoso del salone a suonare il liuto con mani esperte. «Tu che ne pensi?» gli domandò, tormentandosi le dita.

Richard sollevò su di lei gli occhi color acciaio. «Che in effetti non mi aspettavo di vederlo ancora così teso a distanza di giorni. A quanto pare, ha ricevuto un’offesa che non riesce a perdonare o dimenticare.»

Alex sentì la sua ansia moltiplicarsi. Fece qualche passo su e giù tra mille domande e mille sospetti, uno peggiore dell’altro.

«Anche tu sei più tesa di una di queste corde» osservò Richard, mentre pizzicava il liuto. «Non sembrate affatto i due promessi sposi innamorati di cui

mi parlavano tutti al mio arrivo qui.»

«Ho paura» ammise Alex, ma si fermò lì senza specificare *che cosa* la spaventasse a quel modo.

«Immagino che sia più che normale, nel tuo caso» cercò di confortarla Richard. «Stai per lasciare la tua famiglia per sempre e trasferirti in una nuova casa e un nuovo paese. È un cambiamento notevole.»

Non immagini quanto, pensò Alex, ma il suo cervello rimaneva inchiodato sul punto che più la tormentava. «Un giorno mi dicesti che Marc è drastico quando si tratta di fiducia. Che avrei dovuto essere più che trasparente con lui se non volevo perderlo.»

«È vero.» Richard smise di suonare. «Che cosa è successo?»

«Non so cosa lui pensi che sia successo» mormorò Alex, guardando verso gli arazzi che coprivano la porta che dava nell'atrio. Sperava con tutto il cuore di veder comparire Marc da un momento all'altro, ma erano solo servi quelli che andavano e venivano per sparecchiare le ultime cose rimaste sui tavoli.

«Puoi farmi un favore?» domandò, decidendo d'impulso.

«Tutto ciò che posso» rispose Richard.

«Credi di riuscire a scoprire dov'è finito Marc?»

«Ne sono abbastanza sicuro» disse Richard e si alzò con il liuto sottobraccio. «Non è certo scappato e qui nei dintorni i luoghi in cui è rimasta un po' di pace sono tutto sommato limitati. Devo dirgli qualcosa in particolare?»

«Solo che lo aspetto sulla terrazza in cima al torrione» disse Alex, cercando di ignorare il nugolo di farfalle che all'improvviso le aveva invaso lo stomaco.

Richard le sorrise, incoraggiante. «Dammi al massimo fino all'ora di pranzo.»

La salutò e Alex lo guardò uscire con calma dal salone.

Lei invece era più agitata che mai. Stava facendo la cosa giusta? Non lo sapeva, ma non cedette all'impulso di andare a cercare consiglio da suo padre o da Ian. Stava per decidere il suo futuro e quella decisione apparteneva soltanto a lei.

E a Marc.

Passò al massimo un'ora. Richard aveva davvero delle insospettabili doti di segugio oppure aveva solo avuto fortuna e si era imbattuto in Marc molto prima del previsto; in ogni caso, Alex sentì arrivare il suo promesso sposo quando ancora non aveva trovato le parole giuste per iniziare il suo discorso. E quando lo vide emergere dalle scale e attraversare la porta sulla terrazza difensiva del torrione, le sembrò più bello che mai e l'amò disperatamente, anche se dall'altro

lato aveva paura della sua espressione già fosca e di come l'avrebbe vista cambiare di lì a poco.

«Mi cercavi?» domandò Marc appena la vide. «Come mai qui?» Il suo tono aveva una nota scura che tradiva una tensione profonda e Alex aveva ormai imparato a riconoscerla e a temerla. Ma tra le mille conseguenze che quel dialogo avrebbe scatenato ce n'era almeno una buona, forse l'unica: la fine di tutte le paure.

Quel dialogo sarebbe stato definitivo.

«Volevo parlarti in un posto dove sono sicura che nessuno ci senta o ci disturbi» rispose Alex.

Lui socchiuse appena gli occhi, era già sul chi vive.

Richard aveva ragione: loro due non sembravano certo fidanzati in procinto di coronare il loro sogno d'amore.

Ma lei aveva deciso. Se voleva iniziare una nuova vita con Marc – e lei lo voleva ancora con tutta l'anima – non era però più disposta a farlo partendo da una menzogna. «Ti avevo promesso che non ci sarebbero più stati segreti tra di noi» esordì.

Lui s'irrigidì ancora di più. Aveva già i pugni serrati. «È vero.»

«C'è ancora una cosa che non ti ho detto, ma non voglio sposarti con questo peso sul cuore» proseguì Alex e furono le parole più difficili che pronunciò mai in vita sua.

Poi tutto il resto del discorso venne fuori a valanga.

Una confessione. Completa, precisa, senza più risparmiare niente.

Marc ascoltò per tutto il tempo senza fiatare e con sua sorpresa sentì il caos di sentimenti tormentosi dipanarsi e mutare poco alla volta. La collera era ancora lì ma era come una belva cui fosse stata imposta la catena. Non ancora domata, ma di certo soggiogata. La solitudine con cui aveva cercato di calmarsi non gli aveva fatto quell'effetto e meno che mai il colloquio con suo padre.

Invece Alex stava disarmando la sua rabbia una parola alla volta, man mano che si esponeva sempre di più. Non gli nascose più niente e ogni sua ammissione andava a combaciare alla perfezione con quelle del Falco, spiegava senza alcun dubbio dettagli del passato che solo adesso lui poteva ricomporre in un unico mosaico con un'immagine definita dell'insieme.

Lei gli si stava offrendo senza più difese, di sua spontanea volontà, senza sapere che lui aveva già scoperto quello che lei riteneva ancora un segreto indicibile. Era terrorizzata mentre parlava, ma proseguì comunque senza mai

tirarsi indietro. Quando tacque e rimase in attesa trepidante di una sua reazione, lui sentì per la prima volta la tensione allentarsi. «Lo sapevo» disse, piano.

Alex rimase immobile, con la bocca socchiusa. «Che significa?» mormorò quando ritrovò la voce.

«Ricordo ciò che ho visto quando ero ferito» rivelò Marc. «E poi ho visto quella luce. Quella che avevi chiamato e poi fatto sparire sul tetto della chiesa di Saint Sébastien.»

«E non hai mai detto niente…»

«Ero confuso. Ho creduto per settimane che il primo ricordo fosse un incubo frutto del delirio e c'erano altre cose troppo gravi a cui pensare. Poi però c'è stato l'episodio della chiesa. Ho visto cos'hai fatto e non potevo più dubitare dei miei occhi.»

Lei era sempre più pallida. «Eppure hai aspettato tutto questo tempo prima di parlarne.»

Era così turbata che Marc provò l'istinto di rassicurarla. «Nessun altro ha visto oltre a me, lo so per certo. Questa cosa rimane tra noi. E mio padre.»

«Gli hai già parlato?»

«Ieri mattina. Poco prima di pranzo.»

«Perché hai voluto parlarne prima a lui e non a me?»

Marc cercò le parole adatte, ma non era facile spiegare qualcosa che non era del tutto chiaro nemmeno a lui stesso. «Avevo bisogno di… rassicurazioni» ammise infine.

Alex mantenne lo sguardo dritto nel suo, senza mai tentare di sottrarsi all'esame, nonostante l'ansia palese dipinta sul viso. «E lui cosa ti ha detto?»

«Ha ammesso di conoscere il fenomeno che tu e tuo padre riuscite a provocare. Mi ha detto di averlo provato in prima persona e di essere convinto che non c'è nulla di maligno in questo, benché sia incomprensibile.»

Vide Alex sbiancare alla parola "maligno". «E tu?» gli chiese lei, lentamente. «Tu cosa ne pensi?»

«Mi fido di mio padre» rispose Marc ed era sincero, ma proprio per la stessa sincerità non poteva nascondere il tormento profondo che quella faccenda gli provocava. «E mi fido di te» aggiunse, cercando di fare chiarezza in se stesso mentre lo diceva. «Ho visto che eri disposta a morire pur di non tradirti e ora so che l'avresti fatto per risparmiarmi tutto questo.»

«Avevo paura della tua reazione. Non volevo perderti» mormorò lei. «Mio padre e tuo padre mi avevano messo in guardia da questo rischio. Hanno tentato di proteggerci per tutti questi anni. È stato solo un caso se ho scoperto questa

cosa e non avrei mai più dovuto usarla dopo la prima volta, ma avevo incontrato te…» Fece una lunga pausa. «E non ho saputo starti lontano» concluse infine. Sembrava esausta. «Ero convinta di poter cancellare ciò che sono per diventare la sposa che meritavi. Invece ho fallito, mi dispiace.»

«Anche io avrei dovuto proteggerti. Se ci fossi riuscito, tu non saresti stata costretta a fare ciò che non avresti voluto.»

«Ma io ora sono contenta di non doverti più nascondere nulla.» Lei rialzò gli occhi grandi, onesti, e non li distolse più da lui. «È una liberazione. Ho capito che vivere nel segreto mi avrebbe fatto impazzire, ci avrebbe distrutti, e non potevo sopportarlo. Io sono io, sono tutta qui, adesso non c'è nient'altro. E ti amo.» Tacque e restò in attesa della sua reazione.

Marc avrebbe voluto risponderle che anche lui l'amava e che niente era cambiato tra loro, ma sapeva che non sarebbe stata la verità e poiché quello era il momento in cui ci si spogliava di tutte le menzogne, non sarebbe stato lui a nascondersi dietro nuove falsità.

"Niente più segreti" si erano giurati un giorno che ora sembrava perso nel passato più remoto. Era il momento di mantenere quella promessa. «Voglio vederlo di nuovo» dichiarò allora.

Alex sgranò gli occhi, ma lui non le lasciò il tempo di dire alcunché. «Quello che riesci a fare, voglio vederlo di nuovo» ribadì. «E voglio fare anch'io il "viaggio" che mio padre ha fatto tante volte. Forse non capirò, ma devo vedere con i miei occhi e toccare con le mie mani. Devo *sapere davvero* da dove vieni. È la mia condizione.»

Lei non tentò nemmeno di obiettare. Si guardò intorno, anche se non c'era bisogno di quella precauzione, poiché lassù in cima al torrione nessuno poteva vederli, a parte gli uccelli o il Signore Onnipotente. Infine alzò la mano destra aperta a palmo in su tra loro due. «*Help*» scandì.

A mezz'aria apparve il fantasma di una mela circonfusa di luce verde.

Marc sobbalzò: nonostante avesse cercato di prepararsi, niente che lui avesse mai conosciuto era paragonabile a quella visione innaturale, ipnotica. Provò paura e attrazione. Desiderò toccare la luce, ma si chiese anche se le falene provassero un desiderio simile prima di arrivare troppo vicine alla fiamma che poi le avrebbe bruciate.

Non è stregoneria, cercò di convincersi, ma gli era sempre più difficile davanti a quel fenomeno che sfidava qualsiasi esperienza o racconto. Aveva il cuore accelerato, i muscoli tesi e pronti allo scatto. Alla fuga.

«Puoi toccarla, anzi, devi» mormorò Alex e gli strappò un brivido. «È il solo

modo di passare di là.»

Marc alzò la mano, esitò, poi si rimproverò per la sua codardia. Infine si decise e cacciò in un angolo della sua testa l'idea vigliacca di limitarsi a toccare quella cosa solo con un dito tanto per cominciare. Stese la mano intera verso la luce.

«Aspetta!»

L'esclamazione di Alex gli fece fare un balzo indietro.

«Scusa» gemette lei. «Non volevo strillare, è che sono agitata, non mi aspettavo di dover fare una cosa del genere proprio adesso e di sicuro non qui con te e…» S'interruppe e respirò a fondo per frenare quel nuovo fiume in piena di parole. «Insomma, stavo dimenticando di spiegarti alcune cose per quando saremo di là.»

Anche Marc respirò e provò a ricomporsi. «Quali cose?»

Alex sembrava cercare le parole adatte. «Sentirai le vertigini, succede sempre. Poi scoprirai di avere dei vestiti diversi, dei guanti e una specie… di elmo che copre solo gli occhi.»

«Perché?» Marc aggrottò ancora di più la fronte, non gli piaceva l'idea di trovarsi addosso qualcosa come per magia.

Lei esitò. «È così che funziona. È difficile da spiegare a parole. È molto più facile fartelo vedere e toccare con mano, come dicevi tu prima.»

Marc tacque. Fissava la luce verde a forma di mela. Non si aspettava che sarebbe stato tanto difficile, invece quell'esperienza stava mettendo alla prova tutto il suo coraggio di cavaliere e di uomo prima ancora di cominciare.

«Appena saremo passati di là, resta immobile per qualche istante, fino a quando non ti dirò che è tutto a posto» continuava Alex in tono quasi supplichevole. «È solo per questa volta, perché ancora non sai cosa troverai e ho paura che danneggi qualcosa. Poi nei viaggi successivi non ce ne sarà più bisogno perché saprai già tutto.»

I viaggi successivi. Lo diceva come se fosse una cosa scontata e d'altra parte Marc sapeva che anche suo padre non si era limitato a un solo viaggio ma ne aveva fatti molti. «D'accordo» disse infine.

Alex cercò di rivolgergli un sorriso, ma non ci riuscì. Aveva gli occhi ancora più grandi per l'ansia. «Sei pronto?»

«Pronto» mentì Marc, ma doveva saltare il fosso, ora, subito, prima di essere costretto a mostrare il suo disagio. L'attesa era snervante. Riaprì la mano, l'alzò e l'appoggiò sulla luce.

Nel primo istante non avvertì alcunché sotto le dita.

Poi le vertigini lo assalirono a tradimento.

49

Phoenix, Arizona, Stati Uniti d’America
9 novembre, futuro prossimo, ore 09:43

Nello studio regnava un silenzio quasi irreale, a malapena turbato dal passaggio di un’auto in lontananza, chissà in quale strada dell’isolato residenziale. Alex si tolse visore e guanti e subito cercò Marc con lo sguardo. Era immobile, in piedi, rigido come una statua, con il visore sugli occhi e le mani inguantate e spalancate. Gli aveva raccomandato di non muoversi per timore che potesse danneggiare il computer o una delle sue periferiche prima ancora di capire dove fosse finito e lui rispettava quell’istruzione alla lettera. Era teso come un animale che si sente sotto tiro, lo si vedeva dallo sforzo che faceva per controllare il respiro.

Forse avrebbe dovuto prepararlo di più prima di partire – anche se era difficile definire una vera partenza quel passaggio inverosimile attraverso lo spazio e il tempo – ma lei stessa non era preparata alla richiesta che lui le aveva fatto a bruciapelo.

E comunque, qualsiasi spiegazione sarebbe stata totalmente inadeguata allo choc del passaggio vero e proprio, lei lo sapeva più che bene.

Andò da lui. «Va tutto bene. Siamo già arrivati» gli disse e lo liberò dagli orpelli tecnologici uno alla volta, con la stessa cautela che avrebbe avuto se avesse temuto di fargli male. «Le vertigini dovrebbero già essere sparite, giusto?»

Lui non rispose alla domanda, ma si guardò intorno con gli occhi di chi è finito su un’astronave aliena. Si girò per scoprire com’era il luogo a trecentosessanta gradi e infine si osservò i piedi nudi e il camice ospedaliero che si era ritrovato addosso, lo stesso che indossava quando l’avevano fatto sparire dal Saint John’s. Al polso aveva persino il braccialetto di plastica col suo nome. Lo riconobbe, perché aggrottò ancora di più la fronte.

Alex glielo tagliò subito via con le forbici prese dal cassetto della scrivania.

«Aspetta: ti porto qualcosa con cui vestirti e controllo se c'è qualcuno» disse poi e uscì sulle scale interne, chiudendosi la porta alle spalle. Trattenne il respiro per qualche secondo, ascoltando i rumori della casa. Nulla. Non c'era nessuno. Mamma e papà erano al lavoro e Gabe a scuola. Prima di uscire dallo studio aveva consultato l'ora sul computer: le 09:43. Nessuno sarebbe rientrato prima delle 15.

Dall'armadio in cui Ian lasciava sempre alcuni cambi d'abito prese biancheria, jeans, una t-shirt nera dell'Hard Rock Cafe di Parigi, una felpa con cappuccio e zip e scarpe da ginnastica. Per fortuna Marc aveva quasi raggiunto la corporatura di suo padre: Alex prese comunque una cintura, nel caso che i jeans risultassero troppo larghi e tornò nello studio.

Stiamo facendo una follia? si chiese per la millesima volta, appena prima di riaprire la porta. Che cosa avrebbe detto Ian? E papà?

Non avevano avvertito nessuno prima di quel passo… Ma in fin dei conti, quella era una faccenda tra loro due soltanto. Nessun altro aveva il diritto di interferire. Marc aveva invece il diritto di sapere.

Aperta la porta, lo vide di fronte alla finestra da cui aveva scostato le tende con la mano sinistra. Certo, era ovvio che volesse guardare fuori appena possibile, Alex rimase però stupita quando lo vide passare sul vetro i polpastrelli della mano destra, più concentrato su quella superficie che sul panorama che si vedeva al di là. Poi, lui si accorse della sua presenza e si girò. «Non avevo mai visto un vetro così… dritto. E trasparente.»

Bastò quell'osservazione inaspettata a far capire ad Alex una volta di più quanto fosse incalcolabile la distanza tra i loro mondi. Prima ancora che dall'immensa modernità fuori da quella casa Marc era rimasto colpito da un dettaglio insignificante come quello di un vetro, che però lui nel medioevo non aveva mai potuto veder realizzato con un tale livello di precisione, senza bolle d'aria al suo interno e perfettamente squadrato e rettificato. Fuori da quella stanza, il resto del mondo l'avrebbe sopraffatto, non c'era alcun dubbio.

«Ecco, metti questi» disse Alex a bassa voce. «So che ti sembrano strani, ma è quello che si usa da queste parti. E li indossa anche tuo padre quando viene qui.» Evitò di incrociare il suo sguardo mentre gli spiegava come chiudere la cerniera lampo e i bottoni automatici, ma se lo sentì pesare addosso, sugli abiti analoghi che lei stessa indossava: jeans chiari, sneakers, una stupida maglietta bianca a maniche lunghe con la scritta '*I'm the genie of the lamp*'. Di colpo, sentì di dover uscire da lì, con un pretesto qualsiasi. «Vado a prendere… be', qualsiasi cosa possa servirci. Chiamami quando hai finito.»

Fuggì sul pianerottolo e si fermò sui primi gradini della scala. Si sedette sperando invano di calmare la tensione che sembrava sul punto di esploderle dal petto. Aveva paura. Una paura folle della reazione di Marc, che ancora non era arrivata in tutta la sua interezza e sincerità. Si passò le mani sulla faccia e scoprì che erano gelate. Non sapeva proprio cosa aspettarsi.

Sobbalzò quando udì il click della maniglia alle sue spalle, si girò e vide Marc. Aveva un portamento da cavaliere anche nei panni di un comune coetaneo del XXI secolo. Lui le mostrò il camice ospedaliero che teneva ripiegato nella mano destra. «Non so dove riporlo.»

Alex si alzò subito in piedi. «Ci penso io» glielo prese, corse a infilarlo nell'armadio di Ian e poi tornò sul pianerottolo. Adesso non poteva più evitare di incrociare gli occhi di Marc, ma per quanto si sforzasse non riusciva a intuire i suoi pensieri. Era così misurato… rigido, persino. Manteneva la calma ammirevole di chi non sa cosa troverà in un territorio sconosciuto.

«Vuoi bere qualcosa? Hai fame? Oppure vuoi uscire e vedere com'è fuori?» azzardò Alex. *Un passo alla volta, solo un passo alla volta*, si disse. Doveva dargli il tempo di assorbire il colpo e metabolizzare le sensazioni sconosciute che gli arrivavano da ogni parte.

«Vorrei uscire» rispose lui, misurando le parole dopo una breve riflessione. «Però sono disarmato.»

Alex lo precedette lungo la scala in discesa. «Non andiamo in giro armati, qui, non ce n'è bisogno» disse, anche si trattava di una semplificazione bella e buona, se non addirittura di una mezza bugia.

Un passo alla volta, un'informazione alla volta, si ripeté. «Vieni, dai» aggiunse poi, fingendo serenità. «Mettiamo il naso in giardino.» Solo sulla soglia si fermò, esitando con la mano sulla maniglia. Adesso la paura mordeva più spietata che mai. «Ti prego» mormorò, «qualsiasi cosa tu veda là fuori, per quanto incomprensibile ti sembri, credimi quando ti dico che non siamo in pericolo. Restami vicino finché non ti avrò spiegato le cose principali e fidati di me.» Si voltò a supplicarlo con gli occhi. «Lo farai?»

Marc esitò, poi annuì. «Hai la mia parola.»

Alex lo prese per la mano, gliela strinse forte. «Sei pronto?»

Lui ricambiò la stretta. «Andiamo.»

Fuori li accolse l'autunno mite di Phoenix: gli alberi erano ancora pieni di foglie e mossi da una brezza leggera; il cielo era sgombro da nuvole ma non aveva nemmeno lontanamente la stessa tonalità di turchese che assumeva così spesso

sopra le torri di Châtel-Argent.

«L’aria ha un odore strano» osservò Marc da sotto il portico, fermandosi subito dopo aver varcato la soglia. «Qualcosa brucia?»

«No. Qui l’aria ha sempre questo odore» rispose Alex e allo stesso tempo notò che lei non se ne accorgeva, a meno che non glielo facessero notare come in quel momento: era un sottile odore di asfalto e cemento, nascosto sotto quello di erba e terra del prato davanti casa.

Marc fece per chiedere ancora qualcosa, ma l’arrivo di una Chevrolet bianca gli bloccò la frase sulle labbra. Alex lo vide irrigidirsi palesemente. «Va tutto bene» gli disse subito e ringraziò il cielo di abitare in un quartiere residenziale, fatto di case basse e allineate con i loro giardini ben potati lungo le strade, senza uffici o edifici commerciali per alcuni isolati tutto intorno. Al mattino di un giorno feriale, quando tutti erano al lavoro o a scuola, le auto di passaggio si contavano sulle dita di una mano e appartenevano tutte ai residenti della zona.

La Chevrolet parcheggiò dall’altro lato della strada rispetto a loro, nel cortile dei Robson, che Alex conosceva da quando era nata, e ne scese la nipotina Caroline, che si fece di corsa tutto il vialetto d’ingresso fino alla porta alla quale si era già affacciata nonna Minnie con un bel sorriso. La bimba le mostrò subito un braccio, sollevando la manica della maglia rosa. «Guarda, nonna, mi hanno tolto il gesso!» strillò. « Domani a scuola posso andare anch’io in palestra con gli altri.»

La nonna l’abbracciò, la fece entrare in casa e anche il resto della conversazione venne inghiottito dalla porta. La madre della bambina chiuse l’auto, raggiunse dentro casa il resto della famiglia e lungo la strada tornò la quiete.

Alex si preparò a una lunga spiegazione e invece Marc mormorò: «Carri di ferro senza cavalli… Credevo fossero un’invenzione di mia madre».

«Come?» fece Alex, dubitando di aver capito bene.

Marc indicò l’auto parcheggiata. «I carri di ferro senza cavalli» ripeté. «Quando io e Michel eravamo piccoli, mia madre ci raccontava fiabe in cui c’erano carri di ferro senza cavalli, torri di vetro alte decine di piani e altre incredibili meraviglie. Marianne se le fa raccontare ancora oggi. Credevo che fossero tutta un’invenzione.»

Alex immaginò la scena e i retroscena. «So per certo che lei non è mai venuta qui» disse allora. «Ma senz’altro tuo padre le avrà raccontato.»

«Non c’è magia in tutto questo, giusto?»

«Giusto. Niente magia. Solo tecnica.»

«E quella finestra luminosa sul tavolo? Quella in cui si vede la torre di Châtel-Argent.»

Alex capì che si riferiva allo schermo del computer su cui era stata messa in *stand-by* la partita di *Hyperversum*.

«È da lì che siamo passati, dico bene?» insisté Marc. «Come?»

«Non lo so» ammise Alex. «Non dovrebbe essere possibile. Non c'è una spiegazione. I nostri genitori dicono che è un miracolo.»

«Un miracolo» si ripeté Marc a mezza voce, e al contempo osservava la strada, le case e ogni dettaglio del panorama intorno a loro.

«Io credo che sia un dono che ci è stato fatto vent'anni fa anche se non so perché» proseguì Alex. «Forse è una prova. Ci sta costringendo a scelte dolorosissime e forse, se riusciremo a superarla, diventeremo persone migliori. Oppure in cambio avremo l'amore assoluto di cui cantano i trovatori. Forse. Non lo so. Non lo so davvero.»

Marc non disse più alcunché per un bel pezzo, poi però fu lui a scendere per primo i pochi gradini fino al prato. «Andiamo» esortò. «Fammi vedere ancora.»

«Prendo qualche soldo e le chiavi» disse Alex e rientrò in casa per alcuni secondi. Trovò i soliti venti dollari e il duplicato delle chiavi di casa nel cassetto del mobile accanto alla porta d'ingresso, prese dall'attaccapanni il giubbotto di jeans di sua madre e sospirò prima di affrontare di nuovo l'esterno. «Coraggio» mormorò. Si impose un sorriso e tornò nel giardino.

Rimasero fuori casa per ore. Esplorarono tutto l'isolato e anche i due adiacenti, videro case con il giardino e quelle con la piscina, condomini e palazzi di uffici. Passarono davanti a una scuola elementare nel cui cortile i bambini schiamazzavano e si rincorrevano. Entrarono in una chiesa prefabbricata, che Marc non aveva nemmeno riconosciuto come tale dall'esterno, e lui si convinse che era davvero un luogo di culto soltanto vedendo la croce stilizzata in legno di pino e il pulpito accanto all'altare senza paramenti ma adorno di fiori. Alex glissò sul fatto che fosse una chiesa battista, perché proprio non aveva il coraggio e meno che mai la competenza per spiegare a un uomo del XIII secolo la Riforma protestante e tutto ciò che ne era seguito poi. Lasciò che lui pregasse brevemente in ginocchio davanti all'altare e, approfittando del fatto che a quell'ora la chiesa era deserta, spostò in un angolo la Bibbia stampata in inglese lasciata a disposizione dei fedeli vicino all'ingresso.

Passarono dal sacro al profano entrando in un supermercato, che sconvolse Marc con i suoi scaffali infiniti e ricolmi di qualsiasi cosa, compresi cibi di cui

nemmeno sospettava l'esistenza. A quel punto, lui volle sapere dove la gente si procurasse gli abiti, oltre che il cibo, e così Alex lo accompagnò nel centro commerciale due incroci più in là, che era un trionfo di luci, superfici a specchio, gente con le *shopping bags* dei negozi appena visitati e musica pop in sottofondo.

Non si spinsero fino al Saint John's, sia perché era troppo lontano per raggiungerlo a piedi – e l'idea di far salire Marc su un taxi o un autobus parve ad Alex eccessiva per quella prima e forse unica esperienza della modernità – sia perché era più prudente restare alla larga da quel posto dopo il modo rocambolesco in cui erano entrati e soprattutto usciti solo alcuni giorni prima.

Mangiarono seduti a un caffè vicino a un parco e Alex ancora non era riuscita a farsi un'idea di ciò che passasse per la testa di Marc. Vedeva solo che lui parlava sempre meno e non sorrideva praticamente mai, il che non era affatto un buon segno.

Quando percorsero l'ultimo pezzo di strada verso casa, lei aveva la lingua secca a furia di spiegare qualsiasi cosa le capitasse sotto gli occhi e lui era muto come una statua. Raggiunsero il portico e proprio in quel momento qualcuno aprì la porta dall'interno. Era Gabe, che si bloccò come loro su due piedi non appena se li trovò di fronte. «E quando sei tornata, tu?» domandò alla sorella senza nemmeno salutare, poi però sgranò gli occhi chiari su Marc.

Alex non fece nemmeno in tempo a pensare a una frase di presentazione.

«Lo sapevo!» esclamò Gabe. «Zio Ian ha un figlio. Eccolo qui.»

Presa in contropiede Alex riuscì solo a balbettare: «Come fai a dire che lui…».

«Scherzi, vero?» l'interruppe subito Gabe. «È la sua copia. E se non è figlio di Ian, allora ti sei andata a cercare apposta chissà dove un clone giovane dello zio, il che vuol dire che la tua adorazione per lui ha qualcosa di davvero patologico.»

Alex batté le palpebre. Da quando Gabe usava parole come "patologico"? «Chiudi quella bocca. Non ti azzardare, sai?» reagì, ma poi divenne consapevole del silenzio con cui Marc assisteva al dialogo. «Lui è Marc, viene dalla Francia» disse allora. «E, sì, è figlio di Ian.» Completò le presentazioni, indicando semplicemente Gabe con il pollice. «Mio fratello minore, Gabriel.»

I due non si strinsero la mano: Marc perché non era abituato a farlo nel medioevo e Gabe perché non lo faceva mai. Messi uno di fronte all'altro sembravano le versioni giovani di Ian e Daniel, perché anche Gabe era una copia piuttosto fedele di suo padre, pur avendo ancora la figura dinoccolata di un adolescente in piena crescita.

«Be’, benvenuto in America, amico» disse con un sogghigno. «Però non metterti con mia sorella, perché è una rompiballe. Poi non dirmi che non ti avevo avvertito.»

«Deficiente!» lo insultò Alex, ma lui era già sgusciato nel cortile con la sacca da basket sulla spalla, puntando di corsa verso la bicicletta parcheggiata davanti al garage. Rideva ancora mentre la inforcava. «Ehi, ti ritrovo a cena?» domandò a Marc da là. «Sarebbe fico parlare con te, ma adesso devo andare, sono in ritardo per l’allenamento.»

«Credo che approfitterò della cortese ospitalità» rispose Marc.

Gabe gli mostrò il pollice alzato. «Forte quell’accento straniero. Le ragazze andranno fuori di testa per te.» Un attimo dopo pedalava lungo la strada come un fulmine. «Poi mi dirai come mai sei tornata a casa senza preavviso!» esclamò a voce così alta da farsi sentire probabilmente da tutto il vicinato. «E anche come mai lui indossa la felpa di suo padre e tu il giubbotto di mamma. Che fine hanno fatto i vostri vestiti?»

Rideva ancora, ignorando gli insulti di Alex, quando sparì svoltando all’incrocio.

Per fortuna, Gabe era ancora via quando Jodie rientrò dal lavoro.

Nel sentire le chiavi girare nella serratura, Alex schizzò su dal divano e corse incontro a sua madre, sperando di attutirle il colpo, ma fece appena in tempo a dirle «Ciao, mamma…» che anche Marc si alzò. Jodie lo vide e fece quasi un salto indietro, con un’esclamazione di spavento.

«Ecco, sì, volevo dirti che abbiamo visite» mugugnò Alex. Baciò sua madre sulla guancia e poi si fece da parte.

Da dov’era, in piedi al centro del tappeto a disegni geometrici, Marc fece un inchino solenne. «Perdonatemi se vi ho spaventata, *madame*. È un onore conoscervi. So che voi mi conoscete già.»

«Be’, sì… Marc, benvenuto» balbettò Jodie, prima di riaversi del tutto. «Scusami per la mia reazione, è che non ti aspettavo davvero.» Si diede un contegno e guardò Alex. «Santo cielo, ho sempre detto a tuo padre che mi sarebbe preso un colpo se un giorno ti avessi trovata sul divano con un ragazzo, ma non immaginavo certo un’occasione del genere.»

Alex abbozzò un sorriso di scuse.

Jodie appoggiò la borsetta e le chiavi sul mobiletto accanto alla porta. «E i vostri padri? Non ditemi che siete venuti da soli.»

«Ho chiesto io ad Alexandra di portarmi qui» rispose Marc. «Avevo bisogno

di vedere con i miei occhi.»

Jodie spostò lo sguardo alternativamente dall'uno all'altra. «E nessun altro lo sa» dedusse.

«È stata una decisione istintiva» spiegò Alex. «Dopo che abbiamo deciso di dirci tutta la verità.»

Jodie li guardò ancora a lungo. «Ho bisogno di un bicchier d'acqua» decise poi e s'incamminò verso la cucina. «Resti a cena, vero, Marc?»

«Vostro figlio Gabriel mi ha invitato e io ho accettato volentieri» rispose lui dal salotto.

«Vi siete già visti?»

«L'abbiamo incrociato sulla porta di casa, un paio d'ore fa» intervenne Alex. «Ha preso la sacca da basket ed è filato via in bici.»

«L'aveva dimenticata come al solito. Un giorno dimenticherà anche la testa» sbuffò Jodie. «Ma è anche colpa mia perché stamattina non gli ho chiesto se aveva preso tutto.» Si riempì un bicchiere fino all'orlo e mentre beveva fece cenno ai due di raggiungerla. Alex si sedette su una sedia accanto al tavolo e Marc restò vicino a lei.

«Se vuoi restare, devi adeguarti a parlare come si usa qui» gli disse Jodie, col bicchiere vuoto in mano. «Saprai già che dobbiamo mantenere le apparenze. Quindi abbandona le formalità e i titoli e non sentirti a disagio perché non ce n'è motivo, d'accordo?»

«Come desiderate… come desideri» rispose Marc, correggendosi al volo. Jodie l'osservava sempre con un'espressione a metà tra il rapito e l'indagatore. «Almeno hai un accento straniero evidente e delizioso: anche se usi parole non proprio comuni, nessuno ci farà troppo caso.»

«Farò attenzione» promise lui.

Scese un silenzio imbarazzato per qualche istante. Alex si agitò sulla sedia, cercando il modo migliore per romperlo, ma sua madre la precedette. Posò il bicchiere e andò verso Marc con le braccia tese. «Oh, per carità, smettiamola di farci tanti salamelecchi. Vieni qui, è da vent'anni che desidero farlo.» L'abbracciò con calore e quando si staccò da lui dovette piegare un po' indietro la testa per guardarlo in faccia. Sorrideva commossa. «Non conoscevo tuo padre alla tua età, ma anche un cieco vedrebbe che sei il suo ritratto. Benvenuto, Marc. Sono così felice di vedere che stai bene.»

Lui era chiaramente colpito dalla manifestazione d'affetto e per un attimo sotto l'apparenza del cavaliere trasparì il ragazzo poco più che adolescente. «Grazie» disse e Alex si chiese se fosse arrossito davvero o se si trattasse solo di

uno scherzo della luce. «So che sei stata tu a prestarmi le prime cure che mi hanno salvato la vita. Alexandra mi ha spiegato.»

«Niente ringraziamenti» ribatté Jodie. «Altrimenti non finiamo mai. Anche a me hanno raccontato cosa hai fatto per Alex più di una volta, quindi anch'io dovrei ringraziarti per almeno qualche ora di fila. Chiudiamola qui e parliamo di cose divertenti. Mi racconterai di tua madre, per esempio. Non la vedo da vent'anni e senza di lei non so proprio cosa avrei fatto quand'ero a Châtel-Argent.»

«Intanto, io penso alla cena» disse Alex. «Propongo pizza. Telefono e ce la facciamo consegnare.»

Sua madre indicò il frigorifero. «Potrei preparare qualcosa di più adeguato all'occasione. Non ho il tempo di fare dei manicaretti, però…»

Ma Alex aveva già preso il telefono. «Non c'è abbastanza tempo per fare anche un corso accelerato di uso della forchetta» rispose, accennando a Marc. «Tra poco Gabe sarà qui.»

«Ah, giusto. Dimenticavo.» Jodie accennò un sorriso. «Allora, pizza sia.»

50

La cena filò più liscia di quanto Alex avesse mai sperato. Gabe si ripresentò a casa dopo l'allenamento, sudato da far paura, si buttò sotto la doccia e ricomparve in salotto con i capelli biondi ancora umidi, giusto nel momento in cui il fattorino della pizza suonava il campanello. Mentre mangiavano, Jodie si prese l'incarico di guidare la conversazione e costrinse per prima cosa il figlio minore a raccontarle come fosse andata la giornata a scuola. Anche Alex fece la sua parte, dirottando su di sé le domande più difficili, ma non poteva continuare così per tutta la sera senza rendersi sospetta, perciò a un certo punto Gabe poté dedicare la sua attenzione a Marc, l'altro maschio seduto a tavola nonché novità assoluta della serata, e come suo solito si lanciò a parlare di sport e in particolare di basket.

«È francese, che vuoi che ne sappia dei Phoenix Suns?» intervenne a un certo punto Alex, che teneva d'occhio il dialogo con la massima attenzione.

«Tutti dovrebbero conoscere i Suns» replicò Gabe, imperterrito, addentando la quarta fetta di pizza al salame piccante. «Quest'anno poi, vinciamo il titolo NBA di sicuro.»

Mentre il fratello continuava a blaterare, Alex spostò lo sguardo su Marc: fingeva in modo molto convincente di capire di cosa si stesse parlando, ma lei lo conosceva troppo bene per non accorgersi della sua tensione costante, che non l'aveva abbandonato per l'intera giornata, il disagio di chi si sente un pesce fuor d'acqua. E forse c'era dell'altro. Marc la guardava sempre quando lei inventava le risposte alle domande di suo fratello e Alex non poteva fare a meno di sentirsi in colpa. Era diventata così brava a mentire sul momento, a mettere insieme una storia plausibile per nascondere ciò che non si poteva dire…

Grazie al cielo, Gabe capì che avrebbe finito per parlare da solo tutta la sera se avesse continuato a fissarsi soltanto sull'argomento basket e poiché di calcio non ne capiva abbastanza per intavolare un vero discorso con un europeo – anzi, non ne capiva un bel niente – si concentrò piuttosto sugli sport che Marc praticava di persona.

«Scherma, cavallo e tiro con l’arco? Sei davvero tale e quale a tuo padre» commentò e rivolse un’occhiata impertinente ad Alex, che gli rispose con uno sguardo inceneritore.

«Dalle mie parti imparano in molti a fare lo stesso fin da bambini» disse Marc. «I miei amici sono quasi tutti esperti quanto me.»

Gabe s’interessò alla faccenda e poiché la conversazione si adagiò sui quei temi innocui, Alex provò a rilassarsi almeno per qualche minuto, scambiando quel pensiero segreto con sua madre.

«Andiamo, aiutami a sparecchiare» disse poi Jodie a Gabe, non appena vide che l’argomento “come si tira con l’arco” era stato ampiamente sviscerato. Si alzò raccogliendo i cartoni delle pizze. «Così poi possiamo passare al dolce.»

«Uffa. Perché non fai sparecchiare a lei, visto che è tornata a casa dopo sei mesi? Io lo faccio tutte le sere!» protestò Gabe.

«Perché lei ha un ospite a cui badare» rispose Jodie. «Su, dai, prima iniziamo e prima finiamo.»

Anche Marc si alzò, a sorpresa. «Ho mangiato troppo. Vorrei uscire a prendere aria» annunciò.

«Ma certo, vai pure» disse Jodie, ma esitò una frazione di secondo e Alex lo notò subito perché anche lei si sentì di colpo sulle spine.

«Grazie.» Marc bevve l’ultimo sorso di birra che aveva centellinato per tutta la cena e andò verso il salotto.

Alex non lo seguì subito. «Vi aiuto a sistemare» si offrì di getto e portò i bicchieri sporchi nel lavandino, evitando per quanto le riuscì di incrociare di nuovo gli occhi di sua madre.

«Allora io vado a dare un’occhiata al canale dello sport» dichiarò Gabe.

«No. Niente tv stasera» sentenziò Jodie, ma lui era già schizzato via dalla cucina e qualche secondo più tardi si udì la voce di un giornalista sportivo che commentava esaltato un *home run* degli Arizona Diamondbacks, contro chissà quale squadra avversaria.

Dalla cucina, Alex intravide Marc, fermo con le dita sulla maniglia della porta esterna. Si era girato indietro a osservare Gabe a gambe incrociate sul divano e soprattutto il televisore, attirato dal sonoro, e Alex si fermò dov’era, a guardare lui. La sua espressione era concentrata ma indecifrabile. Quando sullo schermo passò uno spot pubblicitario, Marc uscì senza fare rumore.

Alex raccolse anche le lattine vuote, pulì il tavolo dalle briciole, ma non c’era poi granché da fare oltre a quello. «Vado da Marc» disse allora. Conscia dello sguardo di Jodie, abbandonò la cucina e s’incamminò verso la veranda.

Trovò Marc seduto sul gradino che dava sul prato, con gli avambracci sulle ginocchia e lo sguardo rivolto verso le case dei vicini, sulle finestre illuminate al di là delle quali si scorgeva ogni tanto una donna intenta a riporre i piatti dopo la cena, un adolescente al cellulare o i lampi azzurrini di un televisore acceso. La strada era quieta, illuminata dai lampioni accesi. In lontananza la sirena di un'auto della polizia era poco più di un'eco nella brezza.

Senza dire niente, Alex si sedette accanto a Marc e rispettò il suo silenzio fino a quando non fu lui a decidere di iniziare il discorso.

«Non ti posso sposare» disse, a voce bassa, ma chiara e ferma. Era tornato al francese, come faceva sempre quando erano soli.

Alex si aspettava quell'annuncio, ma non per questo le fece meno male. Si impose con tutte le forze di mantenere il controllo della propria voce, strinse le mani una nell'altra fino a sentirle scricchiolare. «Perché?» chiese, anche se non serviva davvero un genio per fare l'elenco di tutto ciò che poteva aver scoraggiato o traumatizzato un uomo del medioevo anche solo nel giro di poche ore.

Invece, Marc la stupì. «Non posso darti… tutto questo.» Con la mano allargata indicò il panorama. «Non posso costringerti a una rinuncia così grande. Non lo meriti. E hai il diritto di continuare a godere di ciò da cui sei stata circondata fin dalla nascita.»

«Solo io posso decidere se questa rinuncia vale o no la pena» ribatté Alex. «So cosa vuol dire vivere qui e so cosa vuol dire vivere "di là". La scelta spetta a me, tu non puoi sapere come mi sento.»

«Io so che non posso darti nemmeno un millesimo di quello che hai qui.» Il tono di Marc tradì un fremito. «Là dove vivo sono un uomo potente e ricco, ma nemmeno se diventassi l'uomo più ricco e più potente del regno, nemmeno se diventassi re potrei darti la luce che rischiara una casa intera solo toccando un punto su una parete o cibo a disposizione in abbondanza in qualsiasi giorno e qualsiasi stagione.»

«Sono solo *cose*. Utili, d'accordo, ma quello che mi importa davvero è…»

«Non posso darti la libertà e i diritti di cui godi qui. E nemmeno una vita così protetta o le cure che ti possono salvare la vita in caso di bisogno. Ti ho messo in pericolo già troppe volte: non ho saputo difenderti, anzi, sarei morto senza di te e lo sai benissimo.»

Alex tacque. Marc non aveva torto e lei lo sapeva, sì, ma sapeva con altrettanta certezza di non poter rinunciare a lui nonostante tutte le difficoltà che ci sarebbero state. Aveva già provato cosa significasse rimanere nella modernità

senza di lui. Aveva preso la sua decisione. «Ho visto cosa puoi offrirmi ed è tutto ciò che desidero» dichiarò. «Io voglio fare questo passo.»

«Tu *vuoi*!» scattò Marc e si alzò in piedi. «Io invece no. Ed è la mia parola quella che conta alla fine. Non ti prenderò in moglie a queste condizioni.»

Anche Alex si alzò in piedi e lo affrontò faccia a faccia, nonostante la differenza di altezza giocasse a suo sfavore. «Ascoltami, maschio zuccone: la tua parola vale quanto la mia. Stiamo parlando della nostra vita insieme e la decideremo insieme! Non puoi scegliere al mio posto, contro la mia volontà.»

«E tu non puoi costringermi ad agire contro *la mia* volontà» ribatté Marc. «E io ti dico che il matrimonio non ci sarà. Fino a prova contraria, davanti al prete bisogna rispondere sì entrambi e io ho cambiato idea. Non puoi costringermi a sposarti.»

Alex sollevò il mento. «Invece potrei. Dopo quello che c'è stato tra noi, posso pretendere che ripari al misfatto e tu saresti tenuto a farlo, se sei un cavaliere e un uomo d'onore.»

Marc non replicò subito. Socchiuse gli occhi, strinse i pugni in un impeto di rabbia, poi però li allentò e lasciò cadere le spalle. «Dovrei farlo, hai ragione, perché sono stato indegno. Ma davvero vorresti farmi questo? Vorresti sposarmi con il ricatto?»

«Io voglio stare con te» gemette Alex. Possibile che lui non volesse proprio capire? «Sono pronta a fare qualsiasi cosa. Anche a ricattarti, se servisse per farti capire in futuro che la tua decisione di adesso è sbagliata.»

Lui non distolse gli occhi, e misurò ogni parola come se gli costasse sangue. Era un muro inamovibile. «Allora ti sposerò per ridarti l'onore che ti ho tolto ingiustamente, ma non ti permetterò di restare con me. È mia facoltà allontanarti e tu non puoi opporti, perché la legge del mio paese me lo consente. Dopo il matrimonio tornerai qui o andrai in un convento. Adesso la scelta è tua. Io ho già fatto la mia.»

«Vuoi distruggere il legame tra le nostre due famiglie? Se fai una cosa del genere i nostri genitori impazziranno!»

«Tuo padre no. Lui mi ringrazierà, perché adesso finalmente ho compreso che lui ha sempre avuto ragione riguardo noi due. Non sono l'uomo adatto a te: me lo disse una volta e io non avevo capito, *non potevo capire* a quell'epoca i motivi del suo giudizio. Ora però sì e come lui anch'io voglio tenerti al sicuro, lontana da un luogo che non è quello a cui appartieni. Col tempo sarai tu a comprendere che per te è stata la cosa migliore.»

Alex si sentì inghiottita da un orrendo *déjà-vu*: aveva già sentito lo stesso

discorso due anni e mezzo prima, parole con cui altri decidevano il suo futuro, come se lei fosse una bambina incapace di capire cosa fosse meglio per lei. E a quel tempo lei era stata davvero immatura, confusa e incapace di trovare il coraggio per seguire quella che l'istinto le diceva essere la sua strada. Adesso però non lo era più. Fece un passo avanti. «Dimmi che non mi ami.»

Ancora una volta, Marc esitò prima di rispondere. Quando riaprì bocca, distolse anche gli occhi.

«No» lo bloccò subito Alex. «Devi guardarmi in faccia mentre lo dici. Una volta me l'hai fatto tu, questo discorso, ricordi? Adesso guardami e dimmi che non mi ami.»

Lui la guardò. Non disse niente.

«Tu hai paura» proseguì Alex, ma non era un'accusa, solo una constatazione addolorata. «Io lo so. Ci sono già passata» aggiunse prima che lui potesse sentirsi offeso. «È spaventoso. Tutto quello che credevi di sapere ti si ribalta intorno.»

Lui continuava a tacere. Era fin troppo evidente quanto gli costasse ammettere quella verità.

«Io ero spaventata a morte. Terrorizzata dall'idea di lasciare tutto, di restare con te in un luogo che non capivo, di non avere più…» allargò il braccio a includere il mondo intorno a loro «… questo. Allora mi lasciai riportare a casa, ma prima di partire tuo padre mi fece giurare di non tentare più di venire da voi fino a quando non avessi finito i miei studi qui.»

«E tu hai mantenuto quel giuramento» disse Marc.

«Sì e no. All'inizio sì, per qualche mese. Poi però il passaggio si è bloccato. Non so come, non l'abbiamo mai capito: per due anni non abbiamo avuto alcun modo di ritornare e credevo che non ti avrei mai più rivisto. Ho rimpianto un milione di volte di non aver fatto la scelta giusta quando ancora potevo farla, vivevo qui ma sentivo che non era il mio posto. Mi mancava qualcosa e nessuno mi faceva sentire completa. Nessuno era te.» Alex fece una pausa e lasciò che Marc ponderasse fino all'ultimo quelle parole. «Poi, quando i miei studi erano ormai finiti e il giuramento adempiuto, il passaggio si è riaperto di nuovo, così, senza spiegazioni» riprese. «A quel punto, non avevo più dubbi né paure e ho scelto il mio futuro. Ho scelto di stare con te.»

Marc prese un lungo respiro, attese ancora, poi però, quando capì che lei non avrebbe aggiunto altro, si decise a parlare. «Nessuna era te. Per due anni anch'io mi sono sentito incompleto. E tradito. E in collera» esordì. «Ho desiderato di dimenticarti, ma quando ti ho rivista ho capito che dovevi essere mia, che non

c’era mai stata e non ci sarebbe mai stata nessun'altra.»

Alex aveva il cuore che batteva come un tamburo, gli occhi velati dalle lacrime. Fece un passo avanti, ma Marc indietreggiò subito e mantenne le distanze. «Eppure ora mi sento tradito di nuovo. Ingannato. Anche se capisco i motivi di tanta segretezza, tutto questo è troppo perché io possa semplicemente passarci sopra così. Mi hai mentito. *I nostri padri* mi hanno mentito, per una vita intera.»

«Marc…» mormorò Alex con una fitta al cuore.

«E per di più ora so che non riuscirò mai a conoscerti fino in fondo perché vieni da un luogo che per me è spaventoso e incomprensibile, ma che comunque può offrirti meraviglie e tenerti al sicuro molto più di quanto potrei mai fare io.»

«Marc, ti prego…»

«Se ti dovesse accadere qualcosa, anche solo una minima cosa di quelle mille che qui non potrebbero accaderti mai, non me lo perdonerei. Così come non potrei perdonarmi di mentire in futuro a mio fratello, a mia sorella e a chissà quanti altri per proteggere questo tuo segreto.»

«E allora non mentire. Di’ la verità.»

Marc restò spiazzato. «Cosa?»

Lei lo raggiunse e gli si mise davanti. «Nemmeno io voglio più mentire a Gabe. Prima o poi dovrò dirgli tutto e tu farai lo stesso con Michel e con Marianne, quando anche lei sarà abbastanza grande da capire. Se tu hai accettato questa cosa, perché non dovrebbero farlo loro?»

Marc distolse lo sguardo e lo spostò sul panorama illuminato dalle luci elettriche. «“Accettato” non è il termine che userei.»

«Non appigliarti alle parole. Hai capito che cosa voglio dire.»

«Vuoi dirmi che posso quietarmi la coscienza dicendo la verità alle due o tre persone che amo di più e mentendo a tutti gli altri.»

«È quello che hanno dovuto fare i nostri genitori per vent’anni. Mio padre, tuo padre, tua madre… li consideri meno integerrimi e degni di stima dopo quello che hai saputo? Credi forse che esistano famiglie senza segreti?»

«No, certo che no…»

«Alcune tengono nascosti fatti ben peggiori. Il nostro segreto sarà pure impressionante ma non è né criminale né immorale né vergognoso. Mantenere il riserbo non rovinerà il tuo onore di cavaliere e non macchierà la tua coscienza. Difenderesti la tua famiglia senza fare danno a nessuno, che male c’è in questo? L’importante è che non ci siano più segreti tra di noi. Noi famiglia, noi che ci amiamo. Sono fatti nostri: il resto del mondo deve solo starne fuori.»

«Non è così semplice.»

«Oh, no, il concetto è semplice, invece. Il difficile è mantenere la guardia alta, sempre e comunque, e misurare ogni gesto e ogni parola per non tradirsi: io lo so, in questi sei mesi era diventato un peso intollerabile. Ma è un peso che è quasi scomparso quando ne ho potuto parlare con te e ora so che non mi spaventerà mai più.» Alex tacque e lasciò che fosse Marc a parlare di nuovo. Attese per un bel pezzo, perché lui la indagava con le labbra serrate in una linea dura.

«No» disse infine Marc. «Al di là di tutti i discorsi, resta un fatto: nel mio paese tu rischi la vita, qui no. La cosa più egoista che potrei mai fare non è alleggerirmi la coscienza scaricando parte del peso di questo segreto su qualcun altro, ma farti vivere una vita nel pericolo solo per tenerti vicina. E non dirmi che io potrei sempre proteggerti, perché hai visto cos'è successo nelle ultime settimane.»

«Preferisci farmi vivere una vita di tristezza, qui, da sola?» obiettò Alex. «Ci sono già passata, ricordi? Per due anni. So cosa vuol dire. E ho preso la mia decisione. Ora tocca a te prendere la tua.»

«Ho deciso anch'io» Marc non esitò. «Non voglio che…»

«Allora, voi due, venite o no? Dai che il gelato si scioglie! Avrete tempo di sbaciucchiarvi dopo!» esclamò Gabe affacciato alla finestra del salotto e Alex soffocò uno strillo di paura.

«Vieni dentro, tu, ti ho detto che devi lasciarli in pace!» lo rimproverò subito Jodie dall'interno della casa.

«Sparisci!» gli urlò Alex.

Gabe rientrò ridacchiando e richiuse il vetro della finestra.

«Idiota» mugugnò Alex, furiosa, poi guardò Marc. Lui era rigido, aveva di nuovo i pugni serrati.

«Aspetta» lo bloccò Alex prima che potesse riaprire bocca e finire il discorso lasciato in sospeso. Avanzò verso di lui, stavolta gli prese le mani senza che potesse sottrarsi e lo convinse ad allentare le dita contratte. «Non devi rispondermi adesso. Non è il momento, scusami se non me ne sono resa conto.» Fece una pausa e sospirò per nascondere di avere paura, anzi un vero terrore delle parole che Marc aveva sulle labbra. «Vuoi che io resti qui? Allora resterò. Per sei mesi. È giusto che anche tu rifletta bene su tutto, ora che sai la verità. Ma tra sei mesi tornerò da te e allora mi dirai cos'hai deciso.»

Marc tacque ancora a lungo. «Stai imparando da mio padre, eh?» mugugnò poi.

«È una delle persone più sagge che conosco.»

Ancora una volta, Marc inspirò a fondo. «Vale anche per me» ammise.

Alex cercò il suo abbraccio e lui non glielo negò. Stretti una all'altro, restarono in silenzio e Alex sentì il calore dei loro corpi allentare la morsa della tensione, ma non quella della paura. Appoggiò la testa sulla spalla di Marc, struggendosi all'idea che per molto, troppo tempo non avrebbe più avuto la possibilità di toccarlo, di baciarlo, di sentire anche solo la sua voce.

Come affrontare quei lunghi, interminabili mesi che l'aspettavano? E se i sei mesi fossero diventati un anno, due, dieci, tutta la vita?

Cosa farò se non mi vorrà più? si chiese Alex. Le pareva che il suo cuore fosse diventato piccolo come una biglia.

Pregò con tutte le forze che Marc le dicesse che non c'era alcun bisogno di quel sacrificio, che si era convinto e potevano tornare insieme a Châtel-Argent, a quel matrimonio tanto atteso e ormai prossimo.

Invece Marc non aggiunse una parola.

Ora Châtel-Argent, con i suoi stendardi bianchi e azzurri e persino quelli rossi e blu, appariva come un miraggio, apparentemente così vicino eppure irraggiungibile.

«Che dirai al re, quando annullerai la cerimonia delle nostre nozze?» mormorò Alex.

Marc tacque a lungo. «Non lo so» sospirò. «Ma chiarirò che tu e la tua famiglia non avete alcuna colpa. Io e solo io sarò il responsabile di questo scandalo.»

Scandalo. Alex chiuse gli occhi per un attimo. Non avrebbe mai voluto uscire di scena dal medioevo così, in modo ancora più chiacchierato del suo arrivo. Chissà cosa avrebbero comunque pensato quelli a cui aveva imparato a voler bene. Eppure, anche quel dispiacere sarebbe stato un nulla, se Marc avesse deciso di non volerla più.

Alex ingoiò le lacrime e poco a poco sciolse l'abbraccio. «Andiamo a mangiare quel gelato» mormorò. «Poi pensiamo a una messinscena credibile davanti a Gabe per la tua partenza e ti riporto a casa.»

«D'accordo» disse Marc, piano, e la seguì su per i gradini della veranda. «Che cos'è un gelato?» domandò.

«Una cosa di cui non potrai più fare a meno dopo che l'avrai assaggiata» rispose Alex. «E che ti farà impazzire quando ti diranno che devi rinunciarci.»

Un po' quello che capita nella mia vita, pensò poi, affranta.

51

Sei mesi dopo
Phoenix, Arizona, Stati Uniti d’America
8 maggio, futuro prossimo

Faceva già caldo e non era ancora estate. Alex si passò la mano sulla nuca sudata sotto la coda di cavallo e poi si rimise a cercare le chiavi di casa disperse nello zainetto, reggendo tra le ginocchia la cartella con il tablet e tra i denti la posta appena ritirata dalla cassetta sul vialetto del giardino.

Non era neanche metà pomeriggio e lei aveva già voglia di buttarsi sotto una doccia. Voleva restarci almeno un’ora, magari con gli occhi chiusi e la musica sparata al massimo. Sì, per un’ora il mondo poteva anche rimanere fuori dalla porta di casa, mentre lei si rifaceva nuova con il docciaschiuma al profumo di magnolia e lo shampoo all’olio di argan.

Peccato solo che al momento fosse lei quella chiusa fuori dalla porta di casa, mentre il mondo intero pareva esserle entrato dentro la testa da giorni e giorni, tormentandola con un rimuginare infinito. Aveva trascorso quei sei mesi cercando di riadattarsi al mondo moderno e sentendosi comunque precaria, perché come potevi ritornare nella pelle di una normale diciottenne americana quando avevi visto stragi e agguati, avevi vestito i panni di un cavaliere e rischiato di morire così tante volte? Andava sempre peggio di settimana in settimana: più passava il tempo più aumentava la folla di pensieri e di paure che le si aggrovigliavano tra il cervello e il cuore.

Certo, lei avrebbe potuto abbreviare quell’attesa in qualsiasi istante: le sarebbe bastato riaprire *Hyperversum* e spostare l’orologio della partita in avanti fino alla data stabilita.

Ma non l’aveva fatto. In gran parte per paura di conoscere l’esito delle riflessioni di Marc e in parte per concedere anche a se stessa quel periodo di meditazione che gli aveva imposto.

Ormai il giorno fatidico era quasi arrivato. L’indomani sarebbero stati sei mesi

esatti dal momento in cui aveva riportato Marc a Châtel-Argent, lasciandolo là a decidere del suo futuro.

Del loro futuro.

Spero tanto che sia stata una tortura peggiore della mia, gli augurò Alex col pensiero.

Ma al di là della frustrazione che avrebbe voluto sfogare su di lui per quella situazione da animale in gabbia in cui l'aveva costretta, da quando non lo vedeva si sentiva dimezzata, sempre più svuotata. Aveva trascorso sei mesi a struggersi per lui e niente era cambiato nei suoi sentimenti o nelle sue decisioni. Cosa sarebbe rimasto di lei, se Marc avesse deciso di rendere la loro separazione definitiva? Se non l'avesse più voluta?

La cartella tra le ginocchia scivolò giù e le chiavi ancora non saltavano fuori. Alex buttò tutto il resto a terra, compresa la posta che ormai le aveva appiccicato sulle labbra un sapore di carta stampata e si accosciò per svuotare lo zainetto sul pavimento del portico.

Razzolò tra il portafoglio, gli occhiali da sole, un pacchetto di fazzoletti di carta, il portatessere con la patente e gli abbonamenti dei mezzi pubblici, una scatola di caramelle alla menta e limone, scontrini, il burrocacao, spiccioli sparsi, il cellulare…

Il display si accese proprio in quel momento, segnalando un messaggio di Debbie che andava ad aggiungersi alla chat infinita in cui gli ex compagni della *high school* stavano organizzando la loro prima *rentrée* dopo la fine delle lezioni e degli esami del secondo semestre universitario, da lì a pochissimi giorni, e prima delle vacanze estive.

Alex sapeva di dover partecipare a quella chat e rispondere in qualche modo all'invito. La festa avrebbe avuto luogo proprio a casa di Debbie Newman – non era cambiato proprio nulla dai tempi della scuola superiore – e l'amica se la sarebbe presa a morte se lei non avesse detto di sì.

Alex sbuffò. Finalmente ecco le chiavi di casa. Le infilò in tasca e cominciò a rimettere tutto il resto dentro lo zainetto.

Bugie, bugie e bugie. Possibile che dovesse sempre inventarne qualcuna?

Si era più o meno arrampicata sugli specchi per spiegare a tutti perché fosse sparita dai social network per i sei mesi che aveva trascorso nel medioevo. Adesso però tutti sapevano da un pezzo che lei era tornata dalla Francia e dal fantomatico gemellaggio "*così tosto che non mi lasciava proprio tempo per i social o le telefonate e poi c'era anche di mezzo il fuso orario, figurati*".

Aveva inventato di essere impegnata con un progetto di ricerca storica

autonomo, per giustificare il fatto di essere tornata a casa per altri sei mesi quando in tutto il mondo le università erano solo a metà dell'anno accademico, ed era per questo – e anche per tenersi occupato il cervello – che andava davvero a lezione tutti giorni, in un corso super avanzato di lingua francese, per non perdere l'allenamento. Aveva persino iniziato a studiare il latino.

Cosa mai avrebbe potuto inventarsi adesso per schivare quella festa a cui non voleva proprio partecipare? Anzi, non voleva proprio pensarci.

Parlavano tutti di festeggiare tra una settimana, ma per lei il calendario finiva l'indomani. Non riusciva a pensare a cosa sarebbe accaduto dopo la partita di *Hyperversum* che aveva programmato per il dopocena del 9 maggio alle ore 22:27, non un minuto di più e non uno di meno rispetto a quando si era tolta visore e guanti per l'ultima volta dopo essersi separata da Marc.

Il suo futuro dopo quella partita era un'incognita buia, che da un lato le incuteva un terrore folle e dall'altro era impossibile da sopportare ancora a lungo.

Domani, in un modo o nell'altro, quest'agonia finirà, si disse Alex.

Finalmente poté aprire la porta di casa ed entrò. Buttò tutto ciò che aveva in mano sul divano del salotto e marciò per prima cosa verso la cucina, perché aveva caldo e una sete tremenda.

Per fortuna, mamma teneva sempre del succo d'arancia nel frigorifero. Alex se ne versò un bicchierone e mentre rimetteva la bottiglia al suo posto sbirciò dentro il frigo per ipotizzare cosa aspettarsi per cena. Insalata, pomodori, carote, un petto di pollo da grigliare e tagliare a dadini, salsa Caesar… sì, c'era tutto il necessario per una cena estiva, sbrigativa e soddisfacente.

Un rumore al piano di sopra. Erano passi?

Alex si bloccò. A quanto sapeva non doveva esserci nessuno a casa a quell'ora di un giorno feriale. Per un attimo ebbe un brivido e valutò subito quale fosse il telefono più vicino per chiamare il 911 in caso di necessità, poi però oltre ai passi udì delle voci tranquille e nessun rumore di mobili spostati o svuotati.

Cauta, tornò nel salotto e aguzzò le orecchie. Sì, c'era qualcuno al piano di sopra, impegnato in una conversazione pacata. Solo allora, notò che sul mobiletto vicino all'ingresso erano appoggiate le chiavi della macchina di suo padre. Sospirò di sollievo. Quindi papà era già rientrato e aveva messo l'auto in garage, ecco perché non l'aveva vista.

Chissà con chi era, su, nel suo studio.

Entrambe le voci erano maschili: ascoltandole bene dal salotto si riconosceva

quella di Daniel e la seconda…

Alex trattenne il fiato.

Impossibile!

Di colpo aveva la pelle d'oca. Si avvicinò alla scala. Salì qualche gradino. Si fermò e le parve che anche il suo cuore si fermasse per lasciarla ascoltare meglio. Non riusciva ancora a comprendere le parole perché i due lassù parlavano con calma e dietro una porta chiusa, eppure Alex aveva sempre meno dubbi.

Quella voce… l'avrebbe riconosciuta tra un milione di altre.

Avrebbe voluto correre su, ma una paura irrazionale la tenne lì con la stessa forza con cui l'emozione la spronava a salire. «Papà?» chiamò, incapace di decidersi.

Le due voci tacquero e poco dopo si udì la porta dello studio aprirsi; Daniel si affacciò sul ballatoio. «Ah, eccoti qui. Ti aspettavo» disse a mo' di saluto. «Anzi, ti aspettavamo. Hai visite» aggiunse, spostandosi da dov'era per lasciar spazio all'ospite.

Capelli neri lunghi fino alle spalle. Jeans. T-shirt dell'Hard Rock Cafe di Parigi, la stessa che indossava prima di ripartire per il suo secolo. Aveva tolto la felpa per via del caldo.

«Marc…» mormorò Alex aggrappandosi forte al corrimano.

Lui arrivò all'inizio della scala, scese un gradino, uno solo. «I sei mesi sono passati» disse, piano.

«Quasi» replicò Alex e salì un ulteriore gradino verso di lui. Il desiderio di toccarlo era così intenso da farla quasi tremare. «Restano ancora trentuno ore.»

«Oh, andiamo, non era mica una scadenza fiscale» minimizzò Daniel dal ballatoio, con una scrollata di spalle. «Oggi potevo prendermi un permesso dal lavoro, domani no, quindi va bene così.»

Alex annuì, ma guardava solo Marc, non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Non sembrava cambiato: abbronzato come sempre da una vita trascorsa per lo più all'aperto, vigoroso, alto, cavalleresco… splendido. Aveva un'espressione indecifrabile sul viso, non sembrava corrucciato eppure non riusciva a distendersi in un sorriso. Che cosa era venuto a dirle?

Alex aveva la gola ancora più riarsa di quando era arrivata a casa e un milione di farfalle impazzite nello stomaco. Era spaventata a morte, però lui era davvero venuto da lei, si era fatto avanti per primo, questo doveva pur significare qualcosa… e Daniel lo sapeva già perché li sorvegliava entrambi dall'alto, in silenzio.

«Ho avuto modo di riflettere» disse Marc. «Ora so cosa devo fare.» Scese ancora, arrivò a due gradini di distanza da Alex e le tese una mano in una richiesta carica d'emozione. «Vuoi ancora essere la mia contessa?»

Lei si buttò tra le sue braccia. Si strinsero con tutte le forze e Alex seppe che la distanza tra loro era annullata ancora una volta, *per l'ultima volta*, quella definitiva. Adesso non c'erano più segreti a dividerli.

Si lasciò scaldare da quell'abbraccio, che dissipava le ombre e scioglieva via gli incubi insieme alla tensione.

«Non avrei dovuto separarmi da te» le sussurrò Marc all'orecchio. «È stata una tortura.»

«Adesso sei qui. Tutto il resto non conta più» disse Alex con la voce incrinata allo stesso modo. Avrebbe voluto consumarlo a furia di baci, ma era fin troppo consapevole del fatto che non erano soli, tanto per cambiare.

Senza lasciarlo andare guardò di nuovo su, verso suo padre. «Sei andato tu a prenderlo… perché? Come facevi a sapere che…»

«Intuizione.» Daniel fece un gesto vago con la mano. «Immaginavo che sarebbe andata a finire così e ho pensato di anticiparti. Volevo fare un discorso al mio futuro genero, prima di ogni altra cosa.»

Alex scrutò ora l'uno ora l'altro, ma capì subito che nessuno dei due avrebbe mai aperto bocca con lei riguardo a ciò che si erano detti in sua assenza.

Si erano chiariti una volta per tutte? Chissà.

Daniel scese verso il pianterreno e passando le diede un bacio sui capelli. «Andate a farvi un giro, adesso. Non tornate prima di un paio d'ore» disse, proseguendo la sua strada verso la cucina. «Io intanto ordino qualcosa per cena e aspetto che tua madre rientri dal turno di lavoro. Dovrò parlare un po' anche con lei, prima di mangiare.»

Sparì oltre una porta e i due ragazzi rimasero sui gradini.

Alex intrecciò le braccia intorno al collo di Marc e non le pareva ancora vero di averlo lì. Il cuore era sul punto di esploderle nel petto. «Io… credo di avere bisogno d'aria. Usciamo?» propose, col fiato mozzo.

«Prima io ho bisogno di questo» rispose Marc e la baciò impadronendosi della sua bocca. Quando si staccarono erano ancor più senza respiro.

«Adesso, posso affrontare il mondo là fuori» dichiarò Marc. Sorrideva e i suoi occhi erano più azzurri del cielo sopra Châtel-Argent.

Alex gli prese il viso tra le mani, lo baciò di nuovo e gli rispose dritto sulle labbra. «Adesso, io posso affrontare tutto.»

52

Phoenix, Arizona, Stati Uniti d’America
2 settembre, futuro prossimo

Se le avessero detto che un giorno si sarebbe trovata lì, sotto il cielo di Phoenix, attorniata dalle amiche di scuola in abito azzurro da damigelle, lei vestita di bianco e con un bouquet di rose blu in mano, be’ avrebbe pensato che la prendessero in giro.

Invece era proprio lì, mentre la brezza tiepida portava profumo di fiori, gli invitati erano già ai loro posti, per ora in piedi vicino alle panche allineate nel grande parco del *resort*, e il reverendo Jones l’aspettava sotto l’arco fatto di rose rampicanti multicolori.

Insieme a Marc.

Marc che era bello come san Giorgio, anche se indossava un moderno abito da cerimonia con una rosa blu all’occhiello, identica a quella che anche suo padre Ian portava sulla giacca.

Debbie la pungolò con un dito. «Ehi, se vuoi una controfigura per baciare lo sposo, ti sostituisco io» le sussurrò.

«Te lo scordi» ribatté Alex sorridendo. «Lui è mio.»

E lo sarà per sempre, pensò in aggiunta, ubriaca di felicità.

L’amica sospirò in modo volutamente esagerato. «Sì, sì, lo so. Peccato. Davvero non ce l’ha un fratello disponibile?»

«No, mi spiace. Troppo tardi. Si è già sposato pure lui.»

«Ma hanno tutti fretta, ‘sti francesi! Perché non aspettano di conoscere il mondo prima di accasarsi?» Debbie ridacchiò. «Perché non aspettano di conoscere me?»

«Basta. Zitte! Tocca a noi» le sgridarono le altre tre damigelle.

«Non è mica colpa mia, se la sposa non è emozionata» replicò Debbie.

«Grazie tante, certo che non lo è. È già sposata!» le fecero notare.

«E non ti perdoneremo mai per non averci chiamate in Francia per la

cerimonia» disse Debbie ad Alex. «Ti sei sposata in uno dei paesi più romantici del mondo e nemmeno ci hai avvertite.»

«È stata una cerimonia semplice, nella chiesa del villaggio dove Marc è nato» si difese Alex. Di certo non poteva dire che la chiesa in questione stava nella corte di un meraviglioso castello del XIII secolo e che tra gli invitati c'era re Luigi IX il Santo. «E poi era davvero difficile organizzare il trasferimento di tutti fin là. Mica potevo noleggiare un intero volo intercontinentale.»

Debbie rise ancora e indicò se stessa e le amiche lì accanto. «Bastava che prenotassi i posti per noi quattro. Chissenefrega degli altri! Per dire: i tuoi genitori e tuo fratello potevi anche lasciarli a casa.»

Si zittirono tutte quando Daniel arrivò a porgere il braccio alla sposa per accompagnarla davanti al pastore.

«Pronta?» le chiese.

«Sì.» Alex accettò il braccio e sentì le farfalle decuplicarsi nello stomaco. Anche se quella era una semplice benedizione con festa a seguire – organizzata a mo' di cerimonia nuziale per i familiari e gli amici americani – l'emozione era la stessa di quando aveva percorso tutta la strada dal torrione di Châtel-Argent fino alla chiesa, camminando su petali di fiori, mentre i compagni d'armi di Marc l'aspettavano con le spade lucenti e sguainate proprio sulla soglia.

Non vedeva l'ora di tornare là e cominciare davvero la sua nuova vita in quello che sentiva essere il suo mondo.

Châtel-Argent. Il castello della contessa Alexandra de Montmayeur. Casa sua.

E di Marc, che l'aspettava davanti a un altare per la seconda volta nel giro di poche settimane.

Gli altoparlanti diffusero le prime note della marcia nuziale. Le damigelle si disposero a coppie e aprirono il cammino.

Stringendosi al braccio di Daniel, Alex avanzò verso il cavaliere della sua vita.

«E anche stavolta, abbiamo fatto il nostro dovere.» Daniel raggiunse Ian all'ombra delle palme ornamentali, mentre gli invitati si dedicavano alle danze e alle congratulazioni agli sposi. La festa si era spalmata placidamente su tutto lo spazio del parco e parenti e amici formavano capannelli variopinti tra i vialetti, adorni di fioriere e percorsi senza sosta da camerieri con vassoi carichi di prelibatezze e champagne.

Ian afferrò due calici al volo, uno per sé e uno per l'amico. «A chi lo dici. Io ho dovuto riorganizzare tutto di corsa, a distanza di mesi dalla data annullata, e

avevo un re di Francia tra gli invitati. Per un bel pezzo non ne voglio più sapere. Grazie al cielo, ci vorranno anni prima che sia il turno di Marianne.»

«Ma prima o poi arriverà anche quel momento» lo minacciò Daniel. «E così saprai anche tu cosa vuol dire accompagnare la tua bambina davanti a un altare e mettere la sua mano in quella del disgraziato che te la sta portando via.»

Era chiaramente un discorso scherzoso, eppure Ian non riuscì a sorridere davvero e lasciò che lo sguardo cercasse Marc e Alex, che si erano presi un attimo di tregua tra gli oleandri e si sussurravano parole segrete ed emozionate. «Mi dispiace» disse, tra un sorso e l'altro del suo champagne.

Daniel sollevò un sopracciglio. «Per cosa?»

Ian accennò agli sposi con il mento. «Per tutto questo. Da un lato è splendido e dall'altro posso solo immaginare quanto ti costi sapere che alla fine Alex ha fatto la mia stessa scelta di vita.» Sospirò. «Temo di averla ispirata o forse condizionata con il mio esempio. E mi sento in colpa.»

Daniel tacque per un po', bevendo dal suo calice. «Chi può dire chi o cosa abbia condizionato chi?» rispose infine. «Tu sei sicuro di aver scelto liberamente? O la Storia aveva già deciso per te? C'era il tuo nome sui libri che studiavi prima ancora che questa faccenda iniziasse.»

Ian non aggiunse nulla e restò a osservare i loro due figli da lontano.

«Alla fine, io mi ero convinto che si sarebbero sposati» rivelò Daniel. «Ho avuto modo di abituarmi definitivamente all'idea.»

«Convinto? Come?» Ian aveva spostato su di lui gli occhi stupefatti, ma l'amico restò rivolto verso gli sposi.

«Di', ti ricordi di Ty Hamilton?» gli chiese.

«Il mio bis-bis-bisnipote canadese? E come potrei averlo scordato?»

«È senz'altro un tuo discendente, ma chissà, forse c'è un motivo per cui somiglia un po' anche a me. Se rammenti, ogni tanto ci scambiavano l'uno per l'altro.»

Scese un silenzio profondo, mentre Ian assimilava a bocca aperta quell'idea.

«Io non pensavo più a lui da un pezzo, poi ad aprile scorso mi ha scritto una e-mail di saluti» raccontò Daniel. «Allora ho avuto l'intuizione. Mancavano un paio di settimane alla fine del periodo di riflessione che i nostri ragazzi si erano imposti e mi sono concesso anch'io un po' di tempo per rifletterci. Poi, alla fine, sono venuto a prendere Marc.»

«E hai scoperto che aveva preso la decisione che ti aspettavi» concluse Ian, a bassa voce. «È stupefacente.»

Daniel gli fece un mezzo sorriso. «Be', no, in realtà avevo il cinquanta

percento delle probabilità di azzeccarci. Non ho alcuna vera prova in mano per la mia teoria. Ci sono miliardi di variabili e altrettante possibili spiegazioni alternative, quindi, a meno che tu non mi autorizzi a fare una ricerca genealogica, non sapremo mai se davvero abbiamo un discendente in comune.»

«Lo sai come la penso, riguardo al cercare informazioni sul mio casato» ammonì Ian con la fronte corrugata.

L'altro sogghignò apertamente. «Sì, che lo so e sono d'accordo con te, quindi puoi stare tranquillo: non andrò a rispolverare in biblioteca vecchi codici miniati e nemmeno farò a tradimento un test del DNA all'amico canadese. Mi accontenterò del fatto che la mia ipotesi – vera o no che sia – mi abbia aiutato a mettere finalmente il cuore in pace.»

Ian sospirò. «Anche Isabeau era convinta che si sarebbero sposati. Lo è sempre stata. Mi diceva che la Provvidenza li aveva fatti incontrare e che nessuno di noi, nonostante gli sforzi, può contrastare i progetti del cielo per due anime nate l'una per l'altra.»

«A quanto pare» commentò Daniel e bagnò ancora la labbra nello champagne.

Tra gli oleandri, Alex e Marc erano stati raggiunti da Jodie che scambiò con entrambi alcune parole, poi abbracciò e baciò la figlia. Difficile dire chi fosse la più emozionata o radiosa tra le due, fino a quando non arrivò Gabe, che aveva già buttato chissà dove la cravatta e pretese di battere un cinque con il perplesso Marc. Pochi istanti dopo, ridevano tutti e quattro.

«È iniziato tutto con un videogioco» considerò Ian. «Chi avrebbe mai detto che sarebbe finita così?»

«Finita? Con tutte le cose che ancora restano in sospeso?»

«D'accordo, mi correggo: chi avrebbe mai detto che saremmo arrivati fino a questo punto?»

«Io no di sicuro» ammise Daniel. «Ma spero anch'io di poter stare tranquillo per qualche anno, almeno con Gabe. Lui ha occhi solo per i videogiochi di basket.»

«Te lo auguro» rispose Ian e alzò il calice, invitando a un brindisi. «Alla tranquillità.»

Daniel accettò subito e il lieve cozzare dei cristalli produsse un tintinnio allegro. «Finché dura.»

Ringraziamenti

Grazie a mio figlio Luca, a mio marito Lorenzo, a mio padre, a tutta la mia famiglia. Grazie per l’amore e il sostegno che mi avete sempre dato e mi date ogni giorno.

Grazie a mia madre. Ti penso e mi manchi.

Grazie a Simonetta, più di un’amica, una sorella elettiva. Grazie perché ci sei sempre quando ho bisogno.

Grazie a tutti gli amici che hanno visto nascere *Hyperversum* e mi hanno seguito con calore, entusiasmo e incoraggiamento fino a qui. Siete impagabili.

Grazie all’ottimo Iacopo Venni, a Massimiliano Fraulini e a Federico Bucci, istruttori della Sala d'Arme Achille Marozzo: Marc vi è molto, molto riconoscente per la destrezza in duello che gli avete regalato.

Grazie al mio agente Piergiorgio Nicolazzini, alla mia editor Elisa Fratton, alla redazione e a tutti quelli che hanno lavorato per la realizzazione di questo libro.

E grazie a tutti voi che in tutti questi anni avete seguito il volo del Falco del Re nei cieli della Francia medievale con entusiasmo e passione. Grazie di cuore.

Indice

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21

Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30
Capitolo 31
Capitolo 32
Capitolo 33
Capitolo 34
Capitolo 35
Capitolo 36
Capitolo 37
Capitolo 38
Capitolo 39
Capitolo 40
Capitolo 41
Capitolo 42
Capitolo 43
Capitolo 44
Capitolo 45
Capitolo 46
Capitolo 47

Capitolo 48
Capitolo 49
Capitolo 50
Capitolo 51
Capitolo 52
Ringraziamenti